

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

ALFREDO DOREN

LE ARTI FIORENTINE

TRADUZIONE DI G. B. KLEIN

VOLUME SECONDO



FIRENZE - FELICE LE MONNIER, EDITORE

MCMXXX - XVIII





FONTI E STUDI SULLE CORPORAZIONI ARTIGIANE
DEL MEDIO EVO — PER CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI
STORIA PATRIA PER LA TOSCANA :: :: :: :: :: :: ::

STUDI

II

ALFREDO DORÈN

LE ARTI FIORENTINE

TRADUZIONE DI G. B. KLEIN

VOLUME SECONDO



FIRENZE
FELICE LE MONNIER

EDITORE

MCMXXXV-XVIII

PROPRIETÀ LETTERARIA

№01065 *

A S. E. IL PRINCIPE PIERO GINORI-CONTI
CHE CON AMORE PER LA STORIA DELLA SUA FIRENZE
SECONDÒ L'INIZIATIVA DI QUESTA COLLEZIONE



AVVERTENZE DEL TRADUTTORE

1) Le citazioni in nota: Lana, Seta, Cambio ecc., si riferiscono agli statuti delle rispettive arti fiorentine, conservati nel R. Archivio di Stato di Firenze.

2) Tutto ciò che nel testo o nelle note è chiuso in parentesi quadre è stato aggiunto dal traduttore in seguito a riscontro con le fonti originali, allo scopo di illustrare meglio il pensiero dell'autore o di correggere eventuali errori.

3) Molti sono i passi riscontrati dal traduttore sugli originali, ma non è stato possibile, per ovvie ragioni, fare un riscontro generale.

4) Nel lavoro di riscontro il traduttore è stato coadiuvato dal Sovrintendente del R. Archivio di Stato di Firenze e dai suoi intelligenti e cortesi funzionari. Un ringraziamento particolare anche al Dott. Antonio Gigli per l'accuratissima revisione delle bozze.

4

(pp. 1-74)

- 1) *Generalità*. - Il diritto corporativo sulle arti e sulle corporazioni sul diritto commerciale, p. 1. - Raffronto tra le corporazioni tedesche e quelle italiane, p. 2. - L'appartenenza a una corporazione non è un diritto, p. 4. - Il diritto corporativo materiale, p. 4.
- II) *La competenza delle corti consulari*.
- a) La loro competenza prima del 1293, p. 6. - Il loro carattere corporativo puro, p. 6. - Il potere coercitivo dell'arte limitato alle «res ad artem spectantes», p. 7. - Lo Stato e le arti, p. 8. - La Mercanzia, p. 9. - La competenza materiale, p. 10. - Le arti e le loro persone comprese nella giurisdizione delle arti, p. 11.
- b) Il processo in diritto materiale, p. 12. - Motivi di ricorso alle corti consulari, p. 13. - Estensione della giurisdizione del diritto corporativo, p. 14. - Il diritto di locazione, p. 24. - Il locatario ed il proprietario, p. 24. - Il proprietario e il locatario, p. 25. - La competenza della mercanzia nelle vertenze in materia di locazione, p. 26.
- III) *La procedura*. - L'arbitrato, p. 31. - Caratteristiche, p. 32. - Attività dei consoli, p. 32. - Il procedimento nelle cause intentate dai forestieri, per quelle intentate da cittadini, p. 34. - Importanza del valore della causa, p. 37. - Pareri degli esperti, p. 41. - Ricorso, p. 41. - Sentenza, p. 41. - Termini processuali, p. 43. - Fonti e canoni di diritto, p. 45.
- IV) *L'esecuzione delle sentenze delle arti ed il processo*. - Parere del giudice sulla possibilità di ricorso, p. 46. - Il diritto di pignoramento nelle arti, p. 49. - Estensione del diritto di pignoramento alle arti, p. 50. - Organi statali concessi alle arti per l'esecuzione, p. 52. - La Mercanzia, p. 52. - Organi statali concessi alle arti per l'esecuzione, p. 52.

SOMMARIO - INDICE.

- zione delle sentenze, p. 54. — Segue il capitolo di *risarcimento* che sta sempre nel l'arte della lana, p. 55. — *La dila nel processo*, p. 56. — *L'arresto dell'arte*, p. 57. — *La parte arti*, p. 58. — *Il processo ordinario*, p. 59. — *La struttura e i principi* nella giurisprudenza delle arti, p. 60. — *Considerazioni interne nei più antichi statuti delle arti*, p. 61. — *Sviluppo ulteriore*, p. 64. — *Le leggi del 1425 e del 1492*, p. 66.
- V) *Valutazione delle sentenze nelle arti*. — *Appellazioni*. — *La validità definitiva nelle sentenze delle arti*, p. 68. — *Sui collegamenti e sulle giurisdizioni delle arti*, p. 69. — *Legge del 1471 e 1477*, *collateralmente alla lunghezza dei processi*, p. 70.
- VI) *Arbitrato*, p. 71.
- VII) *Giurisdizione volontaria*, p. 73.

CAPITOLO VII.

POLIZIA ECONOMICA E DIRITTO PENALE (pp. 75-215).

- I) *Considerazioni generali*. — *Opinioni di una volta*, p. 76. — *Prescrizioni unilaterali*, p. 77.
- II) *Il contenuto materiale degli ordinamenti di polizia economica.*
- a) *Cura per la bontà della merce*. — *Le motivazioni dei provvedimenti di polizia economica* nelle arti, p. 78. — *Le loro caratteristiche*, p. 80. — *Precedenti per l'opera*, p. 81. — *La loro attuazione*, p. 81. — *Sull'attuazione degli ordinamenti per l'arte*, p. 83. — *Come la polizia per l'ordinamento delle arti*, p. 84. — *Spese e mezzi*, p. 85. — *Chiamata alla mano*, in quale polizia e le generali motivazioni, p. 86. — *Vigilanza sugli strumenti*, sui sistemi di lavoro sulla bontà dei prodotti, p. 90. — *Provvedimenti contro l'adulterazione o adulterazioni*, p. 93. — *Pesi e misure*, p. 95.
- b) *Ufficio di polizia per i pesi e misure*. — *Tale ufficio in dipendenza dello stato*, p. 97. — *L'ufficio osservatore delle arti*, p. 99. — *Provvedimenti contro*, p. 100. — *L'osservazione per l'uso corretto delle misure*, p. 101. — *La tara*, p. 102.
- c) *La politica dei prezzi e della quantità*. — *Determinazione del giusto prezzo*, p. 103. — *1) Prescrizioni della polizia dell'abbondanza e della povertà*, p. 103. — *2) Salari per i lavoratori*, p. 104. — *3) La politica dei prezzi e della quantità*, p. 106. — *4) La politica dei prezzi e della quantità*, p. 108. — *Esclusione di intermediari*, p. 111. — *Divieto di emere causa revente*, p. 113. — *Risarcimento di danno per le arti*, p. 114. — *Come era regolata l'attività di lavoro*, p. 115. — *Divieto di impiego*, p. 116. — *Contestazione in favore dei competitori*, p. 118. — *Divieto del baratto*, p. 119. — *Ed. e abbonda*, p. 121. — *Polizia osservante delle arti*, p. 121.
- III) *Polizia stradale, sindacato e assicurazione*. — *Giurisdizione criminale*. — *Come sia l'ordine come i vari casi*, p. 125. — *Polizia stradale*

p. 126 - Polizia sanitaria p. 127 - Polizia dei costumi p. 129 - Diritto penale, p. 132 - *Arti e mestieri, mestieri*, p. 133 - Spargere, p. 141 - Usura, p. 146 - Diritto e lavoro per il lavoro a tutto o in parte di sussistenza p. 147 - La legge del 1394 sacrosanta, p. 149

- IV) *Mercato di contratto* - Sistema le denunce p. 141 - Servizi dispiegati, p. 141 - Contratti sui prodotti di ssa, p. 144 - Sensi, p. 145 - Lavoro di poveri affetti, p. 146 - Lavoro di poveri, quali regni del governo le ha dato, p. 147 - Come venivano scelti, p. 149 - Come erano retribuiti, p. 149 - Lavoro di poveri, p. 151 - Lavoro di poveri, p. 151 - Distribuzione di poveri di poveri, p. 152 - Razioni di lavoro, p. 153 - La via dei vari artefici, p. 154. - I conventi, p. 155 - Come erano scelti dovevano essere retribuiti in tutti i paesi della città, p. 157 - Come erano scelti della città di Caluso, p. 156 - dei Riformatori, p. 157 - dei Riformatori, p. 158 - dell'arte della lana, p. 158 - Apparenza di lavoro in tutti i paesi, p. 160 - Segni apparenza di lavoro in tutti i paesi, p. 162 - Razioni di poveri, p. 164 - Oelli, p. 165 - Razioni di poveri di poveri, p. 166 - Sua importanza, p. 168

- V) *Disposizione di rapporti tra gli artefici* - Il principio dell'affratellamento, p. 170. - Come si regolava la concorrenza, p. 172. - Diritto di locazione, p. 173. - Com'era regolata la produzione, p. 173. - e l'assunzione delle forze di lavoro, p. 174.

VI) *Forme di lavoro* - *Forme di lavoro*, p. 175 - Disposizione di lavoro, p. 177 - Contratti di lavoro, p. 180 - Lavoro di poveri, p. 181 - Lavoro di poveri, p. 182 - Contratti di lavoro, p. 184 - Mancanza di lavoro, p. 186 - Sospetti, p. 187 - Sospetti, p. 187 - Un lavoro di poveri di lavoro, p. 189 - Disposizione di lavoro, p. 190 - Rapporti tra artefici e tra poveri ed il lavorante-garzone, p. 192.

- VII) *Politica sociale e politica economica* - Politica sociale, p. 193 - Contratti di lavoro, p. 195 - Proseguimento della Chiesa, p. 197 - Lavoro di poveri, p. 198. - Compromessi di fatto, p. 198. - Arte e Stato, p. 202.

- VIII) *Il potere assoluto nel campo della politica e nella politica economica* - La competenza di poveri, p. 203 - A che spettava, p. 204 - Pignone, p. 204 - Esclusione, p. 205 - Ufficiali di poveri, p. 205 - La funzione di questi ufficiali nella politica di Caluso, p. 208 - La funzione di questi ufficiali nella politica di lavoro, p. 210 - Trasmissione di poveri di poveri, p. 211 - Pignone, p. 212 - Processo penale, p. 214

CAPITOLO VIII.

LA LEGISLAZIONE DELLE ARTI.

(pp. 210-220).

- Gli statuti dell'arte, p. 216 - Gli organi legislativi, p. 217 - La funzione, p. 218. - I consoli ed il consiglio dell'arte, p. 219. - Gli statuti, p. 219. - Gli approvatori del Comune, p. 220. - Leggi statali

collegi delle arti, p. 221. — La pressa legislativa, p. 222. — Come venne redatto lo statuto, p. 223. — Strutture degli statuti, p. 224. — Loro traduzione in volgare, p. 225.

CAPITOLO IX.

LE FUNZIONI MILITARI DELLE ARTI.

(pp. 227-235).

Riferimento alle costituzioni e diatribe e quelle teconomiche, riguardo alle costituzioni militari, p. 227. — I pretazzi del viceré, parola di questa nuova arte, l'arminio, p. 228. — L'arminio che militato furono tra il 1206 al 1293, p. 228. — Il Contalino, p. 230. — Dispersione per via di ostruzione, p. 230. — Le compagnie militari delle arti nel tumulto dei Ciompi e dopo, p. 231.

CAPITOLO X

DELLE ARTI
AMMINISTRATIVE DI EDIFICI E FONDAZIONI.

(pp. 236-251).

L'elemento religioso nelle arti, p. 236. — Come fu affidata al vescovo della Siena la sovrintendenza della costruzione del Duomo, p. 237. — Le arti e la costruzione del Duomo, p. 238. — I collegi delle arti, p. 239. — Amministrazione delle arti, vedi, p. 240. — Altre amministrazioni durante e dopo la costruzione, p. 242. — Costrutti del Duomo di Calce e con le arti, p. 246. — L'edificazione nuova di quest'arte, p. 249. — Amministrazioni di fondazioni private, annunzia dalle arti, p. 250.

CAPITOLO XI.

STATO ED ARTI, RIASSUNTO E FINE.

(pp. 252-297).

Le tre funzioni principali delle arti civili e reciproci rapporti, p. 252. — Le arti pubbliche e private, p. 253. — Il loro processo di concentramento, p. 254. — Le arti e la Comunità, p. 255. — Come si regolava la vita economica, p. 256. — La polizza di corso, p. 256. — Come vennero regolati i limiti tra le arti affini, p. 257. — Come vennero ordinate le forze economiche interne delle arti, p. 257. — I supposti, p. 258. — Giurisdizione penale e civile, p. 261. — Formazione ulteriore del diritto e della costituzione, p. 263. — L'amministrazione finanziaria, p. 266. — L'amministrazione degli istituti pubblici, p. 267. — L'amministrazione della amministrazione statale, p. 267. — Tributi dello Stato, p. 268. — La partecipazione dei consoli al governo del Comune, p. 269. — Le prestazioni delle arti e loro del Co-

noce p. 269 = Le parti organi amministrative p. 27. Il carattere sociale dei gruppi delle arti, p. 273. Il ordine gerarchico tra i gruppi p. 274. Affermazione dei gruppi, p. 275. Come sorge la Mercanzia, p. 276. I legami tra mercanti, p. 277. L'ordine rispetto al commercio p. 278. Sviluppo tra 1330 in poi, p. 279. La Mercanzia mercantile organo sociale p. 280. Le arti quali organi della costituzione politica, p. 281. Lo lotta di gruppi delle arti per il potere, p. 283. Primo periodo di quelle lotte 1294-1308, p. 283. La riforma del 1328 e sua importanza, p. 285. Secondo periodo 1343-1378, p. 287. Il governo della Parte Guelfa, p. 288. L'organizzazione del 1378 p. 289. Forza politica 1378-1382 e le riforme democratiche, p. 290. La formazione istituzionale, p. 292. L'epoca della sua massima importanza p. 294. La riforma del 1334, p. 295. L'azione amministrativa del gruppo corporativo nel suo complesso, p. 296. L'attività economica p. 297.

CAPITOLO VI.

IL SISTEMA GIUDIZIARIO ED IN PARTICOLARE
LA GIURISDIZIONE IN MATERIA CIVILE.

- [illegible]

Il LASTIG del 890 è come favolevolmente molto noto ed intitolato *Quellen und Erörterungen des Handelsrechts*¹⁾ ha

1) A parcellação deve ser feita de modo a garantir a preservação do meio ambiente, a utilização racional dos recursos hídricos e a preservação da paisagem.

trattato della tutela del diritto nelle arti fiorentine. Ora non si può certo disconoscere che quanto egli ha sposto sui limiti relativamente ristretti abbia per la prima volta gettato un po' di luce su di un campo importantissimo della storia di Firenze che sino a ora non era stato adeguatamente studiato, nè si può negare che egli abbia pure dischiuso uno studio del diritto commerciale moderno più delle sue fonti più importanti. Senza che se io è vero, io è men vero che si supponesse pure d'altro canto una fusione di residui fatti a cui il *Leistung* è giunto, fatto più inquantochè i suoi risultati, derivano esclusivamente dagli statuti di due tra le grandi arti mercantili, quella di Cambio e quella dei Cambi, mentre egli non aveva tenuto in alcun conto gli statuti delle arti della Lana e della Seta, pure sciolgendo i decreti generali riguardanti in sostanza tutte quante le arti fiorentine. Ma un'altra osservazione dobbiamo fare realmente: la nota opera del *Leistung* ed è che egli certa corrispondentemente allo scopo preissoci, non ha considerato se non avendo in mira esclusivamente nel diritto commerciale, mentre noi ci proponiamo ora di esaminare sotto tutti i suoi aspetti la giurisdizione delle arti rientrate nelle funzioni amministrative generali che alle arti appunto spettava di compiere.

Ci faremo un più esatto concetto della giurisdizione nelle arti fiorentine, se anche questa volta ricorriamo al confronto tra la giurisdizione delle arti fiorentine e quella delle corporazioni tedesche. La giurisdizione di queste, come una volta scrisse lo Schmalzer ¹⁾ si riferisce sulle *Gewerkschaften* und *Gewerbetreibenden* e con ciò si intepre che la giurisdizione si estendeva personalmente sui singoli impiegati la corporazione e materialmente sulle professioni e i mestieri da essa esercitati. La giurisdizione delle corporazioni tedesche ha quindi tutto il carattere inerente al diritto di polizia e perciò essa è vissuta tanto l'esecuzione delle disposizioni degli ordini emanati dagli organi competenti nel campo della polizia delle professioni e dei mestieri della corporazione, quanto la conservazione dell'ordine morale, morale e mezzi attribuiti ad un'autorità giuridica in materia penale il cui ambito è circoscritto in limiti ristretti. La giurisdizione litigiosa, il processo civile quasi non

¹⁾ *Formen und sein jur. Status* di Firenze, 1889, dove egli accenna appunto al sistema giudiziario nell'arte stesa.

²⁾ V. SCHMALZER, *Strassburger Fächer und Weber und Schneider*, 1879, p. 383.

... è stata invece importanza di tutti. Svolgendosi dinanzi alla Corte della corporazione esso è contenuto entro gli stretti limiti della arte in materia professionale e di mestiere, in materia di compra vendita delle merci soggette alla polizia della corporazione. Altare è consentito solo ad ora il genere articolo della corporazione e solo in tal caso è la carica della corporazione competente. Non si ha mai certezza che sia stata stabilita in questo ordinamento di procedere in materia civile e se è fatta menzione di azioni civili viene semplicemente stabilita la competenza della corporazione in tale materia e lasciato viene esclusivamente ai giudici il modo di decidere.

Le cose procedono invece diversamente a Firenze e pos-
sono subito raggiungere uno o l'altra maggior parte delle altre
città d'Italia.² Ora contrariamente ai commercialisti italiani

[illegible]

2) Sarebbe certo uno studio assai interessante quel comparato tra il sistema paralizzante adottato dalle arti fiorentine e quelli di altre Comuni d'Italia, ma non lo si può fare ora qui.

quelli tedeschi non si sono curati molto di studiare lo svolgimento storico della giurisdizione delle corporazioni italiane. Né è dubbio che anche in queste abbia avuto grande importanza la giurisdizione in materia di polizia per l'applicazione di ordinamenti di arti e mestieri tanto nelle corporazioni quanto nelle città stesse e nelle arti minori le arti cioè del commercio minuto e del vero e proprio ceto dei lavoratori manuali. La giurisdizione di polizia è stata quella che certo più di ogni altra ha assorbito l'attività dei consoli e ne discorreremo poi in seguito quando tratteremo della polizia economica delle arti e della loro polizia dei costumi. Senonché pure in quelle arti minori oltre la giurisdizione di polizia è già in azione la giurisdizione litigiosa in materia civile. Nelle arti dei mercanti e degli industriali al ingrosso questa trovasi sullo stesso piano della giurisdizione in materia di polizia economica la quale certo esiste anche in tali arti maggiori, ma la giurisdizione in materia civile in ultimo esurge nelle grandi arti dei mercanti *von Eßoffen* in questa di Cambiali cioè e in quella del Cambio a costituire l'attività più importante riservata ai consoli dell'arte. Ma appunto perciò qui si tratta di un fenomeno estraneo al sistema costituzionale delle corporazioni tedesche, francesi e fiamminghe e cioè di quelli istituti ai quali la legge tedesca ha dato ed ora quasi esclusivamente affetto la propria conoscenza (i sistemi corporativi esclusivi) appunto per i quali propriamente di appropinquare un po' più tale argomento per quanto esso si riferisce alle arti lavorative. Ma dovremo tuttavia a tener dietro alle fonti del diritto corporativo materiale quale esso fu applicato nelle arti dovremo, come astenerci dallo studiare in particolare le fonti del diritto commerciale fiorentino perchè tale compito rientra esclusivamente nel campo delle ricerche del divenire del diritto commerciale moderno, che dopo le pubblicazioni fatte da Filippi e dal Bonnin-Gaudier degli statuti dell'arte di Cambiali è stato già studiato seriamente dagli storici del diritto commerciale quali il Lasker, il Göltschmidt e Pertile il Weber il Lattes il Scherrenmidt e di recente (specialmente per Firenze) il Bonolis.¹ Per tali studi si sono trattate le questioni dei rapporti

1. Filippi, *Le arti e Mestieri di Cambiali a Firenze dal suo primitivo statuto* Firenze, 1880. — LASKER, G. C., *Il Sistema politico delle Mercanzie italiane*, Vol. III Firenze, 1891. — LASKER, *Qualität und Rechtswesen der deutschen Städte des Handelsrechts* Stuttgart, 1897. — *Markt und Recht*

delle norme di diritto commerciale con la tradizione del diritto romano e con la dottrina canonica dell'usura. Così sappiamo infatti ora per es. che la città industriale di Firenze è stata quella che ha dato essenzialmente e giuridicamente sviluppo alle società in nome collettivo e che le città marittime di Genova, Pisa e Venezia poi hanno dato alle commende ed al credito marittimo. Firenze poi ha avuto modo di dare quel particolare sviluppo appunto perchè nella struttura familiare fiorentina, in quella grande famiglia fiorentina, in quella comunanza di amministrazione familiare e di gestione degli affari, erano insite le condizioni essenziali per lo sviluppo delle società commerciali in nome collettivo¹⁾. In ogni caso però l'ulteriore sviluppo del diritto materiale commerciale è solo in minima parte dovuto alle singole arti, perchè sempre quando non vi ebbe parte la scienza processuale tale sviluppo fu opera principalmente dell'attività legislativa della Mercanzia e secondariamente di quella degli organi ordinari dello Stato. Diversamente avvenne per lo sviluppo del diritto processuale commerciale, in cui non si può certo negare agli organi legislativi delle arti fiorentine che agivano sotto l'impulso economico ed efficace delle esigenze ognor crescenti della vita commerciale un merito non indifferente nell'avviamento manifestatosi verso procedure processuali moderne più adatte alla natura essenziale del commercio all'ingrosso.

II.

LA COMPETENZA DELLE CURIE DELLE ARTI.

Se esteriormente considerata la giurisdizione di tutta l'epoca di cui ci riserviamo ora di trattare rimane in generale irrimediabilmente ferma, per quanto tuttavia riguarda la competenza

Zurich festes (Festschrift der Juristentakultät zu Halle für A. Schmidt, Halle 1889) — GROSSMANN, *Uebersicht des Handelsrechts*, Vol. I. 1. Ediz., Stuttgart 1891 — PIERRE, *Storia del Diritto italiano*, vol. III, Padova, 1870-1887 seconda edizione Milano 1890-1902 — WILKE, *Zur Geschichte der Handelsverhältnisse in Mitteldeutschland*, Stuttgart, 1880 — LATAS, *Il diritto commerciale nella legislazione statutaria del città di Lina*, Milano 1884 — SCHLESINGER, *Die Commenda*, Weidberg, 1884 — V. SOVATUTTI, GROSSMANN, *Uebersicht des Handelsrechts*, I, p. 237 e segg. Stuttgart, 1891. Naturalmente furono sempre a ricorso

delle varie delle arti notino un'evoluzione. Infatti, dal progredire della potenza delle arti da loro modesti inizi al loro esaurirsi si viene estendendo la loro giurisdizione sino a che si giunge ad un periodo di sosta, che si può dire duri un secolo, oltre il quale nella seconda metà del Quattrocento si avverte, in essa, come in tutti i campi delle funzioni delle arti così, anche in quelle della loro magistratura giudiziaria, che i sintomi di un decadimento ed alla giurisdizione corporativa sempre più si sostituisce quella diretta degli organi statali.

a) Del'epoca della graduale sistemazione della costituzione corporativa anteriore al 1293, quando non possediamo alcuna notizia che ci illumini sullo stato della giurisdizione artigiana. Senonchè possiamo dalle fonti dell'epoca posteriore giungere alla costituzione di un fatto e cioè che durante il periodo della lenta maturazione delle arti e formazioni politiche nascenti la loro giurisdizione fu puramente corporativa, privata, comunitaria e era vuol dire che gli organi delle arti non potevano esercitare giudizi se non per gli artieri dell'arte e solo in vertenze che rientravano in rebus artis¹⁾. C'è invece ora osservato pertanto che il centro di gravità della giurisdizione delle arti fu sempre entro quei limiti: arte dopo arte e non già era compiuta la sistemazione della costituzione delle arti e quando già era avvenuto il riconoscimento delle 21 arti politiche quali organi principali dei cittadini di uno dello Stato. E così fu anche per ciò che attraverso l'atto del concorso statale la magistratura giudiziaria artigianale, essa sola disposta dei mezzi coercitivi più forti di cui l'arte potesse disporre.

Figli sociali cui dare la formalizzazione giuridica della vita con un altro figlio adatti, operanti nella Maturazione e punti nei consigli dell'anno e nei collegi degli statutori.

[illegible]

con di gravi pericoli pecuniarie di pigramenti ed infine ultima-
tutto dell'esclusione dall'arte. Fu pure sono entro quei limiti
che potessero le arti con qualche probabilità di successo, ten-
tere una spese di *costumum qualiviam corporaliu* e cioè e quindi
due tentare di esercitare un potere coercitivo nel senso che
determinati processi tra i propri iscritti solo *potessero* svolgersi
dinanzi a tribunali dell'arte. Troviamo infatti questo prin-
cipio ripetuto già nei più antichi statuti delle arti limitatamente
però a cose che erano dell'arte e cioè a merci e a transazioni che
entravano nella sfera specifica d'azione dell'arte e in poche sa-
come è detto nelle ordinanze di tali disposizioni e certo con
ragione solo i conti delle arti erano al caso di esprimere, con-
tali questioni, giudizi veramente giusti e da esperti¹⁾. In alcune
arti tale facoltà fu anche limitata ad un numero dell'oggetto
della controversia²⁾ e nella maggior parte di esse con l'esclu-
sione esplicita di tutto ciò che rientrava nel processo esente

1) V. Calimala I, b, 38 (Filippi, op. cit., p. 108): « Quia facta mora
inter quosdam mercatores et venditores tractum posuit et contra
sublimi artium, sub quibus resident litigantes, quam coram aliis iudici-
bus et iudicibus et cum grossis et de consuetudine deponit et
inducto vi, am et ex mercedem ascendente. Ad ista più esattamente
la seguente disposizione dell'arte dei Lana I, b, 18, 13, 7: « Per
che l'arte dei Lana si adoperi a giudicare e per le sue pendenze, se della
cosa e conosciuta come questa non hanno esperti o che hanno, la
basta più potremo dire che se pertinet ad dictum artem ad iudicium
fieri, per cui dicitur, che ad iudicium, cum dicitur, per aliter
cogitatio rem per se non ad iudicium, cum dicitur, per aliter
quod non potremo, se non, faculatem. Analogamente Med e S.
II, c, 87 (Aggrumato di, che, c, 137). Anche con ciò non escludo
però, che, che, che, sopra, di, quod, e, verum, (tra), que, ridet
della arte per ragione, che, inter, de, arte, non, per, tunc, con
per altro, 102. « Per questo, questa, antequam, daret, vero, gaud
cio si debba rendere » è vietato « in rebus artis » di ricorrere ad altri tri-
bunali. N. 110, 122, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

2) V. Calimala I, b, 38 (Filippi, op. cit., p. 108): « Quia facta mora
inter quosdam mercatores et venditores tractum posuit et contra
sublimi artium, sub quibus resident litigantes, quam coram aliis iudici-
bus et iudicibus et cum grossis et de consuetudine deponit et
inducto vi, am et ex mercedem ascendente. Ad ista più esattamente
la seguente disposizione dell'arte dei Lana I, b, 18, 13, 7: « Per
che l'arte dei Lana si adoperi a giudicare e per le sue pendenze, se della
cosa e conosciuta come questa non hanno esperti o che hanno, la
basta più potremo dire che se pertinet ad dictum artem ad iudicium
fieri, per cui dicitur, che ad iudicium, cum dicitur, per aliter
cogitatio rem per se non ad iudicium, cum dicitur, per aliter
quod non potremo, se non, faculatem. Analogamente Med e S.
II, c, 87 (Aggrumato di, che, c, 137). Anche con ciò non escludo
però, che, che, che, sopra, di, quod, e, verum, (tra), que, ridet
della arte per ragione, che, inter, de, arte, non, per, tunc, con
per altro, 102. « Per questo, questa, antequam, daret, vero, gaud
cio si debba rendere » è vietato « in rebus artis » di ricorrere ad altri tri-
bunali. N. 110, 122, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

tivo¹⁾ Se un artefice nonostante conveniva in giudizio «de rebus ad utrum spectantibus» dinanzi ad un'altra curia un artefice della stessa arte e se l'arte cio non avesse potuto impedire, dovevano i consoli con tutti i mezzi di cui avessero potuto avvalersi intervenire in favore del convenuto dinanzi all'altra curia potendo a tale fine disporre di somme di denaro ragguardevoli. L'attore poi, che si vedesse respinta l'azione non trovava in seguito più ascolto dinanzi alla curia della sua arte²⁾ oppure poteva essere egli anche condannato a pagare il doppio di quanto aveva domandato³⁾. Si tratta dunque qui di una delle più forti manifestazioni di volontà dell'arte e di cui abbiamo già tenuta parola più addietro⁴⁾, di uno dei più gravi vincoli con cui l'arte seppe avvincre i suoi artefici in un'unità organica.

La questione principale anche in quel caso era di sapere quale atteggiamento di fronte a quelle pretese di coercizione delle arti avrebbe assunto lo Stato nel processo civile. Ma non vi poteva essere dubbio ad uno. Lo Stato non ricomprende mai in principio quelle pretese delle arti quale un esercizio di un potere esclusivo di coercizione monopolistico, ogni altro simile potere escludente. Gli statuti del Comune del 1355⁵⁾ e del 1415⁶⁾ lo dichiarano apertamente e dicono che nessuno statuto dell'arte poteva contenere un divieto imposto ai propri artefici di tentare la difesa dei propri diritti dinanzi a un tribunale che non fosse quello dell'arte propria e che non potevano le arti

1) V. più avanti a p. 60 e segg.

2) V. Calimala (I, § 23, 1298). Cir. Livorno, p. 40, «si debent consules ad acquisitionem illius tunc conveniunt et cum eo qui artefice citatus dinanzi ad un'altra curia, ricorrendo al potestato della curia, si acquiesce ad prestatam retentionem et interponitur recessus inter, quod ipsum prestatum ad ipsos consules remittatur et recognoscendum remittantur». Il Rig. o Lib. (V, § 66, 1377) precisa che fu chi senza licenza dei consoli «al che conveniunt», con 10 lire legittimava l'arte della lana (I, § 38, 1317) con 100 lire o con la razione di esportazione del detto faetto di Calimala che per la prima volta l'ignoranza del corso del faetto punse il rivenditore a lire 25, per ora più 500. (I, § 38, 1310) e statuti seguenti: Cos. I, contro un rivale di Calimala «per monere extra artem punit» e per essere dinanzi all'arte «propter de dampnis et expensis non deesse trovarsi ascolto». Cir. pure Vico I, b, § 10 (138a), Becchi I, f. 57 (1375); Rig. 7, f. 40 (1470).

3) Calimala I, b, 37 e II, b, 38 (1301 resp. 1312).

4) V. più sopra a vol. I, p. 76.

5) Stat. del Pod., libro II, § 83.

6) Stat. pop. et comm., vol. II, p. 155.

punire coloro che avessero ricorso ad altro tribunale. Benchè il fatto che ad onta di tale proibizione generale le arti persistessero nei loro statuti quasi sempre ne loro diritto, costò finisse un'altra prova che tra gli statuti delle arti e quelli dello Stato esisteva spessissimo un'incongruenza tale che non era possibile superarla mediante artifici d'interpretazione e che poi in effetti non venne sempre saputa evitare dall'organo comunale degli approvatori. Il Comune pose del resto pure dei limiti alla giurisdizione delle arti anche sotto altri riguardi e per questo poi rientra nel processo esecutivo vi torneremo sopra in altro paragrafo¹⁾. Vennero inoltre naturalmente sottoposti al giudizio dei consoli in carica le accuse avverso loro e avverso i loro compagni e compagni di affari²⁾. Quando poi negli statuti del Comune si aveva in generale o le altre carte, a cui in quei casi dovevasi gli artefici rivolgere, si ha ragione di credere che in pratica si sia trattato principalmente della Mercanzia, che effettivamente ha sino dall'inizio per quanto ci consta esercitato una giurisdizione che in vari campi coincideva con le corti consolari. Primitivamente, sin dall'inizio della sua attività finiva al tribunale della Mercanzia affidate le cause tra compagni di affari³⁾, e posteriormente solo nei casi di avvenute sciagurate della società⁴⁾ e così pure quelle tra principali ed impiegati principalmente nelle arti maggiori dei mercanti⁵⁾. Per le cause

1) V. più avanti a p. 60 e segg.

2) Sta più o meno la stessa cosa anche l'ipotesi che contenga già la maggior parte delle arti in uno statuto.

3) Così per lo statuto della Mercanzia del 1312 (V. b. 34 e 37. Bonolza, op. cit., p. 40).

4) V. Statuto del 1318, rubr. 39, *ibid.*, p. 57 e quello del 1330: Mercanzia V. b. 3; *ibid.*, c. 8).

5) Secondo disposizioni del 1321 (Bonolza, op. cit., p. 66) valevoli per le sette arti maggiori e non le sette arti generalmente intese, era solo per sei di esse (assai, carici e claudici) Notaro per poi i Ragattieri e l'altro. I processi con altri erano i consoli sono pure in 1321 di competenza della Mercanzia (*ibid.* p. 67) e quelli contro consoli e cartai sono mandati all'arte non esisteva dinanzi alla rispettiva carta dell'arte che aveva di altri arti. Alla spina era allora l'esistenza doveva essere risolta a norma degli statuti di arti. Lo stesso competenza trovansi ancora nello statuto della Mercanzia del 1393 (V. b. 1 e segg.) solo che in questo compare che i processi dovevano farsi dinanzi alla Mercanzia anche quando il consoli fosse un consolo in carica e la competenza delle cartai della Mercanzia si estendeva a tutte le 20 arti dei mercanti che egli esercitava e gestiva e le professioni che in concorrenza della Mercanzia e delle arti v. Bonolza, op. cit., p. 94 e segg.

fallimentari in la Mercanzia la sede adatta per il fatto che l'officiale di essa disponeva di poteri esecutivi assai più estesi di qualsiasi arte ad eccezione unicamente dell'arte della lana, e per il fatto che le cause esecutorie, tutti i processi civili e carte giuramentate potevano essere presentate alla sua decisione¹. Il Bonifazio fu di recente dimostrato egregiamente²) come la giurisdizione della Mercanzia — concorrente con quella delle arti — ebbe, grazie ai suoi maggiori poteri esecutivi su quella delle arti, soprattutto questo vantaggio che poteva agire più estesamente in forza appunto dell'autorità stabilita di cui era rivestita e non era corporativamente così vincolata e che d'altra parte aveva la propria giurisdizione essenzialmente limitata a quelle questioni che erano specificamente di carattere giuridico-commerciale³). Tutto ciò quindi che rientrava nella materia di stretto carattere artigiano e per di più la maggior parte delle controversie di diritto privato dovevano conseguentemente esulere dalla competenza della Mercanzia.

Ma fu proprio ciò che non avvenne nelle arti, ed emerse quindi un altro tratto loro caratteristico delle funzioni giudiziarie. Infatti le arti pretesero come già vedemmo « in rebus ad artem pertinentibus » l'esclusiva giurisdizione sui propri artigiani e sugli altri esercenti i mestieri ad essa assegnati⁴. Ma le arti non vollero diatto che fosse limitata a ciò la loro giurisdizione, sibbene posero a disposizione dei loro immatricolati che spontaneamente ad essi intendessero rivolgersi, i propri organi giudiziari per tutto il vasto campo del diritto privato ed anche per quelle questioni in cui non esercitavano un'azione decisiva, elementi di diritto commerciale e quindi dunque controversie

¹) V. a p. 60 e segg.

²) Op. cit., p. 90 e segg.

³) Ed oltre a ciò in quelle questioni in cui per i processi dei comuni in causa che potevano nascerne che non avrebbero stata pendente e si giustamente risolte (v. a p. 6).

⁴) Nella Costituzione della giurisdizione delle arti si vede l'ente (in antichità come ogni arte e fino del resto in Venezia del 1387) « capitulum » civilem occupante « consuetudine iudicis artis » sive in primis in quibusdam rebus ad artem et hinc cum instrumentis quibusdam pertinentibus ad dictam artem, et quocunque dicitur quodammodo ex parte consuetudinis artis sive iudicis existant inter homines de rebus tam regendis quam disciplinis et laborantibus vel contra consuetudinem disciplinis etc., occurrentes consuecuntque sententiam vel rei pertinere ad officium consulum ».

ed i suoi figli affari degli artigiani e discepoli ed i levantati garzoni¹⁾ di tutte le arti e istintivamente « coloro che comunque lavoravano nelle arti della grande industria²⁾, ed infine in alcune arti, già sin dai primi tempi, anche allora che per qualsiasi motivo non erano immatricolati sia che fossero musici o sottilarvisi sia che non avessero l'obbligo di pagare la matricola. Costoro dunque, non trovavano dei diritti degli artigiani (*pleno iure*) ma per l'arte o il mestiere che professavano più o meno delle merci che vendevano cadevano sotto il potere giudiziario dell'arte di modo che in tali casi la competenza dell'organo giudiziario delle arti era determinata secondo un criterio reale non personale³⁾. Persino quando nel 1492 fu assai ridotto l'obbligo per gli artigiani manuali del Contado di iscriversi all'arte e di pagare le gabelle essi nonostante che non fossero e per certo più immatricolati, rimasero tuttavia soggetti al potere giudiziario e di polizia delle arti⁴⁾.

b) In secondo luogo fu la causa dell'arte giudice competente per azioni civili, da coloro che all'arte non appartenevano promosse contro facenti parte di essa. A quando si montasse tale competenza delle arti non si può dire con sicurezza, certo si è che essa pure esisteva già all'epoca dell'entrata in vigore definitiva della costituzione delle arti⁵⁾. In ogni modo

1) V. la seguente proposta in moderna espressione: « Tutti gli statuti: 12. *scripulus acquatur forum magistris* ».

2) La concezione dell'arte si nel suo significato di gruppo sociale di lavoratori, priva di diritti, soggetto all'autorità dell'arte fu appunto così naturale. Ma è pur vero che come almerico fu adottato nel secolo XV, v. *De faciliore II de iurisdictione*, le potestà degli artigiani vennero

La spiorazione venne tra loro spesso sparsa nel diritto, e azione civile, ma direttamente con l'appoggio del potere esecutivo dell'arte.

3) Come lo per le arti dei Vmattesi (l. 2. 50. 1500) data esplicitamente al consiglio (e cioè al potere di polizia e giudiziario) giurisdizione su tutti i Vmattesi, non sottoposti, ciò che in questo caso era quando più soggettivo, lo attrattasse di non contrariati, perché per l'arte stesso che coglieva questo potere di polizia giudiziaria nell'arte, esso aveva quei sottoposti. Più tardi venne questo principio generalizzato dal n. legge del 1444 (v. più avanti a p. 17). Circola di natura obbligatoria, non su obiettivi, del diritto, in circolo e pure *La l. 8. op. cit.*, p. 59 e segg.

4) V. Pöhlmann, *op. cit.*, p. 49 e segg.

5) Non certo da molto tempo a tale competenza si riprova almeno la disposizione contenuta nel accordo statuto di l'arte di Colonia (11. c. 16. 1312) per cui le arti di Colonia e del Contado dovevano essere che nelle controversie tra artigiani di tali arti l'arbitrio ricadesse alla causa dell'arte del convenuto.

come dice il Lexic i consoli non fosse stato iscritto all'arte non era in alcun modo astretto a promuovere un'azione dinanzi alla corte consolare, ma solo era libero di farlo, potendo tuttavia, se lo preferiva, rivolgersi alle corti ordinarie, statali o quelle del capitano o del podestà. L'arte, d'altro non faceva se non offrire all'attore la facoltà di rivolgersi ad essa per la tutela del proprio diritto e promettergli di aiutarlo a conseguirla. Il suo intento sollecitamente e con la minore spesa possibile. In tal senso esprimeva infatti assai chi, mentre in un passo già da noi citato gli statuti dell'arte dei Medici dicevano che i consoli potevano certo naturalmente giudicare in fatto di mere pertinenze all'arte, meno di altri magistrati. A questo modo pertanto si facevano pure i limiti (per quanto riguardava la competenza di materia) oltre i quali non si poteva ricorrere per tali azioni alla corte dell'arte, centralmente o quanto era disposto per le vertenze che si svolgevano tra artefici della stessa arte. Un estraneo all'arte poteva invece avere azione dinanzi alla corte consolare soltanto come spesso è detto de rebus ad artem spectantibus, oppure, come invece più esattamente è detto nel primo statuto dell'arte di Calimala: quod si aliqua persona que ad artem non teneatur Kalimali vollet querimoniam facere de aliqua persona que teneatur arti tunc non audiat nec exaudiri debeat, consulibus dicte artis nec de querimoniis eorum licet et nec

1) V. LANTIO, *op. cit.*, p. 262

[illegible]

causae semblo tutto depositato nel re, l'esecutore, nel precedente ex officio producevan de alio ex officio producta non addatur Set nunes dictis artibus inter se ad invicem de omnibus et singulis in litem. ¹ Questione di diritto civile in senso stretto erano perciò da escludere. Non poteva in alcun modo essere l'interesse delle arti, quello di appagare ancora il bisogno già di per se stesso dei consoli loro associando la decisione di processi per via di fatto, o per specifiche conoscenze essendo essi incaricati di cercare di risolvere in poteva repper or venire elate di far risolvere i processi del re. Era distinzione dunque che separa questa categoria di processi da quella prima menata e in breve questa che in sostanza ho si agitavano tra artefici della stessa arte, più o meno artigiani, o se non altro avrebbe dovuto costituire l'unico tribunale per cose pertinenti all'arte, mentre in altre cose quello dell'arte era solo un tribunale oltre ad altri. Dove e poi per la seconda categoria quella dell'arte era solo una, una altre altre in parte, ma ad interim pertinentes, mentre non poteva, essa per tutte le altre questioni decidere in alcun modo. Oltre per la motivazione del lusingare ne dovevano essere altri per l'estranio all'arte e essai per decisivi per indurlo a ritenere la tutela del proprio diritto di fronte ad un minacciatore di arte stessa diversa, al tribunale dell'arte del convicinato senza che dinanzi ad un altro di altri motivi saranno la essere stati invero fatti solo per il fatto che dovevano essere tali da vincere il timore che l'attore doveva pur nutrire per la probabilità di una sentenza favorevole all'arte favorevole al convicinato che era del arte ne doveva essere certo cosa facile superare quel timore, date le resistenze che l'attore trovava nello Stato medievale corporativo degli elementi sempre in antagonismo, resistenze che non dovevano sicuramente essere poche e di poca entità. Ma tra motivi emorgono di per se direttamente dai procedimenti giudiziari dell'arte della Luna ed emorgono in due modi diversi e cioè primariamente dalla fiducia certo spesso errata nel potere dell'arte che pur non essendo quali erano quelli dello Stato e della Mercanzia, erano tuttavia tali da dare in quella ristretta cerchia arti-

¹ *Calimala* l. 6. 18. 17. per sopra a p. 8 nota 2. V. Fin. pp. *Libro del Mercante di Calimala* in *Le leggi e i suoi più antichi statuti*, Firenze, 1889, p. 96.

giunta affidamento di pronta e sicura esecuzione. In secondo luogo tali altri motivi emergono poi dal riconoscimento o, se non altro, dal presupposto che si accordava perfettamente col carattere sociale e politico del Comune fiorentino e per cui i consoli erano considerati organi che meglio di altri potessero giudicare *secundum acquitatem* e che come spesso è detto negli statuti delle arti non in considerazione della cosa (cio che avrebbero saputo far meglio gli ufficiali della Mercanzia ed eventualmente certo anche una corte ordinaria del Comune), ma soprattutto anche in considerazione della persona del convenuto? I Consoli, e loro soli conoscevano il convenuto intimamente per tutte e manifeste caratteri della sua vita: sapevano qual bene avesse morale e commerciale, sapevano se era onesto o disonesto, erano al corrente delle sue abitudini personali e della sua condizione finanziaria. Ma l'interpretazione allora del diritto non era nella grande città mercantile e industriale d'Italia quella assolutamente obiettiva, spoglia di qualsiasi elemento subiettivo, attenta all'osservanza di un *ius strictum* in civilibus, sebbene si tendeva allora all'osservanza di un diritto solo *in generali* fissato da norme legislative o consuetudinarie ed all'interpretazione soprattutto etica e piegarlo commerciale che si come vedremo più avanti mirava a scostarsi possibilmente dal rigido formalismo del diritto romano lasciando relativamente libero corpo al giudice di gettare la sentenza *secundum ius acquitum* 2). Così che furono le norme generali tanto nel diritto penale quanto in quello civile, così larghe da lasciare modo al giudice di uniformarsi sempre al caso singolo nell'enunciare la sua sentenza 3).

4) Si osserva così in generale la competenza delle arti nel primo periodo della loro costituzione propria e vediamo dunque come essa sia soprattutto circonscritta dalla tendenza a limitarsi solo a quei processi per cui era da attendersi che la sen-

1) Il processo dei quattro garzani dell'arte della lana presentava esempi che sufficientemente rivelano come almeno in principio si rivolgesse alla corte consolare estranei persone e da resibus non spectantibus ad actum e quindi intramurati alla legge, spessando consegnare più rapidamente soddisfazione.

2) Cfr. G. Grassano, op. cit. a p. 173 e segg. LAROUSSE, op. cit. p. 250 e segg. e qui più avanti a p. 32.

3) E quindi abbiamo la formula che spesso si trova, in considerazione, non, della specie del caso e della persona co-

tiene il primo statuto dei Cambiatori con la differenza che ivi sin dal principio la responsabilità degli eredi era limitata a controvendere di rebus cambi et res mobilis¹. Ma le altre arti, ed eccezione fatta dell'arte della Seta², non emanarono ancora simili disposizioni. La disposizione che dapprima era contenuta solo in pochi statuti di arti rispondeva troppo agli interessi ed alle esigenze di un ben ordinato traffico generale e di ben regolato corso della giustizia, perchè tutta la popolazione fiorentina mercantile e industriale non l'avesse fatta sua, facendosi poi anche per mezzo dei suoi organi competenti rappresentare in quelli statuti. Ma quella disposizione, purtutto ne segni un'altra forse ancor più importante, quella per cui erano sottoposti alla giurisdizione dell'arte tutti, coloro che, pur non appartenendo all'arte, traffichassero con le merci di quella, e coloro dunque che non aguzzavano il potere coercitivo dell'arte in quanto alla persona³. Si può dunque con altre parole riassumere così quella disposizione: definire la competenza dell'arte non in funzione della persona, ma in funzione della cosa⁴, delle materie. Fu dunque il 12 agosto del 1344 dalla Signoria raccolta per la prima volta una petizione presentata da tutte le arti e che per la prima volta chiara e precisa formulava

V. Cambioli f. 11, § 1 (1299 cap. 1300, l. 1, § 18) ove dice che i cambioli d'oro sono soltanto i podestà e gli altri ufficiali del potere esecutivo di Cambioli e gli altri statuti dei Cambiatori sono fatti per un oggetto al contrario, le arti e quella disposizione precedeva di 150 anni (1200 N. 1231) e data antecedente al codice di acquedotto (1453) e cioè prima di un periodo che non abbia sede nella gestione della tavola, e cioè nel commercio, e cioè le merci e cioè i cambioli non sono stati secondo i nostri Statuti fatti fuori del nostro potere esecutivo, ma il potere esecutivo si trova a venire saldato alla parte del commercio solo per le cose che non vi fosse persona che non ne estraggessero i ereditarij ecc.

² Stat. l. § 10 (1344). Qui si ha un fatto singolare, dove si stabilisce l'eccezione di alcuni. Senonchè questa eccezione è direttamente intesa in competenza di fatto per processi che ho riferiti.

³ Tale disposizione fu così espressa, « statum statum primum, non ex parte personarum (f. 1, l. 1) ». Nel 1430, dove ho riferito col proposito alla Mercanzia (Mare. III, f. 49 e segg.).

⁴ V. Lattes op. cit. loc. cit. in cui ha indicato la competenza della giurisdizione mercantile. Anche per tutti i posteriori assistenti le arti mercantili su tale fatto. Così per la prima l. 1 (1344), dove dice che l'arte ha giurisdizione su tutti anche sui venditori di prima che non mercantili. L'art. 1° (16) del 1344, l. 1, dove dice che l'arte ha giurisdizione su tutti che non mercantili, in detto arte ecc.

la competenza della curia delle arti ed al tempo stesso l'altare aveva almeno per quei due fatti¹⁾. Dovevano dunque dipendere dalla curia dell'arte oltre quelle già indicate per legge statale.

1) Tutti coloro che trafficassero con le merci dell'arte.

2) Tutti coloro che da venti anni fossero vincolati ad un artefice dell'arte da «*promissiones et obligationes pertinentes ad dictam artem, de qua esset actor et creditor*».

3) Tutti i fattori, i diacepoli ed i laborantes²⁾.

1) Gli eredi designati ed i vincolati per quanto si riferiva ad obbligazioni dei genitori o di altri ascendenti.

Le arti dunque esercitavano la loro giurisdizione su tutte quelle categorie di persone fossero o non fossero immatricolate.

A questo modo venne dunque la competenza delle arti ben determinata e posta in modo inattuabile. I protocolli infatti dei processi svoltisi dinanzi alle curie delle arti ci dimostrano come non fossero affatto rari i processi svoltisi dinanzi alle curie consolari contro eredi di immatricolati, pur non facenti parte dell'arte. Da questo poi ci risulta nulla più è stato in seguito mutato a quel riguardo da ulteriori leggi dello Stato.

E così dunque ebbero le arti esteso il loro potere giudiziario tanto che fu possibile convenire dinanzi a un tribunale dell'arte non solo chi fosse tenuto all'arte ma anche tutti coloro che senza essere artefici affari esercitavano pur nondimeno un mestiere dell'arte nonché i loro eredi, per obbligazioni contratte dal testatore. Ma come del resto abbiamo già veduto, una non irrisolvibile parte della popolazione non dipendeva direttamente né da un'arte, né soggiaceva al suo potere esecutivo, ma, essendo estranea ad un'arte, soggiaceva agli ufficiali della giurisdizione dinanzi a quali avverso loro non venivano mossi dinanzi ad alcuna arte consolare, sibbene unicamente dinanzi alla curia di quelli ufficiali oppure dinanzi alle curie ordinarie del Comune. Si capisce quindi come fosse naturale che le arti cercassero di mutar le cose e far sì che pure quelli elementi dell'

1) Mercanzia III, f. 114.

2) Ciò ci viene sempre e spesso già anche prima ed ora stato dalla legg. dei Comuni sezionando nella *promissionem* — *quod discipulus sequitur* — *facti* — *registri*. Che dunque *sequebatur* essero alla competenza delle curie consolari tutti i fattori, i diacepoli ed i giovani garzoni costituiva una disposizione che confermava uno stato di fatto.

popolazione avessero modo di ricorrere alla giustizia mercantile. Ed anche qui avviene di nuovo che alcune arti e cioè nel gruppo speciale l'arte dei Medici e Speziali¹⁾ e con richieste più rieducabili quella di Colmatori²⁾, precorressero le altre essendo che le richieste di artisti messi avverso coloro che non appartenevano all'arte alcuna, dovessero essere portate dinanzi alla curia dell'arte a cui era tenuto l'attore. E' dunque stabilito che non il convenimento, sibbene l'attore avesse la scelta del foro ed inoltre che le questioni di richieste di esazioni di crediti dovessero essere trattate dal foro commerciale anche avverso chi non fosse in senso stretto mercante o esercente di professioni o mestieri. Lo Stato, certo, dapprima non ne volle sapere di una tale estensione della competenza artigiana e fece dai suoi approvatori cancellare nello statuto dell'arte di Colmatori quella disposizione. Ma alla lunga tale disordine di due arti non poteva essere ignorato perchè era dettato da un bisogno essenziale della vita commerciale e così fu che dal 1340 venne conferito all'officiale del tribunale della Mercanzia la competenza di rimandare alla competente corte consolare coloro che, senza che facessero parte dell'arte, trattassero in genere i propri di quell'arte, ed in caso essi non volessero presentarsi a quella corte l'ufficiale stesso li faceva comparire dinanzi al suo proprio foro³⁾. Ebbene altresì l'ufficiale della Mercanzia tacolta di rinviare alla corte di una delle venti arti mercantili chi richiedesse il pagamento di crediti che data ha loro speciale natura risultando dalla competenza statutaria di una delle otto consolari esistenti⁴⁾, non che essere fallimentari di mercanti che non appartenevano ad

¹⁾ Da prima del 1340 in tutto obbligò la disposizione dei Medici e Speziali, § 17 (1340) — con lo statuto sua — per la più estesa della città, ma le loro mercedi e i loro crediti in esazione non li dolevano e da tutti loro crediti non possono esigere, e perchè molti debitori non erano dell'arte dovevano essere. Le cose di cui potere esigere attraverso i consoli dei loro il pagamento. E ogni credito di avanti da vendite di mercie dell'arte sino a 10 libr.

²⁾ V. Capitolo IV a. 11 1342 in FALCANT LITURGIA, p. 101, parte III. App. p. 59. Gli artisti di Colmatori, i quali non sono nelle parti di alcuna arte, i quali i loro tenuti ad alcune di questa arte, per ragione di quella arte, possono essere convenuti sotto l'Ordine di Colmatori.

³⁾ Rensons op. cit. p. 75. Anche questo fatto non giova al 1343 rimandati alle curie dell'arte. V. più sopra a p. 17 e seg.

⁴⁾ Mercanzia III. § 14 — qual reserui non possit ad aliquem consiliatum ».

disposizione statale, la competenza delle cure consolari prolungando poi, ne sappiano esattamente quando, ad estendere la competenza delle corti consolari anche a riguardo di coloro che

Le fonti scritte di Malavino Dime oppongono a aprile 1395 questo, che non erano in contrabbili dell'arte della lana, che era stata a parte la loro che dopo tutto tutte loro gli attori non Vando, il quale certe rendite aveva avuto la propria di pagatori, e l'indicante per l'abitato di Agostino Garino, e con del padre del e del se aveva avuto fatto da lui il mandato a esigere il pagamento del conto. Per un punto per la legge dell' Stato aveva varato per come si sono in fine a valore di tre con il ricevuto si esse in seguito detto il conto di Vando, e per questo fatto a egli non si era ancora usate questo interesse quel conto e non hanno e che la si spara, non la ha a un conto, e al arte del Vando era l'indicante a quella non si non era il servizio di mezzo di un certo dell'arte di un certo quindi arte fraudolenta.

[illegible][illegible][illegible]

Sabato 14, il 26 di aprile anche gli attori stretti da varie repubbliche ricorrendo ad argomenti nuovi. Non disseto che avevano preteso

che non altre con poste delle arti questo riconoscimento ufficiale dell'acresciuta competenza delle corti delle arti sanzionò lo scontro di principio delle arti oltre i limiti per lo addetto posti anche alla loro attività giudiziaria. In quanto ad ogni singola arte venne da allora in poi a spettare la giurisdizione anche sulle persone che in generale (astrazione fatta dalle speciali circoscrizioni per cui compariscono in giudizio) non si trovavano in rapporto alcuno con l'arte o di cui il mestiere o la professione nulla avevano a che fare con quelli esercitati nell'arte. L'arte dunque fungeva allora da tipo delle statali obblighi giuridici in un ampio cerchio di attività e dapprima solo limitato ad una pretesa di un solo attore in materia civile, avverso chi non fosse tenuto all'arte, pretesa derivante da un mancato pagamento di mercede o comunque di un genere di quelli rientranti nell'attività dell'arte. Ma tale estensione di competenza considerata da un punto di vista tecnico stava in sostanziale marcia un passo innanzi fatto da quella direzione che come già vedemmo, si preparava sempre nel progressivo sviluppo dei poteri corporativistici, e che fu quello del lento ma energico inasprimento delle arti politiche a detrimento dei diritti della popolazione corporativa non inquadrata, sì come del resto, non possedevano consistere soprattutto anche nel campo dei poteri di polizia. Trattata quindi di un'estensione dei poteri delle arti in primo luogo a danno di quelli degli ufficiali della grascia, si cominciò nel 1355¹⁾ infatti era avvenuto per la disposizione che tutti coloro che avevano prestato cauzione ad un negoziante dell'arte erano esenti da ogni altra cauzione da prestare agli ufficiali della grascia. Poco dopo ebbe quindi in confronto della suddetta la provvisione del 1423²⁾ per cui venne disposto che se richiesta di non tenuti all'arte nel caso di un partito di oro mosso, ovvero debitori cessanti, dovesse al Tribunale della Mercanzia nominare un sindaco.

Ma altre disposizioni riguardanti la giurisdizione delle arti attestano dell'insufficienza dei loro poteri anche al di là del campo

le loro attività possenti cognoscere in variabili parti presentate da quelle che ne avevano inteso, se di mezzo a quattro o meno ne scappia. Per un tale, ipso facto, spettacolo a parte che non assistessero pubblici istrumenti ».

¹⁾ V. più avanti a Cap. VII.

²⁾ Provvis. del Cons. Magg. 114, c. 158 (23 ottobre 1423).

racchiudente i loro soggetti diretti e tali altre disposizioni non sono una conquista tanto della costituzione artigiana (cioè delle arti giunte al loro culmine, ma appaiono già piuttosto chiaramente all'inizio e rientrano in un campo del diritto corporativo materiale assai più ristretto. Trattasi cioè dei rapporti giuridici tra i locatari di bottega, in cui venivano esercitati mestieri soggetti all'arte, ed i proprietari di esse, che non erano all'arte iscritti.

Per meglio ciò intendere ci occupiamo ora più da vicino della figura del contratto di locazione a bottega, che è stato quanto ci risulta, poco studiato¹. La maggior parte della popolazione fiorentina mercantile e degli esercenti mercanti possedeva non possedeva case o botteghe, ma le prendeva in affitto. Proprietari di gran parte di esse, soprattutto nel centro fiorentino, erano le vecchie casate nobili e gli Ordinamenti della Giustizia avevano già essenzialmente compiuto la loro opera di deminuzione a carico di esse e quella del loro inquilinamento, ma erano ancora quelle vecchie casate erano rimaste ancora un cemento sociale poco rotto e molto tenuto d'occhio. Era il fatto ancora in loro potere di cumulare il canone di affitto delle botteghe assunte in locazione dalla popolazione lavoratrice tenendola così continuamente in sospeso ed arretrando danno. Né ciò era certo difficile perchè non avevano gli affittuari quella libertà, che ha oggi di trasferirsi altrove. Quasi in tutte le città medievali, dati gli uni antichi dato l'ordinamento del mercato, dato il bisogno di reciproci controlli, data anche la vigilanza sul traffico, l'esercizio di molti mestieri era ridotto a quelle poche vie o piazze². Bisognava dunque premunirsi contro abusi da parte dei padroni di case o di botteghe ed è perciò che il primo statuto dell'Arte di Calimala stabilisce formalmente e senz'ambigi che a causa delle molestie dei potenti i consoli dovessero nel mese di gennaio di ogni anno interpellare le casate dei Cavalcanti dei Clermontesi, dei Lambertini, dei Bosticini ecc., abitanti nei pressi di Calimala, se si accontentassero ancora dei canoni d'affitto pagati. Se i padroni delle botteghe avessero risposto favorevolmente, dovevano i fitti essere rinnovati per altri dieci anni; in caso contrario avrebbero dovuto i consoli cercare altre botteghe, trovate le quali essi ed il consiglio generale avrebbero

1) Cfr. РЫЛАНД, *op. cit.*, p. 61 A. 9.

2) Cfr. anche più avanti al Cap. VII.

dovuto assegnare per venti anni le nuove botteghe d'affitto alle singole compagnie, che, pena lo stratto, dovevano uscirne dalle vecchie botteghe (come si vede, dunque, l'arte ricorre a misure coercitive contro i singoli inquilinocolati per prevenire nell'interesse del complesso dell'arte l'aumento dei fitti. Il che ella fece manifestamente senza considerarsi difetto né contratti privati né la loro durata né il loro contratto¹⁾).

È facile intendere come tali provvedimenti di «coercizione», provocati dal bisogno di un'autodifesa economico-politica alla lunga non resistessero di fronte agli imperativi economici e tanto meno in quanto che l'aumento rapido della popolazione avvenuta all'inizio del secolo XIV, ed il conseguente allungamento della vita (ovetto per legge economica necessariamente) condurrà il fatto che per la mobilità relativamente grande a cui andava soggetto il valore fondiario, le case del centro (L. Firenze) dovevano necessariamente aumentare presto di prezzo. E così fu che quell'arte, pregiudizi a tali necessità, lasciò tacitamente decadere nei suoi statuti il suddetto patto-già²⁾.

Ma ciò non significa affatto il trapasso ad un regime di assoluta libertà del contratto d'affitto, perché appunto in tale campo noi feremmo certo difetto provvedimenti legislativi limitanti la libertà formale nel campo contrattuale. L'arte (L. di Calimala) quanto le altre arti si sforzarono infatti, di far sì che all'affittuario di una bottega potesse essere conservato l'affitto della bottega per lo stesso prezzo di prima, e non solo venne severamente vietato che il prezzo della locazione fosse aumentato per tutta la durata di esso (al locatore che fosse arrivato ora in tal caso comminata grave pena pecuniaria, e agli altri si cercò di farli in disparte benestanti³⁾, ma si cercò di far fare contratti lunghi e di fare stabilire dallo statuto dell'arte una durata minima⁴⁾. Quando in contratti di affitto sceglieva,

1) Calimala I, b. 32 (1301, Filippi, op. cit., p. 16) e sopra.

2) V. Calimala IV, c. 74 (Mazzoni, Calimala, op. cit., parte III, p. 92), ove si trovano molte disposizioni di sorta inserite negli statuti delle arti e di cui si occupano più avanti. Calimala stessa o vede la disposizione che il locatore aveva da rendere al locatario (adempimento di ogni spesa fatta da lui col suo consenso per ingiurie o riparazioni nella bottega).

3) V. Calimala I, b. 31 (1301, Filippi, op. cit., p. 104) e similmente negli statuti successivi. V. Calimala I, § 55 (1290) e statuti successivi (art. pure I, § 79 ed analogamente in molti altri statuti delle arti).

4) V. Calimala I, b. 32 (Filippi, op. cit., loc. cit., p. 16) anni

si cercava con ogni mezzo di far sì che il locatario comunque potesse conservare l'affitto della bottega. Così si disse che nonostante dell'arte potesse affittare una bottega se il locatario non avesse prima disdetto la locazione per atto di nozze¹⁾ e se fosse avvenuto che il locatore avesse chiesto un prezzo più alto, cercavano le varie arti in vari modi (e qui certo non più adottabili) di proteggere il locatario. Così dovevano i consoli informarsi segretamente nel distretto se il più alto prezzo d'affitto richiesto dal locatore fosse realmente in corrispondenza dei fitti della stessa contrada²⁾ e qualora non fosse stato raggiunto un accordo doveva un gruppo di locatari della stessa contrada decidere sul prezzo giusto. Se poi quel gruppo di locatari dichiarava il prezzo sino allora pagato per giusto, dovevano i consoli convocare locatore e locatario per ordinare al locatore di uniformarsi al prezzo per i futuri prezzi. Oppure si poteva anche vietare agli artieri di prendere un affitto per alcun tempo una bottega che fosse stata lasciata dal locatario per aumento di prezzo³⁾ oppure veniva ordinato a tutti gli artieri avendo contratti di affitto ancora in vigore con lo stesso locatore, di dare essi pure la disdetta⁴⁾. Solo se il precedente locatario non avesse inteso continuare a pagare la vecchia pigione⁵⁾ oppure se per un anno non avesse fatto uso della bottega, questa veniva considerata la affittare⁶⁾. Se poi il locatore dichiarava la pigione sino allora pagata troppo elevata in considerazione che anche il prezzo d'affitto delle circostanti botteghe era diminuito a causa dello scemato giro di affari, allora competente era la corte consolare a decidere, qualora ne fosse sorta una vertenza⁷⁾. Se ar-

1) Per l'arte della Lana (L. b. 13, 1317 a così negli statuti successivi) si richiedeva invece al locatario intimamente pubblico del locatario la nuova carta fedeltaria, dove non si richiedeva alla pubblica amministrazione della bottega per Seta I, § 62 (1341) invece per instaurazione pubblica e delocalizzazione delle botteghe a natura dell'arte. L'arte del Cambio equiparata pure alla instaurazione pubblica, la semplice delocalizzazione invece è posta in dinanzi ai consoli (V, l. 46, 1352). Analoghe disposizioni si hanno pure nelle altre arti.

2) Così Lana I, b, 13 (1317).

3) Vaini I, f. 16 (1385).

4) Cambio I, § 63 (1299).

5) Seta I § 63 (1341), Calimala IV, n. 79 (1332) V. EMILIANI GUINICI, op. cit., parte III, p. 91.

6) Calimala IV, n. 79 (1332).

7) Seta I, f. 85 (1341).

fetti di altre arti, avevano noniziosi autori dell'arte, questi
 poteva allora ricorrere a tutti i mezzi a sua disposizione, per
 aspri e soprattutto a quella del divieto, i suoi artefici di
 prendere in affitto botteghe di quel proprietario. Dispersione
 spedita regolavano per la questione circa la proprietà di una bot-
 tega in caso di passaggio di una compagnia, e allora per lo più
 avveniva che a decidere era la sorte ³. Il tempo della disdetta
 durava gradatamente da due mesi — due anni ⁴, e il locatore
 era favorito con termini di disdetta più brevi e più favorevoli di
 quelli del locatario ed — questo veniva imposto per il timore
 degli ammorbi che non intendesse avvalersi egli stesso della bot-
 tega per suo proprio uso, volendosi egli allora di prendere in af-
 fitto una bottega per un certo stato del proprietario dato lo stato
 ad un artefice della stessa arte. Soprattutto si volle impedire che
 fossero usati mezzi illegali (per vendere supilate, non con-
 tinuando ad atti di violenza e strati per costringere a contrarre),
 che la disdetta della bottega o del fondaco ed anche per tutti
 era l'arte, volle a se riservato il diritto di decidere se erano stati
 usati quei mezzi e di ciò inteso il diritto di savi tratti di
 affari e per lo più — così. Quel che poi fosse stato provato
 che a quei mezzi si era ricorsi veniva dichiarata nulla la disdetta
 data ⁴. Per il caso — in ogni modo — che il locatore avesse distrutto

¹) Cambio 1, \$ 53; cfr. pure \$ 79 (1898).

1. *Chelonia mydas* (Linn.)

[illegible]

⁴⁾ V. S. I. L. § 62-1334. In addition, the promisor of a negotiable instrument can be held liable to the payee of the same instrument.

locatario fosse dato lo sfratto per venuta simulata e che si evadessero quindi la legge dell'arte sulle « remunerazioni (forfeiti) » (art. 1) comminando pene pecuniarie eccessivamente gravi²⁾, le arti cercarono appunto di assicurare l'osservanza di quelle loro leggi e disposizioni speciali furono infine emanate circa il cosiddetto «*sus entrature*» che non è stato ancora accuratamente studiato³⁾.

Si scorge dunque facilmente come tutta la legislazione artigiana richieda di esistere mirasse in questo campo a proteggere la categoria dei locatari quali i più deboli ed i più numerosi fra gli artigiani contro la categoria più potente e più ricca dei proprietari di case creando un diritto di locazione che a volte si avvicina all'usufrutto⁴⁾. Infatti gli eredi degli affittuari di una bottega, sempreché esercitassero lo stesso mestiere del padre defunto, si rientravano nel contratto di affitto di lui. Ora tali affittuari vera libertà di contrattare nel campo appunto del diritto di locazione non potevano competerci con un certo successo se non quando l'arte stessa fosse stata essa giudice in tutte le vertenze sorte fra locatario e locatore, nei casi anche in cui il locatore convenuto non appartenesse all'arte e quindi per testo non soggiaceva ai poteri di costituzione dell'arte. E così infatti fu e pure in tali casi assunsero le arti la giurisdizione⁵⁾.

[illegible]

2) Cambio V. f. 68 (1976): flor. 100

[illegible]

di più. An che per ora del tutto la si repella, la lotta di Meo o Simeone, il 1988, si dice in evidenza la sua propria fondazione.

ad e' l'unico tale forestiere costretto a pagare un canone per poter tra-

o se non altro ostacolarono e parirono il corso ad altre arti¹⁾, senza che lo Stato se ne adontasse e potesse dar loco all'esortazione della grandiziosa delle arti oltre la propria sfera normale²⁾. Certo si è che partendosi da quella stessa via tutte le arti ugualmente vennero in certo modo a contrariarsi e a opposte tendenze e sorse naturalmente di per se una certa intesa fra le arti³⁾, cosicchè avvenne questo in sostanza che nei processi in materia di locazione valse il foro del locatario non quello del locatore ciò che nella maggior parte dei casi voleva dire che il foro era quello delattore⁴⁾. E non appartenenti ad alcuna arte furono poi in ogni modo soggetti ad un'autorità giudiziaria che doveva in fondo essere ostile ai loro interessi, ma siccome le classi vinde non organizzate in arti non comparivano quali proprietarie di case o di botteghe, ne viene che tutta la legislazione in materia di contratti d'affitto e cioè la questione del foro nei processi per le divergenze in materia di locazione tocca il soltanto diretto contro la classe magnatizia, che si trovava fuori

già attiva dell'arte. Seta I, c. 118 (1371) dava lo scotto ad un artefice all'arte, doveva soggiacere a la giurisdizione del arte. Mod. e Spez. II, c. 114 (1388) si vertenza re il proprietario d'una bottega ed un locatario d'una casa, e si dice che si trattava di tanto nel processo della locazione. Amalgama, ed. f. 123 (1393). Lo stesso statuto dispone al f. 127 che se un artefice riceve di un'altra arte, lava o scotta a quel tempo, tanto all'arte che Modica. Amalg. V, f. 128. Tutti le vertenze tra locatore o locatario erano risolte dal c. 128. Amalg. arte V, art. 1, b. 8 (1389).

1) Seta I, c. 118 (1371) che in un'ora vertenza in materia di locazione l'occupante fosse appaltatore o locatario, questa gli doveva rifondere le spese dalla causa dell'arte stessa.

2) Negli statuti del Comune non abbiamo trovata nessuna disposizione relativa.

3) Accordi tra le singole arti per evitare vertenze in materia di affitto si notano già nei primi tempi. Così riferiti in un Aggiunta del 1393, sotto di Carlo V, l'elenco di nessuno per suo padre e in affitto una bottega di un altro artefice di una delle classi dei maggiori contro la volontà di quello. Così l'arte della Seta (l'aggiunta del 1393 dice, se ho in affitto di un S. Maria e più di) Calceva. I. c. c. quattro o ordinavano strutturate, ma se di essere reciproca delle strutturate. Forse si può in tale dato soggetto riferito sotto Mercuria e si dice bene fare a tal proposito per molti ricerche negli archivi della Mercuria. Anche più tardi si videro alcuni di analoghi disposizioni. E rappresentate tra le arti. Così Mod. e Spez. II, f. 127 (1393); Seta I, c. 118 (1371); Vasa I, b. 16 (1385).

4) Perchè tutta la legislazione delle arti si parte dal principio che il locatario è quello che si sente oppresso e quindi ricorre per la tutela del suo diritto al tribunale.

in possesso di gran parte dei fondi di città che era bensì politicamente priva di diritti ma che, data la sua potenza economica, costituiva pur sempre un elemento pericoloso alla popolazione lavoratrice e ai suoi interessi. Così fu che questa si era in una nuova e certo non migliore arma nella lotta economica e politica¹⁾.

III.

LA PROCEDURA NELLE CAUSE CIVILI²⁾.

Più che non la questione dell'«*giurisdizione delle arti*», quella della procedura dinanzi ai tribunali mercantili è stata di recente esaurientemente trattata. Nei già citati lavori del Pertile, del Lattes, del Lastig, dell'Endelmann, del Goldschmidt, del Bonhôte ecc. sono stati in tutti i loro punti essenziali trattati il diritto processuale e la procedura nei Comuni italiani in genere, ed in particolare dinanzi al tribunale mercantile e alle corti consolari e può quindi a loro lo storico trascurare le divergenze di interpretazione e di costruzione giuridica. Per ciò che si riferisce in particolare alle arti fiorentine sono di grande utilità per la conoscenza appunto delle questioni rientranti in quel campo, le pubblicazioni dei due statuti dell'arte di Cambiali curate dal Filippi e dall'Endelmann e quella del Lastig relativamente ai paragrafi del primo statuto dei Cambiatori e riguardanti la

¹⁾ La cosa sembra essersi in quel modo così potremmo relative ad uso di mobili, terreni, eredità, conti ed altri — talora — che per colla arte arti interessano quella dei Rigattieri e L'indole ed anche all'uso in ten dinanzi di tanto in quella — e far decidere tali vertenze secondo dalla loro propria e che per l'essere naturalmente propri artisti. Dispone di atti fatti del Rig. 7, f. 11 v. 32, 1424, che con i consoli dovevano fare tutto ciò che un artigiano, per quanto potessero sapere, et non soltanto di natura, e dare ogni debito che avesse preso in prestito del capitale per una somma inferiore a 300 lire ed in caso egli avesse in debito preso più il tempo si provvedesse al pagamento. Altre disposizioni concernono a stime da far fare la perita al oggetto da dare in prestito allo scopo di evitare reclami e punti relativi ad eventuali contrasti d'usura. Nel 1470, dal 14 f. 37, viene esplicitamente espresso che gli artefici potessero citare solo dinanzi alla loro compagnia i debitori di lettere, e qualora questi si fossero rifiutati di comparire li citassero dinanzi ad altri tribunali.

²⁾ V. soprattutto LATTES, op. cit., Cap. V p. 243 e segg.

procedura. Quelli statuti contengono infatti tutto ciò che vi è di essenziale nella procedura delle cause civili davanti alle corti consorziati ed occorre quindi ricorrere al materiale mescolato solo per completarla e ritoccare nei particolari ciò che a riguardo è stato detto e per esaminare il valore che hanno i risultati sino ad ora ottenuti e forniti dalle ricerche tenendo pure conto delle singole particolarità dovute al carattere storico locale.

1) Regola fondamentale comune a tutti gli statuti è che nelle cause mercantili il procedimento dev'essere condotto colla maggior possibile brevità. Questa massima enunciata dal *Lattes*¹ trova la sua piena conferma negli statuti tutti delle arti fiorentine. Il maggior pregio era sulla giurisdizione ordinaria ebbe quella consolare, amministrata da giudici quasi tutti profani²; fu, che per questa non venne resa giustizia secondo le stricizie e con l'osservanza di tutte le clausole formali, infatti il mercante³ del *lato* e quello forestiero soprattutto venuto per combinar il più il più affare poteva ottenere giustizia senza grave dispendio e secondo equità come *strepiti et figura iudicis legis forma non servata*⁴; sì, con effetto nelle fonti, segnando dunque le norme del diritto commerciale che essenzialmente poggia sulla consuetudine e che non solo rifugge dalle forme rigide del processo civile del diritto romano, ma rappresenta una reazione conspicua a quella tradizione, del bisogno del commercio. Qui l'ordinamento processuale che ci assistiamo a considerare risponde effettivamente a tali esigenze.

In tutte le arti erano i consoli che giudicavano in materia civile e tal funzione giudiziaria era quella che costituiva uno dei loro compiti principali. Ma a tale funzione più non cooperavano le adunanze generali degli artefici sin dai tempi più remoti, dai quali ci siamo mossi in questa trattazione e fu solo in casi isolati

1) *Lattes*, op. cit., p. 259.

2) Per le eccezioni v. più avanti a p. 40.

Intes. qui, naturalmente nei senso più largo, di parte che della vita cittadina professionale o di mestieri.

3) L'originario *mercator* come per es. la disposizione dell'art. dei *Cons. e Spad.* I § 1 citato *mercatorum verum et pariter consilium veritas et equitas iudicium apponere consueverunt iure ordine servato et non contra. II § 1 (1170) pro dunt breviter et simpliciter et cetera que strepiti et figura iudicis. Leges III § 2, (1312) simpliciter et de piano et sine strepitu et figura iudicis de iure et statuto fecerunt et ordinamento consueverunt non servatis. Le formule variano certo, ma il concetto è sempre quello.*

e speciali che si ricorre anche come vedremo ad altri artisti, e esperti e cultori del diritto ¹⁾. Qualora poi fosse avvenuto che consoli fossero stati implicati in una causa o che un'azione fosse stata mossa contro di loro, non potevano essi in tali casi far parte della commissione giudicatrice, oppure venivano sostituiti da altri artisti per lo più membri del consiglio delle arti ²⁾. I consoli avevano la facoltà e l'obbligo di rendere giustizia una volta la settimana nelle arti minori e due volte in quelle maggiori ³⁾, nella Casa delle arti ⁴⁾ oppure sino a che la Casa non esisteva, in un luogo appositamente dedicato, ma ogni giorno di lavoro dovevano i consoli ricevere i plebei e registrarli ⁵⁾. Per la via

1) V. più avanti a p. 40 e seg.

2) L'arte di Calimela dispone minuziosamente in merito IV, n. 33, 1532 in EMILIANI (Giudicio, op. cit., parte III, p. 57). Per una esposizione di 1324 della Mercanzia (BONFIS, op. cit. p. 67) doveva il console in carica di una delle dieci arti che formavano l'istituzione del Comune, di fronte all'arte coinvolgendo invece all'occasione, esse ad una aveva per decidere un consiglio delle medesime arti e quel tribunale di arte non gli aveva mai negato e non era giustizia poteva intervenire solo allora ricorrendo all'ufficio della Mercanzia che sostituita arte della del Comune e comunque parte in diritto corrispondente. Ved. II, p. 182 che a carico di alcuni dei consoli in loro congiunti con loro società durante i periodi della loro carica che questa parte II, l'art. per questa ragione è riferito per maggiore chiarezza direttamente alle fonti citate di diritto. Nota del trad.

3) Che viene citato in una disposizione della Mercanzia del 1412 (Moro V, 1. 99), ma che di una data almeno un po' più antica, prima, quale in un luogo si dice per tutti le arti il Venerabile per il Mercato. Ma può essere avanzato che come presso i Consoli di 1329, 1330) era consuetudine a parlare alla casa ed in poco quando Venerabile un giorno festivo, per lo statuto dei Consoli e Spedali II, § 6 (1410) potevano i consoli andare in giudizio e ricevere pecunia anche in giorni festivi. Sino allora Calimela (Venerabile) per lo ore di seduta dispone solamente, arte della Seta (I, § 15, 1334) e cioè le sedute avevano a luogo al mattino dall'ora della messa sino alla terza e poi alle ore quando plebei compaiono prima, nel loro campionario, per poter in tal modo poterli in propria dupliandoci.

4) L'istituzione non può vederla per consuetudine.

5) Così viene disposto per lo più negli statuti delle arti. Infatti dai libri conservati dei variati atti e sentenze del arte della Lancia (e ve ne sono, sino per gli anni dal 1335 al 1341, più di 200, ma con molto lacune) sappiamo che a norma dei suoi statuti, i consoli sedevano in giudizio tutti i giorni di lavoro. Spesso si vedeva che la registrazione a protocollo degli atti delle loro lezioni e quelli giudiziari costituivano un'altra parte importante rispetto agli altri occupando più tempo per un giorno solo i plebei, logli statuti del arte raccolte tutti gli atti e dati potevano essere svolti in qualunque giorno non festivo, (cfr. qui a p. 34 e seg.)

lità di ogni sentenza o ordinanza fu per lo più richiesta la presenza e la partecipazione di almeno la metà dei consoli, assistiti dal notaio o resp^{to} da uno scriba per la registrazione a protocollo¹⁾, e a volte fu pure esplicitamente richiesta nelle arti minori la presenza del camerario. Nelle cause di minor valore la sentenza poteva anche essere pronunciata da un console solo²⁾, mentre poi in genere anche se il collegio dei consoli non era al completo si vole^{va} conservata se non altro la finzione della emanazione collegiale della sentenza, e strettamente osservate tutte le formalità³⁾.

Il decorso del procedimento processuale dipese in particolare da circostanze svariatissime e si potrebbe quasi dire che in nessun altro campo dimostrassero gli statuti delle arti una tale varietà di particolari nei loro ordinamenti, senza tuttavia che ne risultasse in alcun modo intaccata l'essenza. Nostro compito è ora quello di stabilire le direttive principali di tali ordinamenti e di notare in che principalmente di guida le grandi arti mercantili⁴⁾.

Per il decorso del procedimento nelle cause civili sono elementi decisivi 1) la persona del querelante e 2) il valore dell'oggetto.

a) Per quanto riguardava la persona dell'attore i forestieri (e non coloro che transitoriamente si trovavano a Firenze per ragioni di commercio) ebbero quali attori, una posizione d'eccezione e loro venne riconosciuta una prelazione di fronte ad cittadini fiorentini solo pel fatto che «*attraxion fatta*

¹⁾ Certamente si saranno avuti in ogni arte dei libri apposti per ogni protocollo, ma solo pochi dell'arte della lana sono stati conservati. La minuta art. del Cerretto e Spedale descritti nel 1431 (ff. 1-61) «*et alius librorum civilium in quo scribantur omnes petitiones et actiones et sententiae*».

Capitolo IV, Accanto del 1318, in risposta per rischio di forestieri contro fiorentini, a scopo di scalfitura dell'azione della vigna.

²⁾ In modo che era in assenza di uno o più consoli l'oro veto processuale regolante l'uso dei presenti e che tali eccezioni non fossero registrate a protocollo ed anche in quello che conteneva conclusioni insignificanti.

³⁾ Seguirà qui la particolare descrizione del IV statuto dell'arte di Cannonai, pubblicato dall'Archivio Storico. Abbiamo tenuto conto anche delle leggi censurate dagli stessi statuti, altrimenti la generale osservanza di particolari secondari avrebbe oscurato queste costituzioni direttive generali.

della eventualmente loro breve dimora in Firenze, bisognava accelerare quanto più fosse possibile la risoluzione delle loro controversie, per sottrarsi ai rischi di rappresaglia da parte delle ragioni loro di origine ¹⁾. I termini erano quindi in tali casi brevissimi. Nell'arte di Calimala per es. il termine di scadenza per pagamento di un debito non soddisfatto fu ridotto da dieci a tre giorni ed invece delle due citazioni consuete bastava una citazione sola ²⁾. Arti minute ridussero il termine persino ad un giorno ³⁾ e stabilirono che occorrendo oltre ai giorni soliti di dilazione fossero fissate anche adienze straordinarie ⁴⁾.

L) Se da altri creditori era mossa «petizione» per un debito insoddisfatto ⁵⁾ (e l'azione almeno nell'arte di Calimala era presentata solo in «volgere sermone» come in volgare dovevano essere redatti i protocolli giudiziari) doveva l'attore prima di ogni altra cosa giurare di non aver premesso l'azione «per calunnia» né maliziosamente ⁶⁾ ed esplicitamente dichiarare di rinunciare all'appello ed a qualsiasi eccezione avversa ⁷⁾. Trattandosi di un non tenuto all'arte, doveva queste dichiarazioni di assoggettarsi all'arte per quella data causa prima di promuovere l'azione, e doveva presentare nella persona di un artefice dell'arte il garante per tutti le spese da sostenere per la controversia e per quante eventualmente da lui avesse

1) Per la prima relativamente poco e poi contro artefici presentati all'«ecc.» e consoli, fu forse... In tali occasioni si diceva che il primo... la competenza prima... di Calimala, che era... dal luogo... che... l'incasso... (Lascio... e... e... op. cit. p. 25... e... per... il primo... del... (Lascio... op. cit. p. 25... Non... che... che non... alle... (Lascio... op. cit., p. 264).

2) Calimala IV, a. 1332 v. EMILIANI-GIUDICI, loc. cit. Parte III, p. 16. Solo quando... debito per contratto fatto in Firenze... per... per... doveva essere di 10 giorni. A talora sotto tale abbreviazione il procedimento per cui quello usato per Fiorentini.

3) Così Calimala I § 28 (1315), così pure III, § 32 (1318), IV, § 4 (1295) 2 giorni, più tardi 3.

4) Chiv. I, § 13 (1329).

5) Tutto il procedimento si basa sull'azione di debito.

6) Calimala IV, a. 39; v. EMILIANI-GIUDICI, loc. cit.

7) Calimala I 1, 2 (1301) Firenze op. cit. p. 88. Lascio... recante... e... di... non figura più nel IV statuto.

potato pretendere il convenuto¹⁾. Indi si procedeva di regola ad una doppia citazione del convenuto e nell'arte di Calimula due volte raggiungendolo di pagare entro dieci giorni o di comparire entro tre dinanzi ai consoli a risponder di ragione²⁾. Qualora il convenuto non avesse obbedito alla prima ingiunzione era passibile di una lieve pena³⁾. Tutte le citazioni dovevano essere comunicate personalmente al convenuto o se non altro rilasciate a domicilio oppure dove egli avesse i suoi affari, ed essere protocollate. Qualora il convenuto non avesse ottenuto neppure alla seconda citazione e magari se era il caso, alla terza veniva dichiarato « *contumax sive confessus* » e condannato entro cinque giorni al pagamento da effettuarsi entro un termine per lo più di dieci giorni, della somma richiesta dall'attore⁴⁾. Ritardando il convenuto a pagare, venivangli adde-

¹⁾ La *recompensatio* fu richiesta in tutti gli statuti delle arti. Così per es. ne parla il decreto del cambio (L. § 95, 1269) con l'aggiunta « *non nisi quod compso* » cui *facta esset quinquennium*, persegua colla *condemnatio* et *se arbitrat sententia* consensum et *statutus et ordinamentis* *facta* *artibus* et *consuetudinibus* *dictae* *arte*. LASSER, op. cit., p. 111, cf. ibid. p. 262). Di una *contumacia* del convenuto non è menzo in tutti gli statuti. In luogo di una *recompensatio* in *persona* bastava a volte, per es. Catalog. I, § 11, 1247) anche un deposito in *penam*. V. a mo d'esempio nei preceppi dell'arte della *lana* « *Franciscus scilicet volens requiri de terminatore de B. 4 annis promissit stare p. m. quilibet de dicta arte hinc deo conuenit volens recipere in duplo de de quantitate sub mensura et de terminatore suo p. m. forma statuta dicit actus p. m. quilibet subebat in praedicta Dinus stamifex* ».

²⁾ Calimula IV, n. 39.

³⁾ 20 s. il p. per lo statuto di Calimula, loc. cit. Per tale statuto solo quando *actio* « *procedisset* » nel punto e allegasse la sua *contumacia*. Per un'aggiunta poi, anche a discrezione dei consoli. Solo nel primo statuto dell'arte del Cambio troviamo la disposizione (Cambio I, § 13, 1249) per cui la somma richiesta poteva essere provvisoriamente acquistata sino al termine del processo.

⁴⁾ Solo per lo statuto più antico dell'arte del Cambio si potrebbe credere (Cambio I, § 11, 1249) LASSER, op. cit., p. 403, che l'attoria non era p. m. *procedere* esser partito in *la massa* al baro dall'arte, ma probabilmente l'espressione « *in lict* » stare sub *consiliis* et *ipsorum* *parere* *mandatis* sta a significare che il convenuto non intendeva solo sottrarsi nel caso singolo alla citazione, ma anche in genere alla giurisdizione dell'arte, e allora in tal caso si comprende la ragione della pena più grave di un dispendioso l'arte. Certo si è che la *Moranzin* per lo statuto del 1393 considera colla che non compare in giudizio « *cessus et fugitivus* » e passivo di tutte le sanzioni per bancarotta fraudolenta. Cf. pure LASSER, op. cit., p. 270.

fosse vincolata alle cause di minore e quasi insignificante valore e per altro verso tale procedimento, rinviando esso alla risoluzione per quanto fosse possibile rapida della controversia e poteva in certo modo giustificarsi, anche col fatto (e lo abbiamo già detto in un altro capitolo) che pur per il loro giudizio soggettivo i giudici potevano almeno dipartirsi da alcune considerazioni obiettive, dati i rapporti assai più ristretti delle comunità radeviche e dati il concentramento e l'organizzazione di tutte le forze affinché in corporazioni manie di coazione e che si potevano facilmente tenere d'occhio (già pertanto a tal proposito insistere di più. Non è che fosse il modo di penetrare intimamente il contenuto obiettivo dei singoli processi che facesse apparire perfettamente giustificato un tale procedimento sommario o oggettivo per la risoluzione rapida di una controversia, ma piuttosto la possibilità che allora si aveva di essere, quasi diremmo, in familiarità con le persone dell'attore e del convenuto e in essere eventualmente anche già al corrente della controversia¹).

Per le cause di maggior valore il procedimento fu naturalmente meno semplice². Non solo che in tali casi una seconda citazione seguiva spesso una terza³, e che solo allora non comparando il debitore, potevasi addìvare alla sua condanna in contumacia, che se il convenuto fosse comparso il tempo utile in contumacia all'attore di avvalorare maggiormente la sua azione a mezzo di testi, di documenti e di altri di convincimento⁴). Quando non avesse il creditore o debitore nulla da eccepire venivano il condannato o l'assolto della sentenza richieduta entro un termine stabilito che poteva variare da tre a quattordici giorni. Il ter-

¹ Questo elemento pratico scaturisce, nell'atto stesso, con azione opportuna, e si è visto che fosse una buona circostanza bene. V. qualche accenno più avanti al Cap. VII.

² È questo nello stesso del art. 100 (Capitolo I, n. 16 sec.) che sono i 10 che i comiti possono procedere senza essere ordinati, oltre a 10, e solamente « servato ordine ».

³ Così Coras. e Spad. II, § 6 (1410).

⁴ A riguardo dei libri di conti, quali mezzi di prova ed ai loro rapporti con la giustizia oggettiva, più avanti a p. 60 e segg. che hanno scaturito, tenuto conto delle forme di cui sono dotate, nel Cap. VII. Il testo è decisivo il principio ripartito, cioè che al libro di conto non ha corso appreso, e per questo non ha corso. (Cfr. le disposizioni nelle Stat. cap. di com. del 1410, vol. II, n. 161 e segg. Coras e valore dei vari mezzi di prova v. LATTES, op. cit., p. 281 e segg.)

puti, a un saviu perchè risolvesse la controversia¹⁾ ma non è men vero che si trattava di un artefice particolarmente pratico di commercio e non di un giurista di professione²⁾. E sempre ebbe la stessa arte a conservarsi in tale ordine di idee tanto che è vero che allo scopo di alleggerire i comiti e la responsabilità dei consoli giudicanti nelle controversie particolarmente difficili a risolversi essa provvide a stabilire, e a varie riprese, che i consoli stessi convocassero a consiglio prima di avere deciso circa la sentenza, un certo numero di artefici per lo più da sei a dodici, attenendosi poi nella sentenza al loro parere³⁾. Se nonchè, tale usanza, con l'andar del tempo apparve troppo complicata e perciò anche l'arte di Calimada l'abbandonò, ma in alcune altre arti essi si trasferirono nel cosiddetto ricorso, per cui « quelli del ricorso » vennero chiamati solo al seguito a desiderio espresso delle parti e in un primo tempo eletti e poi in seguito estratti a sorte a volte avendo voto consultativo altro anche deliberativo ma il loro intervento si ridusse gradatamente a casi particolarmente intricati e a cause di valore relativamente elevato⁴⁾. Per la sentenza occorre in genere l'unanimità dei

¹⁾ Calimada I, b, 2 (114191, op. cit. I, 89), e IV, b, 10 (114191). Giurati, op. cit. parte III, p. 55. Anche in altre arti è disposto che sui casi occorrono nel un « sapiente » sono quindi le parti 1.° dellecato V Chiv. I, § 9 (1129), lego III § 2 (1312) Ma in leg. III § 2 (1313) è detto che « si ha ve giudici et causa essi esse com. mos. sp. per factor potentes nivo consiliorum et eligati ») nel punto devono presentarsi a spono delle parti ricorrere ad un giudice giureconsulto.

²⁾ Il *magistrato* che si trova istituito in via d'arte quello ufficiale di ruolo che se non altro accanto a tale veniva a tale ufficio designato avevano il compito di decidere il processo delle arti in caso di fallimento, non era un organo della funzione giudiziaria (c. V I, pag. 240).

³⁾ Calimada IV, a, 31 (1332) (114191) op. cit. parte III, p. 55. I consoli non si dovevano mettere che il processo non può farli ingiuri, che essi deve valere solo quando il valore della causa superasse 50 lire. (V. a p. 37 e seg.)

⁴⁾ Così già per il Cambio (I, § 8, 1299) ed ancora solo su richiesta delle parti « con consiglio 12 sapienti », di cui ciascuno poteva essere eletto prima « a se posture » il termine ricorso trovava a quanto ci risulta, per la prima volta, nello statuto degli Ormaioli (I, I, 37, 1317). Se i consoli non riuscivano ad accordarsi, venivano nominati « 8 del ricorso » Amministratore (Univ. I, I, 55, 1364). Se la I, I, 162 (1385) che fece presente fosse già allora molto in uso si rileva da Mercurio V, a, 8 (1430), e si dice che i « signori della Mercuria devono ricomparire in consiglio cinque arti dei signori di fuori a lavorare bene a vista per deservire a non recedere ». Il sostegno aveva anche qui fondato su a votazione. La legislazione artigiana posteriore si diffonde in particolari,

disposizioni degli statuti comunali del 1415¹, subito esecutive.

Come abbiamo visto, la procedura fu semplice, priva per quanto possibile di tutti i guarentie puramente formali e mirava ad assicurare rapidamente al creditore il soddisfacimento del suo diritto. Nonostante si credette bene di ricorrere ad una costrizione esteriore e formale per raggiungere lo scopo essenziale della funzione giudiziaria esercitata dai giudici profani, si volle, cioè, fissare un termine entro cui ogni controversia doveva essere risolta. In pratica la possibilità della risoluzione dipendeva naturalmente dalla maggiore o minore difficoltà e complessità della questione giuridica del caso singolo, così come non vi erano in genere criteri obiettivi per determinare una graduazione della difficoltà che presentava il caso singolo per l'applicazione della norma giuridica generale, e si dovette limitare a ricorrere ad un mezzo ausiliario approssimativo per la graduazione, facendo dipendere il termine ultimo per la risoluzione della controversia dal valore dell'oggetto di essa, pur tenendo altresì conto dell'urgenza della risoluzione. Avvenne quindi che soprattutto per processi in cui fossero stati implicati dei foresteri, il termine fu quello più breve possibile², e che per le cause delle arti minori, che per la più erano di minor valore, si stabilivano termini più brevi di quelli per le arti maggiori in cui si dovevano discutere cause molto complesse³. Senonchè siccome poi sempre più si vide che era impossibile attenersi ai termini stabiliti dagli statuti (visto che assai spesso avevano il sopravvento gli interessi mercantili e i doveri con-

1) Loc. cit. a p. 183.

2) V. più sopra a p. 34 e seg.

Nella medesima parte delle nostre fonti come caso esemplare di un processo per legge del 11. 11. s. l. 1300 (specie 1314) per l'anno del § 1. 1320, per l'anno 11. s. l. 1410, mentre la vecchia procedura era in vigore il 1. 1. 1320, l'anno era di soli 20 giorni. In base al suo valore medio (v. più sopra a p. 36) bastava un'azione a liti, rispetto rispettivamente una volta, il termine era naturalmente abbreviato. Nell'arte di Cambray l'azione fu in principio di 10 giorni (1. 2. v. l. 1300, sp. cit. p. 96) e successivamente per le aggravi del 1313 del secondo statuto (1. 1. 2. l. 1300) nel 1332 il termine fu per causa del valore minorato di 10 il ridotto a 20 giorni (V. a 1. 1. v. l. 1300, sp. cit. parte III p. 56). Anche l'arte di Metz e Spiez pose nel 1314 (1. 1. 1. 1300) per le cause minime il termine massimo di 10 giorni, ma poteva per cause di maggiore complicità, consigli o consiglio ed simili per ragione del termine. Come

consoli dell'arte sugli obblighi loro imposti dall'amministrazione artigiana, avvenne che quando gli ufficiali della Mercanzia assissero ad una specie di organo ispettivo delle arti, essi e contemporaneamente anche a volte il Comune intervenessero imponendo limiti massimi certo assai estesi, e stabilendo che se questi non fossero stati osservati era lecito ledere il principio del giudizio definitivo delle corti consolari ed ricorrere in appello alla corte della Mercanzia ecc.¹⁾ Siamo infatti in grado di seguire gli sforzi quasi disperati fatti da alcune arti per sottrarsi al pericolo di quelle provvisorie sature di conseguenze loro dannose, ricorrendo a sempre nuove disposizioni ed a più severe sanzioni circa l'osservanza dei termini ma tutto ciò invano²⁾. E se per un verso al inizi dell'epoca medicea sempre più scemò d'importanza la partecipazione degli artefici e governo amministrativo autarchico della propria arte (e le ragioni le abbiamo addotte altrove)³⁾ per altro verso poi aveva dal santo suo la Mercanzia

venne per la maggior parte delle arti previsto un probanzamento de bono et malo per i casi che il mercante fosse assente all'atto della ratifica oppure che dovessero gli effetti delle prove verun oratorio. Talora era per una o varie particolari. V. in questo modo Lattes, op. cit., p. 262 e segg.

¹⁾ Una prima legge fu emanata nel 1371 ed è conservata in molti statuti delle arti di quell'epoca per es. in quelle degli Artefici 111, 110, ed era anche per tutti gli artefici torinesi. Anche per quella della Mercanzia e per i consoli della arte. Il termine con cui si designa un alcuno o alcuni di questi atti del mercante e dei consoli. Anche l'essa veniva menzionata in vari statuti delle arti, per es. in quello della lana 13 e 148, in quello della seta 1, e 280 e segg. Il termine doveva d'ora non esprimendone l'essenza stessa, indicando un termine per la detenzione di questi esseri. E come nelle arti maggiori e di quattro in quel termini. Entravano, dunque, di una legge con materia poteri in fatto all'arbitrio di legare le arti e a parte anche a quello della Mercanzia e a fare maggior torto al l'arbitrio del governo sulle arti. Cfr. per avanti a p. 108 e segg.

²⁾ Una legge del 1410 (V. f. 186) ci dice nel 1402 uno statuto particolareggiato al regolamento del procedimento giudiziario, per cui le cause dei valore sono a di loro dovessero essere decise in due casi, quello di valore maggiore in quattro. L'atto della lana VIII, f. 111 richiama la si alla legge del 1477, stabilisce che una di tutti i processi, per sintonia, e per il parole e consoli. L'atto del Reg. non si attiene, in specie al più secondo la metà de. Quattrocento di ragione, osservanza dei termini legali, per il motivo che non era in molti si sarebbe, d'ora, alla Mercanzia o ad altri a scemare. E l'osservanza terribile di dar meno se il caso che fosse fatto remissione, e che non ussino agito) e giustamente per la parte.

³⁾ V. il nostro *Die florentiner u. offentlich-rechtliche* (ed. 1), p. 418 e segg.

svolto già così bene le norme di diritto commerciale dato al suo ordinamento procedurale tale sviluppo tornò giungendo a tale altezza per quanto riguardava rapidità e garantigia di giusto giudizio che le arti nulla di più perfetto seppero ad esso sostituire ¹⁾ Ma scemando il prestigio delle arti in conseguenza della decadenza lenta ma incessante della loro funzione giudiziaria sopravvenne un'altra minaccia diretta contro la consistenza e l'attività funzionale delle arti, la perdita sensibile che dovettero cioè sopportare le loro finanze con la diminuzione delle entrate provenienti dalla diminuzione delle ditte che come già vedemmo, costituivano parte non trascurabile degli introiti complessivi delle arti. Avvenne infatti che ritrggendo a i artefici del ricorrere alle proprie corti consolari per sottrarsi ad un pagamento di diritti troppo elevati si, venisse ribassandoli di diminuire l'attività di quelle corti ²⁾, ma con tale tentativo naturalmente non si raggiunse lo scopo che si voleva raggiungere perché le cause della decadenza funzionale delle corti consolari con le relative conseguenze erano assai più profonde essendo esse, sul tramonto dell'età di mezzo, irradiate nelle condizioni economiche, sociali e politiche della repubblica fiorentina.

Riguardo il quesito quali regole giuridiche venissero applicate nelle sentenze delle corti consolari gli statuti delle arti in generale non ci danno precise indicazioni. Sostenne a questo proposito il Lasini che solo gli statuti delle arti del Cambio e di Calimala ³⁾ possono essere considerati quali fonti del diritto

1) Docendo i decreti emanati dalla Municipalità nel 1476 che « in detta corti si possono conoscere tra tutti quelli persone e in tutte quelle materie civili e delle quali debbono venire decise affinali e buone a loro appartenenti, et anche se non fossero attribuita o esercitata una parte o l'altra in alcuni delle 20 arti, o di uno o non delle parti, la sola sieno exceptati, di tale giurisdictione quella tal et quelle cause per chi espressamente et per parte negative si proibisse, d'ogni altra di detta università non se poter conoscere, e per altri privilegi legittimamente e da chi avesse superior o maggiore autorità. Tutto questo sentenze dovevano avere la stessa autorità come quelle « de' consoli » di noi legittimamente date ».

2) Così per es. Ric. 7, t. 89 (1516). « Havendo questa università autorità di conoscere d'ogni somma, molti venivano a quella quando fussono agrolatri, per lo condottato al ribasso della famiglia per la cazione o per altre funzioni dei nunti.

3) V. per maggiori particolari Lasini, op. cit. Lasini, op. cit. p. 260 e nota 9. Si tratta, specialmente della comunità di cui debbo fidamente. Non intendiamo d'intrattenerci sui particolari.

commerciale ne ebbero pure qualche importanza gli statuti della Lana e della Seta. Meno possiamo però attingere agli statuti delle arti fiorentine per quanto si riferisce ad altre materie del diritto civile, ne fu proprio il compito degli organi delle arti quello di creare il diritto (di stabilirli per assoluto ogni anno ebbero quasi esclusivamente il compito di eliminare gli inconvenienti che si fossero verificati nell'amministrazione e propriamente ne scopo l'elucidamento generale matricoli ecc.) in quelli delle materie dell'esercizio del mestiere (polizi e economiche) ed eventualmente anche in quelli dello svolgimento del processo, ma il diritto materiale mercantile e quello civile vennero essi limitatamente presi in considerazione perché l'accento della norma negativa generale per un nessuna sentenza doveva essere contraria agli statuti dell'arte¹⁾. I consoli giudicavano secondo scienza e coscienza secondo equità esaminavano bene la verità del fatto e gli statuti delle arti se la cavavano con tale generalità. Il diritto commerciale era in parte, se non altro diritto consuetudinario usualmente a due arti mercantili, tali per es.ellenze, quelle di Calimali e del Cambio, si può dire lo fissassero nei loro statuti mentre ciò per loro sovrastava la legislazione della Mercanzia, se nel corso del Trecento era lo sempre più semplificata²⁾. Da notare è pertanto che se venne allora anche la disposizione dell'arte della Lana che in tutte le controversie per cui lo statuto dell'arte non dettava norme precise dovesse valere il diritto della Mercanzia e solo dove anche questo non intervenisse si ricorresse alle norme contenute negli statuti del Comune³⁾. Ma appunto con le revisioni annuali degli statuti delle arti fatte dai revisori del Comune si giunse in sostanza ad accordare fra loro gli statuti del Comune con quelli delle arti per modo che le disposizioni di queste che fossero state in contraddizione con altre del Comune o della Mercanzia o anche di altre arti per lo più venivano o alterate o abrogate oppure anche se ciò non fosse stato fatto per mera trascuranza valeva la norma che quelle disposizioni delle arti *eo ipso* cadevano.

¹⁾ Secondo lo Stat. pop. ed Comm. del 1415 (vol. II, p. 184) viene per tal caso ammessa persino l'appellazione.

²⁾ V. *Canale* I, § 78 e 299 in cui si dice che quando gli statuti non contengono norme per la risoluzione di una causa, questa dovrebbe convocare un consiglio di dodici.

³⁾ Lana VIII, f. 177 (1433).

IV.

L'ESECUZIONE DELLE SENTENZE DELLE ARTI
ED IL PROCESSO ESECUTIVO.

Della massima importanza per la conoscenza della natura delle arti fiorentine e della parte loro riservata in tutto il funzionamento organico dell'amministrazione del Comune ci sembra la questione della esecuzione delle sentenze pronunciate dalle corti consolari. Se il parere del Lastig fosse giusto ¹⁾ e cioè l') che le arti erano prive di ogni potere esecutivo non potendo esse far eseguire le loro sentenze né mediante l'esecuzione reale né mediante quella personale, 2°) che le loro uniche armi erano né più né meno che quelle di qualunque altra corporazione, o la più tagliente era il discredito, 3°) che sovrattutto perdeva la giurisdizione dell'arte aveva carattere contrattuale arbitrale, se quest'ultimo, lo arti verrebbero nello Stato ad assumere un tratto assolutamente caratteristico. Esse infatti non farebbero più parte di quegli organi dell'amministrazione statale che forniti della rappresentanza della volontà dello Stato potevano farla valere di fronte ai singoli cittadini. In ogni modo sembra che il Lastig voglia attribuire quella condizione speciale nella sua pienezza solo alle arti dei primissimi tempi del sistema corporativo, che più tardi in epoca non precisabile lo Stato accordò a le arti indistintamente un potere esecutivo. Anzi per il resto il Lastig che sino al 1321 aveva lo Stato riconoscendo solamente alle dodici arti maggiori il diritto di far eseguire le loro sentenze dalle corti ordinarie e che solo dallo statuto del 1445 risulta come le arti tutte fossero munite dello stesso diritto. Sempre però trattavasi di questo che l'esecuzione forzata delle sentenze delle arti nel caso che la loro autorità avesse manito allo scopo, poteva aver luogo solamente per opera dello Stato oppure attraverso la Mercanzia ²⁾.

¹⁾ Lastig, op. cit., p. 287 n. 809. Ma il LAPRES, op. cit., p. 291 e segg. concorda con noi pienamente.

²⁾ Quest'ultimo caso s'intende da sé ma si tratta di sapere di quali poteri esecutivi potesse disporre l'arte. Pure i mezzi esecutivi statali erano limitati ed il singolo poteva loro sottrarsi con la fuga.

Ora si verifica tuttavia questo che da un più minuto esame delle fonti già studiate del *Lastig* e cioè degli statuti del Comune, della Mercanzia e di due arti e dall'esame nostro di altro materiale, le cose appaiono sotto una luce diversa. In primo luogo non è chiaro quali tempi abbia il *Lastig* in mente per dire che la giurisdizione delle arti era puramente contrattuale e che lo Stato considerava le proprie corti quali quelle unicamente competenti¹⁾. Ora sta di fatto che la disposizione degli statuti del 1322-25 che alle dodici arti maggiori accorda l'esecuzione statale delle loro sentenze risale, come del resto riconosce lo stesso *Lastig* ad un'epoca assai anteriore. Il *Lastig* dunque in sostanza sostiene che l'opera della giurisdizione puramente contrattuale di tutte le arti sia quella anteriore al 1293. Ma se questo egli crede, cade in contraddizione, perchè altrove²⁾, a riprova della sua patrocinata giurisdizione puramente di diritto privato, egli adduce vari capitoli degli statuti dell'arte del Cambio, che sono tutti invece redatti dal 1299 al 1314. Il *Lastig* fonda il suo asserto del carattere privato della giurisdizione corporativa solo sulla disposizione per cui non restava all'arte altro mezzo d'imporre la propria volontà espressa nelle sentenze giudiziarie, all'infuori di quelle dell'infamia, ossia avvalendosi della minaccia dell'espulsione, come avveniva per qualsiasi corporazione. Ma appunto col mettere sullo stesso piano arte e corporazione qualunque il *Lastig* incorre a nostro giudizio, in una falsa interpretazione disconoscendo la natura stessa delle arti fiorentine. Ammesso pure che l'espulsione dall'arte fosse per le arti l'ultima ratio resta però il fatto che tale sanzione aveva un valore diverso che non la semplice esclusione da una corporazione puramente privata, inquantochè in sostanza costituiva essa addirittura per l'artefice espulso la morte civile e l'impossibilità di esercitare ulteriormente il mestiere o la professione. La sua esistenza veniva infatti economicamente e politicamente distrutta.

Ora per il tempo anteriore alla costituzione, all'ordinamento delle arti anteriore all'inquadramento di esse quali organi amministrativi riconosciuti dallo Stato, la tesi del *Lastig* è giusta, e si potrebbe quasi dire è una cosa che s'intende da sé. Infatti sino a che le arti altro non erano se non istituti privati,

1) *Lastig*, op. cit., p. 258.

2) *Lastig*, ibid.

unicamente formazioni corporative prive di poteri coattivi di diritto pubblico, prive di sanzioni in senso più largo, non poteva certo la loro giurisdizione avere se non il carattere puramente e strettamente corporativo, o come vuole il Lastig arbitrato¹⁾.

Conviene ora aggiungere alle precedenti alcune altre osservazioni in contrapposizione a quelle del Lastig. Sta dunque di fatto che almeno dal 1293 e per le arti mag. ori certo già dal 1266 e rispettivamente dal 1282, furono quei limiti di diritto privato varcati dalle arti politiche in conseguenza del loro riconoscimento da parte dello Stato. Quindi l'epoca della loro costituzione ufficiale esse esercitarono una funzione esecutiva tutta loro propria e che se ristretta in limiti angusti, ma in ogni modo sanzionata dallo Stato, e di cui noi abbiamo contezza dagli statuti delle arti anche dei primi tempi. Si potrebbe forse obiettare che gli statuti, quali prodotti autonomi di legislazione artigiana, abbiano attribuito alle arti competenze che lo Stato non intendeva loro riconoscere. Ma tale obiezione non regge quando si pensi allo zelo dimostrato dagli approvatori del Comune proprio in quel campo, e di cui sono chiare tracce ogni anno negli stessi statuti delle arti. Così infatti sappiamo che quando un'arte aveva proprio in quel campo varcato i limiti delle proprie competenze riconosciute dal Comune, la disposizione menzionata veniva senz'altro e quasi sempre cassata dai censori dello Stato. Ma un altro argomento dobbiamo addurre in contrapposizione alla tesi del Lastig, ed è che proprio a quell'epoca inizia la graduale cristallizzazione di formazioni che assumono consistenza, lo Stato vegliava assiduamente sulla perfetta osservanza dei suoi diritti e negava *in somma* alle arti la propria tutela ogni qualvolta esse tentassero di arrogarsi competenze illegali²⁾. Trovando quindi adottate disposizioni dalle arti possiamo affermare quasi sicuramente che lo Stato ad esse non si era opposto.

Ora il mezzo di cui si avvalsero le arti per eseguire le loro sentenze giudiziarie fu in primo luogo quello del diritto di pignoramento³⁾. Quasi non occorre accennare che di tale diritto

¹⁾ L'espressione può indurre ad errori perché l'arbitrato (in senso più stretto di quello inteso dal Lastig) è una funzione che rientra solo spacciati at riduzioni della giurisdizione delle arti (v. a p. 74 e seg.).

²⁾ V. più avanti al Cap. XI.

³⁾ V. pure LASTIG, op. cit. p. 299 e seg. Ma il diritto tale diritto di pignoramento non sembra essere proprio di associazioni private.

sicuramente a declinare che si trattasse di un elemento essenziale dell'organismo dell'arte, che gli era proprio sino a che le arti furono istituite riconosciute dallo Stato e ancorati nella costituzione, con questa differenza però, che all'inizio quel diritto di pignoramento non fu un diritto assoluto ma vincolato ad un *maximum* della richiesta di soddisfare e dovendosi superare i limiti stabiliti, dovevano se l'arte voleva condurre ad effetto la propria volontà, intervenire gli organi esecutivi del Comune. Ma ciò dopo tutto ci dice che quando si trattava di andare a finire stabilita la giurisdizione delle singole arti in generale non entrava certo in funzione per attori o creditori non tenuti all'arte.

E così rifacendoci da questo punto a cui era giunta la costituzione delle arti nei suoi primordi possiamo per i due secoli della sua esistenza e del suo splendore che facilmente constatiamo lo sviluppo avvertendo però come esso non procedeva secondo una direttiva costante e sicura come invece il *Landtag* crede debba essere.

Possiamo infatti stabilire un periodo di estensione graduale delle funzioni delle arti nel campo esecutivo per cui esse poterono rendere esecutive le loro sentenze e tale estensione si delineò in due modi (nonostante che non faceva difetto ogni tanto i regolari e cioè per un verso le arti nascono sempre più e meglio per conto proprio a render come abbiamo detto esecutive le loro sentenze dall'altro ciò avveniva come il *Landtag* osserva (ma egli osserva solo questo lato) mediante il loro ricorso al *Landtag* e li organi corporativi e comunali. Non vi può essere pertanto dubbio alcuno che le arti fossero consapevoli dell'assai presto della debolezza relativa del loro potere di rendere esecutive le proprie sentenze. Quel altro mezzo adottato se non quello da usare tuttavia a titolo di *ultima ratio* e con tutte le possibili cautele più tardi poi anche vietato dallo Stato ¹⁾, quel altro mezzo più energico avevano le arti, se non quello dell'espolazione ²⁾ per i rifletti o del divieto per il forestiero

prevenire che chi è estraneo non si fa avere parassito. V. *Stat.* I, § 12 (1317) *concentos* *exceptam* *n* *vident* *procedendo* *contra* *bona* *de* *terce* *et* *contra* *personas* *per* *ex* *statuto* *pro* *curatim*, *si* *haberi* *poterunt*, *et* *bona* *creditoribus* *dare* *possent* *in* *solutionem*».

¹⁾ *Stat.* pop. *vol.* *des.* 1445 *vol.* II p. 189 (solo per false potova un *arrest* *esse* *radica*). Cfr. più avanti a Cap. VII.

²⁾ Nella pubblicazione del *Landtag* cap. cit. p. 143 si rileva che paragono dell'*statuto* dell'arte della *Lein*, *de* *di* *a* *tra* *ta*, *et* *err* *re* *che*

discrezionali nel campo giudiziario ed esecutivo ad un tempo, organo uscito dalle file degli artefici stessi di quelle arti e che in primo luogo doveva servire ad ostacolar le rappresaglie. Per la prima del 1309 fu la Mercanzia riconosciuta ed ebbe il diritto di agire per autorizzazione dello Stato. Il suo primo statuto emanato probabilmente già alla stessa epoca, ma sicuramente anteriore al 1312 pone agli ufficiali della Mercanzia l'obbligo di eseguire le sentenze in un primo tempo solo delle cinque arti mercantili¹⁾ ma tale disposizione venne poi estesa il 19 maggio 1312 a tutti le arti che si fossero potero rivolte alla Mercanzia²⁾. Ora l'esecuzione delle sentenze non era limitata solo ai condannati ma estendevasi anche sui loro compagni, figli e fratelli che vivessero con quelli a un pane o vino. Senonchè di fronte ai fedelissimi dei condannati era per l'esecuzione competente solo il podestà.

Ora da quanto abbiamo detto ci sembra che ne derivino chiaramente due deduzioni. La prima è quella per cui contrariamente a quanto opina il Laistig³⁾ nel 1312 le arti oltre ad essere minuite della funzione corporativa di far eseguire le sentenze dovettero poter disporre del concorso sussistito di un organo fornito di autorizzazione e tale anche se tale concezione era esplicitamente assicurata solo alle cinque arti mercantili. La seconda deduzione è quella che pure lo Stato già in vari casi aveva inviato i suoi stessi ufficiali della competenza di far eseguire sentenze delle corti consolari.

Nella disposizione degli statuti del Capitolo del 1322⁴⁾ autorizzata dal Laistig lo Stato effettivamente accordò alle dodici arti maggiori che procedono alla esecuzione delle loro sentenze fossero gli organi del Comune⁵⁾. E, l'assi vero, pertanto

¹⁾ V. Mercanzia I, n. 61 (1312).

²⁾ V. BONALDI, op. cit. loc. cit. Tale esposizione appare per il ruolo Statuto della Mercanzia I, n. 842 del 1318: «*secundum ad petitionem nostrum consilii dei ad hoc et consilii domini pro eis executioni mandare sententias alias et legem vel consilium nostrum necesse est*» ed era necessario osservare debant per continentiam capitulum de sententia statum executioni mandandus».

³⁾ Statuto del Capitolo, l. 11, v. 14, par. 1 in Laistig, op. cit. pp. 287-288, nota 1: «*quod consueverunt consueverunt vel recte consueverunt executioni mandare per dominum apud nos in ad executionem consilium per nos quia prius esset consueverunt executioni mandare per nos per nos per nos per nos, statutum est quod prius non debet executioni mandare consueverunt*».

che un capitolo dello statuto del podestà contiene indirettamente una certa limitazione dell'esercizio del potere statale di esenzione, laddove questo era stato posto a disposizione delle arti, con certa limitazione nel senso che le sentenze dei consoli delle sette arti maggiori erano state riconosciute definitive, mentre per le arti minori era ammesso appello per cause del valore superiore alle 100 lire e per quelle minori per cause che superassero le lire 25 e ciò è quanto dire che la esecuzione immediata delle sentenze era stata per quelle arti mediche famule, mercanti.

A la stessa epoca con una disposizione del 1319 viene impostato anche all'uffiziale della Mercanzia l'obbligo della esenzione in un primo tempo delle sentenze delle undici arti maggiori², (meno quella dei Giudici e Notari) e poi nel 1320 anche di quelle di tutte le 21 arti sempre però certo entro i limiti della loro competenza materiale stabiliti dallo statuto del Comune³. Ma data la penuria di rapporti che correvano allora tra la Mercanzia e le arti minori sembra che la competenza attribuita all'uffiziale stesso non corrispondesse allo scopo, perchè per un'aggiunta alle disposizioni del 1320 vennero posti d'accapo alcuni limiti a quella sua competenza circa l'esecuzione delle sentenze delle dieci arti e cioè di quelle delle cinque arti maggiori mercantili e di quelle dei Giudici, dei Calzolari, dei Fabbri, dei Banchieri e dei Rigattieri e Lanciai⁴. Oltre a ciò le disposizioni del 1324 indicano sostanzialmente le stesse condizioni di fatto.

Fu appunto in quell'epoca che l'ordinamento della finanza e di esecuzione spettante alle arti raggiunse almeno presso la

12 *condicionem statuti* totius mercatorum condempnationis de aliquo occurrere nisi via qui sub un' *tenentur* *tenentur* domini capitanei et domini patentes ad requisitionem ipsorum consulum et notorum facere quod condempnationis exigitur. *Intant* *cetero* de executione tanto in *notoria* *criminalis* quanto *civile*.

¹ Stat. Pod., l. 11, c. 85. Per l'ulteriore tentativo del primato in cui è accaduto l'atto di appello contro tutte le sentenze (di qualunque valore fosse la causa) promozionate dai consoli ed i cui effetti v. Vol. I, Cap. I in fine. Circa pure questo diritto subappellativo nell'art. 138 c. 22.

² Bonolis, op. cit., p. 61.

³ Ibid., p. 63 e seg.

⁴ Ibid., p. 65 e seg.

⁵ Dall'art. 16 c) sembra che sia sfuggita al Bonolis di un cenno di c. 20 degli Ordinamenti della Mercanzia del 1324, in cui veniva ad attribuirsi a sei *Artis* o cioè alle cinque arti maggiori dei mercanti ed in via *libera* e senza alcun loro interesse i tutti i casi, mentre le altre arti della 7^a alla 11^a per via pretendevano lo stesso diritto solo quando l'azione era

più potente di esse, un grado tale da consentirle di fare quasi completa astrazione dal concorso dello Stato e della Mercanzia per tendere esecutive le proprie sentenze. Tale arte, non occorre neppure dirlo, fu l'arte della Lana di cui gli statuti emanati nel primo trentennio del Trecento in rapida successione assegnano ai consoli la competenza di emettere ordini di pagamento provvisori di somme per cui solo in seguito il creditore e attore poteva presentare i documenti a giustificazione del suo credito (libri di commercio ecc.)¹⁾ Si poi il debitore condannato a pagare non pagava entro dieci giorni dalla sentenza, dovevasi all'istanza del creditore e dopo che questi aveva fatto il deposito delle relative ditte non solo procedere al pignoramento a carico del condannato, ma anche all'arresto di lui per parte dei messi: l'arrestato rimaneva poi in carcere sino a che non avesse corrisposto al creditore la somma dovuta e le spese²⁾. Veniva altresì comminata una grave pena a chi avesse con mezzi violenti tentato di impedire l'arresto di un condannato³⁾.

rispondono: partire da un matricolato dell'arte oppure da uno di questi arte maggiori. Se poi creduto prescritto ricorso e appello avverso la sentenza di una corte consolare (certo nel caso previsto dallo statuto dei Consoli), si poteva pure ricorrere all'ufficio della Mercanzia. In una lettera in margine si richiama al matricolato introdotto nel 1346 («*hinc omnes qui decesserunt de 10 artibus habent bonum in quibus de 10 artibus ut [indoleffabile] infra carta 115 f.º, 13463*»).

1) V. sul ca. Lana 70 e seg. 14 (1380, 5. Ott. 1381) i capitoli ridotti di «*Re del mondo de Damasc. de Viquen. lantre*» e pag. 111, col. 1.º giorno segretaria a Filippo Bonannes, 20 fior. e poi altri il 5 novembre 6. lu. 17 a 6. lu. di grossa Venturina. Se in caso non accorso pagamento a tempo debito, 20 fior. a rendere dovuto pagare a Filippo entro il 5 novembre 2. dor. sextus in 14.º diant reno entro hoc sals. che sono a quel tempo. Tempus debet et ex. quibus omnes scripturas per unius del clero et alia omnia et cetera. parati et habent accerserunt presentati et predicti scripturas sunt ad hoc. con dno de la chontra e compulsa. per ac et non et quod debet. P.º de cui consignat. 14.º de cui de cui. quibus ipso habent habent in credit. V. nel ordine volutatum dicti om. B. de et red. case casum omnes libere. scriptas. quibus habet apertore.

2) Carta 111, v. 2 (1343) «*quod si non observaverit recipiatur dicta tota contra eum, qui contra de petitione executoris deprobat in ne etiam personaliter supatur per nuntios et heretarios dicti artis et cum quo debentur donec sit creditor satisfecit de debito et expensis, non re laxator de licentia huiusmodi creditoris».*

3) Carta 111 v. 2. Nuncius autem se opponit aliquid presere vel capere, qui matricolato condemnatum vel alius in arte sunt de aliquo matricolato vel libertate vel aliquo debitorum artificum huius artis in sua apotheca vel extra.

Ma l'arte della Lana non si fermò qui. Già il suo quinto statuto del 1338 mostra un progresso ulteriore sulla via del suo rafforzamento e della estensione nel potere di esecuzione delle proprie sentenze. Per quelli statuti dunque se un creditore dubitava che il debitore si sarebbe dato alla fuga, poteva rivolgersi all'arte e trattandosi di individuo noto all'uffiziale dell'arte quale persona degna di fidarsi, ottenere che il debitore di meno di 10 lire, senz'altro e senza comparire dinanzi alla corte, fosse arrestato. Trattandosi di crediti più elevati bastava il giuramento dell'attore e la presenza di tre testimoni di buona fama¹⁾. Come abbiamo visto dunque, il potere d'esecuzione dell'arte varcava i limiti dell'esecuzione di sentenze giudiziarie per invadere quella del carcere preventivo profilattico, per invadere cioè un campo che abitualmente era delle artigie di per se stesso precluso per le disposizioni sul processo esecutivo, di cui fra breve tratteremo.

La situazione d'esecuzione dell'arte della Lana si segnala subito e si distingue pel fatto che essa, quale arte per eccellenza dei grandi industriali, sin da principio ebbe un'autorità assai maggiore sui suoi operai e cioè su quelli elementi che erano soggetti all'arte perchè dipendessero nei loro rapporti economici e di diritto privato dalla volontà sovrana dei datori di lavoro ed erano soggetti all'arte senza che avessero anteriormente al tumulto dei tempi potessero fruire di alcun diritto attivo nell'arte stessa. Che poi in essa l'esistenza di una propria magistratura di quelle dell'ufficiale forestiero²⁾ creata soprattutto per l'esercizio di una rigida giustizia penale, favorisse anche l'esecuzione dei processi civili, su ciò i protocolli delle sedute del consiglio permanente dell'arte non lasciano dubbio alcuno³⁾.

¹⁾ Lana V, n. 10 (1338). Anche per ciò troviamo antichi esempi nei protocolli dei processi (*iuramentum de suspecto*).

²⁾ La sua funzione principale rientra nel resto, nel campo dell'esecuzione di *crimenibus*, ma già nel 1333 (Lana III, n. 15) essa gli dà il potere anche in materia civile: *nos pro exequendis sententis et receptis sententis*. Nel 1428 (Lana VIII, n. 1) ci dà anzi gli esecutori una giurisdizione anche in *creditoribus* a 30 lire. Per resto egli non deve dare il permesso di solvere o trattare contra limitum del suo apud talen limit etc. e occorre la licenza del *procurator criminalis*. Egli ci dà voce di propria autorità ordinare pignori etc. sotto a 100 che, a moderare a debite morsa 14 giorni di tempo per soddisfare il creditore.

³⁾ Cf. pure in sopra p. 55, nota 2. Per i processi civili che si svolgono dinanzi alla aria, esclusa dell'arte della Lana, molti sono quelli

E come l'istituzione di un proprio ufficio, cui spettava l'esecuzione delle sentenze, dette all'arte della Lana una situazione privilegiata di fronte alle altre arti (così essa potette anche disporre di un mezzo reale di esenzioni, che più che non tutti gli altri mezzi le dette il carattere di uno Stato nello Stato). Infatti, da quanto ci risulta l'arte della Lana, essa sola tra tutte le consorelle ebbe il suo carcere in cui erano tenuti in custodia gli arrestati sino alla loro liberazione, e di cui dispose in modo esclusivo. In quel palazzo maestoso dal superbo torrione rotondo trovavasi la prigione dell'arte¹⁾. Si trattava dunque di una grande potenza che era stata riconosciuta agli uffici dell'arte. Ritrage quindi chiara la posizione d'esecuzione di un giudice l'arte della Lana nello Stato ed a cui abbiamo appunto più volte accennato, perenne di privilegio incommutabile senz'altro del Comune: da questo negava a tutte le altre arti²⁾. Non è dubbio che quel potere che essa ebbe integrò di eseguire le proprie sentenze in intero in tutto e per tutto, tenuto conto delle più modeste proporzioni a quello dello Stato, ma dovremmo anche convenire che l'arte della Lana, al cospetto della sua posizione privilegiata, essa spesso non potette del tutto esimersi dal ricorrere alle corti civili sovrastanti. Ormai costante è questo di quanto ci risulta l'unico esempio nella storia delle corporazioni di tutti i paesi, che ad una corporazione della città per motivi che in sostanza erano quelli che rappresentavano gli interessi di diritto privato degli imprenditori, in opposizione a quelli dei lavoratori fosse riconosciuta una somma di poteri per cui in sostanza e sino ad un certo punto la volontà di una corporazione veniva a ledere il principio della volontà unica dello Stato. L'arte della Lana, epperò, conservò tale suo privilegio durante il tempo della libertà fiorentina e lo statuto del 1428 sancisce ancora quel potere di esecuzione nell'area propria³⁾.

La finzione per cui la città verso i lavoratori si era rivolta alle parti benigne del modo di gestione essenzialmente negative, anticipazioni di avvenimenti, di cui immutabilmente noi mostriamo. *De gestis et lib. et stat. industriae*, al Cap. V, § 4.

1) V. per es. *Lana* 75 (noia di pagamento) 141-46. *Pagamento* ad un chierico, pro domibus 1433 et 1434, et de curia et expertis predictis pro curia et ribus domus dictae artis.

2) Ripetendo all'arresto esecutore, e l'atto di esecuzione di sentenze regolamentare, questa era anche un privilegio esclusivo per l'arte della Lana. V. su questo a p. 60 e segg.

3) V. più avanti Cap. VII

Sorge ora la domanda: a che punto giunsero, nello stesso campo dell'esecuzione delle sentenze, le altre arti? Per quanto ci sia dato di vedere, dalla metà circa del Trecento non emergono ulteriori progressi notevoli. Manca infatti loro per lo più l'uffiziale forestiere e in tutte fu diletto il carcere nella Casa dell'Arte. L'organo superiore, amministrativo e giudiziario, i consoli dovevano sì come è detto nell'Arte della Seta, condurre ad esecuzione tutte le sentenze dell'arte stessa procedendo contro i beni dei debitori, e contro le persone loro stesse e per catturarli (quando a ciò si potesse giungere) e con l'immissione dei creditori nei beni confiscati¹. Senonché, venne sempre tenuto in conto il fatto che i mezzi di cui disponevano le arti non bastavano a soddisfare a tutti i compiti e così fu disposto che quando i consoli non potessero aver ragione dei rei si rivolgessero agli organi del Comune²).

Vediamo così come l'esecuzione delle sentenze delle arti spettasse essenzialmente allo Stato e alla Mercanzia. Regolare

1. Seta, L. § 12, 1344: «exco[m]muni mandant procedend[um] contra bona delictorum et contra personam per captivando personam et in labore per faciendo et bona creditoris suscipiendo in sententia et per partico[n]grega[n]do et per d[e]l[e]gato[n]e[m] executionis in tota et in parte et in Camera IV, n. 84 (il Vescovo fu incaricato, per la parte III, p. 97, prendere tutte le sentenze tutti i beni mobili e non mobili, ragioni e altre in qualunque luogo e ragione ripartite giuste a cadauno essente o che esserà e sopra tutte e singole cose proprie e volte vorranno catturare e comporre via di d'anzim in pagamento di debiti e carzani fisci e tutte altre cose fare a loro meriti e volentà lo quale in lavoro e in altri on vedranno de fare con l'aiuto del Comune, alquanto imposto nel 1436 (V, f. 14) e oggi che i consoli con tutti i mezzi, se lo fanno et de facto et modo unius facit per quibus quatuor per captivando debitorum contrahendo gli artefici est a loro compagno a presentare loro liberi de commutato V, per gli statuti, l'Arte della Seta, per es. quello di V, numero I, § 20, 1439, dove è detto che l'esecuzione si faccia con tutti i mezzi, mandando pigliare per assente ogni altro mobile, quello del Comune Sprad, in cui è detto di pagamento dei consoli vale sono a 40 s. e pro exco[m]muni et aliorum rationis arbitrio, valent accipere est quatuor octavo capitulo. Maggiore competenza fanno i consoli del Mal e Spoz, II, § 17, 1419, in caso d'urgenza i consoli possono catturare e in altri casi del comune li loro parte e raccogliere a soprastanti di qui anche est[ra] per quella quantità e quel modo e forme e altre che piacere a consoli e mandare inanzi ad alcuna esemplificazione. Ma forse trattasi di esecuzione di sentenze criminali.

2. V. Camera IV, n. 84 (il Vescovo fu incaricato, per la parte III, p. 93, e se i consoli non gli potessero e strigano e pigliano che siano costretti per la reggia e in del comune di Firenze. A riguardo del carcere parato e resp. della carta quando più e più avanti a p. 160 e oggi.

questa materia per via di norme indipendenti apparve col tempo sempre più urgente al fine di dare alle sentenze dei consoli delle arti nei limiti della loro competenza in ogni circostanza pronta esecuzione. Ciò si ottenne in un primo tempo mediante la disposizione, da noi più volte citata, del 1346, per cui venne riconosciuta validità definitiva a le sentenze di tutte le 21 arti, e come già avveniva per le sei maggiori e ciò anche pel caso che esse si riferissero ai non tenuti all'arte e per cui era a quelle sentenze data subito esecuzione dal podestà e dall'uffiziale della Mercanzia¹⁾. Ma nella stessa saviezza richiudendo le pretese contenute nella petizione la legge consentì quanto sopra illimitatamente senza restrizioni solo per le sei arti maggiori nei civili, mentre per le arti dalla settima alla dodicesima (nel loro ordine gerarchico ufficiale) fu ammesso il ricorso in appello che venne civile contro le sentenze delle corti consolari per cause di un valore superiore alle 800 lire e per le arti dalla tredicesima alla ventunesima per cause di valore superiore alle 200 lire. Senonchè per lo statuto del Comune del 1445 ne il ricorso in appello già presentato, nè l'eccezione di nullità potevano impedire l'essere dato corso senz'altro alle sentenze già pronunziate²⁾.

In un tempo prossimo nella fu sostanzialmente mutato a tale ordine di cose. La Mercanzia ed il Comune rimasero ugualmente a disposizione dei consoli per l'esecuzione delle loro sentenze sempre quando essi si fossero mantenuti entro i limiti della competenza materiale e personale riconosciuti per legge statale alle arti³⁾.

1) Mercanzia II, f. 115 e seg.

2) Stat. comm. del 1445, vol. II, p. 182 e seg. — *Item dico de cambis quicquid apprehenditur cum nullitate pendet quousque de qualibet non pendet. Cuius iuris non debet capere occupatio nemini et privationem, in eandem et status vel dignitas, directio vel inquestio, tractus vel expressus, vel quod fuerit vel esset in patria potestate.*

3) La progressione si ha nel 1441 per legge comunale (Prov. del Cons. magg. 101, f. 24, 8 giugno 1441) nel senso che da allora in poi ogni sentenza di uno dei consoli delle 21 arti o quarti senza le limitazioni del 1346 pronunciata contro chi non fosse *constitutus in 7 artibus cum ribus* doveva essere eseguita dall'uffiziale della Mercanzia (interrogare quilibet talis civis, quid ex sententia — *interrogat* — *quis sententiam esse suppositis iurisdictionis* — *Respondis* — *mercantibus*). Poteva poi contro di quello essere usato il procedimento esecutivo del diritto fallimentare (cfr. tale disposizione venne poi inserita nello statuto del Comune del 1445 cfr. Stat. comm. del 1445, vol. II, p. 182).

Conviene ora che gettiamo uno sguardo sulla dibattuta questione degli strumenti esecutivi e del processo esecutivo, che verte appunto sui limiti riconosciuti alle arti per l'esercizio del procedimento straordinario e sommario nelle cause civili. Per il Lastig la cosa è molto semplice. Egli dice, infatti, che siccome le arti non disponevano di alcuna autorità esecutiva, dovevano necessariamente essere agito in qualsiasi procedimento giudiziario che consistesse nella esecuzione parata, nella esecuzione obbe, prima che la controversia fosse stata discussa formalmente in tribunale¹⁾. Non è certo qui il caso di soffermarsi sull'origine e sull'importanza del processo esecutivo del tutto medioevo sul suo svolgimento teorico che fu opera dei giuristi consulti e degli si. Alle indagini fondamentali del Brüggele la scienza nulla più ha aggiunto. Il Brüggele dice che controversie giudiziali sorrette da determinati strumenti privilegiati hanno il vantaggio sulle altre che possono essere risolte in base alle pretese che su quelli strumenti si fondaio senza che esse prima sieno state discusse in un processo formale, perché basta mostrare lo strumento ed in base al suo contenuto procedere all'immediata esecuzione. Tali titoli esecutivi (*instrumenta executoria*, *instrumenta per tunc executionem habentia*) furono ab antiquo chiamati « *instrumenta garantigie* » e *garantigrafe* »²⁾. Il titolo esecutivo appare strano a dirsi, prima che altrove, a Firenze e già nel 1251 ne è fatto cenno in un documento, in cui si fa esplicitamente richiamo al diritto del Comune. Anche la stessa espressione di *garantigie* è di origine toscana, ma il processo esecutivo è almeno alla fine del Duecento, già svolto in tutte le sue forme essenziali.

La questione per noi ha due aspetti. In primo luogo ci si può chiedere: puossi veramente attestare l'uso del procedimento esecutivo nella giurisdizione delle arti? e se ciò si può, quali sono i titoli esecutivi che consentono l'uso di tale procedimento, che è il più sommario di tutti? La risposta sembra veramente

¹⁾ Lastig, op. cit., p. 34. Tutto ciò che è concesso a titoli esecutivi « *che deriva dal processo esecutivo e sottratto quindi alla giurisdizione delle arti* ».

²⁾ V. il Brüggele, *Geschichte des Fachverfahrens*, 2^a ediz., Sta. Gallen, 1846, p. 35. Nella sua esposizione egli si limita essenzialmente alle fonti dottrinali. Per il diritto vigente all'ora in specie per quanto riguarda i Comuni italiani il lavoro già menzionato del LASTIG, *Il fatto commerciale ecc.*, p. 185 e segg. e 204 e segg.

sgorga dagli statuti del podestà del 1322-25¹⁾, e cioè che i consoli non possono conoscere né se intrattenere di altri strumenti garantiti che non sieno contratti tra società o tra maestri e lavoratori e discepoli che fanno parte della stessa arte o che si tratti di cambi mora ed altre cose che rientrano nell'arte stessa. Come si vede dunque, a quell'epoca in cui fiorivano gli ordinamenti costituzionali dell'arte non si trattò certo al contrario di quello che crede il Lestig di sottrarre in modo assoluto i titoli esecutivi alla competenza giudiziaria delle arti ed è strano che il Lestig attinga il suo argomento principale a favore della sua tesi allo statuto della Mercanzia del 1585²⁾. Ma le limitazioni che lo statuto del Comune impone alle arti in cose appoggiate a strumenti garantiti sono in parte le stesse per cui era limitata la competenza delle carte consolari e tutto ne interviene e per tutti i piedi in cui l'attore non apparteneva all'arte. Tali limitazioni si aggirano in una cerchia da cui sono esclusi in grande numero le querele contro debitori in mora in cui in compenso vi rientrano tutti i contratti di una certa durata tra attori da una parte e lavoratori e discepoli dall'altra, nè si poteva certo ai consoli negare la relativa competenza.

Ma ciò che è strano si è che di fronte a tali disposizioni legislative comunali chiare e inequivocabili quelle dei singoli statuti delle arti dialettino assolutamente di uniformità nel campo degli strumenti garantiti, e che persino in seno agli stessi gruppi di arti non si riscontri una vera e propria concordanza. Non è che non si accenni a tali strumenti in quasi tutte le arti, ma diversamente i diritti riconosciuti ai consoli quando questi dovrebbero dare il loro giudizio sulle carte garantite. Così quando, per es. nel primo statuto del Cambio³⁾ « la registra-

1) Stat. del Pod. 1322-25, l. II c. 87: « Et quod consules aliquas dictarum artium non possunt cognoscere vel se intrinittere de alijs instrumentis garantitis necesse instrumentum esset siue contractus per totum inter magistros seu magistros et discipulos eorum artis et capitulum mercatorum et relias spectantibus ad artem ipsam, cum fuerint consules ».

2) Lestig, op. cit., p. 335 nota 1. Non occorre dire che il rapporto tra Mercanzia ed arti, nella monarchia si era completamente spostato, che l'autoreità delle arti era quasi del tutto stata soppressa a favore di un istituto puramente statale, quale ora diveniva la Mercanzia.

3) Cambio l. § 38 c. 107 (1299), II, § 3. (1300). Lo stesso postulato i Med. e Spaz. l. II, 12 (1310) siccome in un statuto di una città era intere le querele spesso venivano citate in giudizio inesperte e poi dopo la guarigione veniva rifiutato il pagamento di esse, dovevano le scritture

soli alcuna competenza circa le carte garantizzate ne ammissero neppure le eccezioni che la legge civile come vedemmo, aveva stabilito. Ma l'arte della Lana nel suo terzo statuto accettò bensì ai suoi iscritti contrariamente a quanto era stabilito di solito per il procedimento esecutivo d'incarico dai consoli, di rivolgersi alle autorità giurisdizionali civili per loro reclami appoggiati sulle carte garantizzate, e ciò per un più pronto soddisfacimento dei loro crediti¹. Tuttavia, e appunto per ciò, essa accordò anche ai consoli una giurisdizione del arte in materia esecutiva. Mentre poi inoltre l'arte della Seta si pose sostanzialmente sullo stesso piano della legge comunale, escludendo dalla giurisdizione dell'arte tutti gli strumenti pubblici che non trattassero di cambi, di compra vendite, di merci dell'arte e di contratti d'affitto², l'arte di Calimera che fu veramente l'arte dei grandi mercanti, si spense anche più in là e non solo già nel suo primo statuto pose ai suoi consoli per obbligo di procedere eccezionalmente contro i beni di un artiere fallito³, ma per un editto del 1313 loro fu data l'alta di giudicare sulla validità di ogni titolo esecutivo quando si trovasse registrato solo nei libri di commercio del debitore il suo debito⁴. E così pure l'arte del Cambio in uno statuto posteriore in stridente contraddizione con quella anteriore riconosce ai consoli esplicitamente la competenza di giudicare a merito a tutti i titoli esecutivi⁵.

Come abbiamo visto, l'arte completa non ci offriva dunque le fonti della prima metà del Trecento. Sembra, quasi come se

1) Lana III, n. 38 (1333).

2) Stat. I di 43: *non exerceat in his seu contrahat in his nisi vel pensionibus apothecarum seu fundacorum*.

3) Statuto I di 43 (1303): *quantum ad nos, nos, colat et exerceat omnia bona ad omnia et contra omnia et quod non a favore dei creditori.*

4) Statuto 13, Aggiunte del 1313: *propter contentione bonorum debitorum, quare si publicum instrumentum non fuerit collatum et per litteras scriptum in libro debitoris.*

5) È atteso che questo statuto sia staccato al fazzoletto e non per intanto si fondi esattamente sugli statuti di arte di Calimera. V. infatti Canino I di 43, 1309 e gli statuti successivi: *et quod omnes pensiones, et omnia debent recognoscere de instrumentis publicis et non aliis nisi contra instrumentum publicum, et quod omnia instrumenta publicum et per litteras scriptum in libro debitoris.*

le arti stesse non si fossero per loro conto troppo precipitate di estendere la competenza delle corti consolari in materia di esecuzione delle loro sentenze e che anzi abbiano accortamente evitato di varcare i limiti della loro giurisdizione mantenendosi entro le competenze già loro riconosciute. Considerarono di loro competenza giurisdizionale gli *instrumenta executiva* e gli *instrumenta parata executiva* latenti in genere solo quelle arti che disposero di un ufficiale esecutivo di un *confidialis forasterius* e che quindi potevano garantire ai creditori una parata esecuzione. Il secondo statuto comunale del 1355, che si è stato conservato, non ci dà purtroppo molta luce sulla questione era qui da noi trattata nonostante che proprio esso ci dia minuti ragguagli sugli *instrumenta executiva*¹⁾. Sembra tuttavia che anche quello statuto tacitamente ammetta che le arti non abbiano ad esercitare parte alcuna nel processo esecutivo²⁾. Gli statuti poi del 1415 che sono stati pubblicati, si limitano dopo tutto a riprodurre quelli del 1355 in tutti i loro punti essenziali³⁾.

Ora un riordinamento della materia, provocato certo da parte dello Stato sembra sia avvenuto solo nel 1425. Concordemente, e quasi identica compare allora negli statuti di Por S. Maria e dei Medici Spezzati⁴⁾ una disposizione che al creditore in possesso,

1) Statuti del Podestà del 1355, c. II, c. 8, 9, 10 e segg. 81. Art. non men degli arti speten (c. 1, 40 e segg.) e potere loro exequendi et ex. accendi per libri di commercio dei mercanti di Spezzato, a cui devono del resto *prostar fecerunt* (c. 8, c. 11) *instrumentum executivum* giurisdizionale.

2) Solo questa funzione dei consoli viene nominata, e cioè che essi devono ricevere i libri di commercio dei libri di commercio dei mercanti fiorentini. Se un mercante per non era della città o non era spettava allora ai consoli delle arti di Calimala e del Cambio.

3) Nella Stat. pop. et civ. del 11. 1. 182, è pure detto che non hanno giurisdizione i consoli quando le cause si decidono ex. *quibus* di cui si vuol pro. qu. agere, et, appreso, *quibus* *instrumentum*. Ma ciò si riferisce probabilmente solo al paese che non trattano il pro. e che tratta della giurisdizione dei consoli avversa non tratta mai il diritto ex. 21 *artibus* o non al comp. e di la giurisdizione *ex. g. una* *adversum* *gizum*, del resto, negli stessi statuti, c. 11, c. 12, c. 13, c. 14, c. 15, c. 16, c. 17, p. 141 e segg.) non menzionano affatto la competenza giurisdizionale delle arti.

4) Med. et Spez. II, f. 175. Stat. I, f. 194. 1425) è vietato all'artefice di citare in altro arte e dinanzi ad altro corteo, non son quelle del libro menzionato. 19) quando ne abbia avuta esplicita licenza dai consoli. 20) quando non sia stato osservato il termine legale, 21) coloro i quali avessero esenzione patata e ci fatto conto a loro debitori, quando di ragione e secondo gli statuti del comune e della *universitas* permesso.

di fronte al suo debitore di tali esecutivi accordava libero agito ai tribunali ordinari, visto che per le leggi delle arti stesse le loro corti non potevano li essi conoscere. Senonche' e' tutta un'eccezione, unica eccezione contrariamente a disposizioni anteriori per contratti di locazione dei locali d'arte li iscritti all'arte che potevano appunto essere prodotti nel processo esecutivo di nanzi ai consoli ma del resto di io abbiamo piu' diffusamente avuto occasione di trattare piu' addietro. Da quanto possiamo rilevare tutto e' rimasto poi fermo nei punti essenziali di tale materia 2). Solo l'arte della Lana volendo essa di una situazione d'eccezione nel campo esecutivo delle sentenze, ebbe pure un processo esecutivo un'attivita' sua propria procedendo di consuevi con gli organi di Stato e della Mercanzia 3). Il riordina-

al suo potere far cadere da lui in libertà uno... (1) alla... dei
quasi appassito... ma... di qua...
... della... della...
... delle... della...
... delle... della...

[illegible]

e) Lo statuto, emesso dalla Lanza del 1128 (Lanza VIII b, 1. e seq.), non è un atto che concede o revoca direttamente, a carico della giustizia, ma l'uso corrente non può darsi che l'atto abbia di sé un significato, il processo è stato essentato semplicemente, e l'atto è e l'atto che chi è in libro suo voi societate superius et de inferioribus in aliquid per unius quantitate, può se politivamente escludere essere costretto al pagamento, ma deve il creditore prima fare a carico del debitore, rivelare il debito e presentarsi al suo a quibus se societate debitorum. Quando il debitore non si fosse presentato a tale intanto, *diffinitum* e potesse essere costretto al pagamento, se il creditore richiedeva il pagamento del debito, ed il numero della pagina del suo libro di commercio. Ma per importante e il passo seguente ove detto che la cosa per se non azione di un'obbligazione privata sua propria non si scripta, resden debitore di un

rità esecutiva delle arti nel campo del diritto civile, potremmo dire che l'astrazione fatta dall'arte della Lana, tesseva il progresso in circa il 1320 in poi si nota, ne per quanto riguarda l'estensione dell'autorità delle arti, ne per quanto riguarda la loro limitazione. Potremmo solo dire che vi fu uno spostamento nelle competenze e se, in principio si trattò di un'escorazione immediata da parte degli organi competenti delle arti, delle carte più retrodate, legate alle condizioni che tali strutture riguardassero contratti di società oppure stipulazioni tra principi e dipendenti e si mantenessero entro i limiti delle specifiche competenze materiali delle singole arti, e se per un periodo sopravvennero per la competenza degli organi delle arti varie modificazioni in quel campo, i limiti tuttavia di essa non furono affatto sostanzialmente mutati. Non dimentichiamo certo ogni tanto tentativi delle arti di estendere anche in quel campo la loro autorità, ma la ragione di Stato finì per trionfare anche sulle arti, quali corpi interclassi, ad una di fatto la libertà loro concessa, come abbiamo dall'alto del detto più volte. Del resto con la Mercanzia era stato creato un organismo all'amministrazione del quale parteciparono da principio solo le cinque arti maggiori mercantili ed in seguito nel 1371 in poi, anche se solo limitatamente, tutte le arti politiche. Ora degli organi esecutivi della Mercanzia potevasi attendere, ancor più che non da organi propriamente statali, anche nel campo dell'esecuzione delle sentenze il rispetto degli interessi specificatamente mercantili delle arti stesse. Fu solo col tramonto della repubblica, con la distruzione della costituzione artigiana sulla quale in fin dei conti aveva essa per lungo tempo la sua potenza e la sua forza, fu solo col tramonto della repubblica che si compì una trasformazione lenta, il cui risultato finale fu che di frequente ebbe a manifestarsi una divergenza fra gli interessi delle arti e quelli della Mercanzia, e allora avvenne che le arti tornassero per i loro interessi ad intrarsi daccanto nella sfera puramente corporativa e che la Mercanzia divenisse un puro organo di Stato, che, col suo potere di vigilanza, curò ed in conseguenza dispese con piena sua autorità, che le arti non varcassero i limiti loro assegnati dallo Stato ¹⁾.

1) Nel 1473 verso nella giurisdizione delle arti introdotto il cosiddetto "Lotto" (Med. et Spaz. IX, f. 51). Si tratta di un gioco d'azzardo nel quale l'organo esecutivo per cui il debitore deve entro un determinato termine costituirsi in carcere.

V.

VALIDITÀ DELLE SENTENZE

PRONUNZiate DA LE CORTI CONSOLARI E L'APPELLAZIONE

In un certo rapporto con l'esecuzione delle sentenze delle arti trovansi l'ammissione o meno del ricorso in appello avverso le sentenze appunto pronunziate dagli organi competenti delle arti. A priori è chiaro che alle arti dovesse scemratutto premere di render quella loro autorità in que' campo quanto più fosse possibile assoluta ed infatti una tale esigenza era in perfetta corrispondenza con le direttive del fine principale di tutta la giurisdizione mercantile che consisteva in una quanto più rapida risoluzione di tutte le vertenze mercantili. Ora se libero era il ricorso in appello da le corti consolari a quelle ordinarie civili, delle sentenze, cioè pronunziate dai consoli, vi era il pericolo che in tutti quei casi in cui all'attore era lasciata libera la scelta tra la corte consolare e quella civile rispettivamente della Mercanzia, egli si rivolgesse alle due ultime che già assicuravano per tutti i casi la definitiva risoluzione delle sue liti. Ma d'altra parte lo Stato ebbe un interesse non certo trascurabile, di non lasciare neppure in questo campo troppo libera iniziativa di scelta alle arti e di assicurarsi in di esse una certa autorità sì da far par loro la libertà. E così avvenne pure allora che entrando in lizza le due corti si dovette venire a compromessi che alternativamente un po' favorirono le arti e un po' il Comune, sempre, si intende in questo campo della esecuzione delle arti. Ma si come per il periodo di cui trattiamo e almeno sino al 1434 con esclusione degli anni dal 1347 al 1382 lo Stato era essenzialmente rappresentato dall'risto razzi dell'alta finanza e della industria natante in che pure in tali casi le arti maggiori si assumessero diritti molto più ampi che non quelle degli artefici manuali e dei piccoli mercanti.

All'epoca anteriore alla promulgazione degli Ordinamenti ed all'inquadramento definitivo delle arti in quelle ponticamente riconosciute sembra che sia stato generalmente ammesso il ricorso alle corti civili contro le sentenze pronunziate dalle corti consolari se non altro per i casi in cui si trattava di cause di maggior valore. Infatti fu per la prima volta nel 1296 che le arti

di Calimala e del Cambio si rivedono con petizioni alla Signoria chiedendo che fosse vietato il ricorso in appello contro le sentenze dei loro consoli anche quando il valore della causa superasse le libbre 500, e che neppure fosse lecito che dopo l'emanazione della sentenza si ricorresse ad un tribunale arbitrale.¹⁾

Poco dopo anche le altre arti maggiori ottennero quanto con le loro petizioni avevano ottenuto le arti più elevate²⁾. Per lo statuto del podestà del 1322-25, in derivazione di una disposizione del 1320, godevano i sei maggiori il privilegio di poter appellare contro sentenze consoli, non appellari debbono le arti, dall'ottava alla dodicesima, godevano solo per le sentenze nelle cause del valore sino a 100 lire e le arti minore per quelle nelle cause di un valore sino a 40, 25 del diritto di eccezione immediata senza ammissibilità di appello³⁾. Le altre arti, e cioè quelle politicamente non riconosciute, non furono naturalmente di quel privilegio e contro le sentenze dei loro consoli si per esse ammesse sempre l'appello⁴⁾.

Possiamo ora adunque asserire che gli statuti di quel tempo prevedono la possibilità dell'appello contro le sentenze emanate dai loro consoli ma cercato anche, per quanto loro era possibile, di salvaguardarsi dalle relative conseguenze⁵⁾. Senonché, avvenne per un ordinamento di fatto quella materia in se-

¹⁾ Prov. del Cons. Magg. VI, f. 90 e segg. e f. 140 e segg.

²⁾ È per esempio il primo statuto delle arti d'ammenda l. 6, c. 131. Lì si dice che chi vuol querelare deve prima ricorrere l'eventuale appello, ma non si occupano di cosa debba fare in caso di appello, ed infatti, al più, comunità fiorentine. Lo stesso deve fare il convenuto.

³⁾ V. Stat. del Pod. 1322-25, l. II, c. 85. A proposito di questo passo storico v. vol. I, p. 11. La disposizione qui presente, l. 2, c. 110, del 1320, è l. 20, v. nota, come a volte una volta maggiore, più tardi soppressa. Probabilmente la soppressione venne fatta per evitare del tutto il ricorso e il ricorso all'arbitrio dei consoli, che già più non accadeva ai tempi in cui fu redatto lo statuto del Comune.

⁴⁾ Avvenne così l'appello per allora per via di processo. La M. del 1324, per caso che la querela fosse stata in essa per un fatto di un e anche dell'arte in cui non fosse stata resa provvista all'attore a breviter et summarie (v. sopra a p. 33).

⁵⁾ Così lo statuto del 1322-25, l. 3, c. 131, 1342, vietò il ricorso in appello avverso le sentenze dei consoli del arte se non quando questi, quantunque, nel decreto che la sentenza fosse stata in contraddizione con gli statuti del Comune, ed per i Form. (l. 8, c. 32 e segg., 1337). Tale disposizione di eccezione per una sentenza che fosse in contraddizione con gli statuti del Comune fu, del resto, dagli approvatori comunali fatta nel 1332, modificata anche nello statuto di Calimala.

guito alla petizione delle arti del 1346¹⁾ nel senso che fu considerevolmente allargata la *archia*²⁾ entro la quale non era prima ammesso il ricorso in appello neppure contro le sentenze dei consoli delle arti minori, mentre poi nel 1371 fu ammesso il ricorso ai tribunali ordinari³⁾, quando le cause traevano troppo in lungo, e già prima che fosse stata dalla corte consolare emanata la sentenza. Tuttavia tale disposizione non si riferì unicamente alle cause svolte dinanzi alla corte consolare, ma anche a quelle discusse dinanzi alla Mercanzia. Ormai anche lo statuto comunale emanato all'inizio del nuovo secolo sancì essenzialmente lo stesso ordine di cose⁴⁾, solo che il termine massimo stabilito per la chiusura dei processi svoltisi dinanzi alle corti consolari fu ridotto allora da tre mesi a quaranta giorni e i termini vennero protratti a tre o quattro mesi nei casi che fosse occorso di far venire testimoni o carte probatorie dall'Italia o rispettivamente dall'Estero, quando però fossero stati varenti quei limiti venne allora ammesso il ricorso in appello alla Mercanzia⁵⁾. Fu solo il Quattrocento che arretrò in tale materia ed in altre lo sviluppo che condusse ad un indebolimento delle arti, che ridusse la loro autarchia aggregandole assai più di prima all'amministrazione centrale. Fu allora alla Mercanzia riconosciuta maggiore autorità di fronte alle arti, cosicchè oltre a ribadire nel 1477⁶⁾, con maggior forza di prima, che quando una causa si trascinasse oltre i termini prescritti dinanzi alle corti consolari, le parti si rivolgessero alla Mercanzia⁷⁾, fu stabilito che nelle arti minori per tutte le controversie del valore super-

¹⁾ V. più sopra a p. 18.

²⁾ Salvo a 300 lire per le arti mediane e 200 per le minori.

Per disposizione della Signoria ottennero, per es. i Faldieri (I, f. 143), la chiusura di tutti i processi della Mercanzia e delle arti entro tre mesi (v. anche qui più sopra a p. 44 e segg.), altrimenti vi era diritto al ricorso in qualche tribunale ordinario del Comune. Nel 1380 gli Orlandoli (I, f. 104) decisero che già dopo due mesi le parti potessero rivolgersi agli ufficiali della grascia.

³⁾ Stat. pop. et Comm., vol. II, p. 183 e seg. *Nessun casalex appellacionis vel nullitatis... puto... tales appellaciones, petitiones et propositiones de nullitate recipere.*

⁴⁾ Ibid., p. 184.

⁵⁾ In diverse arti in quell'anno (così ad es. Chiar., I, f. 162 e segg., Becchi I, f. 126 e segg. ecc.).

⁶⁾ Il termine massimo fu per allora elevato a sei mesi per le arti maggiori e quattro per le minori e così venne loro il principio della celerità dei giudizi nelle corti consolari.

riore alla 50 dr. dovesse essere libero il ricorso in appello alla Mercanzia¹⁾ dimodochè furono le arti ancora sospinte ancor più indietro di quanto non lo fossero già state con la riforma del 1346.

Se interpretiamo bene un passo del nuovo statuto della Mercanzia del 1496 che non è molto chiaro²⁾ la Mercanzia si arrogò allora una giurisdizione spettante alle arti. Il tentativo, del resto, di fare altri passi innanzi e di permettere in genere ad ogni immatricolato di rivolgersi alla Mercanzia anche nelle controversie nate da un reclamo sperto contro un immatricolato della stessa arte per cose non attinenti all'arte, urtò a quanto sembra, contro una forte resistenza delle arti³⁾.

VI.

ARBITRATO.

Oltre al processo ordinario ed esecutivo vi fu per le arti anche l'arbitrato, ossia il rito per litiganti di rimettere le loro arti ad arbitri e dirimere per via di compromesso. Non occorre dire

1) Nello statuto dei Tagnardi (IV. regg. § 43) era del resto già detto nel 1432 che chiunque poteva appellare entro un mese dalla sentenza alla Mercanzia, ma tale concessione rimase a quanto ci risulta, inabita.

2) Merc. IX, n. 3. « per ogni tempo avvenire e venuto, della presente università s'intenderà essere giuridicamente competente di conoscenza dell'arte o controversia nata tra maestro delle venti arti, tra e medesime arti o sottoposti d'una medesima arte per cose alcune attinenti a tale loro arte, che detta loro arte o arte o mestiere o ministero alcuno o altre qualunque di detta loro arte riguardassero. Si trattava del resto di disposizioni che nessun rapporto avevano con l'appello, ma che erano invece indicative dell'oscenità della competenza della curia della Mercanzia di fronte a quella delle arti. Le avvilgiate dei rapporti tra la Mercanzia e le arti nel corso del Quattrocento abbasserebbero ancora di un patto mirabile come e così, pure l'origine del nuovo statuto del 1496 della Mercanzia.

3) Merc. IX, b. 1. « i consoli delle 24 arti non possono ricevere o trattare alcuno etiam loro arte posto o immatricolato alla loro arte, al quale si fusse venuto a richiamare nella presente curia per via ordinaria o esecutiva o arbitrio che non fusse immatricolato all'arte loro e che etiam si fusse immatricolato per cose non appartenenti a tale loro arte. Tale disposizione venne poi abrogata (ibid. 10, c. di 1498). « Mosso per molto querro, che si sono fatte per l'arti per ridurre le cose nel pristino stato » ecc.

come tale via corrispondesse per l'appunto ad un modo di rendere giustizia rapido ed adeguato agli interessi mercantili delle parti, ma, d'altra parte, vi si poteva ricorrere in casi per sè chiari e semplici¹⁾, oppure quando tra attore e convenuto corressero rapporti naturali che agevolavano l'intesa. E perciò che troviamo nella maggior parte degli statuti la prescrizione che fosse applicato l'arbitrato (e cioè prima di iniziare il procedimento ordinario) dove si trattava di liti tra congiunti tra compagni d'affari o tra maestro e discepoli o « laborantes »²⁾. Lo statuto dell'arte di Calimala dispose che in tali casi fossero i consoli obbligati d'ufficio anche se nessuno delle parti lo avesse proposto ad riparto o litiganti tale via di accomodamento e convocato un tribunale arbitrale che entro 15 giorni componesse la lite per via amichevole. Ciò non avvenendo interveniva il collegio consolare e rispettivamente un fiduciario imputando che doveva pronunciare il lodo entro altri quindici giorni (astrazione fatta da impedimenti straordinari) e il lodo doveva avere validità definitiva³⁾. I protocolli giudiziari che ci sono stati conservati confermano molti di tali casi di arbitrato⁴⁾. Il caso era diverso ove si fosse trattato di un lodo pronunciato da commercianti esperti nei traffici che erano stati convocati nel corso del processo ordinario dai consoli quando la questione era particolarmente complessa dal lato giuridico e specialmente quando

¹⁾ L'idea di avere per cause di poca valore, ricorso in prima istanza per sopra al § 41. Solo gli statuti dei Med. et S.az. II, § 17 (1449) e dei Coragg. I § 11 (1342) da prima possono rilevare disposizioni che dopo la presentazione dell'azione e le nozze di servitù, i consoli giudicano i conti tra i conduttori e solo quando questo non sarà venuto ad un accordo, possono il processo.

²⁾ Cfr. per es. Reg. II, § 4 (1317) e presso Lan. IV § 2 (1318) Logn. III § 24 (1342), Sola I, § 33 (1344). Lo statuto degli Alder. I § 19 (1324) prescrive che i consoli invitino le parti ad interporre, pena scomunica e multa ad obbligo facoltà espiatorie con a 10 s. per un pranzo di riconciliazione.

³⁾ Circa a IV, n. 62 (1332), I statuti di Firenze, op. cit. parte III, p. 100 e segg. Anche per disposizione statutaria (Stat. pop. et comm. I, p. 342 e segg.) devono nell'intercessione dei consoli al comitato i giudici senescalli arbitri e non di diritto la forza di « certum quantum liquidum », ricevendo cioè solo i salari. Cfr. in genere anche VILLANI, *La famiglia e lo stato, in I primi due secoli di storia fiorentina*, I, 1, 1892 e 2ª ed. Fir., 1905, Cap. VII.

⁴⁾ Fossò un esempio tratto dalle Partite dell'arte della Lana « Matheus olim Dicitur lantex ex parte una et Leonardus Pater ex altera omenibus et curia computa conveniunt in Nicholaum Zanobi Bonai laudatorem et Nofrum Ser Parentis setiolum ».

si fosse trattato di esaminar bene i libri di commercio, come infatti avvenne spesso. Quando invece trattavasi di vero e proprio arbitrato, i condutores pronunciavano essi il lodo, che certo a volte doveva essere anche ratificato dai consoli. Lo statuto del Comune del 1415 contiene infine il divieto agli organi statali oltre che di cassare le sentenze dei consoli delle arti, di imporre dopo la sentenza, alle parti di addoverare i loro nomi, e quindi annullare il giudizio già pronunciato.¹¹

vii

GIL RISIDUZIONE VOLONTARIA.

Il ultimo toccheremo qui alla grandiziosa volubilità delle arti che fanno a quanto ci indicano i protocolli, ora dell'arte della lingua sembra si estendere a molti e diversi campi. Si tratta dunque di dichiarazioni di debito, di promesse di pagamento con indicazione dei termini ²⁾ di ordini di pagamento emessi dai consoli ³⁾ di ricevute per effetti di pagamento ⁴⁾ di registrazioni nei libri di commercio e sociali di circolanti di società, di protocolli di garanzie ⁵⁾ di pagamenti ⁶⁾ di on-

2) V. Statuto del 1413, vol. I, p. 162 e 169.

il. neri ed a. 12^a (due mesi quali testi).

Mexican laborer, who left Toronto in 1906 at age 7 years, came to
Toronto at 13 years, stayed in Detroit for 8 months, then came to
Detroit, where he was employed by the Michigan State Prison.

4) Exemplos de largura: 1) 11,5 m e 12 m, 2) 13 m e 14 m, 3) 15 m e 16 m, 4) 17 m e 18 m, 5) 19 m e 20 m, 6) 21 m e 22 m, 7) 23 m e 24 m, 8) 25 m e 26 m, 9) 27 m e 28 m, 10) 29 m e 30 m, 11) 31 m e 32 m, 12) 33 m e 34 m, 13) 35 m e 36 m, 14) 37 m e 38 m, 15) 39 m e 40 m, 16) 41 m e 42 m, 17) 43 m e 44 m, 18) 45 m e 46 m, 19) 47 m e 48 m, 20) 49 m e 50 m, 21) 51 m e 52 m, 22) 53 m e 54 m, 23) 55 m e 56 m, 24) 57 m e 58 m, 25) 59 m e 60 m, 26) 61 m e 62 m, 27) 63 m e 64 m, 28) 65 m e 66 m, 29) 67 m e 68 m, 30) 69 m e 70 m, 31) 71 m e 72 m, 32) 73 m e 74 m, 33) 75 m e 76 m, 34) 77 m e 78 m, 35) 79 m e 80 m, 36) 81 m e 82 m, 37) 83 m e 84 m, 38) 85 m e 86 m, 39) 87 m e 88 m, 40) 89 m e 90 m, 41) 91 m e 92 m, 42) 93 m e 94 m, 43) 95 m e 96 m, 44) 97 m e 98 m, 45) 99 m e 100 m, 46) 101 m e 102 m, 47) 103 m e 104 m, 48) 105 m e 106 m, 49) 107 m e 108 m, 50) 109 m e 110 m, 51) 111 m e 112 m, 52) 113 m e 114 m, 53) 115 m e 116 m, 54) 117 m e 118 m, 55) 119 m e 120 m, 56) 121 m e 122 m, 57) 123 m e 124 m, 58) 125 m e 126 m, 59) 127 m e 128 m, 60) 129 m e 130 m, 61) 131 m e 132 m, 62) 133 m e 134 m, 63) 135 m e 136 m, 64) 137 m e 138 m, 65) 139 m e 140 m, 66) 141 m e 142 m, 67) 143 m e 144 m, 68) 145 m e 146 m, 69) 147 m e 148 m, 70) 149 m e 150 m, 71) 151 m e 152 m, 72) 153 m e 154 m, 73) 155 m e 156 m, 74) 157 m e 158 m, 75) 159 m e 160 m, 76) 161 m e 162 m, 77) 163 m e 164 m, 78) 165 m e 166 m, 79) 167 m e 168 m, 80) 169 m e 170 m, 81) 171 m e 172 m, 82) 173 m e 174 m, 83) 175 m e 176 m, 84) 177 m e 178 m, 85) 179 m e 180 m, 86) 181 m e 182 m, 87) 183 m e 184 m, 88) 185 m e 186 m, 89) 187 m e 188 m, 90) 189 m e 190 m, 91) 191 m e 192 m, 92) 193 m e 194 m, 93) 195 m e 196 m, 94) 197 m e 198 m, 95) 199 m e 200 m, 96) 201 m e 202 m, 97) 203 m e 204 m, 98) 205 m e 206 m, 99) 207 m e 208 m, 100) 209 m e 210 m, 101) 211 m e 212 m, 102) 213 m e 214 m, 103) 215 m e 216 m, 104) 217 m e 218 m, 105) 219 m e 220 m, 106) 221 m e 222 m, 107) 223 m e 224 m, 108) 225 m e 226 m, 109) 227 m e 228 m, 110) 229 m e 230 m, 111) 231 m e 232 m, 112) 233 m e 234 m, 113) 235 m e 236 m, 114) 237 m e 238 m, 115) 239 m e 240 m, 116) 241 m e 242 m, 117) 243 m e 244 m, 118) 245 m e 246 m, 119) 247 m e 248 m, 120) 249 m e 250 m, 121) 251 m e 252 m, 122) 253 m e 254 m, 123) 255 m e 256 m, 124) 257 m e 258 m, 125) 259 m e 260 m, 126) 261 m e 262 m, 127) 263 m e 264 m, 128) 265 m e 266 m, 129) 267 m e 268 m, 130) 269 m e 270 m, 131) 271 m e 272 m, 132) 273 m e 274 m, 133) 275 m e 276 m, 134) 277 m e 278 m, 135) 279 m e 280 m, 136) 281 m e 282 m, 137) 283 m e 284 m, 138) 285 m e 286 m, 139) 287 m e 288 m, 140) 289 m e 290 m, 141) 291 m e 292 m, 142) 293 m e 294 m, 143) 295 m e 296 m, 144) 297 m e 298 m, 145) 299 m e 300 m, 146) 301 m e 302 m, 147) 303 m e 304 m, 148) 305 m e 306 m, 149) 307 m e 308 m, 150) 309 m e 310 m, 151) 311 m e 312 m, 152) 313 m e 314 m, 153) 315 m e 316 m, 154) 317 m e 318 m, 155) 319 m e 320 m, 156) 321 m e 322 m, 157) 323 m e 324 m, 158) 325 m e 326 m, 159) 327 m e 328 m, 160) 329 m e 330 m, 161) 331 m e 332 m, 162) 333 m e 334 m, 163) 335 m e 336 m, 164) 337 m e 338 m, 165) 339 m e 340 m, 166) 341 m e 342 m, 167) 343 m e 344 m, 168) 345 m e 346 m, 169) 347 m e 348 m, 170) 349 m e 350 m, 171) 351 m e 352 m, 172) 353 m e 354 m, 173) 355 m e 356 m, 174) 357 m e 358 m, 175) 359 m e 360 m, 176) 361 m e 362 m, 177) 363 m e 364 m, 178) 365 m e 366 m, 179) 367 m e 368 m, 180) 369 m e 370 m, 181) 371 m e 372 m, 182) 373 m e 374 m, 183) 375 m e 376 m, 184) 377 m e 378 m, 185) 379 m e 380 m, 186) 381 m e 382 m, 187) 383 m e 384 m, 188) 385 m e 386 m, 189) 387 m e 388 m, 190) 389 m e 390 m, 191) 391 m e 392 m, 192) 393 m e 394 m, 193) 395 m e 396 m, 194) 397 m e 398 m, 195) 399 m e 400 m, 196) 401 m e 402 m, 197) 403 m e 404 m, 198) 405 m e 406 m, 199) 407 m e 408 m, 200) 409 m e 410 m, 201) 411 m e 412 m, 202) 413 m e 414 m, 203) 415 m e 416 m, 204) 417 m e 418 m, 205) 419 m e 420 m, 206) 421 m e 422 m, 207) 423 m e 424 m, 208) 425 m e 426 m, 209) 427 m e 428 m, 210) 429 m e 430 m, 211) 431 m e 432 m, 212) 433 m e 434 m, 213) 435 m e 436 m, 214) 437 m e 438 m, 215) 439 m e 440 m, 216) 441 m e 442 m, 217) 443 m e 444 m, 218) 445 m e 446 m, 219) 447 m e 448 m, 220) 449 m e 450 m, 221) 451 m e 452 m, 222) 453 m e 454 m, 223) 455 m e 456 m, 224) 457 m e 458 m, 225) 459 m e 460 m, 226) 461 m e 462 m, 227) 463 m e 464 m, 228) 465 m e 466 m, 229) 467 m e 468 m, 230) 469 m e 470 m, 231) 471 m e 472 m, 232) 473 m e 474 m, 233) 475 m e 476 m, 234) 477 m e 478 m, 235) 479 m e 480 m, 236) 481 m e 482 m, 237) 483 m e 484 m, 238) 485 m e 486 m, 239) 487 m e 488 m, 240) 489 m e 490 m, 241) 491 m e 492 m, 242) 493 m e 494 m, 243) 495 m e 496 m, 244) 497 m e 498 m, 245) 499 m e 500 m, 246) 501 m e 502 m, 247) 503 m e 504 m, 248) 505 m e 506 m, 249) 507 m e 508 m, 250) 509 m e 510 m, 251) 511 m e 512 m, 252) 513 m e 5

8. Lami 55 due polli, un piccione all'ora e il Dico e il po
gna 50 il tutto in un barile scaldato per un altro e il po, degli altri
de per il macerato. Per altri esempio si è gradito 12-15 nell'arte
Reg. e Lin

u. V. Larn sei „Ad petitionem Henrici Occi I. Johannes noster
restitit se extorsisse puerum, similitudo inquam de Henr. Pict.
Sic Henricus debitoris in ill. 204 et non commendasse puerum Pict. + N. et
signatorem“.

tratti di locazione e di discepolato¹, e così via. Ora tutti costei protocolli stanno appunto ad indicare che i consoli anche in quei casi appaiono quali organi competenti dinanzi ai quali si venivano a costituire e confermare giuridicamente i nuovi rapporti privati e come la complessa scritturazione e registrazione di tutti quelli atti richiedesse molto tempo ed assorbisse nell'arte dell' *Lectio* tutta l'attività dello scrivano.

¹ V. esempi in *Davies-Hs. Papyri*, III, p. 221-229. In tempi posteriori venne resa per lo più obbligatoria la registrazione a protocollo di contratti con discepoli.

POLIZIA ECONOMICA E DIRITTO PENALE

- [illegible]

di cui non sarebbe stata possibile una vita economica ordinata, quando la civiltà era ancora alquanto primitiva e la gente soggetta all'impulsività degli istinti. È stato pertanto riconosciuto che il progresso umano insorse contro un sistema corporativo fossilizzato ed inquinato, contro un istituto ormai superato e che non era riuscito a plasmarci ai bisogni di una vita economica profondamente trasformata. Ma soprattutto si riconobbe che l'attività e i compiti delle corporazioni non erano nella vita economica delle città medievali esauriti con le funzioni loro di polizia economica, e che, astrazione fatta dai loro rapporti di fratellanza a fondo religioso, più che altro del resto rientranti nella sfera della vita privata, occorreva studiare l'importanza delle corporazioni stesse quali organi amministrativi dei Comuni, del medio evo, quali corpi politici e militarmente attrezzati.

Ma ciò che è caratteristico si è che ancora adesso, dopo che si è giunti a quel riconoscimento, ancora adesso si persista a dare speciale importanza allo studio di que. l'ato del sistema corporativo. E così è avvenuto che appunto di tale lato del regime corporativo non siamo perfettamente edotti, e tanto più lo siamo in quanto che nel campo appunto della polizia economica delle corporazioni i suoi fenomeni furono per ovvie ragioni gli stessi, nei paesi dove in cui le corporazioni esercitarono un'importanza nella vita economica, per modo che dove per avventura furono notate delle lacune, queste furono potute colmare ricorrendo al sussidio di deduzioni per analogia.

Ora per quanto si riferisce a Firenze fu il Pohlmann che a tale sussidio fu in grado di ricorrere nel suo ben noto studio che è positivo e al tempo stesso aperto ed in certo modo anche non privo di un certo spirito critico, pur sempre ben sentendo, rimanendo entro i limiti posti nella trattazione della sua tesi.

A noi pertanto che abbiamo in tutta la nostra esposizione attribuito importanza maggiore al sistema amministrativo delle arti, incombe ora di completare le conclusioni del Pohlmann considerando in modo esclusivamente positivo l'ordinamento della loro polizia economica, tenendo nel dovuto conto i mezzi di cui disposero le arti per condurre ad effetto la loro volontà anche in quel campo ed i modi con cui emanarono le relative disposizioni, esaminandone altresì il contenuto e la portata e seguendo i limiti delle loro funzioni di polizia.

II.

IL CONTENUTO MATERIALE DELLE DISPOSIZIONI
DI POLIZIA ECONOMICA.a) *Cura per la bontà della merce.*

Con l'intento d'introdurre un po' d'ordine nel caos di tutte le disposizioni di vario genere contenute negli statuti delle arti fiorentine e del Comune di Firenze, sarà forse meglio non attenersi al metodo del Pöhlmann delle categorie della libertà e della coazione, categorie che dopo tutto sono state elaborate e chiarite completamente per la prima volta dalla investigazione economico-logica moderna. Non attenendoci dunque al metodo del Pöhlmann, ci acingeremo ad esaminare paritamente le varie disposizioni delle arti, a riordinarle e metterle in rapporto con i bisogni e le tendenze dell'epoca che qui ci interessa. Sarà quindi prima di tutto necessario che ci liberiamo dall'influsso che possono sullo studioso esercitare tutte quelle per lo più lunghe motivazioni iniziali che precedono il testo delle disposizioni di vario genere delle arti. Tali relazioni contengono dei buoni (e il Pöhlmann ce ne ha esposti parecchi) che, a vero dire, potrebbero trovare il loro giusto posto nei moderni trattati di economia politica. Infatti: gli accorti mercanti fiorentini, buoni conoscitori di quanto avviene nel mondo e per lo più anche pratici del viaggiare in lontane regioni, dettero prova, e furono essi a redigere quei lunghi proemi di sapere intuire le leggi che regolano i rapporti economici, leggi che solo assai più tardi poterono essere formulate razionalmente in teoria. Ma appunto per non soggiacere alla tentazione di trarre affrettate deduzioni da quelle motivazioni, che hanno tutto l'aspetto di essere ponderate, occorre tener conto di questo, che quell'epoca, o almeno sino a dopo la metà del secolo XV, non era ancora matura né per una sistematizzazione logica dei problemi della vita economica e dei suoi vari rapporti interni, né per seguire una politica economica che abbracciasse lunghi periodi storici e fosse governata da determinate regole generali stabili. Bisogna inoltre tener conto come allora si avesse solo di mira il soddisfacimento del bisogno del momento e come nei casi singoli solo promesse ai relatori delle

varie disposizioni di giustificare con argomentazioni minute il provvedimento preso dall'arte. Ma come già dicemmo, la giustificazione veniva ispirata in primo luogo dalla pratica stessa mercantile, dall'esperienza della vita che avevano quei mercanti fiorentini. Dove poi l'uno e l'altro di tali elementi avesse fatto difetto vi si supplì e più tardi ancora più con la retorica. Non erasi forse allora all'inizio della Rinascenza quando gustata era ed apprezzata la forma sotto tutti i rapporti ed in tutti i campi sotto quello del suono cioè e sotto quello dell'eleganza del periodo? Basta a tal proposito anche ricordarsi della prepotenza delle sentenze di quell'epoca e basta gettare uno sguardo all'introduzione del primo degli statuti che ci sono stati conservati, quello cioè dell'arte della Lana, e confrontarlo col testo del 1428 per convincersi quale sviluppo si fosse verificato nel frattempo. Ma già nel primo statuto dell'arte della Seta, redatto certamente da un dotto, sono citate autorità quali Aristotile¹⁾ e Boezio ad avvalorare come fosse necessario il depositare nei fondachi sotterranei degli artigiani certe stoffe facili ad incendiarsi. A quelle relazioni alle leggi delle arti sebbene assai poche possiamo spesso aggiungere sagge osservazioni e utili istruzioni in materia economica. Ma con ciò non devonsi intendere che si possano sulla scorta di quei proemi addirittura costruire dei sistemi economici e che si possa invece quelle istruzioni giungere a scoprire i principi da cui poi sono sboccate le varie scuole economiche che si sono combattute tra loro lottando con alterna vicenda. Qualora si fosse nelle arti verificato un danno si cercava di apporvi subito rimedio ed a tal uopo si convocavano gli esperti e si redigeva un'adeguata motivazione del nuovo dispositivo alla quale all'epoca del emanamento imperante si tramischiavano pure citazioni classiche. Nella motivazione si esprimevano pure tutti gli errori e gli inconvenienti verificatisi ed ai quali intendevansi di rimediare, prospettando in luce rosei i rimedi stessi. Se poi

¹⁾ V. a. n. L'esempio Seta I § 108 (131). *Quoniam prout dicitur bonitas est in similibus causis esset causans quia dicitur Aristoteles. Illi scientiam faciunt frugum sic dicitur in hoc peritulos partes assidue etiam cessat effectus. Et ideo, ut ab ipsa potest certum certum perfecta magistra experientia dicit, ignis appertinet. Nec solum magis fit dai pro et sic per et multum est tanti periculi in hoc munitores.*

²⁾ I medesimi citazioni si rinvengono in parte al commento del Biondetti, per cui i Fiorentini avrebbero i primi statisti dell'età moderna. Avremo del resto tra breve occasione di dimostrare meglio il nostro asserito.

per avventura fosse di lì a poco avvenuto che i rimedi si fossero dimostrati inefficaci o che invece a conti fatti il rimedio fosse stato peggiore del male, non si metteva tempo in mezzo a fare magari ritorno all'antico sempre trovando una giustificazione al cambiamento di rotta. Fu quella costanza nell'instanza descritta da Dante che sempre si ripetette nella vita pubblica fiorentina, e che appunto si rispecchiò in quella economica e corporativa. Dante e i suoi tempi in tali circostanze vedono l'influsso degli astri. Storici più recenti furono concordi nel riversarne la colpa sul carattere proprio del popolo fiorentino, che essi apparentemente giustificarono essere il prodotto di elementi etnici, climatici, razzistici facendolo poi realmente derivare sinteticamente dalla storia sua stessa. Noi invece con tanto maggior ragione crediamo di trovare la causa dell'incostanza fiorentina di quell'epoca in un altro elemento, e a cui pocanzi abbiamo accennato, e cioè nell'empirismo di tutta la politica che in fondo fu la vera causa dell'incostanza lamentata, empirismo, cioè, nelle questioni più gravi della vita politica, empirismo in quelle minori della vita economica. Fin a ciò obiettato che quel carattere empirico si riscontra analogo anche in altre repubbliche della stessa epoca, ma noi possiamo ribattere tale obiezione per i seguenti argomenti. Data la ricchezza e la grande esperienza dei mercanti fiorentini, che erano a tempo stesso i dirigenti dello Stato, essi furono in condizione di potere scegliere salda stante e a seconda delle esigenze del momento, tra una moltitudine di motivazioni ad un nuovo provvedimento, quella che all'atto pratico meglio conveniva. In secondo luogo si può osservare che il temperamento fiorentino era di una vivacità incomparabile e per cui pur nutrendo con timore a raggiungere se era il caso un dato obiettivo il cittadino non si peritava tuttavia di volgersi verso un fine nuovo di mutar direttiva se il caso e la fortuna, o anche la particolare disposizione d'animo di quel momento, gli facessero credere che quel nuovo fine era facilmente raggiungibile. Tra tutti i popoli e tutti gli Stati dell'epoca cristiana furono i Fiorentini quello più opportunistico, ma al tempo stesso anche quello che più degli altri s'interessò sempre a tutto ciò che anche più lontanamente riguardasse gli affari di Stato.

Ciò premesso, per farsi un giusto criterio anche della politica economica ed in specie della politica economica e per non farsi invece traviare dalle fonti spesso in contraddizione tra loro possiamo dire questo, che vi furono effettivamente idee e ten-

denze, che emersero ad onta di tutte le lamentate contraddizioni e che furono continuamente in ginocchio tra loro. Esse rispecchiarono infatti gli interessi degl'immatricolati, considerati questi quali i produttori nel senso più largo, rispecchiarono gl'interessi dei consumatori della popolazione urbana e la conservazione della buona fama della città della quale ogni singola arte era considerata un membro organico. Ma mentre gl'interessi dei produttori erano salvaguardati non solo a Firenze, sibbene in tutte le città medievali a regime corporativo a noi sembra, che per quanto poi si riferisse agli interessi dei consumatori e alla buona fama della città, ciò che distinse Firenze dalle altre milioni città italiane e tedesche, fosse questo, che a Firenze non solo ci si preoccupava degl'interessi dei consumatori fiorentini cercando di proteggerli dagli sfruttamenti dei produttori, ma che e ciò almeno nelle arti i cui componenti producevano per l'esportazione — si preoccupava degli interessi anche dei forestieri, con i quali erano allacciati rapporti non solo in città ma anche fuori all'estero. Non occorre a tale proposito ricordare il carattere specifico locale del patriottismo dei Comuni medievali italiani, tra loro rivali e di cui ciascuno si atteggiava ad essere il Comune eletto. La dedizione appassionata alla propria città, che distinse i cittadini di tutti i Comuni italiani (e senza tener conto della quale non s'interpreta la loro storia) assunse aspetti vari e vari ciascuno di essi traspare il carattere particolare di ogni Comune e della sua popolazione. Così il cittadino napoletano si crede agli altri superiore perchè ha per protettore San Gennaro, che supera tutti gli altri Santi del calendario in taumaturgia, così il cittadino di Roma è orgoglioso di essere l'erede e conservatore delle glorie di Roma e custode della città santa, così il Genovese ed il Veneziano si gloriano di essere padroni del mare. Ma anche Firenze ha il suo protomartire, San Lorenzo, ed è fiero atteso di godere della protezione speciale del Battista e di possedere la cappella miracolosa della Santissima Annunziata e nei tempi più critici fa portare dall'Impronea in processione per le vie la tavola dipinta con l'immagine della Madonna. Firenze fa risalire le sue origini ai Troiani ne si fa strappare da altri il primato della nuova rinascita nel Quattrocento. Ora però questo patriottismo comunale, questo gloriarsi a detrimento degli altri assunse presso i Fiorentini un colore speciale. Il cittadino fiorentino si crede quasi l'esponente dell'*antix artius*, si crede superiore in tutto e per tutto agli altri cittadini. Ogni

Florentino era convinto di essere il rappresentante di una grande Comunità, grande in tutti i campi della civiltà e soprattutto in quello economico, e non per nulla Bonifazio VIII chiamò i Fiorentini il quinto elemento. Firenze fu orgogliosa del suo fiorin dell'oro divenuto la moneta più ricercata d'Europa per le contrattazioni internazionali, come quella che sin dal primo vanto della sua coniazione conservò il suo quasi assoluto contenuto di oro puro. Il mercante fiorentino meno il vanto di essere il mercante meglio reputato tra tutti gli altri, di godere più degli altri di altre città fama di mercante onesto e di essere identico più degli altri mercanti non fiorentini della fiducia commerciale. Il banchiere di Firenze quasi si rese indispensabile nelle amministrazioni finanziarie di pressochè tutti i maggiori Stati finanziariamente evoluti. Ma non per questo fu Firenze meno orgogliosa di possedere le maggiori e più belle chiese del mondo cristiano, i suoi superbi palazzi, di essere la culla del più famoso pittore e del più celebrato scultore e del primo grecista dell'epoca. Ora a mantenersi a tale altezza, ed anzi a rafforzare ed aumentarla, i Fiorentini posero a capo dell'amministrazione ed anche gli impiegati in sott'ordine impiegarono ogni loro sforzo. Profondo e irradicato nel Comune fiorentino era che costituisse la sostanza del sistema economico detto mercantilismo, e cioè la somma cura, la tenacia di fare dello Stato-Città un microcosmo economico, il centro di produzione entro i suoi confini politici di tutto ciò che fosse possibile produrre, traendo partito di tutto quanto potevasi trarre dal suolo e dal lavoro umano¹). In una disposizione dell'arte della Lana, in cui è vietata l'importazione di certi tessuti e sollecitata la fabbricazione in Firenze, è appunto fatto osservare quale brutta luce cadrebbe sui Fiorentini se il mondo venisse a sapere che in una « città tale e tanta » non si fabbricassero panni sufficienti per rivestirne la propria popolazione²). Non vi può essere dubbio, per es. che in perfetta buona fede, anche se obiettivamente non era esatto, la Seta, si vantasse che l'industria serica fiorentina fabbricava i broccati migliori e più

1) Non intende che tale elemento essenziale del mercantilismo ha secondo noi solo una delle sue radici nello Stato città maschiale, oltre certo ad altre di natura economica e politica e che lo Schumpeter, prima di altri, ha da molto tempo posto in luce. A noi solo premeva di accennare anche a quella radice social-psicologica, che ci sembra non sia stata ancora sufficientemente tenuta in conto e che è non appare equivalente alle altre.

pesanti di tutto il mondo (e ciò anche per merito « precursorum artificum »¹), e che i Corazzai fossero orgogliosi del fatto che per merito loro i grandi signori e cavalieri stranieri venivano a Firenze per rifornirsi o si rivolgevano dall'estero a loro per avere una corazzina veramente artistica. Non si rendevano, pertanto, o non volevano i produttori fiorentini rendere conto che l'industria milanese delle armi era allora assai superiore a quella fiorentina, e che la industria serica veneziana per lo meno valeva quanto quella di Firenze. Certo avviene pure che l'orgoglio fiorentino si riducesse poi per le redimentate di un Benedetto Dei ad un asomero aspetto anche grottesco in un'epoca in cui il fiero cittadino di Firenze prostravasi umile dinanzi ai Medici, ma non bisogna neppure dimenticare come ancor oggi sotto lo stesso aspetto sia caricaturato l'orgoglio di un cittadino delle città anseatiche oppure quello di un Nordamericano.

Ora per conquistare e conservare sui mercati tale preminenza della produzione fiorentina e del commercio che diffuse pel mondo i suoi manufatti erano per la grande industria, del cui interesse naturalmente trattavasi sovrattutto, necessarie tre cose. La prima era quella che i sistemi di fabbricazione fossero buoni, tecnicamente all'altezza della situazione, atti a vincere ogni concorrenza. La seconda che i mercanti fiorentini continuassero a godere il credito sui mercati del mondo, coefficiente importante per l'espansione e il consolidamento del traffico. La terza condizione consisteva nello sfruttamento illimitato delle forze capitalistiche e del lavoro, senza freni, cioè, nè sociali nè politici e nemmeno morali, e quindi occorreva prevenire o reprimere qualsiasi movimento di emulazione o tentativo di organizzazione dei lavoratori.

Ci occuperemo ora della prima condizione, che ha naturalmente anche importanza pel commercio minuto e per la minuta industria di Firenze²), e anche qui ci sforzeremo di dare un'idea chiara delle cose essenziali, invece di soffermarci su mille casi isolatamente considerati quali ce li presentano nudi e crudi gli

1) V. Seta I, 1. 189 (1449) = *quoniam in hac urbe ab antiquis florentinis civitate hodiernis temporibus drappi de auro et serico pulcherrimi et perfectissimi quoniam in toto orbe terrarum faciuntur: quod non sine corporis et animi precossorum artificum diuturna urbis labore contigit*.

2) Della seconda e terza condizione abbiamo trattato già nel nostro volume: *Die florentiner Wollentuchindustrie*.

statuti delle arti e del Comune. E allora potremo subito notare tre distinte direttive seguite dalla produzione fiorentina. Per la prima si ebbe di mira l'impiego di materia greggia di buona qualità, o quella di buoni strumenti e buoni mezzi di lavoro e ci si preoccupò della rifinitura del prodotto lavorato e della distribuzione sul mercato per farlo giungere ai consumatori. Come si procedesse poi in particolare, ciò dipese da mille circostanze speciali: da sperimentazioni varie, dalle scoperte tecniche, dai progressi fatti appunto nel campo della tecnica. Il Pohlmann si è curato di dare spiegazioni in tale campo, ma molto più vi è da dire a riguardo degli innumerevoli provvedimenti a cui a mala pena si riesce a tener dietro e che sono contenuti negli statuti delle arti ed in quelli comunali. Non solo furono per ogni arte molto diversi i mezzi e le disposizioni prese, ma anche nella stessa arte la legislazione è sempre oscillante fra un tentativo e un altro ancora, tra un esperimento e l'altro per poi di frequente, perdersi in sofistiche e sottigliezze.



Non ci si può certo attendere che qui si possa esaurire la materia e dobbiamo quindi limitarci ad esporre alcuni esempi caratteristici ed espressamente scelti per dare un concetto delle diverse vie battute.

1) Per quanto si riferisce alla cura speciale che si ebbe per le materie greggie rimandiamo a quanto già dicemmo a riguardo dell'attività dell'arte della Lana¹⁾, relativamente ai suoi conti, ma sforzi perché fossero impiegate solo le qualità di lana migliori (mekes, portoghesi ed africane e fossero offerte al compratore le debite garanzie di avvenuto esclusivo impiego nella fabbricazione di determinate qualità di lana localizzando la produzione in determinati punti della città²⁾ ed applicando certi segni e marchi speciali dell'arte³⁾, mentre le qualità di lana peggiori venivano impiegate per i prodotti che si fabbricavano nel Contado⁴⁾. Fu posta cura speciale alla purezza delle singole qualità di lana ed una mistura di più qualità diverse e di diversa pro-

¹⁾ V. al Cap. 3 del nostro volume *Die florentiner Wollentwerbandustrie*.

²⁾ *Ibid.* p. 87 e segg. (cfr. più avanti in questo volume a p. 152 e segg.).

³⁾ *Ibid.* p. 75 (cfr. più avanti in questo volume a p. 158 e segg.).

⁴⁾ *Ibid.*, p. 58 e segg.

venienza fu tollerata solo in tenne misura e sotto particolari cautele¹⁾ Le stesse norme valsero pure nelle altre arti della grande industria tessile come si può rilevare dalle disposizioni dell'arte della Seta, in cui vennero enumerate esattamente le varie qualità di seta e di refe da impiegare per la fabbricazione dei singol tessuti²⁾ e vennero stabilito le qualità di foderi per ciascun tessuto³⁾ Dalle disposizioni poi dell'arte dei Lanaioli e Rigattieri si può rilevare come dovessero essere scelte e trattate, sino nei minuti particolari, le materie grezze⁴⁾ Ma per ciò che si riferisce alle norme di fabbricazione e al controllo di essa, più progredite furono le arti delle industrie metalliche e del legno e soprattutto degli orai, e tutti sappiamo come da quest'arte provenissero appunto gran parte dei grandi orologiai e scultori della Rinascenza e come dal 1320 l'arte stessa fosse aggregata a quella della Seta e sottoposta alla sua polizia. E già il suo primo statuto prescrive che fosse impiegato per tutti i lavori di orificeria l'oro almeno a 10 carati in parte facendolo diviso d'impiegare pistre false ed altre materie prive di valore ed in parte sottoponendone l'impiego a certe condizioni. Lo stesso statuto contiene pure norme per la lega dei vari metalli⁵⁾ ed in seguito fu ordinato che l'argento impiegato avesse un contenuto di puro di almeno 10 once e $\frac{1}{2}$ e furono emanate norme circa il materiale adoperato per la doratura degli argenti⁶⁾ Analogamente l'arte dei Fabbri, prescrive il contenuto di acciaio che dovevano avere determinati oggetti di ferro⁷⁾ Quella dei Corazzai delle

1) Ibid., p. 65 e segg.

2) Stat. I, § 86 e segg. (Ibid. I, 99, 1342) e soprattutto I, 108 e segg. (1411), nonché f. 298 (1476) e f. 298 (1485).

3) Ibid. I, f. 86 (1344), f. 98 (1351), f. 106 (1361) ecc.

4) Itg. I, §§ 22, 24, 42, 43, 37 ab, 37 ecc. (1268) e così negli statuti successivi. A volume impiegato i particolari di cui sarebbe troppo lungo. Cfr. la capitula antiche tangente a seta I, §§ 114-133, 1334.

5) V. Seta I, f. 16a (1408). Devoto di usare pietre false o d'oro o d'oro d'altra pietra in quale non esso fu. S. I, 111 (1408) erano prescritte per le salature un lega di 12 once. Cfr. pure I, 299 (1485) e I, 329 (1512). V. anche prescrizioni di tanto minuto per la confezione di casami, orchette ecc. di metallo falso. V. altresì quelle per i mercanti di conto aggregati all'arte dei Mercanti Speciali I, in fondo, § 12. V. anche le committute fraudolenti ponendo argenteo per aureo ed aureo per d'oro per il negozio di Germania pro affranconato.

7) Ibid. I, §§ 66, 71, e soprattutto § 80 (1344), dove sono prescritti, esatte, circa il quodativo minimo acciaio da impiegare nella lancia.

le norme circa l'impiego del rame, ¹⁾ quella dei Legnaioli circa il legname e circa l'impiego dello stucco in luogo del legno ²⁾. In tutte le arti fu riposta grande importanza nella bontà del materiale greggio, soprattutto nella uniformità di fabbricazione per modo che non fosse per lo stesso oggetto di confezionare mischiato materiale scadente a quello buono ³⁾. Così avvenne che gli stagneri, aggregati all'arte dei Medici e Speziali, dettero nel 1387 la colpa della decadenza del loro mestiere al fatto che troppo piombo vi era nel loro stagno, tanto che si disse che i mercanti forestieri più non venivano a Firenze per comprare i loro prodotti. Furono allora emesse severe norme circa la lega di ferro e stagno e fu pure prescritto che per determinati articoli fosse impiegato esclusivamente materiale puro ⁴⁾. Dobbiamo ora qui esprimere il nostro dissenso dal Pollmann, che anche in questo campo della regolamentazione minuta delle arti, crede di poter in certo modo contrapporre le arti fiorentine alle corporazioni delle città minori tedesche attribuendo a queste un sistema di disposizioni assai più minute per l'esercizio dei mestieri che non fosse quello fiorentino. Noi dissentiamo da lui perchè, oltre quanto abbiamo già detto, sappiamo anche come i Calzolai determinassero esattamente le qualità del cuoio che dovevano essere adoperate per far le varie specie di calzature come stabilissero pure che il suolo dovesse stare otto mesi almeno nella cenere e che poi dovesse essere fatto ben asciugare e che non dovesse per la stessa specie di calzature essere impiegata più di una qualità di cuoio ⁵⁾. E sappiamo inoltre che sellai e lavoranti in oggetti di pelle fissarono norme minutissime per l'impiego di tre varie spe-

razioni di animali dell'arte grossa. Solo i fabbri del Continuo potevano fare quelli attrezzi di ferro secondo gli usi locali, ma erano tuttavia tenuti ad osservare le norme di città quando intendevano esportare i loro prodotti.

1) V. Chiavaioli I, § 28 (1328), Ibid. f. 144 (1403).

2) Legnaioli I, § 42 (1360), II, § 44 (1314) V. incisa I, § 50 e II, § 10 e § 90 V. II Agg. § 81 (1317). IV agg. f. 21 (1367) V. per il divieto d'impiegare stagno invece d'ottone per cassoni Ibid. f. 21 (1376) e f. 22 (1388).

3) Ibid. f. 20 (1366) cassa e lettero devano essere sopra e sotto della stessa qualità di legno.

4) Ibid. e Spez. I, f. 113 (1187) Cfr. Pollmann, op. cit. p. 56 e seg. Già lo statuto del 1349 (II, § 75) contiene analoghe disposizioni.

5) Calzolai I, § 14 e segg. circa il 1340. Cfr. pure le disposizioni statali riguardanti l'esercizio del mestiere del calzolaio Stat. Comm. del 1445, vol. II, p. 224 e segg.

cio di cuoro nei vari loro articoli *) e per quello del legno che serviva a fare lo scheletro dei basti **) Sappiamo altresì che i Cioggioli e gli Sendari (di cuoro) impiegarono per fissare le loro disposizioni tecniche analoghe, ben cinque pagine doppie di grande forma a scrittura fitta **), e tornando a quanto ha creduto di osservare il Pohlmann si può appunto affermare che l'arte dei Cioggioli fiorentini riguardo ai particolari nella regolamentazione dell'esercizio del loro mestiere non fu certo nelle minuzie superata da alcun'altra corporazione tedesca.

Volendo per avventura penetrare bene i fini di tali minute regolamentazioni, dovremo risalire ai motivi dai quali le arti presero le mosse e vorremmo allora come non si trattasse veramente di motivi uniformi e ben chiari sì come invece in genere si presuppone per la maggior parte dei documenti medievali, ma che per lo contrario in questo caso si tratti di una sequela di motivazioni complesse, spesso incrociatissime e di cui poi le risultanti a volte appaiono in una posteriore disposizione legislativa sola. Non è, in ogni modo, certo dubbio che i motivi essenziali in Firenze fossero la protezione del consumatore e la cura della conservazione della buona fama di Firenze, la quale dove si trattava di merci di esportazione, ed è perciò che il Comune volle fare sua una grande parte delle disposizioni emanate dalle arti ed anche imporre, fosse pure contro la volontà delle arti ed avvalendosi dell'organo suo competente, che queste inserissero nei loro statuti disposizioni del genere dove mancassero. Ma oltre a ciò vi furono pel Comune ben altre ragioni

1) Med. e Spz. I, c. 36 (1310) II, §§ 44, 45, 84, 134. Cf. pure le disposizioni per gli orefici ibid. I, 137 (1316) dove è presentato ciò che vi si prescrive: le vesti di cuoro da uomo (fatta da ricciare, da cioggioli (?) levante, fatta per paranza da cioggioli, da fancia di vent, mercantile in armellino) fossero ricoperte solo con cuoro nuovo, nobile, equivo, buono e che ussato di l'anno quanta volta gli, necessari che non fosse cuoro montano trachato a quello vacino o di besso, se non per le terminati lavori ecc.

2) Med. e Spz. I, c. 39 solo: faggio, asere, ciprino, rove, olivo, nocciolo nella vignetta (?)

3) e gli lochi n' montano la stessa disposizione anche in Med. e Spz. II, § 49, 144, a cui appartengono appunto i Cioggioli per un certo tempo in seguito alla loro avventura nel numero degli artefici stessi, cacciata dalla grave pestilenza (cf. pure Cioggi I, f. 51, 378), vi è vantaggio, con riguardo alle uscite del Comune l'impiego di cuoro membranoso per rivestimento di corazze.

assai più valide per intervenire a tutela dei propri interessi vitali, e cioè quando dalla qualità delle merci che dovevano con-
fezionare gli artefici, lo Stato vedeva che entrava in giuoco la propria esistenza, oppure quando lo Stato era esso il consu-
matore o il committente. Così il provvedere gli associati del Comune di armi fatte bene e di buona qualità doveva natural-
mente costituire un'esigenza di primo ordine per l'industria fio-
rentina, ed è perciò che il Comune emise vari tipi di armi sui
quali dovevansi uniformare gli artefici¹⁾. Particolarmente so-
veto fu per il Comune nelle proprie esigenze di fronte ai Maestri
di pietra e di legname. Infatti non è chi non veda come la poli-
tica comunale, visto che la costruzione di edifici monumentali
era considerata per Firenze un obbligo d'onore, non fosse uni-
camente diretta alla provvista di sufficiente materiale da co-
struzione o al controllo dei relativi prezzi, ma anzitutto ad eser-
citare una stretta vigilanza sulla qualità del materiale stesso.
Ora, a raggiungere tale scopo non era certo necessario, ed come
invece lo era nel campo della politica dell'abbondanza, di fare
una buona nel sistema dei poteri costitutivi politico-economici
del Comune, ma bastava che questo potesse i capi-saldi del suo
intervento con le norme emanate una volta tanto ed imponendo
le proprie norme alle arti. Troviamo infatti negli statuti del
1322-25, del 1355 e del 1415, non solo prescrizioni severe circa
la qualità dei materiali da costruzione (pietra, mattoni, cegname),
ma anche disposizioni minute sulle dimensioni delle pietre e dei
mattoni, sulla qualità della calce ecc., sugli onesti di lavoro, e
così via²⁾. Si tratta dunque di provvisori emanati prima di
tutto a favore degli edifici pubblici e poi naturalmente anche
nell'interesse dell'attività contrattativa privata.

1) Per es. *Stat. Regg.* I, 1 ed. 1478). Altre a species et analogia trovansi negli statuti le *Magistri Speciali* (II, 1-79, 1349), ed è strano che essi si basino sotto le rubriche dei *protesori*. Le armature, dunque, dovevano essere confezionate solo nel miglior modo possibile e ben dure e robuste, perchè potevano venire usate in guerra e tutto ciò che non era utile agli armamenti da guerra doveva essere di ferro e non di rame, ed anche di rame non potevano esser fatti, e perchè spesso venivano trasportate armature troppo sottili e leggere, che non potevano sostenere certe colpi di punta. Quest'ultima non era ancora l'età del *grandissimo* e della *potenza* di acciaio ordinario, sublimi destruttori di armi, armature, di cassici e cannoni ecc.

2) *Stat. del Pod.* 1322-25, l. 111, c. 97, V, e 71. *Stat. del Pod.* 1355, l. 111, c. 42 e seg., *Stat. del 1415*, vol. II, pp. 26, 216.

Analogue disposizioni furono anche prese per lo smercio dei prodotti alimentari, ossia date che questo concetto è troppo ristretto, meglio diremo nel campo dei consumi immediati, nel quale la politica dell'abbondanza, che consisteva degli sforzi fatti per procurare il necessario di generi alimentari, procedeva di conserva con la vigilanza delle autorità comunali sulla qualità dei generi stessi sempre quando questi fossero soggetti per mano di artefici fiorentini ad una qualsiasi trasformazione. A tale proposito osserveremo dunque che sotto questo punto di vista le arti si adattarono alle norme comunali assai meglio che non quando si trattava di prescrizioni in materia edilizia, facendo sì che le loro stesse norme fossero tali da prevenire ogni intervento statuale. Ma ciò non esclude, ben s'intende, che le arti anche nel campo dei generi d'immediato consumo opponessero energicamente la loro autorità a tentativi fatti dal Comune di limitare i loro poteri coercitivi, ed i loro mezzi di controllo economico¹⁾, e non solo cercando di sottrarsi²⁾ alla vigilanza esercitata da un organo esterno all'arte (qualora quello degli «*officiales grasseo*»³⁾). Così avviene che tanto negli statuti del Comune quanto in quelli delle arti si trovano disposizioni dirette a regolare l'uso delle varie qualità di grani per la confezione del pane⁴⁾, il modo di macinarli⁵⁾ quello di cuocerli il pane⁶⁾. Così troviamo tanto negli uni quanto negli altri statuti norme per il consumo della carne, che comprendono disposizioni riguardanti l'osservanza della polizia nel trattamento delle bestie da macello prima e dopo la macellazione⁷⁾,

1) V. per es. la petizione dei Padri fiorentini nel 1184 (Bonomi 1, § 142) e il Comune, in esecuzione del tale ed. «*ovvero tutti i fiorentini volevano pane di qualità e al più ad ogni persona d'una ano persona d'una becca d'arte perché non erano venduti e per non essere macellati», caso d'uno d'essi sospeso i poteri dell'arte, ma la stessa d'ordine fu sempre conservata come nel 1174, 20 s. equiparata quindi all'arte stessa d'ordine e poteri».*

2) Nel campo dei generi alimentari non si può certo fare in distinzione tra disposizioni penali e materiche per la limitazione, la limitazione.

3) Per lo Stat. Cap. 132 25, 1 1, 6, con alla bocca 6 libbre lo meno il diritto di «*grasseo*» contro l'arte di far pane, qui facente contro parla gabello pane, di altre contra l'arte di far pane, se non con l'arte per alcuni al sovranità «*offina*».

4) Stat. del Pod. 132 25, 1 11 e 90. Stat. Cap. 132 25, 1 1 = 24.

5) Stat. del Pod. 132 25, 11, § 90.

6) Stat. del Pod. 132 25, 11, § 49. Form. 1, § 53 (1317).

7) Bonomi 1, § 25 (1303).

appunto cercava di introdurre sistemi nuovi. Non fu dunque ciò qualche cosa di simile alle nostre concessioni di patenti. Si volle con tali mezzi ottenere buoni e pratici arnesi ed è per questo che l'arte della Lana dispose che fosse posta sotto il suo controllo non solo la fabbricazione di arnesi quali i pettini per i telai ed i carda per affilare la Lana, ma volle pure assumersene essa la fabbricazione, stabilendo molte le dimensioni dei pettini, il numero, la misura e la equidistanza dei denti e stabilendo pure le varie specie di pettini che adoperevansi per le diverse qualità di panni, diffondendosi nelle sue prescrizioni sin nei più minuti particolari, e sempre rimproverandole e correggendole. Ma occorre tuttavia anche avvertire che per il rimanente tanto l'arte della Lana quanto quella della Seta evitassero di addiventare ad una troppo minuta regolamentazione, tanto è ciò vero che pressochè nulla sappiamo di prescrizioni circa la costruzione dei telai o delle guaichiere dei tiratoi o dei filatoi.

Un po' più severo fu il controllo sulle materie prime da impiegare nei singoli mestieri, perchè — come ben s'intende — la questione della qualità della materia prima ebbe grande importanza per la bontà dell'oggetto lavorato. Fu perciò che l'arte della Lana, in specie, si preoccupò molto dell'impiego per essa di una qualità d'olio anziché di un'altra, olio che serviva a ungere i tessuti non ancor perfezionati e dell'impiego di buone materie coloranti¹⁾ e dell'allume assai importante per la fabbricazione

1) Sola L. I. 397 (1461). Quanto per essere ratificata a chi la aveva scoperta, l'arte trasse varie deliberazioni, le quali finirono la esportazione nostra per gran pregiudizio, e prohibition che sotto a cui si estendeva, che alla confusione di beni e rubelli esseri chiamati, non ancora ha dispenza, perdersi da tale cosa fare, alibi. Tanto adunque rispetto quel tale che simil cosa mancava, alcuni, bracciati nella scelta di un el fabbricare bene, averli a arte di nuovo. El perche sempre è stato costato, lo quel membro, arte, albi quei tale esser, che è attapando, tali invenzione, gestione, si per larghi fuote, per ranno, che avariente, talo e gestito a ben fare. Nel 1418 (ibid. I. 187) contro un inventore sudanigeno, la esclusività dei propositi per tessere, (opera di dispendio). V. anche a L. I. 57, 117, 137, prevedendosi a favore di alcuni, e di altri, e autorità a nocelli, per essere experimento, necessarii, et opera salarum.

2) Cfr. *Die alte Wollentw. Industrie*, Cap. 6. Po' che la bontà degli strumenti promette all'arte la quantità e la consistenza di esse.

3) V. anche op. cit. p. 7 e segg. e L. 74, 16 maggio 1345. Per contro, riferendosi di avere esaminato il giurdo, che l'arte di un Tizio

ranci, difettosi ed omari. All'osservanza di norme precise per i metodi di osservare nel lavoro può avere contribuito il fatto che non era facile dare in tal campo disposizioni concrete e specifiche in quanto che la tecnica non era allora talmente progredita da imporre addirittura l'ostentismo ad ogni e qualsiasi empirismo e da essere trascritta sotto forma di norme nazionali e quindi ci si dovette accontentare di ricorrere a concetti generali etnei e lasciare alle autorità il compito soggettivo della critica nel caso singolo. Per rimanente ci si garantì dal lavoro eseguito male non mette misure preventive, ma mediante un controllo bene organizzato ed il sistema di sottoporre ad un accurato e preventivo esame tutte le materie prime impiegate¹⁾.

3) Il punto portato più interessante nel campo sempre della polizia economica è quello che riguarda il trattamento, la compiera e la vendita dei prodotti usiti di fabbricazione, indifferente o trattavasi di prodotti fabbricati nelle arti o importati. E possiamo allora subito rilevare come ciò che miravano ad ottenere le prescrizioni regolanti l'uso e il trattamento delle materie grezze, dei mezzi di lavoro o degli attrezzi e strumenti risulta principalmente, o per essere più esatti, ancora una volta dal controllo e dall'esame cui erano sottoposti i prodotti fabbricati.

In primo luogo dunque si cercò l'esame in senso soggettivo. Fu a tal uopo mobilitato un vero esercito di funzionari, di cui diremo più avanti, ma non ci si fermò lì, sebbene si volle in tale controllo ed esame procedere anche con criteri obiettivi.

Valde dunque quale principio fondamentale questa massima: nessun prodotto deve apparire diverso da quello che esso veramente sia. Non era quindi tollerato l'eccesso e pure quello profano ed inesatto fosse sul valore intrinseco del prodotto tratto in inganno da una messa a punto falsa, da imbellettamenti, da denominazioni o indicazioni menzognere, come quella ad es. di una provenienza non corrispondente a veri

¹⁾ V. per ora la disposizione che concerna gli Orati (Sera I, § 122, 1394) che vieta loro di lavorare *in locis secretis, in privis, subter terra, o ecc.* e così ugualmente per molte altre arti. Riguarda per altro il pericolo del lavoro notturno, ora determinato in anche il pericolo d'incendi.

²⁾ V. più avanti a p. 143 e segg.

tà ecc. ecc.¹⁾ Vietati erano quindi tutti quei mezzi per cui cercavasi di dare all'articolo uno «plendor esterno, per cui cercavasi di presentarlo sotto una luce falsa dandogli una tinta, per es., che presto scompariva, mettevvi al nudo la qualità scadente dell'oggetto.²⁾ Vietato era altresì di dare indicazione falsa sul luogo di provenienza del prodotto importato. Così chi intendesse di comperare un panno di Brescia non doveva essere raggirato dal venditore con la vendita per es. di un panno di Romagna.³⁾ Anche se le due qualità si rassomigliavano. Chi avesse voluto acquistare un materassi o un cuscione doveva essere sicuro che il contenuto fosse di buona e non di scadente qualità. Ora l'esame non poteva essere fatto dall'acquirente stesso se non in modo assai imperfetto, perchè non poteva certo penetrare egli con lo sguardo l'articolo che intendeva comprare, e tutt'al più poteva solo tastarlo.⁴⁾ Era pure severamente vietato rinfrescare tessuti invecchiati immergendoli nell'acqua calda e insaponandoli, oppure sottoporli ad un trattamento con la guaiaciera per dar loro il lucido perduto.⁵⁾ Non era tollerato l'uso dell'allume italiano più scadente invece di quello di Focea.⁶⁾ ne potevasi vendere lo zafferano d'Italia per quello spagnuolo più pregiato.⁷⁾ Su ogni pezza di panno importato di Francia che la Calimala vendeva anche se perfezionata, do-

1) Il commercio di cavalli si presta molto del resto come oggi al trappanno. Enrico dispense a Fabbri II, § 128, 1411, che ogni compratore avesse il diritto di «tastare» il cavallo acquistato entro un mese dalla compra, e si salvava fuori in diritto che il «tastare» gli aveva fatto.

2) V. per es. Seta I, § 103 e segg. (1334) dove è detto che dovevano essere usati le migliori tinte, perchè molti drappi erano «in apparenza pulchri», ma di tinte non di durata.

3) Lin. 8, l. 5 (1418). Divieto di vendere lino forestiere, cortinese, vatriore ecc. mescolato, pagato tanto o tanto di sua usata italiana, ma venduto per quel luogo donde è, eccetto una pratese, campignano, pistolesa e di altri luoghi prossimi a Firenze.

4) Seta I, § 106 (1334), Lin. 8, l. 17 (1426). Divieto di riempitura di pila bovis capretti e divieto di panno da velo per rivestimenti. I materassi dovevano essere ben condizionati ugualmente da ambo le parti, nè dovevasi adoperare «buherame di Verona».

5) Rig. I, § 37 (1295). Così, ancora nel 1306 (ibid. 7, l. 80) fu vietato di tingere lana usata e scurata, perchè non la si ritenesse nuova.

6) V. *Die flor. Warenteichnungen*, p. 82 e segg. Fu quindi pure vietata la vendita di zafferano in polvere appunto perchè non lo si poteva allora ben giudicare.

7) Med. et Spez. I, v. 6 e segg. (1310) e II, III, § 44 (1349).

veva essere impresso il luogo di provenienza a caratteri così chiari che il compratore se ne potesse accorgere senza alcuna difficoltà ¹⁾. I Ritagliatori dovevano aver cura di disporre nel loro deposito i panni importati all'ingrosso e che poi vendevano al minuto, secondo il rispettivo luogo di provenienza e tenere specialmente separati dagli altri i panni di Firenze ²⁾, come del resto dovevano in genere tutte le merci che facilmente potevano tra loro essere confuse, non essere esposte l'una accanto all'altra ³⁾. Si cercò altresì di far risultare le diverse qualità dei prodotti fiorentini con lardi colorati diversi, perchè il compratore avesse agio di rendersene conto al primo colpo d'occhio ⁴⁾. Per casi poi d'acquisto da parte del consumatore all'ingrosso o al minuto di pezze di panno, il regolamento provvedeva che nel misurare, il venditore non tirasse troppo la stoffa a scapito della qualità e della solidità di essa ⁵⁾, ne frodasse misurando ⁶⁾. Il fabbricante rispondeva dei difetti della stoffa tenuti celati per vari mesi dopo la consegna ⁷⁾. Chi contravveniva a prescrizioni di tal genere appena il dolo era presunto, veniva accusato di falsità ma questa specie di reati era quasi ovunque per legge sottratta alla giurisdizione delle corti consolari ed attribuita a quella delle corti comunali ⁸⁾.

Non proprio di frequente troviamo prescritti pesi e misure

¹⁾ V. FERRI, op. cit., p. 124 e Calimala IV, c. 70 (1332) in FERRIANI, *Le pueri*, op. cit., p. 184 e l'aggiunta del 1335 (ibid., p. 195) che prescrive che i panni dovevano recare anche il nome del fabbricante (con le dovute eccezioni).

²⁾ Seta I, § 86 (1344), f. 97 (1361), f. 170 (1411) e f. 265 e seg. (1429).

³⁾ Fuor fu il caso anche nello smercio della carne. A volte fu vietato di vendere lo stesso giorno allo stesso desco carne di diverse specie di animali (Beccar I, § 24, 1346), oppure al mercato che chi volesse fare vendite prosciutte, perchè si pubblicò lo sapesse, « tenere torrellas per traversum » (§ 70). Per l'atto di Calimala un mercante che contemporaneamente, quale iscritto anche all'atto della Seta, smerciasse drappi fiorentini, non lo si aveva fatto in una bottega attigua a quella sua di Calimala (Calimala IV, agg. del 1335 in FERRIANI *Le pueri*, op. cit., p. 193). V. su tutto ciò il nostro volume *Die f. Wollentuchindustrie*, p. 88 e segg. Analogamente, con meno dettagliamento, Seta I, f. 99 (1362) e f. 252 (1438).

⁴⁾ V. il nostro volume poc'anzi citato, p. 100.

⁵⁾ Ibid., p. 84 e seg.

⁶⁾ Stat. Comm. del 1415, vol. II, p. 194.

⁷⁾ V. per es. Luna 55, f. 91 (1514) per cinque mesi, eccezion fatta per « defectus pannorum non visorum et defectatorum ».

⁸⁾ V. più avanti a p. 133 e seg.

b) *Prescrizioni circa il peso e la misura dei prodotti.*

Firenze affidò ai suoi organi statali il compito di regolare questa materia e non quindi semplicemente alla polizia della città. Per Città e Campido valsero dunque gli stessi ordinamenti e le stesse norme¹⁾. Ma nulla è più sintomatico per l'importanza che ebbero le arti nella storia costituzionale ed amministrativa fiorentina del fatto che l'unità di misura in vigore presso la più considerata delle arti assai presto fu adottata dallo Stato, e fu quella della canna di Calimala di quattro braccia (cioè 2 m. e 1/4)²⁾. Tale unità di misura si estese sul mercato mondiale e soprattutto nelle fiere della Champagne, ma d'onde ebbe origine la vecchia libbra fiorentina di circa 1/3 di chilogrammo³⁾ d'onde scossero le misure cubiche e di superficie non sapremmo dire con sicurezza. Come per la misura lineare fu adottata la canna di Calimala, per il peso valse l'unità di misura usata dai Cambiatori⁴⁾ che tuttavia non oltrepassò mai i confini locali. Nell'interesse dunque della sua politica dell'abbondanza lo Stato fiorentino si curò prima di tutto di disporre un sufficiente numero di strumenti per misurare, ed il podestà, essendo responsabile⁵⁾ una o due volte all'anno soleva fare la verifica di tutti i pesi e misure dietro versamento di certi dritti⁶⁾. La bolla tura di tutti i pesi e le misure venne imposta per legge⁷⁾, e specialmente i fornaiaci furono obbligati ad usare esclusivamente i pesi e misure mercati dallo Stato per i mattoni e per la ceria⁸⁾. Come in altre città, così vennero anche in Firenze

1) Non è certo questo il luogo per fare la storia del sistema adottato da Firenze per le misure di peso e misure. Cfr. Stat. Pop. et Comm. del 1415 vol. II, p. 444-448.

2) La canna di Calimala fu già adottata nel 1295 per misurare la lunghezza di un canno. V. DAVENPORT, op. cit. vol. I, p. 744 A. 2 (ed. ital.).

3) Vi sono tre diverse misure di peso, che l'odi 0.3394 kg. o talancia, e quella di 0.340 kg. (de l'apoca). Cfr. SCHAEFER, *Historisch-ethnographische Volkskunde*, vol. 1, p. 814 e per certo PAVINI, *Dei mercanti, pesi e misure*, Milano, 1901.

4) Calimala IV, n. 30 (1312) e EMILIANO LAYACI, *Parte 3*, p. 48.

5) Stat. del Pod. 1322-25, l. IV, c. 32.

6) Id. l. IV, c. 33. V. per l'obbligo di controllare almeno una volta all'anno gli strumenti per misurare sulla canna di Calimala e quelli per pesare, sugli strumenti dei Cambiatori Calimala IV, c. 80 (1312).

7) Stat. del Pod. 1322-25, l. IV, c. 34.

8) Id. l. III, c. 97.

istituire a tal uopo un controllo regolare presso gli artisti. Altre arti poi istituirono bilancie e stadere e pesi termali loro propri¹⁾, che, oltre a servire di termine di rapporto delle bilancie in uso presso i singoli immatricolati, stavano a disposizione dei singoli contrattanti un altro e, ben arti furono soprattutto quelle i cui artisti trafficavano in articoli sottili e leggeri, quali seta, spezie o droghe. Fu oltre all'arte della Seta quella dei Medici e Speziali che curò l'istituzione di proprie bilancie e stadere normali creando persino minute bilancie speciali sensibilissime, per il peso dei loro prodotti più sottili e di maggior pregio²⁾. L'arte dei Medici e Speziali non solo mise in generale stadere e pesi a disposizione dei suoi artisti, non solo esercitò il controllo sui pesi e le misure loro particolari, ma pretendeva anche per altri fini, com'era lo zaffirano e per cui Firenze era un mercato internazionale che venditori e compratori si servissero unicamente dei pesi e delle misure dell'arte, potendo queste ciò esigere in virtù del suo diritto di coazione quale corporazione ne può nè meno come lo Stato stesso, e ogni tanto tornò a pretendere la stessa cosa da tutti i suoi sudditi. Senonchè a riguardo dell'ordine impartito dall'arte dei Medici e Speziali che tutti coloro che commerciavano in generi fini com'era lo zaffirano, si servissero delle stadere e dei pesi dell'arte si deve osservare come esso subisse per in seguito un'attenuazione (certo merco l'intervento degli organi di vigilanza del Comune) e pre-

¹⁾ Cambio IV, in fondo (1318).

²⁾ Che il primo statuto l'apoco che l'arte prescriveva in primo luogo di un « par cazzarum » per pesi leggeri sino a 50 g. e per pesi gravi sino per ora a 50 g. affinché si riparasse con un inconveniente di più alla diversità delle bilancie. L'arte stessa doveva poi disporre di un secondo « par cazzarum », destinato al peso delle spezie, o per servirsi di esse la sogliava pagare di rate. Il venditore su desiderio espresso del compratore era tenuto a spese di questo a portar la merce alla bilancia dell'arte per farla pesare. Adhuc alla bilancia era un paio di pesi di una once ciascuno, dell'ora esattezza rispondevano i consoli del mese di gennaio. Tutti i pesi e le misure delle singole botteghe dovevano essere ragguagliate ai pesi e alle misure normali, dell'arte e verificati ogni tre mesi. Oltre a ciò doveva esservi nell'arte un « par cazzarum » per pesare il oro o lo zaffirano e presso gli speziali del quartiere di San S. Maria o del Mercato Vecchio dovevano essere depositate le due bilancie e senza servirsene esse nessun sensale poteva stipulare un affare. L'arte disponeva inoltre di due « crivelli », con i quali venivano vagliati il pepe, il cumbrò, l'incenso e il mirra e che potevano dal carcerano dell'arte, che li aveva in consegna, essere dati in prestito su richiesta.

esattamente quando gli artieri dell'arte dei Medici e Speziali ebbero dal governo la facoltà di servirsi anche dei pesti e delle masure pubbliche del Comune¹⁾. Avvenne tuttavia che dopo ciò — chiamandosi a quanto faceva l'arte della Seta — quella dei Medici e Speziali fece sì che l'antico suo ordine già attenuato venisse ripristinato in pieno²⁾. E' altresì interessante rilevare come l'arte suddetta impiantasse nei luoghi del Contado affermatisti quali mercati principali per lo zafferano (V. Marcitula e Poggibonsi), pesti pubbliche con l'obbligo ai propri artieri di servirsi nelle contrattazioni³⁾. Che per tutte le suddette prescrizioni e altre simili⁴⁾ fossero provocate anche da «considerazioni di ordine fiscale» da noi altrove più minutamente descritte, risulta evidente da tutto in complesso di disposizioni del secondo statuto dell'arte dei Medici e Speziali⁵⁾. L'arte di Calimala usò tutta la sua energia per imporre generalmente la sua autorità di Calimala e per esercitare il controllo presso gli utenti. Infatti una volta all'anno essa si arrogò il diritto di verifica e di bol-

1) Med. et Spet. II e III, § 25 (1349).

2) V. Med. et Spet. IV, f. 14 (1357), che si richiama espressamente al precedente del arte della Seta. La prescrizione compie, per altro, negli statuti una aggiunta che i consoli dovevano provveder ad attuare una settimana (II, f. 200, 1468).

3) Med. I, b. 9 (1310).

4) Per un accordo del 1473 tra l'arte della Seta e quella dei Medici e Speziali (Seta I, f. 70 e segg.) dovevano sulle «stader» dell'arte della Seta essere pestate la seta e la granaia su quelle degli Speziali e zaffirano. L'arte della lana prescrive (L. I, 9, 1347) che ogni venditore di lana sia in possesso di una dodicina di ferro di 12 libbre e $\frac{1}{2}$ e di una mezza di albero $\frac{1}{3}$. Anche l'arte del Cambio (IV n. fondo 1316) prescrive per l'arte l'acquisto di stadera notturni (L. orali (Seta I, § 140, 1334) prescrive una «bachia» d'argento tra di once 10 $\frac{1}{2}$, quale tallone per gli artieri. I Maestri prescrivono che non si usino se non misure del Comune e dell'arte e che tutte siano segnate (3, f. 10 e segg. 1371). L'arte degli orafi esige che in ogni bottega debba esserci un solo stato secondo la misura le forme dell'arte. I Fiuma (I, § 10, 1337) devono dare i panieri reciti ponderas dati per 3 vol tre de bilado sigillati sigillo communis seu ceteri sigillo illi literis nominis facientis panora».

5) Il detto infatti che il redditus bilanciarum « può essere appaltato per un anno a sensu o ad altri, et una dicata quel per sensu faciantur » « per singulum recipit diognum circa sententiam ponderationum, que sunt circa dictas bilancas » devono i consoli costringere i sensu ad «mensuram redditum bilanciarum» ed altri «artia» fissa perchè essi abbiano un altro suo relativo preventivo. Il § 26 aggiunge altresì che da 50 libbre in su debbaso pagare ponderatura per tutte le merci contrattate a peso.

latura della sua canna di ferro in almeno tre punti di tutto il territorio fiorentino. Ogni quattro mesi, poi, dovevano tutte le misure usate nell'arte subire la revisione ufficiale, e le canne risultate irregolari venivano spezzate soggiacendo i detentori di esse ad una pena. Venne altresì prescritto che le canne fossero di un braccio o di mezzo braccio o di un terzo o di un quarto o di un ottavo di braccio, e che le dimensioni fossero segnate all'ambo le estremità¹⁾.

Se dunque era stato provveduto ad evitare le norme circa i pesi e le misure, bisognava pure che il compratore potesse rendersi subito conto che il peso o comunque la misura della merce che intendeva acquistare indicessero il giusto e tanto per evitare alcuni casi diremo che era stato vietato tagliare e misurare i panni in vendita in loco di sotterfughe. Il venditore ebbe anche l'obbligo di mostrare al compratore la merce attenendosi ai modi prescritti distendendola per es. sui banchi di vendita a piena luce astenendosi dallo stracchiare le pezze nel senso della lunghezza e dall'offerirle simultaneamente da cima e da fondo²⁾. Fu altresì vietato di piegare pezze di doppia altezza e misurarle in quel modo piegate³⁾ di mettere in vendita balle protolate, come giungevano dall'estero⁴⁾. Quando la merce era avvolta in carta non doveva mancare sulla balanza il contrappeso⁵⁾. Fu pure severamente proibito di servirsi di rena o geaso in luogo di pesi bollati⁶⁾.

Si incontrarono molte difficoltà nel legiferare in questa ma-

¹⁾ Capitola I. c. 35 (Pierini, p. 120), IV, n. 31 (Emiliani-Giudici, I, col. III, p. 19). Per l'arte della lana vedi pure il capitolo I. 10 della L. Nov. 1428 (Lana VIII, c. 7) e l'articolo che gli è stato aggiunto, e debbano fornire quattro stadii all'art. e quattro pesatori. C'è qui una appiccata riferimento al fatto che (Lana 13, f. 12, 1451) l'arte stessa doveva in ogni convento fare e tenere a disposizione tutti campioni di colori per la tintura della lana e dei panni, per conferire a quei dovevasi versare una tenue tassa.

²⁾ V. *Costituz.*, loc. cit. c. IV, b, 12 (a. Emiliani-Giudici, parte III, p. 120) « ~~poter~~ il panno in su la mostra, e.... distendere a buona fede esemplano le mani o c'nessun'altra cosa di su quello panno, ponere la canna sul panno dal lato del viaggiu, acciò che li detti viaggiu s'ar, e s'alta costui senza penlore di fuori, e in capo della canna segnar con l'acca e poi tagliare lo panno ».

³⁾ *Stat. I.*, § 83 (1334).

⁴⁾ *Stat. I.*, § 81.

⁵⁾ *Med. et Stat. III*, f. 72 (1355).

⁶⁾ *Rig. 7*, f. 57 (1484).

teria dovendosi tenere in debito conto il rapporto tra il peso netto ed il peso lordo allo scopo cioè di stabilire il rapporto esatto tra il peso della merce pronta al consumo o alla rifinitura e quello della merce greggia. Doveva quindi essere stabilita la tara costituita da materie estranee, come polverre, lordeure ed anche dall'umidità, dato che pel lungo viaggio di trasporto tali corpi estranei potevano accumulandosi aumentare il peso della lana greggia oppure trattandosi di droghe e materie coloranti potevano essi infiltrarsi e dovevano essere quindi eliminati mediante il crivello. Compreso nella tara fu pure il materiale d'imballaggio e non le casse, le botti e tegami ecc.¹⁾ Ma ciò che è caratteristico si è che alcune atti non lasciarono che fosse stabilita la tara ad affare fatto, dal libero accordo tra compratore e venditore, subbene preserissero che la tara fosse conteggiata ad un tanto per cento sul peso, oppure, ed allora la regola era ancor più meccanica, che fosse determinata encolandola in base ad una riduzione media sul peso.²⁾ Nelle atti della industria dei panni fu come già dissemi³⁾ creato un organo detto dei taratori, incaricati di fare eseguire quelle norme. Nel nostro *Die flor. Wollentuchindustrie* avremmo già occasione di far rilevare come tale schematico regolamento dovesse alla lunga fallire di fronte ad un traffico bene sviluppato e come, secondo quanto ufficialmente ammette lo stesso autore del manuale tecnico della industria serica del secolo XV, quelle rigide prescrizioni di vessato limite per non essere più osservate, tantochè l'arte della Seta si vide in seguito

¹⁾ Contrariamente a ciò il primo statuto dei Mer. e Spoz. (l. b. 7. 1310) prescrive che chi vende merce in sacchi «debet accipere sacrum pro mercaturis per tutte le merci di cui 100 libbre vagano meno di 10 libbre».

²⁾ Per quanto riguarda l'industria dei panni v. *Die flor. Wollentuchindustrie* a p. 138 e segg. e Seta I, f. 80 e segg. 1441). Assai più fatta dagli articoli di panno vante in sacchi. In capo Spoz. 13 (Mer. et Spoz. l. b. 1) prescrive che nelle botti e nel me di cui la tara dovesse essere di 40 libbre per sacca e di 100 per cello in capo et mezzano da 100 a 140 libbre di 20 libbre e da 130-200 libbre la tara dovesse essere di 25 altre. Per una lista a zifferari di peso superiore a 2 e di cui la tara passava col prezzo a comparare v. per le disposizioni successive del 1401 lo statuto dei Mer. et Spoz. II, f. 147. Assai strana la serie esposta in seguito, e la disposizione seguente dei Lin. (8, f. 13. 1338) — panni che si vendono a misura — si una la volta al quarto et a chanta parte, le quali 100 si pagano per 12 — I Becchi (I, § 31, 1346) vietano di pesare i panni di vendere peso a peso senza scotto del sacro, quindi, fine ecc.

³⁾ V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, pp. 138-142.

costretta a lasciar libera sul mercato la contrattazione circa la tariffa, invece di regolarla essa preventivamente. In altre arti, sempre che vi si trovasse menzionata la questione della tariffa fu lasciata alla libera contrattazione. Nella industria delle spezie e delle materie coloranti, voci esclusivamente di importazione, fu data importanza speciale alla questione della tariffa¹⁾ e secondo il caso, fu l'ufficio dei tariffatori riformato anche in un organo di controllo sui pesi e sulle misure, a cui fu inoltre attribuita la funzione di membri di una corte arbitrale nelle vertenze in materia di compra vendita²⁾.

c) *Politica dei prezzi e della quantità.*

Nella ha torturato la mente dei governanti del Comune nel campo della politica economica più della determinazione del giusto prezzo³⁾ che costituiva uno dei postulati principali di una dottrina in parte derivata da un idealismo ultraterreno, ecclesiastico, ed in parte dalla tradizione antica mal compresa, specialmente aristotelica. Non è certo questo il luogo per risalire alle origini e allo sviluppo della teoria del giusto prezzo come fu formulata da Tommaso d'Aquino per tutto il Medio Evo. Nulla è pertanto più caratteristico e singolare per l'ordinamento economico fiorentino dell'epoca classica, privo di uniformità del fatto che nella città che superava allora tutti gli altri paesi del mondo nello sviluppo delle industrie, della moderna divisione del lavoro, delle forme e dei sistemi del commercio all'in-

1) V. M. I. di Spezia II, f. 145 (1405). Si vedano qui anche che in far e opere rare e esserle per passare le spezie usande e crivelli di adunanza (X, f. v. sopra e p. 99) e meglio ancora lo tenet conto dello scarto per stabilire il prezzo. V. anche altro o son strana, invece che prodati venivano ricercati con una sanna segnata.

2) V. L. n. 8, f. 2, segg. (1111, f. 13 (1438). Rig. 7, f. 57 (1484).

3) Cfr. ASCHEN, *Preussische Wirtschaftsgeschichte*, ed. tedesca di Oppenheim, Vol. I e II, Leipzig, 1890; e v. ENDEMANN, *Studien in der römisch-rechtlichen Lehre vom Rechte und Wirtschaftsdereit*, Berlin, 1874-83, tom. II e III. BAUD, *Histoire des doctrines économiques*, Paris, 1899. Un esame che si compresse nella determinazione del giusto prezzo, tanto in teoria quanto nel campo della pratica, costituisce uno dei più urgenti problemi della storia economica nazionale. V. la nostra bibliografia di opere che trattano del mercato dell'usura curata da E. SCHNEIDER in *Zeitschrift für Sozial und Wirtschaftsgeschichte*, vol. V, p. 292 e segg. Lo SCHNEIDER si è reso pure benemerito per la pubblicazione di vari lavori originali in cui però si arresta al XIII secolo.

grosso e della buona nuda e più singolare (e proprio a Firenze a fianco di un quasi assoluto *luxury law* imperante in alcuni rami, in altri poi tecnicamente ed economicamente pur a quelli affini si compesero strani attentati alla libertà economica, mediante tentativi di fissare i prezzi.

Ma dobbiamo riguardo a tali tentativi fare una triplice distinzione:

1) Le esigenze della politica comunale dell'abbondanza nei vari campi della sua azione.

Esse come già dimostrammo, ebbero a Firenze un campo d'azione assai più esteso (considerato nel suo complesso, dei campi d'azione dei singoli esercizi) di quello che per avessero allora gli altri Stati medievali, quantotché al incremento di viveri della capitale, sia al minuto che all'ingrosso, e poi anche del Contado, si aggiunse il rifornimento pubblico (per bisogni del Comune e quello particolare delle imprese private) di materiale edilizio (legname, pietre, argilli, ecc. ecc.) I rifornimenti di generi di vestiario e calzatura possavano pertanto relativamente in seconda linea¹⁾. Qui tutta questa politica fu essenzialmente una politica della generalità della universalità, diretta contro gli interessi degli organi particolari speciali e stette a rappresentare la lotta del Comune contro le altre, la lotta tra gli interessi del consumo e quelli della produzione. Per la politica del Comune il prezzo giusto fu per lo più quello più basso e che si doveva raggiungere anche a spese del commercio degli intermediari, ma anche a spese delle aziende produttive in senso stretto. Per gli altri il giusto prezzo in qualche

loro garantiva un reddito medio conveniente. Ora, a Firenze si risolvette quasi sempre a favore del consumo la lotta tra quei due principi e l'applicazione del principio adottato dall'entità condusse ad un sistema tributario rigidamente svolto²⁾.

1) Cfr. per es. nelle Stat. Comm. del 1445 vol. II le disposizioni a riguardo dei Sartori (pp. 218-223) e dei Calzolari (pp. 221-228).

2) Trattasi tanto di fissazioni di salari quanto di fissazioni di prezzi. Per i primi v. per es. Stat. Pop. 1322-25, l. V, e 70 dove si stabilisce il salario per Maestri di pietra e di legname, variabile secondo le stagioni, v. pure Stat. Comm. del 1445 vol. II, p. 21, per la parte dei Fatturieri v. Stat. Cap. del 1335, l. I, c. 172. Il salario variava per loro ogni due anni. Cfr. pure Stat. Comm. del 1445 vol. II, p. 269. Per i secondi v. Stat. Pop. 1322-25, l. II, c. 49. Stat. Cap. del 1335, l. I, c. 59; Stat. Comm. del 1445, vol. II, p. 203. Per i Mollendinieri c. 90) il salario di lire 2 $\frac{1}{2}$ e in seguito

mentre l'applicazione di quello delle arti lasciò al singolo libertà quasi assoluta. La tendenza di estendere tutta l'amministrazione della città sulle organizzazioni di arti e mestieri munite di piena autorità trova pertanto il suo punto di arresto nell'energia con la quale fu condotta quella politica dell'abbondanza. I poteri coercitivi delle arti non poterono essere esercitati in pieno laddove intervenne appunto la politica dell'abbondanza, ma quel che è certo sta che come del resto ha già esaurientemente dimostrato il Polmann¹⁾ all'incirca appunto trovarono le loro prime realizzazioni le tendenze alla libertà economico politica. Ma non dobbiamo sul punto dire che il sistema specifico economico medioevale abbia qui subito una breccia, potremmo piuttosto dire che resta libero entro il sistema corporativo delle organizzazioni di arti e mestieri economico politiche costituirsi piuttosto un elemento integratore della politica economica comunale nel Medio Evo, ossia un coefficiente dell'ordinamento normativo della vita economica. E questo è vero il punto, giacché in cui gli interessi dei consumatori trionfarono di poi su tutti gli altri fatti dalle arti per ordinare la concorrenza, per dare impulso alla produzione e regolarla.

2) Così dunque rientrano in fondo anche nella politica dell'abbondanza i provvedimenti in genere, compresi le gabelle,

1) 3 libre (= pro portatura, vacuaturae et repertaturae pro quolibet statubilem, vide Stat. Comm. del 1415, vol. II, p. 298 esegg.). Per il *franchus et annuus*, *fora et flus alimorum carentiorum, factorum sui negotiorum propter et regizans* vide Stat. Comm. del 1415, l. 1 e 144. Stat. del 1415, vol. II, p. 297. Poi il *commercium ligum ad crumetum florentie per flumen Arno* vide Stat. Pad. 1322-25, l. V, e 20. 1415, l. 141 = 11 esegg. Con la mescolanza dei prezzi per in generale vide Statute del 1415, vol. II, p. 144. In particolare per il vino vide Stat. Pad. 1322-25, l. 111 e 97, da cui si rileva che il Comune prestò per le sue costruzioni prezzi di favore, e cioè il prezzo di 350s per stajo contro 400s per i privati (quali prezzi restano, ma in seguito fare prescrizione come inderoganti nel senso che fu negli uffiziali della *grascia* data la competenza di fissare essi la tariffa, e così avviene nel 1351 vide Stat. Pad. l. I, c. 94. V. per i pesi Stat. Pad. 1350-1. I c. 82 esegg., Stat. del 1415, vol. II, p. 251. Per i prezzi della carne furono nominati gli uffiziali della *grascia*. V. Becchi l. I 140, 1504 (esito interessante) in modo che dotti beccai si salvarono e che l'università non sia data al diavolo aggrivato». V. per i beccai Stat. Populi et Comm. del 1415, vol. II, p. 321.

1) Op. cit. p. 22 esegg. (franchus vol. I a p. 103. Niente del resto il caso di fare qui un esame minuto sul sistema di tassazione dello Stato fiorentino, tanto più che già lo ha fatto il Polmann. Su ciò che è essenziale a quel riguardo torneremo al Cap. XI.

che vollero prendere le arti per fissare i salari e per regolare il lavoro ausiliario e che il lavoro che forze lavoratrici assunte in servizio e pagate facevano attorno alle materie prime ed ai prodotti non ancora perfezionati, di proprietà degli artefici esercenti l'industria. Abbiamo già avuto occasione di occuparci sul dal lato sociale sia da quello politico dei rapporti tra quelli artefici che producevano per vendere e i loro lavoratori. Artefici di seconda e terza classe questi non partecipavano all'amministrazione autarchica delle loro arti ed erano politicamente condannati alla più completa passività: nè avevano alcun mezzo giuridico per intervenire nella questione dei salari, per far valere di fronte alla politica degli artefici *pleno iure* i propri interessi.

Ma ciò che è singolare si è che l'arte, per eccellenza, dei grandi industriali, l'arte della Lana, ed il complesso degli imprenditori industriali in essa compreso, non fece neppure una volta il tentativo di fissare i salari della mano d'opera, diremmo essi, non qualificata assunta in servizio da quelli industriali, e costituita dai tessitori e filatori, dei curandoli della lana degli scardassieri ecc., e neppure fece quello di opporsi alla libertà del contratto di lavoro tra imprenditore e lavoratore. Perchè fossero adottati i dirigenti l'arte ad intervenire d'autorità e provocare la assunzione dei salari delle infinite categorie dei salariati dovettero venire i critici tempi succeduti alle epidemie del 1347 e del 1408, quando in seguito alla grande moria verificatasi dopo la peste, scesa era al minimo l'offerta di braccia e l'industria subito rinvenutasi con la sua richiesta aveva fatto gonfiare i salari in modo incredibile. Abbiamo già in altro luogo accennato ai motivi che dettero luogo a tale anomalia. Ci limiteremo ora a ripetere come essi fossero misti nella speciale forma del contratto di lavoro che in specie a riguardo dei tessitori a cagione della varietà delle forme di contratto, lasciava adito a ritenere che fosse senz'altro esclusa la possibilità dell'intervento superiore per fissare i limiti del salario. In secondo luogo sopravvenne in seguito, e per l'appunto tra quelle categorie di lavoratori inferiori una offerta di lavoro quasi eccessiva e che potette essere agevolmente regolata, ciò che di per se bastò a far tenere generalmente basso il livello dei salari (e corrispondentemente dunque all'interesse dei datori di lavoro) anche senza l'intervento superiore¹⁾. La repressione di qualsiasi tentativo fatto dalla categoria infe-

¹⁾ V. il nostro lavoro: *Die flor. Wollentuchindustrie*.

riote di quei lavoratori di organizzare questi in altrettante arti si dimostrò abbastanza efficace per convincere l'arte della Lana a desistere da qualunque altro mezzo coercitivo nello svolgimento dei rapporti tra imprenditori e lavoratori. Fu un segno pertanto del pieno decadimento dell'arte stessa quello del 1546 quando essa si dovette ricorrere al mezzo della fissazione dei salari anche a riguardo dei tessitori.

Diverso fu certo l'atteggiamento dell'arte della Lana verso la sua categoria dei lavoratori più elevata e soprattutto verso i tintori. In tale caso essa intervenne energicamente ed estesamente nei rapporti tra imprenditori e lavoratori ricorrendo ai suoi poteri di polizia anche in materia di determinazione di salari. Altrove si sono soffermati sul modo come ciò avvenne e sulle conseguenze che ne derivarono per l'assetto dei rapporti tra imprenditori e lavoratori¹⁾, qui non ci resta quindi che insistere particolarmente sul fatto, che delle altre arti dell'industria tessile l'arte della Seta fu quella che, contrariamente all'arte della Lana, ricorse al sistema di fissare d'autorità i salari per tutti i suoi lavoratori e prima degli altri per i suoi tessitori. E ciò essi fecero per motivo che i tessitori di drappi erano operai tecnicamente esperti che dovevano adempiere lavori difficili e non erano più scesi al livello inferiore di dipendenze proletaria quale quella dei tessitori di prima di loro. Le ragioni che indussero dunque l'arte della Seta ad intervenire nella questione dei salari tra imprenditori ed operai furono le stesse che indussero l'arte della Lana a intervenire per regolare i rapporti tra i lanieri ed i loro operai più evoluti²⁾.

Così avvenne che parecchie arti si avvingessero a fissare i salari per la mano d'opera di industrie secondarie, le quali appunto perchè erano indispensabili all'industria principale dominante nell'arte erano da questa dipendenti. Troviamo infatti stabilite le tariffe presso i Lanaioli per i curandoli e pinnatori) e per i sarti) presso i Fabbrici per gli arrotatori

¹⁾ Op. cit., p. 271 e segg. e 292 e segg.

²⁾ V. tariffe per gli operai della Seta, op. cit. p. 518.

³⁾ V. vol. I a p. 203 e segg.

⁴⁾ Lin. 8, f. 5 (1418).

⁵⁾ Lin. 8, f. 37-40 (1504). La tariffa è stabilita esattamente tanto per la « fattura » (scarfi) 120 lire a seconda del venduto, quanto per la « colatura » (accresciuti di 3 sc. a libbra 100). Un'altra tariffa trovasi nell'edizione Rig. 12, f. 211 e segg. (1418) e per essa si fa distinzione tra i salari dei

delle forbici ¹⁾ e per i mercanti di cavalli ²⁾ presso i Maestri di pietra per i portatori di pietra e per gli addetti ai trasporti ³⁾, presso i Medici e Speziali per i beccamorti ⁴⁾ presso l'arte della Seta per i pantaloni quando questi le sottostettero ⁵⁾ presso i Legnaioli per i segatori e per i conducenti il legname sul fiume ⁶⁾ presso i Calzoli per i cuoi ⁷⁾. Di una resistenza a tale unilaterale regolamento dei contratti di lavoro abbiamo sentore solo in seguito al tumulto dei Ciompi.

3) Ma ciò che vi fu di assai singolare negli sforzi dei Fiorentini alla ricerca del giusto prezzo, ciò che caratterizza veramente l'intervento nella libertà di stabilire i prezzi sul mercato attraverso il libero gioco della domanda e dell'offerta, si fu il tentativo di giungere al giusto prezzo per quelli articoli che erano il prodotto di un intricato meccanismo di più fattori della produzione insieme combinati, tra i quali che i singoli fattori di produzione, avvenuta la combinazione finale, si potessero ancora chiaramente distinguere l'uno dall'altro per modo che il compratore era autorizzato al caso di rendersi conto lui stesso, attraverso una « dimostratio ad oculos » della giustizia del prezzo richiesto. Ma non furono le arti minute, minuziose, nè quelle del commercio al minuto, le arti che per prime corrisposero, per l'applicazione del giusto prezzo al suddetto postulato e per il quale la massima *meliorale veli custom potiori* veniva interpretata nel suo significato più assoluto e più libero da altri coefficienti, sibbene fu l'arte più nobile della città, l'arte dei ricchi mercanti di Calimala, quella che in pratica si accinse ad applicare il giu-

mentre sarti, « quelli dei massicci e garzoni, che hanno un salario minore di quello dei maestri e della metà stesso » ¹⁾. Ma anche lo Stato, sottoponendo le arti agli *ordinari gravami*, stabilì salari a settimana (v. *Stat. Comm.* del 1415, vol. II, p. 218 e segg.).

1) *Fabri* I, f. 138 (1475).

2) *Calzoli* I, f. 162 (1520). Vi fu tuttavia anche una tariffa comunale per i Maniscalchi (*Stat. del Pop.* I, V, c. 12, 1322-25).

3) *Maestri* 3, f. 94 (1353). *Statuto ad hoc* per i trasporti delle cave a Licenze.

4) *Med. et Spec.* 49, f. 17 (1470).

5) *Seta* I, f. 95 (1349), certo in seguito alla peste.

6) *Legni* I, § 84 (1300). III, § 26 (1342-43) e *proscritto* ai trasportatori del legname *sino fin a equi stant ad ducem* il *taxa* o servizio il Sabato « usque ad pulsationem technaria, qui prestantur per il *taxa* *nono* », vendendo allora solo $\frac{1}{2}$ del salario.

7) *Calz.* I, § 25 (ca 1340).

sto prezzo in modo veramente pratico e fu solo mutando questa che lo stesso cercarono di fare anche varie arti minori. Troviamo, infatti, negli statuti dell'arte di Calimala la prescrizione che ogni mercante di panni d'importazione, e poi perfezionati, dovesse rendere al compratore, dettagliatamente e spicciatamente su ciascuna pezza, ostensibili i costi di produzione e cioè il prezzo di acquisto in Francia il denaro di Dio, le spese di trasporto comprese i dazi e le spese sostenute per le operazioni di perfezionamento e rifinitura, e per ultimo poi e ciò vale a dimostrare la sottigliezza con la quale si soleva procedere allora il venditore era altresì secondo un'aggiunta del 1332, obbligato a seguire le differenze dei corsi della valuta tra il luogo di compra e Firenze. Ora è ora chi non veda come dunque il compratore a Firenze fosse interamente edotto dei costi di produzione ed un cartellino attaccato alla pezza ebbe appunto l'ufficio di dimostrare all'acquirente quante erano state le spese vive sostenute dal mercante il quale poi quando si fosse trattato di panni tinti a Firenze doveva anche indicare sul bordo della stoffa quanto gli era venuta a costare la tintura. Date tali premesse restava dunque libera contrattazione delle parti di definire il giusto prezzo¹⁾.

Le disposizioni per i Ritagliatori che facevano parte dell'arte della Seta si mossero da altre premesse e per essi non fu solo tenuto conto dei prezzi d'acquisto dei panni da ritagliare, ma anche i sovrapprezzi che essi erano autorizzati a fare nella vendita al dettaglio vennero per lo più stabiliti in rapporto al prezzo di acquisto, a un tanto per cento. Infine per anche per Lanaioli fu disposto in modo analogo riguardo ai pannolini da vendere e che non erano di loro produzione²⁾. Si tratta però di pre-

1) V. lo statuto IV dell'arte di Calimala del 1332 in FERRARI GEMELLI, op. cit., parte III, p. 192 e segg. e chi pure le modificazioni del 1341 (ibid., p. 213 e segg.) quelle del 1352 (Calimala V, p. 70). Molto interessante anche la modificazione in Calimala I — 20, in FERRARI, op. cit., parte III, p. 118 e segg.

2) Seta I, § 77 (1334), ove è detto che essi potevano « ultra costum puerorum 12 imperialis pro 100 pannorum » sui panni pratesi e pisanesi 12 di a pezza, su « petto di saie 2 d », su « petto panni mezzalana brachione 6 di di moneta brevitane Imperial ». Nel 1346 (Seta I, f. 126) fu stabilito che i Ritagliatori potessero su ogni pezza di panno fiorentino, che essi ritagliassero, il nome del fabbricante da cui avevano comprato la stoffa, indicando pure il « vero costo » e che potevano richiedere dal prelato (3,75%) « per rispetto dello scotto » e cioè della perdita che venivano a subire nella

serizioni, che trovano solo raro riscontro nelle altre arti fiorentine e per quanto ci costò anche nelle corporazioni dell'industria tessile di altre città, e che infatti poco si adagiano in tutto il quadro della vita economica di Firenze. E ciò è tanto più strano in quanto nel caso nostro si tratta proprio delle arti di Calimala e della Seta che comprendevano una buona parte degli elementi economicamente più potenti e più evoluti in tutto l'*habitus economicus* di Firenze di *liberi mercanti*, cioè, che solivano fare acquisti sui mercati mondiali e produrre per questi e che si dovevano certo sul mercato fiorentino meno degli altri poter adagiare in quel letto di Procuste della fissazione dei prezzi. A chiarir ciò si può dire che dopo tutto non i fabbricanti di panno, né gli artisti della Seta che producevano drappi, vollero negli statuti delle rispettive arti porsi limitazioni di quel genere, e che neppure il Comune fece tentativi d'imporlo loro per legge. Fu ciò infatti solo nei casi in cui le merci d'importazione erano limitate sul mercato tali e quali, oppure importate semiperfezionate avevano subito un processo di finitura nei casi dunque in cui la materia prima non era passata per tutti i diversi stadi a Firenze giungendo ivi al grado di maturazione, conseguendo l'ultimo stadio quello del consumo e dell'uso. Fu solo in tali casi che si procedette con un po' di speranza di successo alla decomposizione del processo dei costi di produzione nei vari suoi cicli. Lo stadio iniziale dunque rappresentato dal prezzo d'acquisto del tessuto perfezionato o greggio fu quello da cui si prendevano le mosse per tutti i calcoli. Ma non bisogna in ogni modo tralasciare di por mente a quella radicata diffidenza che si nutriva allora verso il commercio vero e proprio e tutti i suoi raggini. Bisogna poi anche tener presente l'influsso fatto delle dottrine emanate dagli organi ecclesiastici, per le quali il mercante a cui si ricorreva non potendosene fare a meno doveva accontentarsi di un modesto sovrapprezzo sul prezzo di costo, a ti-

cognatura del prezzo per la vendita al dettaglio) e che si spaciò. Per i panni non fossero state in Firenze, potevano i litigatori richiedere il 3, per cento (1407-8). Anche nelle leggi Lania (138, 140, 1414) si incontra un caso analogo, con del resto esaltato (si possono passare varie cose ai lanaioli, il quale contrariamente alla legge avesse comprato della lana senza averne diritto), ha forse rivendere agli artisti ad un prezzo che: a) fosse il prezzo di acquisto, b) e, in plus, secondo un quadrato tangente secondo quel valore unito di norma ad ogni loro vendita e che qui per averne eadem lanam usque in diem qua ipsi lanaioli captiores sine eadem lanam occupant».

tolo di compenso cioè pel suo lavoro. Ma tutto ciò non ci fa ancora intendere, non vale a spiegarci bene come fosse che solo nella industria tessile si trovassero quelle prescrizioni circa i prezzi e come fosse che furono le arti tessili che posero quelle limitazioni ai propri umatriscolati mentre poi negli statuti comunali, che contengono le norme essenziali della politica dell'abbondanza, quasi non si trova alcun accenno relativamente ai prezzi dei panni. Solo negli statuti delle arti tessili si scorgono poi manifestazioni di tentativi per regolare di autorità delle arti non solo la qualità delle merci da portare sul mercato, ma anche la loro quantità. Infatti l'arte della lana provvede al contingimento della produzione dei panni che noi abbiamo esposto altrove¹⁾, e quella di Calimala dispose che un consiglio di esperti stabilisse ogni anno quali erano le quantità di panni che non avevano incontrato favore per rubarne per un certo tempo l'importazione²⁾.

Nel Medio Evo il giusto prezzo fu quello che si otteneva scontrando tutti gli intermediari, per la mentalità di allora, multi. In altre parole, la merce prima che giungesse nelle mani dell'ultimo compratore che la rivendeva definitivamente al consumatore non avrebbe dovuto passare per altre mani senza che essa avesse subito trasformazioni. Non era in sostanza ammessa la corapra solo per la rivendita, senza che la merce fosse sottoposta ad una qualsiasi altra manipolazione. L'acquisto speculativo e soprattutto quello fatto per conservare la merce aspettando che se ne fosse prodotta la carenza sul mercato³⁾ era vietato. E così fu che a Firenze tutti gli statuti delle arti accolsero il divieto di «emere cause rivendendi»⁴⁾, divieto che si introdusse pure nella legislazione economica statale. Ma ciò nonostante non si giunse a Firenze a volere eliminare, sì come fu fatto in molte città tedesche, ogni intermediario tra il consumatore ed il fabbricante, o almeno il grossista, tantochè non vi fossero motivi prodotti dalla politica dell'abbondanza. Non si penso mai a Firenze di vietare il commercio al minuto.

¹⁾ V. in: *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 89 e segg.

²⁾ *Calim. I. d. 48* (1301) in *Filippi*, op. cit., p. 149 e segg.

³⁾ V. più sopra a p. 104, nota 1. in disposizione di Beccuti.

⁴⁾ Anche qui avvertiti per primo i *Flor. Stat. VI. Für ein bürgerliches Gewerke recht*, op. cit., p. 110 e segg., che pel divieto di «emere cause rivendendi» trattavasi solo di merci già pervenute sul mercato locale ma non di merci che dovevano attraverso il commercio giungervi.

perchè lasciando che il mercante potesse continuamente rinnovare i suoi depositi di piccole quantità di quelle molte e svariate specialità di panni che si fabbricavano dai singoli fabbricanti, si poteva ottenere che il mercato fosse sempre rifornito di buona e abbondante merce. In Germania i ritagliatori furono sempre in lotta con i fabbricanti di stoffe per le delimitazioni delle proprie sfere di attribuzione, ma a Firenze quasi così non fu, perchè la industria dei panni in grande era stata benist organizzata in grande stile su basi capitalistiche per cui predominanti erano gli interessi dell'esportazione e tutto l'imponente tecnico era regolato in modo da quasi escludere rapporti diretti tra un locale di vendita ed il consumatore, ma d'altra parte le fabbriche che lavoravano quasi esclusivamente per il grossista vedevano poi di buon occhio il ritagliatore che finì per essere considerato un intermediario indispensabile per il consumo interno. Così nel XIV e XV secolo a Firenze avvenne quello che suole avvenire oggi dappertutto, e cioè che il singolo consumatore non ricorreva direttamente alla fabbrica per rifornirsi del panno che gli abbisognava. Le arti fiorentine si accontentarono pertanto di sorvegliare e regolare il traffico tra il grossista e il ritagliatore ma per far ciò, essendo essi, elementi di categorie diverse e di diverse arti, occorreva che fossero preventivamente intercorse trattative tra arte e arte perchè si addivesse a fissare le norme delegate¹⁾. Avemmo precedentemente occasione di dimostrare come fossero in tal campo gravi le difficoltà, come la più forte delle due parti l'arte della Lana ricorresse una volta all'uso dell'arme a doppio taglio qual'era quella del divieto e cioè oggi si chiama boicottaggio, e ciò per obbligare i ritagliatori ad arrendersi e ad accettare certe imposizioni dell'arte della Lana circa i modi di pagamento del prezzo di acquisto²⁾.

Ma pur facendo astrazione dalla evolutissima arte della lana, e considerando due altre arti dedite al commercio al minuto, di cui una era quella dei Merciai di Por S. Maria, annoverata tra le arti maggiori e l'altra quella dei Rigattieri, annoverata al meno tra le arti medie, si rileva come a Firenze il mercante, il minuto per certi generi di merci fosse dopo tutto il vero rifornitore del mercato locale e come i Fiorentini fossero bene attenti dal tenere in vil conto i mercanti di ritaglio come furono invece

1) V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 164 e segg.

2) *Ibid.*, p. 168 e segg.

città tedesche, dove i mercanti e i ingegneri ebbero il marchio dello spregio¹⁾.

✱ ✱ ✱

Se dunque non fu in genere strettamente osservato il divieto di comprare per rivendere, vi furono nonostante due campi vasti in cui tale divieto fu osservato. Uno fu naturalmente quello che rientrava nella politica dell'abbondanza del Comune e di cui fu oscuramente trattato il Poliharm relativamente appunto a quel divieto. L'altro comprendeva tutti quelle disposizioni che dovevano servire non a provvedere il pubblico di un certo numero di merci buone e a buon mercato, ma a ritornare di buone materie piane e di strumenti da lavoro, coloro che facevano parte dell'arte la quale diveniva dunque contemporaneamente legislatrice e parte in causa. In tali casi dunque venne applicato quel divieto in tutta la sua estensione ed ogni attività che potesse produrre una certa quantità di quelle cose fu rigorosamente vietata: quindi furono prodotti non solo la compra per la rivendita diretta invece della migliorazione ma altresì il semplice, la vendita e il pigliamento di materia per cui le merci potessero essere sottratte al traffico ed all'uso immediato. Non vi fu quasi una sola arte che non avesse introdotto leggi di tal genere e che non ne avesse poi anche sempre d'altro necessitate. Più rigide in tale campo furono nuovamente le arti dell'industria tessile, già per tutto che la varietà delle materie primarie e le usate e le difficoltà del processo lavorativo facevano sì che il rincaro o la diminuzione dell'offerta diversissimo più o meno il prezzo per la vendita del prodotto. Più qua-

1) Non tutto in tutte, le in se in città anzi spole in uno tra le più considerate (così a Lipsia per es.)

[illegible]

sto un punto in cui il Comune si pose senza retrogenza a disposizione della volontà delle arti. Non per nulla la sua politica commerciale fu tutta dominata dalla tendenza mercantilistica di provvedere le industrie della città di materie prime e strumenti da lavoro a buon mercato e in abbondanza. Ma scendere qui ai particolari non è il caso, perchè ciò deve essere argomento di chi scriverà la storia della politica commerciale della repubblica fiorentina, storia di cui è sentito un grande bisogno ¹⁾.

Ma oltre a ciò le arti penetrarono nel corso dei processi economici anche positivamente nel senso che eventualmente assunsero esse il rifornimento dei rami d'industria da loro rappresentati con i mezzi e strumenti di lavoro necessari facendone l'acquisto, fabbricandoli direttamente e se non altro finanziando imprese private con capitali dell'arte, tesi a quel modo fruttiferi. Di fronte all'attività spiegata dall'arte della lana in grandi linee, come lo abbiamo già dimostrato innanzitutto ²⁾, quella spiegata da altre arti ³⁾ passa compattamente in seconda linea ⁴⁾.



Ma se è poi vero quanto altrove crediamo di avere dimostrato e cioè che il lavoratore delle industrie di quei primordi dell'economia capitalistica era assai più di ora trattato quale strumento del lavoro al pari di ogni altro mezzo materiale di produzione senza considerare allora affatto il lavoratore, quale soggetto umano munito di personalità, se ciò è vero, ne viene

¹⁾ Cfr. intanto il lavoro in molti punti non dissimile di G. ARVAS, *Le traités commerciaux de la république florentine* e poi anche e meglio *De flor.*, *Wallerstein* citato, n. p. 46, e segg. e le osservazioni contenute nel LEXEL, in *Histor. Zeitschrift*, vol. 91, p. 43 e segg.

²⁾ V. *De flor.*, *Wallerstein* citato, Cap. VI e Append. e VII B.

³⁾ Desidero più razionalizzato e sintetico L. f. 45 (1449) re stavamente attribuita ai buoi e alle asine. V. pure *Publ.* I § 40 (1444) ove è detto che i consoli devono provvedere ad « ad radantia e butum et omnium butalinoorum ».

⁴⁾ Le esportazioni comandate da varie arti (senza che sia origine della tendenza a ridurre quanto più era possibile il prezzo del bene) sono più che d'ovvio essere acquistate fuori dell'arte e anche fuori di Firenze e trasportate a spese del venditore e non del compratore. V. pure *Lex.* I, § 16 (1390) e III f. 18 (1434). V. *Venditore* I § 4 (1339). *Omnib. L.* § 67 (1341). V. altresì le dimostrazioni dei *carozzi* (II, § 18, 1410) — se per richiavano agli artefici di vendere le materie prime che non servivano più.

che i provvedimenti della politica artigianale del «biondanza» dovevano tendere anche molto a regolare l'offerta di lavoro¹⁾, ed anche allora la politica statale si pose quasi sempre a servizio degli interessi degli imprenditori. Neppure la politica dei generi alimentari fu per nulla governata dal criterio veramente economico che solo il buon mercato di essi alla lunga agisce anche sinistri abbassandone il livello. I rigidi divieti posti ai lavoratori delle industrie di emigrare e che sempre daccapo si ripetono nella legislazione statale e in quella delle città furono in ogni modo dettati certo principalmente dalla paura che potessero pervenire ad altre città e ad altri paesi i segreti della tecnica industriale fiorentina e soprattutto quelli dell'industria laniera e serica, che assicuravano ai prodotti fiorentini sul mercato mondiale la loro superiorità²⁾. Ma oltre a ciò il desiderio di estendere l'aumento dell'offerta di lavoro esercitò un grande influsso sugli imprenditori fiorentini e se nel Quattrocento a quei provvedimenti negativi li cui sopra vennero ad aggiungersi sempre più anche di positivi, se non solo si mirò ad agevolare il ritorno di lavoratori fiorentini già emigrati, ma anche ad allettare altri lavoratori delle industrie laniere e seriche ad accorrere a Firenze ricordando loro facilitazioni speciali e concedendo di trattenerli con tutti i mezzi, dobbiamo pur riconoscere che in tutto ciò oltre alle tendenze mercantilistiche dirette ad impiantar nuove industrie, entro sempre egualmente in gioco il desiderio di provvedere l'industria fiorentina di mano d'opera quanto più numerosa e più a buon mercato si potesse³⁾. Caratteristico è a tal proposito il fatto che l'immigrazione di tessitori tedeschi fu assai vista a Firenze, appunto perchè il loro tenore di vita con-

1) V. Die flor. Wollentuchindustrie, p. 451 e segg.

[illegible]

⁵ Cfr. PAGANI, *Lettere degli XI* p. 113 c. segg. E richiamo, d'accordo con me, freccia al verso in tre decesime (Pravv. del Cons. Magg. 141-24, 1481; 183, f. 86, 1492; 187, f. 78, 1495 ecc.).

namente a quel vecchio era inferiore a quello dei lavoratori italiani. Così si preferì sempre quando si poté la mano d'opera delle donne e dei fanciulli a quella degli uomini che era più cara).

* *

Lo Stato spiegò in un altro punto assai maggiore energia laddove, cioè si trattò di opporsi alle invadenze delle arti nel campo degl'interessi generali, e fu poco prima della promulgazione degli *Ordinamenta iusticie* che lo Stato ritenne di dover prendere posizione contro quelle tendenze delle arti e che per lo più s'incutevano col nome di monopoli, ma per cui si usavano anche altre termini quali quelli di pasture, bogane, conspirazioni, composizioni, congiurare, terminò tutti che avevano il significato di regolare i prezzi di vendita di merci fabbricate dagli artisti di un'arte mediante prescrizioni monopolistiche (possono qui infatti ricorrere il termine moderno di monopoli), conentrando l'offerta ed impedendo la sua estensione, eccome a dire spingendo utilmente in su i prezzi cercando di eliminare la concorrenza e ogni influsso sulla formazione di essi¹). Quella oggi fu considerata uno dei più seri fondamenti della politica economica fiorentina e come tale venne accolta in tutti gli statuti del Comune² dove comparisce rivestita con una certa se-

¹ V. e nota i testi: *Homage to the Law in the Italian City*.

² V. Previa del Cons. Magg. IV, l. 24 (26 gennaio 1280): «Quia per quadruplicem litterarum exaltationem Florentie tunc dignas reat per eos essent etiam dominantes per unum Artium, proinde cum esset inter eos communitas seu universitas Artium et eorum licetores, qui certum modum et formam habuerunt et certam primum inestimationem ponunt in eorum mercatoribus et rebus certis Artium vendendis contra arbitrium et ream publicam et stabilito quod licet ipsi et alii artes viventes Florentie non reparentur ad illas Florentie bonum seu certum partem habuerunt super Artibus de mercatoribus et rebus per Artes vendendis vel ex eis emendis. Itaque quod de quocumque vel compositione cum eis contra bonum et utilitatem Communitatis Florentie per quos vel quos prohibetur nec a Reclutione vel Consuebris quocumque Artium quod aliquis vel aliquas ad certum vendit et certum totum et certum totum vendant vel vendantur ab eis et rebus et rebus et ipsorum Artes petentes. Ille ipse et ipsorum et alii vel. Ord. iust. (in SANVITALE op. cit. a p. 388) ed in che nel Stat. Cap. 1322-25, 1355 (IHL, c. 3 e 141, vol. I, p. 302) con poche modificazioni.

³ V. Stat. Pod. 1322-25 l. V e 2 in cui è vietato ogni monopolio «de cunctis vendendis vel non vendendis nec de certo numero bestiarum vendendarum».

lenità che l'atto della sua promulgazione ci si sia soprattutto preoccupati della industria dei prodotti alimentari e che scopo principale della legge fosse stato sovranamente quello di mantenere salda e compatta la popolazione votando in vista della sovrastante lotta decisiva con l'elemento magnatizio evitare malumori e scissioni eventualmente derivanti da rialzi dei prezzi dei generi alimentari, ciò non può essere d'altronde. Ma non ci si fermò qui. Già il significato esteso di quella legge, il fatto che essa venne pochi mesi dopo la sua pubblicazione esplicitamente posta in rapporto con gli statuti delle arti (il fatto che solitamente modificata ed abbreviata venisse annessa in molti statuti delle arti) anche se occorre premere sulle arti, tutto ciò non lascia adito a dubbio alcuno che si volesse addivene ad un regolando generale della vita economica, proteggere in ogni caso le masse e tutelare da ogni eventuale postula monopolistica delle arti.

In seguito poi tuttavia lo Stato fiorentino abbandonò tale rigida politica nel senso che dette alle sette arti maggiori una certa libertà di azione. Esse dove furono di massima esenti dalle intromissioni degli ufficiali della giustizia. L'organo comunale della politica dell'abbondanza, Di fronte dunque alle sette arti mag-

1) V. VILLARI, *I primi due secoli ecc.*, ed. 2^a, pp. 288 e 292.

2) V. Privy del Cons. Magg. IV, f. 30 (3 luglio 1299). La legge fu votata con l'aggiunta che «nulli consules vel rectores aliquos artium vel alios alios vice et nomine idem consules vel rectores accipere vel recipere vel non recipere extra constitutum. Artes appropinquare prebendam Ecclesie».

3) L'arte di Calimada era una disposizione speciale del 1313 (Carnati, II, Agg. 15) «Pessima venditorum promissionem utraque continetur, terra nec possit vel venditoribus et corporibus per consuetudinem artium vel per quoniam habentur. Ma nessuno poteva scendere al di sopra di un prezzo benedictum extra aliquid nostro artium, quando non lo scriptum fiat ad hoc in consuetudine. Nominis per doveva tenere vel taliter facere magnum fieri vel dampnum utraque continetur». L'arte di Calimada (IV, b, 4, n. I, MILLANCI, *Uti et op. art.*, parte III, p. 116) esige che dopo del 1313 che «postea in arte di Calimada processa contra non tenente sotto l'Arte exequimus, legge postea avere coazione fatta di vendere nelle città e nelle di potenze ecc. Ciò sta ad indicare che doveva essere permesso d'entrare nella comunità dei panni anche capitano stranieri, e in parte pagare agli arti, ma solamente quando si trattasse di panni non importati in Firenze. Cf. pure C.agg. I, § 42 (1342), «ex dictis et talibus que fuerint libere et expresse habereant vendere passu de aliis rebus mercantibus et rebus artium predictarum».

giorn il Comune si limitò ad un procedimento negativo interinale, cioè: «ora la fissazione di prezzi di pastura ma non intervenendo con norme positive¹⁾, e fissando esso tariffe e prezzi concreti, così limitando la libera formazione di questi sul mercato. Tuttavia il Comune riconosce a quell'organo comunale degli ufficiali della grascia il diritto di intervenire positivamente nelle arti minori e nei mestieri non organizzati corporativamente fissando essi i prezzi. In pratica per quelli ufficiali usavano di quel diritto di fronte solo a quelle industrie, che sottoposte direttamente alla politica dell'abbondanza del Comune mostravano sul dal-l'inizio forme meno rigide d'organizzazione corporativa ed in cui i poteri coercitivi dell'arte non erano mai stati applicati con l'usato rigore fiorentino. Come intanto ciò nonostante qualsiasi intervento positivo effettuato in quel campo degli organi statali provocasse normalmente un movimento energico di reazione da parte delle arti così mancate nella loro libertà, abbiamo dimostrato più sopra²⁾).

* * *

En poi emanato un complesso di provvedimenti dritti a regolare la compra e la vendita onestamente svolte³⁾, e che ebbero per scopo di fornire al compratore ogni garanzia che le merci vendute gli fossero veramente di proprietà del venditore e che egli potesse render responsabile il venditore citandolo eventualmente in giudizio della cattiva qualità del prodotto e di qualsiasi altro difetto che fosse al venditore imputabile. Vennero di conseguenza emanati provvedimenti severi per cui nessuno poteva vendere le merci di un altro (facendo il commensuratore nella sua bottega⁴⁾), per cui nessuno poteva condurre a fine lavori iniziati da altri, per poi venderli come se fossero

¹⁾ V. Pöhlmann, op. cit., p. 22 e segg. e nel vol. I di questi Studi a p. 200 e segg.

²⁾ V. vol. I, p. 103 e segg.

³⁾ Valsi quale prova tendente a conchiudere con esempi del dataro di Dio (caparra). V. Calimala I, c. 1 in Filippi, op. cit., p. 113.

⁴⁾ P. es. Medici Spet. II c. III, § 10-1316. Per contro l'idea venne nel 1351 limitata (c. 11, § 57) nella merce lavorata. Analogamente Calimala I, c. 18 (1301, in Filippi, op. cit., p. 118).

stati di sua fattura per cui nessuno poteva trasferire merci da una bottega in un'altra che non fosse appartenente allo stesso proprietario¹⁾ Tra divieti, che poi si ritrovano quasi identici in tutti gli statuti delle arti hanno certo avuto vari motivi e tra questi anche quello di evitare che merce tridugata potesse essere portata su mercato e di evitare che tornasse invece in possesso del derubato²⁾.

Vennero pure vietati dalle arti i casi detti baroccoli o baratti ma non è certo a credere che fosse rubato ogni affare consistente sotto qualsiasi forma nello scambio puro e semplice di due prodotti senza l'intervento della moneta. Anche in epoche della vera e propria economia monetaria, il baratto (a Firenze, per es. nel commercio dei cavalli) non cessa mai del tutto di essere praticato. Ma quello che fu vietato, si come abbiamo già detto³⁾, si fu di fare baratti di genere speciale e che a Firenze sollevansi stipulare soprattutto tra fabbricanti di panni e lani-vendoli, ma che si trovano non di rado menzionati anche per altri generi e per cui al atto della stipulazione questa non veniva perfezionata col pagamento in contanti del prezzo corrente sul mercato, ma conteggiando un prezzo diverso al tanto per cento, ciò che dava naturalmente modo al venditore o al compratore di tenere occultata la pretesa di un vantaggio. Poteva altresì darsi il caso che le parti contraenti tra loro di necessità pattuissero un prezzo diverso da quello dichiarato in pubblico. Ora siccome la legislazione medievale non si sentì di stabilire con norme generali per ogni singolo affare quale fosse il giusto prezzo (ciò che invece ora di regola possibile per la vendita integrale per denaro, quale unità di misura universalmente riconosciuta) essa preferì abolire senz'altro i baratti. Senonché occorre sempre disempio ribadire ed inasprire il divieto ed il trattato dell'arte della lana⁴⁾ contiene nella sua parte seconda le norme per il conteggio negli affari di baratti anche nei casi più intricati e nep-

1) Seta I, § 78 (1334).

2) Med. et Spet. II n III, § 86 (1349).

3) V. *De flor. et libenterhandelen*, p. 189 e segg. dove abbiamo trattato la questione dei baratti puramente d'arte, per quanto riguarda la stessa Firenze. Ma purtroppo dotta ancora la trattazione appunto su tale argomento che dovrebbe essere la rielaborazione di tutto quel materiale che trovasi particolarmente abbondante in Italia, e che non sempre è facilmente rinvenibile.

pure i grandi canonisti del Tre e Quattrocento si ristanno mai del preoccuparsi di tali affari. E ciò non basta. Dalla regolazione dell'arte della Lana emergono gli sforzi persistenti per riuscire a sistemare l'ardua materia e divieti assoluti si alternano in essa con misure di semplice cautela. Ma non si riesce, a quanto sembra, nell'intento voluto, perchè il mercante sentivasi in quel campo del tutto tranquillo, ben sapendo come anche la più minutata casistica legislativa non potesse riuscire a coglierlo in fallo e come egli fosse più soprattutto al sicuro dalle sanzioni generali che ed indebitamente quali erano quelle del diritto canonico in materia di usura, il quale non si ristava di minacciarlo. I mercante dei suoi fulmini spingendosi nel campo delle operazioni di credito commerciale ¹⁾. Ma vi è un'altra ragione per cui tutte le misure dirette ad impedire il baratto non riuscirono a farsi valere, ed è che la severità del contante costituiva allora un male ovunque in tutte le città medievali, e quindi nessun altro mezzo più ovvio presentavasi all'intuori del ricorso al baratto, che permettesse di eliminare il contante e di fare ritorno all'antico baratto naturale dei tempi primitivi ²⁾.

¹⁾ V. *op. cit.* p. 189 e segg. V. per altri esempi soprattutto l'arte della seta, cui appartenevano i Bagnatori, o s. m. adienti (Seta L. I. 210, L. 29) si vedeva che a fianco dello statuto delle Mercanzie, fosse che con qualche usanza (per più di L. I. 219 e segg. V. anche Bg. e L. V. § 46 (340) ove il divieto di contrattare per via barochi, così nel comune aveva barattati vol. tradere). Per barochi vol. pure per L. 8, L. 2 (144) il « vendete a contanti per niente piglie, la quale si dicono essere barocholo ». Assai interessante è una discussione delle statuite dei fan. 8, L. 17. 1447, che si riferisce al divieto di una forma di baratto che nasconde una manovra di concorrenza sleale per cui « per misurare e calare il prezzo vero. La è detto, infatti, che è vietato vendere « a vantaggio » per la ragione che « molti fanno certi mercanti a conto il cento di libbre o a tutto la donna, e nel fare a mercante il venditore gli dà il suo vantaggio come a fare lo voglio tanto del cento e tanto della donna e poi ti dice da vantaggio tanto. Il perchè va lo vico per l'arte aver venduto e comprato tanto il cento di tanto che chiama et del vantaggio misero si dice. Il perchè gli artieri vanno a comportare a quello medesimo et non sanno del vantaggio et ricevono danno ». Le Mercanzie (anno 1447 a far volere alla Signoria (Prav. del Cons. Magg. 104, 40 e segg.) una legge assai energica contro gli illeciti contratti. V. il nostro volume: *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 173 e segg.

²⁾ Già in *op. cit.* I, p. 189 e segg. avvertiamo come non si possa giudicare il baratto, quale trovasi nel buggo Medio Evo, alla stregua di un ultimo residuo del « commercio naturale ». Il fatto che era invece stato ereditato spesso ha provocato molti malintesi.



Se dunque i baratti erano visti di mal occhio perché da essi non scaturiva il vero valore, ma un valore, per quei tempi, immaginario) e che occultava un contegno d'interessi non, e men vero che Stato ed arti si preoccupassero del baratto anche riguardo agli altri quesiti ad esso inerenti, riguardo alla remunerazione dovuta al fido, alla pretesa degli interessi di dilazione, dell'aggiornamento del prezzo d'acquisto, Sovrabbato nelle arti dell'industria tessile l'ordinamento dei sistemi di pagamento furono uno degli oggetti più importanti della loro legislazione ed anche in questo campo l'arte della lana precedette di molto le consorelle. Certo si è che la cosa più desiderata doveva essere il pronto pagamento in contanti della merce acquistata, ma non e chi non veda come dovesse il raggiungimento perfetto di tale ideale essere ostacolato dal fatto che i periodi di penuria di denaro si alternavano con quelli di abbondanza¹⁾, che senza i mezzi ausiliari del moderno traffico monetario e senza le odierne borse non era possibile in tal campo bilanciare a tempo tra loro l'offerta e la domanda. E' bensì vero che vigevano già allora le norme di diritto commerciale per cui vi erano i ripeti nei libri di commercio dei cambiatori e dei mercanti all'ingrosso, liberando così il debitore da ogni eventuale diretta pretesa del creditore²⁾, ma ciò non bastava a frenare il male cronico.

Pochi furono dunque le arti che esigettero con intirizzimenti il pagamento in contanti³⁾ e vediamo costituirsi nelle più svariate forme compromessi tra le esigenze ideali e quelle pratiche e le disposizioni in proposito se alternano continuamente. Di esse quasi sempre con sufficiente chiarezza emergono

1) V. cap. I, p. 75 e segg., riguardo alla c. della lana.

2) G. UZZANO in PAREN, *Della moneta*, IV, § 100, fu in grado di indicare esattamente i periodi di ampiezza e della discesa della valuta sulle principali piazze del commercio mondiale.

3) Stat. di Fed. 1375 I, II, c. 35. Chi è prezzato a contanti si vende in lire. Il cavale ed anche i mulo mercatanzia. Kuchand, Per S. Maria Lame, e di tutti coloro che « puritano l'anno razione mulo » e « assoluti a debito ». Così ugualmente Stat. Comm. 1415 vol. II, p. 164 V. LACRU, op. cit., p. 205 e segg., e p. 283 e segg.

4) Così per os. Idrna I, § 31 (1337) per la « contura parva » a 10 libr. sopra. Cos. Leg. I, § 6 (1300) e III, § 6 (1342) e Feder. I, § 71 (1344) per cervello per serame interno a 10 libr., e c. si. Leg. II, § 2 (1413).

tore fosse da anteporre al mercante che comprasse a credito che quindi il filo concessa dovesse essere remunerato ed a chi pagasse per contanti dovesse essere accordato un abbuono a considerare tutto ciò non poteva del tutto sottrarsi neppure la rigida dottrina canonica dell'opora e persino il concetto, per sé chiarissimo, che il prezzo nel senso di quella dottrina obiettivamente giusto nel caso singolo solo poteva essere raggiunto in uno dei due casi neanche l'altro oggetto potette affermarsi. Ora, mentre l'industria della lana stiano a dire, non si pronunciò mai chiara e inequivocabile sulla questione del credito fruttifero nelle transazioni commerciali altre arti invece quali quelle di Calimala e della Seta, inserirono nei loro statuti alcune norme circa un abbuono piuttosto rilevante a pagatore per contanti e circa gli interessi da pagare al creditore quando fossero del compratore e delatore (scatti scaldere i termini *lucra*). Anche l'arte della Lana riconosce indirettamente ai propri artieri il diritto di percepire interessi fissando termini minimi di credito per l'acquisto di lana e termini massimi per la vendita di panni. Così è chiaro come essa venne a favore evidentemente i propri artieri in materia di credito quando figuravano come prestatori¹⁾. Nei rapporti con gli operai che lavoravano a domicilio l'arte della Seta introdusse almeno il sistema per cui la partita salari veniva aggiornata per un anno e regolata sui libri dell'arte e la quota per liquidità²⁾. Nelle arti minori

vol contanti per cui *quidam scriptas in aliquibus personis quibus taliter loche. Quod mercatores respondunt eis cum al creditore de pagamento, non i veri debitori.*

1) Calimala I, c. 1 e segg. (1301, in FILIPPINI, op. cit., p. 113 e seg. IV, b, 16 (1332 in ESPOSITI CALIMALA op. cit. p. 120 seg. « debito di 2 d. e pro libra e mense ». Dal 1303 (Calimala I aggiunta 44, *assentatores* venne imposto, nello stesso rapporto usato a Firenze in sup. c. c. quando era scadeva il termine di pagamento. Cf. circa gli usi contabili del Quattrocento UZZANO in PAVENZI, *Debiti decima* IV, p. 118 e segg.

2) V. *Die stor. Wollentuchindustrie*, p. 58.

3) Seta I, c. 298 (1449). L'arte comprendeva creditore nei libri dei mercanti o debitrice in quelli dei tintori. Apposta carta-lungo a dogli estratti da quei libri, in cui la carta di Seta era comparivano debitori ed i tintori quali creditori. Dal mese di luglio di ogni anno (febbraio e febbraio) brillanti per ogni mese ewiguit il pagamento di un sesto della somma da loro dovuta per l'ultimo anno, d'altronde il loro debito verso l'arte e per la fine dell'anno saldato. Entro otto giorni dalla chiusura dell'anno di vista erano mezzo i pagamenti dovuti ai tintori secondo le registrazioni fatte nei libri del commercio e l'arte si ritirava 1 d. pro libra (circa il 4,5 %).

poi, che comprendevano gli esercizi del consumo pubblico giornaliero non procedevansi molto diversamente da come procedesi oggi. Nelle arti manuali e nel piccolo commercio il pagamento per contanti veniva cioè richiesto raramente e più di rado ancora concesso ¹). Le lagnanze per termini troppo lunghi di pagamento furono all'ordine del giorno e più in materia civile per insoddisfatte vendite ai consumatori della città costituirono oggetto principale delle funzioni giurisdizionali dei consoli delle arti, le quali poi non si preoccuparono mai di ovviare a tali inconvenienti con norme legislative: ne d'altra parte potevansi all'atto pratico per certi casi di somme minime pretendere dal venditore interessi per pagamenti ritardati o da parte del consumatore abbuiarsi per casi di pagamenti per contanti. Ma le arti, e di cui artisti avevano rapporti per la più con elementi fluttuanti, tentarono se non altro di trovare il modo di render sicura la riscossione di crediti e di agevolare il processo esecutivo. Così fecero per es. le arti degli Albergatori ²) e dei Miniscalchi, che riconobbero ai propri iscritti un largo diritto di ritenzione sulle cose di debitori fuggitivi, loro pure accordando di avvalersi dopo una breve mora delle cose sequestrate vendendole o appropriandoscele come per es. nei casi di pegni scaduti, e cercando di render ancor più sicuro il soddisfacimento dei crediti per lo più con una specie di assicurazione reciproca tra gli artisti, autorizzati ciascuno per suo conto a porre il sequestro sulle cose che si trovassero presso un altro artefice della stessa arte — oppure vietando agli artefici di accogliere presso

per il proprio artefice. Qualora i Seignori per aversi osservato i termini, venivano puniti con un supplimento a quella ritenuta di 4 o più lire (L. 2^a c. 1). Per lo Stat. Com. del 1445, c. 11, p. 168, i fattori dei punti di una casa dovevano essere puniti dello stesso modo. *See also* *Hollnuckindustrie* a p. 299 o più sopra a p. 122.

¹) Solo l'arte dei Rigattieri accordò in certo modo di credito, permettendo pagamenti a scatta, e solo concedendo interesse alla parte, ma pagando perciò appositi canoni. V. Reg. 7, c. 1 del 1457, c. 1, dove detto: "Et perchè ora ancora aumenz si vendesse per a scatta che non n'è pregio, doveva un mensale esigere sia dal compratore che dal venditore per la vendita a scatta noni 100. Il motivo di ciò era avvenuto spessissime, un notio fiscale. Nella vendita a scatta, infatti, spettava all'arrendatore un diritto (per un 400 lire, di 15 s. e oltre a quel limite 30 s. al notaro).

²) Alberg. 141 s. 44 (1338). Entro giorni 14 dal sequestro doveva l'attore pagare a direttura o far ambasciare il processo. Cfr. pure il id. 111, c. 57 (1366), f. 63 (1372).

³) Fabri I, f. 87 e seg. (1381).

di loro il debitore di uno tra essi o di lavorare per lui. Qualora poi si fosse trattato di debitori arrangeri del Comune si accennava questo direttamente il pagamento.) L'arte di Calimachos, seppur garantiva molto rapidamente i propri artefici mediante richieste di esenzioni a chi forniva i leggi¹⁾.

III.

POLIZIA STRADALE, SANITARIA E DEI COSTUMI (GIURISDIZIONE CRIMINALE).

È difficile dalla polizia economica tenere distinto il diritto penale in senso stretto e la polizia criminale delle arti. È bensì vero che lo Stato assegna alle arti competenze importanti in materia di diritto civile, tantoché le corti consolari, anche se non di *arte*, certo per lo più di fatto vennero a sostituirle le corti ordinarie del Comune²⁾, ma vero è pure che sempre quando non si trattasse di misure di polizia economica per cui gli statuti delle arti contenevano norme, la competenza dei consoli in materia penale si mantenne sempre nei più stretti limiti. Non occorre a tal proposito ricordare come i consoli non avessero mai perduto la competenza in genere nel campo secondario del diritto penale, il cui rientravano le infrazioni in generale trattandosi in tali casi di violazioni di legge che erano il *ius commune*, anche se assai indiretto, sia col diritto materiale dell'arte considerato quale diritto particolare penale, sia col diritto corporativo, come tale, sempreché si trattasse di trasgressioni previste alle massime etiche. In un certo senso rientravano in quella competenza *consolare* arti tutte le norme di etica e conservate l'usanza e l'usanza tra i singoli settori, la cui violazione era punita norme che appena uscite dall'ambito dei principi fondamentali morali più generali rientravano certo di regola nel campo della vera e propria polizia economica.

1) Editti I, 1-6; (esp.^{te} 21) e segg. I. Editti penali non esigono sino a 100 lire: pro consuetudine, 25 pro corporati. I consoli erano avvisati la precedenza su tutti gli altri.

2) C. Imbada I, n. 48 (301) e segg., op. cit., p. 150 e segg. Per l'ordinazione di tali esenzioni non è da escludere che dei consoli del *ius commune*.

3) V. più sopra a p. 5 e segg.

proteggere il pubblico da danni od inconvenienti di natura non economica provenienti dall'esercizio dei mestieri e fu infatti lo Stato ad imbire la città destinandolo fuori delle mura qualsiasi esercizio di mestiere che per natura sua fosse stato di quelli che spargono detriti o procurano fetori «ex quibus aer corrumpitur et pestilentes aeritudines oriuntur»¹ Fu pertanto lo Stato a promulgare norme riguardanti i Becen i Pelaccai i Tintori i Galgai i Pettamenai, i Manuscalchi e i Vignattieri contenenti sanzioni piuttosto severe² a carico di coloro che lor dassero le vie scaricando o versando detriti liquidi sangue ecc. Fu lo Stato a vietare ai Legnuali di ostruire le vie con segname di scarico e di ingiungere loro di accatastarlo nei lepositi al massimo tre giorni dopo che era stato scaricato. Fu esso a prescrivere che il Mercato Nuovo fosse di notte sgombro da lanchi e ferde, a meno che non fossero esse state («pluvia madefacta et balneate») che non vi fossero rivendite di cornestibili [«prope palatium domusque Potestatis et Capitanei»] e che i Francesi recedentes frumentum et bado in platea Sancti Michaelis in Orto ad vendendum [non fossero] cistati di trecenti fiorentini³. Vane arti provvidero poi per dar certo alla custodia notturna dei loro quartieri. Tutte codeste sane norme comunali o delle singole arti, rientranti nei limiti riservati alla polizia economica stanno a dimostrare come Firenze medievale non stesse neppure in questo campo al di sotto delle città moderne.



Le prescrizioni dell'arte dei Medici e Speziali ci condurranno naturalmente entro l'ambito della polizia sanitaria. Veramente ci apparebbero esse certa se potessimo presentare lo sfondo storico medievale di tutto, con tutti i costumi e costole di quelle

¹) Stat. Pod. 1322-25, l. V, c. 93 e segg.

²) Stat. Cap. 1322-25, l. IV, c. 32. Qui parole che si leggono in un'edizione della polizia stradale del 1846 Stat. Comm. 11, c. 11, particolarmente a p. 418 e segg.

³) Stat. Cap. 1322-25, l. V, c. 27.

⁴) Stat. Pod. 1322-25, l. V, c. 65. V. pure per tutto ciò, Stat. Comm. 11, c. 11, p. 420 e segg. e ventiquattro pp. 161-164 con tavole e disegni.

⁵) V. ad es. Calimala I, d. 17 (1301), in Filippi, op. cit., p. 141 e v. più sotto qui al Cap. XI.

professioni. Nell'arte dei Medici e Speziali, sono ancora più che non nelle altre arti tra loro confuse le norme economiche speciali, penali e morali. Che dunque nella preparazione delle medicine fossero queste destinate alla vendita senza ricetta e solo dietro ricetta si dovesse procedere con la maggior cura ed attenzione, s'intende di per sé. Così fu agli Speziali in particolare vietato di fornire un « solutivum » senza ricetta¹⁾ e di vendere nel territorio fiorentino veleni senza licenza speciale²⁾. Quanto si riferisce ai Medici doveva come abbiamo già più sopra accennato³⁾ l'obbligo di un esame severo fornire una garanzia sufficiente all'esercizio lodevole della professione, ma in determinati casi si rese necessario prescrizioni di carattere speciale. Così per es. venne prescritto che per tutte le ferite gravi che mettesero in pericolo la vita il chirurgo chiamato a prestar l'opera non dovesse ricorrere al consulto di altri colleghi o a quello di alcuni di medici ma interni e viceversa⁴⁾. Così fu disposto che nessuno potesse assumere da un collega la continuazione della cura di un paziente senza che egli avesse indennizzato il collega per l'opera da lui prestata⁵⁾. Interessante e pure in altra prescrizione per cui era per tutti i medici obbligato un capitolo come avviene d'ordinanza⁶⁾ corso pratici che non aveva nulla a che vedere con quelli dei laboratori della università fiorentina. I medici che praticavano dovevano altresì a meno che non ne fossero impediti per motivi giusti, assistere agli esami tecnici dei candidati per l'esercizio della professione⁷⁾.

1) Stat. Comm. 1415, vol. II, p. 202.

2) Med. et Spet. I, c. 15 (1310).

3) Med. et Spet. I, c. 6.

4) Stat. Comm. I, p. 142.

5) Ad omnes necesse videtur habere aliquam provisionem etiam si sit tractatus vel tutum aut leperione vel aliquod aspectu parit. Item si sit curam aliam tamen vel curam vel tamen similis. (Med. et Spet. III, § 66. 1311).

6) Stat. Comm. I.

7) Med. et Spet. II, c. 82 (1372). « colla ordinata e executione mandare i medici qui tunc assistenzia faranno se uno marescalco o re-liquos che tunc inquestione esset di taluna curata, med. et forma in studio conservata et per scienza dei medis per essere ».

8) Med. et Spet. II, f. 113 (1389). Prescriveva per l'assistenza ad ogni esame un numero di 4 medici, cui non più di 12 fiorenti tutti assenti, senza che rappresentassero le classi per gli esami di laurea, a Firenze ed a Padova.

e prender parte alle loro dissertazioni se sollecitati¹⁾. Quando poi fosse avvenuto che un medico o chirurgo fosse stato chiamato quale perito giudiziario per presentare una relazione sul genere della ferita riportata in un diverbio costui aveva anche esso l'obbligo di chiamare a consulto un collega e cioè il chirurgo doveva chiamare un medico e viceversa²⁾. Si tratta dunque di prescrizioni che a nostro giudizio sorpassano di molto il livello medio della scienza medica medievale e che dovrebbero formare oggetto di particolare studio per i competenti in materia.

Le norme delle arti emanate nel campo della polizia dei costumi si agguano in un ambito piuttosto ristretto, mentre quello delle corporazioni tedesche fu, come sappiamo specialmente nel tardo Medio Evo abbastanza vasto. Venne infatti da queste regolato, e nelle maggiori corporazioni soprattutto il contegno degli artefici nelle *Stuben* e della corporazione e le norme vennero per lo più raccolte appunto nelle *Stubenordnungen* che com'è noto costituiscono le fonti più importanti per quanto rientra nella storia dei costumi dell'epoca. Chi invece credesse di poter raccogliere del materiale in gran copia circa gli usi e i costumi dei mercanti e degli artefici circa il concetto che allora avevano della morale e della correttezza attingendo agli statuti delle arti fiorentine si esporrebbe a grandi delusioni, perché in quelle fonti troverebbe ben poco. Una sala di convegno, quale trovavasi nelle corporazioni tedesche, non esisteva nelle arti fiorentine, dove la Casa dell'arte astrazion fatta dalle grandi solennità e dalle feste era solo adibita alle adunanze degli artefici per affari d'importanza riguardanti l'arte ed adibita alle convocazioni della corporazione per gli affari amministrativi e giudiziari dell'arte. E così fu che solo occasionalmente e neanche in tutte le arti, vennero emanate norme per regolare il contegno da osservare nella Casa dell'arte in specie durante le *congregationes* dell'arte e durante le sedute del tribunale e fu prescritto che nessuno prendesse durante le adunanze dell'arte la parola se non avesse a dire qualche cosa che avesse rapporto con quanto si stava trattando³⁾, che nessuno tentasse promuovere agitazioni contro una

¹⁾ Med. et Spet. II, § 69 (1549). Aggiunta: *Physici tenentur se in quibet disputatione, quo fuerit de aliqua questione essentialiter agendum, non committere per omittere l'arbitrio, sed eorum fuerit institutum.*

²⁾ Med. et Spet. I, c. 29 (1510).

³⁾ V. per es. Corazzini II, c. 29 (1445). Vinati I, § 22 (1389).

decisione era presa *) o facesse l'uccello inutile *), che nessuno bestemmiasse o pronunziasse invano il nome di Dio o di Gesù **), che non «recassero battite in sospetto dei consoli »), che nessuno facesse opposizioni agli ordini loro, che nessuno usasse parole offensive o sgarbiate contro compagni d'arte e tanto meno contro gli ufficiali dell'arte *) ne attaccassero lite con loro *). Solo poche furono le arti che nelle loro prescrizioni statutarie si spinsero oltre quelle disposizioni generali che regolavano il contegno da osservarsi e pel quale si potesse fare assegnamento su di un buon andamento degli affari delle arti. Se poi per avventura i Calzolai e gli Ebraisti attinsero necessario vietare esplicitamente agli artefici di comparire alle adunanze dell'arte scalzi o in maniche di canottiere col grembiule davanti o col berretto in testa *), se i Fornai gli stessi divieti ebbero a formulare, ma solo per i mortori **), ed i Chiavaioli solo per la presenza dinanzi ai consoli **), tali esempi ci dimostrano come solo gli strati inferiori degli artefici sentissero il bisogno di emanare disposizioni circa il modo di contenersi nelle funzioni dell'arte, mentre tale bisogno non sentirono le arti più elevate. Fu poi in alcune arti molto vietato di trattenersi nelle botteghe molto tempo, di giuocare nei locali di lavoro o al tavolo di vendita *) Solo il notale giuoco degli scacchi fu tollerato di giorno nelle botteghe di Calanda ¹⁾ e vietato fu di prendere da altri lettere non proprie ***) o di strascicare quelle dirette a terzi ¹³⁾ (che per fosse il medico curante obbligato ad avvertire il malato grave che conveniva si confes-

1) Lana VIII, d. 93 (1428) e *passim*.

2) Legn. I, § 15 (1300) e così negli statuti posteriori.

3) Corazzai II, § 25 (1410); Beccai I, § 33 (1346).

4) Vinatt. I, § 25 (1339).

5) Med. et Spet. I, c. 21 (1330), II, § 67 (1340), Fabr. I, § 57 (1344), Vinatt. § 23 (1339), Alberg. III, § 23 (1338), Beccai I §§ 13 e 12 (1346) ecc.

6) Vinatt. I, § 25 (1339).

7) Calzolai I, § 22 (ca. 1340); Oliandoli I, f. 106 (1385).

8) Fornai I, § 32 (1337).

9) Chiav. I, § 52 (1429). I Fabbr. vietano (I, § 88, 1344) ai consoli di «re ad bibendum» nei giorni in cui vi era udienza di tribunali dell'arte.

10) Alberg. I, § 21 (1324), III, § 25 (1338), Oliandoli I, f. 119, (ca. 1400), Beccai I, § 40 (1346).

11) Calanda IV, b. 25 (1312) (ca. EMILIANI Giordani, op. cit., p. 134).

12) Med. et Spet. I, c. 20 (1310), II, § 62 (1349).

13) Beccai I, § 38 (1346).

sasse, fu una prescrizione provocata dalla Chiesa e ciò si trova frequentemente negli statuti)

A base di prescrizioni riguardanti i Tavernari e gli Alber-
gatori furono motivi di polizia dei costumi e da loro si pre-
tese che non dessero ricovero a "gente sospetta a meretrici, a
ladri ecc.), che non stessero a mescer vino poco prima del ser-
vizio divino) o in troppa prossimità delle chiese. Se poi i For-
nai cercarono di giustificare i loro divieti a riguardo dei ven-
ditori ambulanti di dolciumi con motivazioni di ordine morale
e di rispetto alle chiese viene non è chi non vi veda che le riu-
zioni furono di ordine prettamente "geistlich-economico "). A
tutti quei provvedimenti di polizia molto contribuì la legi-
slazione statale che in dette le direttive principali). Infatti

⁺ *Med. et Spid.* 4, 27 (1310). *Sed. Comm. Ital.*, vol. 11, p. 802.

1. Nel c. Spec. 1, 27 (1310) Sili. Comm. 1112, vol. II, p. 202.
2. In Alberg. 1, § 31. Saggi (1324) vieta il «vegliare tanto» vel
be-fumum admodum vel aditum vel exanimum a capite al § 50. Inve-
truum vel cinerum que allegam de pinstat. composum librum. In
V. med. 1, 1, 55 (1314) dicitur che non prese. L'Invenire l'Invenire
dove molti gentili dice se non sono di d'edre se ingenui a p'ri-
chud. In un c. del 1400 spesso diverbi. In base ne vanno pure l'ad-
mi sott'frase che c'è un, per l'ave ragone non l'aveva. Questo mo-
do che non il c. d'edre di un polare. Pure nell'edre di d'edre fu espi-
monente e stato se l'edre di d'edre di d'edre (al IV, b, 2, in L. M.
MIANI-GIUDICI, op. cit., parte III, p. 134).

3) In *Vinai* 1, 1 (1909) è fatto divieto di mescol vino di Venezi di Quaresima dinanzi alla chiesa.

di Quaresima dinanzi alla chiesa.
Il giorno 1, 10^a (11-12) Presezione dei cruchi relativa all'anno
ventuno che i venditori e lavoratori purtutto zionisti con scolar
sono a vendere su piazza ornata alla chiesa perché non levanti fan
rali per della festa.

[illegible]

già nella prima promulgazione statutaria il Comune emanò norme severe in materia di polizia dei costumi contro le troppe taverne «ercando pure di far adottare un'ora di chiusura degli esercizi abbastanza di prima sera¹⁾.



Premesso ciò, dal campo della polizia possiamo entrare in quello del vero e proprio diritto penale. Offesa maggiore alla santità degli statuti delle arti fu certo quella commessa da artefici che con l'aiuto di sovvertire gli ordinamenti della propria arte si fossero avvalsi di elementi estranei e che col proprio contegno avessero osato intaccarne alle radici la sacralità. Valse quindi il principio che non solo dovesse essere represso ogni tentativo di recar danno all'arte con atti o con parole²⁾, ma pure quello di ricorrere in appello presso altre corti giudiziarie, semprechè l'appellazione non fosse esplicitamente ammessa dagli statuti. Quindi veniva punito ogni rifiuto di obbedienza agli ordini o alle sentenze dei consoli delle arti³⁾, e se si fosse trattato di estranei ad un'arte «la per la tutela del proprio diritto avessero ricorso alla corte dell'arte, costoro dovevano allora sottostare ai poteri disciplinari dell'arte⁴⁾. Erano poi passibili di pena i consoli che non avessero terminato i processi entro i termini prescritti, che avessero concesso illecite esenzioni o esenzioni di pena, che non avessero applicato le norme degli statuti dell'arte, gli ufficiali di finanza dell'arte che si fossero resi colpevoli di atti disonesti o non avessero corrisposto alla fiducia in loro riposta, i notai trascurati nel disimpegno del loro ufficio e così di seguito fino all'ultima categoria degli impiegati rurali. Venivano puniti coloro che avessero praticato artefici esparsi dall'arte o che avessero perduto (eventualmente per fallimento)

¹⁾ Certo per i nuovi morali fu pure vietato in Calzoni di prestare nelle loro botteghe le mense alle donne e alle ragazze. V. Stat. Pol. 1322-23, l. V, c. 78.

²⁾ «Tractare contra artem» (Legn. I, § 82, 1309), ovvero questo: «non contra artem» (Coregg. I, § 19, 1342).

³⁾ Ogni tanto è comandata una pena speciale per l'obbedienza ai consoli dell'arte. V. art. es. Univ. I, § 8 (1329) — 10 s. Ma l'obbligo di obbedire è ripetutamente ripetuto a comandamenti fatti e orali (Vim. I, § 24, 1339) o a quelli che non sieno contrari agli statuti.

⁴⁾ C. r. vol. I, Cap. IV, ex trattata delle funzioni degli ufficiali.

il godimento dei diritti nell'arte¹⁾, il sodatore di magnati oggetto delle disposizioni draconiane degli Ordinamenti²⁾, chiunque in modo occulto o palese si fosse schierato contro le disposizioni delle arti prendendo parte a sovvenzioni notturne, ai assentiamenti o commosse³⁾ ecc. che avesse tentato di sottrarsi dal pagamento delle imposte, di sottrarsi ad una confama ed eventualmente ad un pagamento ecc.

Del delitto grave e fatta menzione più spesso della *fabstus* e del furto. Ma mentre fu in genere sottratta ai consoli la giurisdizione sulle *fabstus*⁴⁾, quella sui furti⁵⁾ sulla inestta delle cose rubate⁶⁾ fu di competenza dei consoli delle arti. Occorre del resto naturalmente premettere che cadevano sotto la giurisdizione

1) V. ad es. Med. et Spet. I, c. 18 (1310).

2) Med. et Spet. I, c. 9 (1310) così nella categoria peccata degli statuti.

3) Le disposizioni in ordine a prepede delle città erano per lo più limitate alle arti, in genere poi, nei fatti, ad un certo numero di città, giurisdizione per es. Altop. III, § 2 (1438), e ad altri I, § 8 (1441), Decret. I, § 34 (1446). La natura di tali Commende (I, c. 13, 1361) poteva essere lunga, ma in ogni caso per esse, nei consoli. Per lo statuto del Comune del 1410, Vol. II, p. 289, si può dire che per lo meno i consoli potevano intervenire nel giudizio dei reus vel venientis, faciendo prova di licenzia con quale di consoli era vietato un impiego in tal caso a tre anni, e con che le ulteriori disposizioni in materia erano date dal capo, per cui un consolo era, di necessità, l'artefice che non può essere il portatore vero di una legge, ma che, in tal caso, di questa, non può fare nulla.

4) V. Stat. Com. del 1441, vol. II, p. 287, con la quale occorrono dei consoli del Comune e Nove, e con altri del Comune. Conviene notare che negli statuti, oltre a ciò, si fa cenno a pena che, in tal caso, era per lo più R. L. 7 (1, 2, 1481) e così via, e così per le altre false prove, ecc. La stessa limitazione si trova in un gruppo di statuti. In alcuni, come in altri, la pena per la falsificazione era di 10, 12, 14, 16, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90, 100, 120, 140, 160, 180, 200, 220, 240, 260, 280, 300, 320, 340, 360, 380, 400, 420, 440, 460, 480, 500, 520, 540, 560, 580, 600, 620, 640, 660, 680, 700, 720, 740, 760, 780, 800, 820, 840, 860, 880, 900, 920, 940, 960, 980, 1000, 1020, 1040, 1060, 1080, 1100, 1120, 1140, 1160, 1180, 1200, 1220, 1240, 1260, 1280, 1300, 1320, 1340, 1360, 1380, 1400, 1420, 1440, 1460, 1480, 1500, 1520, 1540, 1560, 1580, 1600, 1620, 1640, 1660, 1680, 1700, 1720, 1740, 1760, 1780, 1800, 1820, 1840, 1860, 1880, 1900, 1920, 1940, 1960, 1980, 2000, 2020, 2040, 2060, 2080, 2100, 2120, 2140, 2160, 2180, 2200, 2220, 2240, 2260, 2280, 2300, 2320, 2340, 2360, 2380, 2400, 2420, 2440, 2460, 2480, 2500, 2520, 2540, 2560, 2580, 2600, 2620, 2640, 2660, 2680, 2700, 2720, 2740, 2760, 2780, 2800, 2820, 2840, 2860, 2880, 2900, 2920, 2940, 2960, 2980, 3000, 3020, 3040, 3060, 3080, 3100, 3120, 3140, 3160, 3180, 3200, 3220, 3240, 3260, 3280, 3300, 3320, 3340, 3360, 3380, 3400, 3420, 3440, 3460, 3480, 3500, 3520, 3540, 3560, 3580, 3600, 3620, 3640, 3660, 3680, 3700, 3720, 3740, 3760, 3780, 3800, 3820, 3840, 3860, 3880, 3900, 3920, 3940, 3960, 3980, 4000, 4020, 4040, 4060, 4080, 4100, 4120, 4140, 4160, 4180, 4200, 4220, 4240, 4260, 4280, 4300, 4320, 4340, 4360, 4380, 4400, 4420, 4440, 4460, 4480, 4500, 4520, 4540, 4560, 4580, 4600, 4620, 4640, 4660, 4680, 4700, 4720, 4740, 4760, 4780, 4800, 4820, 4840, 4860, 4880, 4900, 4920, 4940, 4960, 4980, 5000, 5020, 5040, 5060, 5080, 5100, 5120, 5140, 5160, 5180, 5200, 5220, 5240, 5260, 5280, 5300, 5320, 5340, 5360, 5380, 5400, 5420, 5440, 5460, 5480, 5500, 5520, 5540, 5560, 5580, 5600, 5620, 5640, 5660, 5680, 5700, 5720, 5740, 5760, 5780, 5800, 5820, 5840, 5860, 5880, 5900, 5920, 5940, 5960, 5980, 6000, 6020, 6040, 6060, 6080, 6100, 6120, 6140, 6160, 6180, 6200, 6220, 6240, 6260, 6280, 6300, 6320, 6340, 6360, 6380, 6400, 6420, 6440, 6460, 6480, 6500, 6520, 6540, 6560, 6580, 6600, 6620, 6640, 6660, 6680, 6700, 6720, 6740, 6760, 6780, 6800, 6820, 6840, 6860, 6880, 6900, 6920, 6940, 6960, 6980, 7000, 7020, 7040, 7060, 7080, 7100, 7120, 7140, 7160, 7180, 7200, 7220, 7240, 7260, 7280, 7300, 7320, 7340, 7360, 7380, 7400, 7420, 7440, 7460, 7480, 7500, 7520, 7540, 7560, 7580, 7600, 7620, 7640, 7660, 7680, 7700, 7720, 7740, 7760, 7780, 7800, 7820, 7840, 7860, 7880, 7900, 7920, 7940, 7960, 7980, 8000, 8020, 8040, 8060, 8080, 8100, 8120, 8140, 8160, 8180, 8200, 8220, 8240, 8260, 8280, 8300, 8320, 8340, 8360, 8380, 8400, 8420, 8440, 8460, 8480, 8500, 8520, 8540, 8560, 8580, 8600, 8620, 8640, 8660, 8680, 8700, 8720, 8740, 8760, 8780, 8800, 8820, 8840, 8860, 8880, 8900, 8920, 8940, 8960, 8980, 9000, 9020, 9040, 9060, 9080, 9100, 9120, 9140, 9160, 9180, 9200, 9220, 9240, 9260, 9280, 9300, 9320, 9340, 9360, 9380, 9400, 9420, 9440, 9460, 9480, 9500, 9520, 9540, 9560, 9580, 9600, 9620, 9640, 9660, 9680, 9700, 9720, 9740, 9760, 9780, 9800, 9820, 9840, 9860, 9880, 9900, 9920, 9940, 9960, 9980, 10000.

5) N. Stat. Com. et Spet. I, c. 7 (1310) e sotto consoli dovevano punire i furti con una pena pecuniaria di 10 lire e l'esportazione dall'atto del davanti al reggimento. Ma se era ad esso già stato partito dal comune, era ritenuto come pena più alto del arte stessa. V. pure Morand. V, b. 14 (1403) dove sotto la stessa lista di un artefice poteva far furti. E' però per lo meno in qualche caso, come si vede, ed ugualmente contro i committenti *fraudem in libro*.

6) V. Faber I, § 67 (1441), Comm. I, § 13 (1329), ex vi vietato a tutti, artefice, non si era concesso a punire, quando si vedeva che cose rubate erano state commesse, prima, per lo meno, che il committente avesse dimostrato la sua buona fede.

Anche l'usura rientrava in quella zona grigia che comprendeva questioni di organizzazione delle arti e di polizia economica assieme a questioni di carattere penale e la sempre oscillante linea di demarcazione tra quelle varie questioni per quanto riguarda l'usura fu soprattutto tracciata dalle questioni intricate della concessione di crediti e del pignoramento di cose mobili.¹⁾ Non è qui il luogo di approfondire tale problema per tutta l'importanza che esso ebbe per la costituzione economica del Medio Evo, tanto più che ne ha trattato minutamente il Pöhlmann²⁾ e che ci siamo noi in *Die florentiner Wolltextilindustrie* offerti almeno su di una sua pagina. Noto è, d'altra parte, come neanche la dottrina canonica giungesse a determinare i vari casi dell'usura e tanto meno quindi a dargliene una definizione e sappiamo pure come soprattutto la linea di demarcazione tra il concetto dell'usura e quello della banaterra fosse anche per diritto canonico incerta ed oscillante. La questione del danaro da dare in prestito a frutto avrebbe dovuto formare oggetto in modo speciale della legislazione dell'arte del Cambio, ma strano a dirsi questa almeno da principio, poco se ne curò, e furono piuttosto le arti di Calimata, della Lana e dei Rigattieri che se ne occuparono. Esse furono all'inizio tutte concordi ad accogliere il fatto compiuto: l'uso ordinato e valido di prestiti

L'ART. ANGELOTTI, op. cit. parte III, p. 101. Carlo IV, c. 38 dispone che in allora in pieno potere economico videro sostituirsi le pene pecunarie alle pene corporali per lo spargimento di sangue e che si decretava a chi aveva commesso un'offesa alla legge dell'arte, che fosse costretto a pagare. La nuova pena pecunaria a carico dei delinquenti diversamente il secondo, da qualsiasi parte si volesse, si salvò che si salvò, e intese una rinfranca alle leggi di morte per le corporazioni, che si erano tanto giunte e divise da loro giurisdizione sopra alcune specie di casi, sia tanto di chi per omicidio era in città, che non la città, in città in pena delle corporazioni, e altre pene imposte loro. CARLO ALFONSO DI ROVERETO, L'ART. ANGELOTTI, op. cit. vol. III, p. 88; Carlo IV, c. 39 dispone « di non dare niente di più che si contano i veri e propriati in generale di capitale e non costano che per il compenso fosse l'usario e l'usurario, e ordinano che così l'uno sia tenuto per usurario, e che in qualunque parte di questo volume si parla che gli usurai di quest'arte siano tenuti a pena senza con giuramento, l'usario che tiene per tanto al giuramento, ma alla pena ».

²⁾ Teniamo qui l'usura distinta da baratti ecc. perchè all'infuori che per l'arte del Cambio, essa non costui un'infrangibile alla misura di polizia economica.

³⁾ LOMBAARDI, op. cit. p. 186 e segg. secondo lo statuto di Calimata I, b, 18 in FILIPPI, op. cit., p. 141.

denaro a interesse *) e tutte assieme cercarono di rivestire secondo l'usanza prettamente medievale tale pratica alla meglio di argomentazioni morali o di finzioni di ogni genere come quella per es. per cui si eludeva il vero significato del termine interesse o frutto adottando l'altro neutro di dolo¹⁾. Rispecchiava forse in un certo grado d'ingenuità la disposizione per cui nei casi di dilazione di pagamenti, per conformandosi al divieto di pretendere dei frutti veniva fatto obbligo al debitore a mora che le preste al suo creditore tanta penuria e tanto tempo come a detti consoli puretti a scemare. **) E la Chiesa stessa fornì attraverso i suoi stessi organi i mezzi per partire dal peccato colero che peccato avevano dando contrariamente al suo divieto denaro in prestito lubrificati di tratti compiacenti che assecondavano i desideri dell'arte impartivano l'assoluzione a chi aveva peccato facendo l'usurio cui ve ne sarà stata certa penuria a Firenze. Per di più se si obbligavano i nuovi artefici a mostrar subito la loro buona disposizione al perdono generale per tutti gli interessi usurai intascati se ogni anno daccapo si ripeteva il solito censimale e chi nessuno poteva sottrarsi pena la perdita di tutti gli onori e vantaggi dell'appartenenza all'arte, se tutto ciò avveniva segno è che a Firenze nel mondo degli affari poco o punto si curava delle leggi canoniche che in fatto di usura. E ciò emerge pure dalle disposizioni dell'arte della Lana, del Cambio e della Seta e per cui i rispettivi artefici dovevano risparmiare tra loro concedersi la remissione degli interessi³⁾ e non meno emerge dai tentativi fatti per estendere tale regola

1) Cfr. Decreti I, v. 47 (1301) in *Leges et stat.*, p. 108, l. 20 e cfr. soprattutto il chiaro rilievo a cui si è preoccupato sempre dato in prestito.

2) V. Calimala, loc. cit.

3) V. Cambio I § 77 (1299) Statute 2, n. 13, precetto documentato vol. 35, n. 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 846, 847, 848, 849, 850, 851, 852, 853, 854, 855, 856, 857, 858, 859, 860, 861, 862, 863, 864, 865, 866, 867, 868, 869, 870, 871, 872, 873, 874, 875, 876, 877, 878, 879, 880, 881, 882, 883, 884, 885, 886, 887, 888, 889, 890, 891, 892, 893, 894, 895, 896, 897, 898, 899, 900, 901, 902, 903, 904, 905, 906, 907, 908, 909, 910, 911, 912, 913, 914, 915, 916, 917, 918, 919, 920, 921, 922, 923, 924, 925, 926, 927, 928, 929, 930, 931, 932, 933, 934, 935, 936, 937, 938, 939, 940, 941, 942, 943, 944, 945, 946, 947, 948, 949, 950, 951, 952, 953, 954, 955, 956, 957, 958, 959, 960, 961, 962, 963, 964, 965, 966, 967, 968, 969, 970, 971, 972, 973, 974, 975, 976, 977, 978, 979, 980, 981, 982, 983, 984, 985, 986, 987, 988, 989, 990, 991, 992, 993, 994, 995, 996, 997, 998, 999, 1000.

4) Tale è infatti il significato la stessa al termine "perdono" di Calimala IV, n. 6, in *Leges et stat.*, p. 108, vol. III, p. 77 e non vanno invase e varrebbe in tal caso il più delle finzioni degli artefici angliari fosse. Non si tratta invece di un atto in peccato l'usurio e interessi, soltanto

prato perdono oltre i margini di una stessa arte riguardo almeno a quei artisti che si trovavano allo stesso livello sociale, appartenendo essi alle arti maggiori¹⁾. Come fossero poi all'atto pratico elevati i saggi dell'interesse presso i mercanti fiorentini pure quando non si trattava di usurai di professione e prestatori, contro questi ce lo ha mostrato il Davidsohn²⁾, con documenti del Dugento che sono addirittura terrificanti. Ammesso, del resto, pure *a priori*, che il denaro nel Trecento fosse diventato più liquido e fosse sceso più basso il saggio dell'interesse dati l'aumento della ricchezza e l'ignor crescente afflesso di capitali nelle società commerciali ed industriali che ammesso, certo si è che l'usura continuò a persistere. Non fu forse una volta allo scopo di porre riparo al dilagare sregolato e detestabile di usurai della peggiore specie, concesso un monopolio per esercitar l'usura a taluni *fortuitiores* che, del resto, ebbero a pagare un'istanza salata il oro monopolio, rinunciando liberi di acquistare nella propria società altri interessati, dopo che questi avessero versato somme ingenti sociali. Stato che alla vicenda? Quando poi avvenne prima nel 1371³⁾ e daccapo nel 1430 che fossero richiamati a Firenze gli ebrei quali prestatori di denaro contro pegni e prestatori semplici non bisogna dimenticare che a tale passo disperato si giunse perché più facile era allora tener testa agli usurai ebrei controllandoli che non a quelli cristiani e riuscire ad imporre a quelli l'osservanza di un massimo d'interessi anche se discretamente elevato. Ma se l'opera esclusiva e interpretativa dei grandi giuristi, Baldo

di un atto che era un'ingiustizia in un tale modo e che era ingiustamente avverso per la sventura l'umanità degli artefici. Ugualmente interpretazione fatta da Polacco i passi dello statuto dell'arte di Callina dove trattasi di « perdono delle usure ».

1) Lami l. n. 49 (1417) dove negli statuti i succedeva V. pure Cardua I, § 100 (1299) « condono ad ogni artigiano usuraio » che doveva mettere in rapporto con i statuti delle altre arti « in quibus lo re com puto per dono generale con l'opera dei Predicatori e dei frati minori ».

2) V. Cardua e Cardua l. n. 49. Questi cento persone di cui cinquanta e cinquanta perdono l'opera dei Predicatori e dei frati minori forestieri (condono messo a disposizione nel 1371 di cui prima non, che si è un modo di farci e non) perdono per gli usurai. E questo si è con, prima per non e. Art. di nome avuto a fare con mercanti di Callina ».

3) Prax nel Cons. Magg. l. n. 160 (1371) con la motivazione che « ritenuto quella gente povera sarebbe andata a Prato. Interesse massimo 3 d. pro libra al mese (= 15%) ».

e Bartolo, la dottrina canonica dell'usura trova nel corso del Trecento applicazioni più progredite nei testi legislativi e più larghi e generali nelle arti civili nonché concordanza ben diversa di primo negli statuti delle arti e soprattutto in quello come ben s'intende dell'arte del cambio¹⁾ anche se vi venne prescritto che ogni anno un consiglio costituito dai consoli in canon e di altri quindici scelti d'ufficio dovesse votare a scrutinio segreto se un facente parte dell'arte fosse o no da considerare alla stregua di usurario ed in caso affermativo dovesse essere punito con 100 br. d'ammenda e, se recidivo, con l'espulsione dall'arte. Secondo²⁾, ciò non toglie che a quei consoli delle arti i quali provenivano per tutti de' ambienti commerciali fosse lasciato di avvalersi di molti elementi di giudizio, per cui essi non solo poterono nelle loro sentenze tener conto della persona dell'usurario, della sua moralità e dei suoi affari, ma non fu loro neppure imposta alcuna norma circa il significato proprio del termine usura. E' bensì vero che per una legge politica del 1384³⁾ di cui la promulgazione e da collegare con il rivolgimento politico di quel tempo, il divieto dell'usura trova posto negli statuti delle arti ed è pure vero che ai consoli fu fatto obbligo di non accettare nell'arte noti usurai e di espellere quelli che già vi si trovavano e che da allora in poi chiunque poteva promettere un azieze perchè gli fossero restituiti gli interessi percepiti dal convenuto ed in conseguenza poteva il creditore essere condannato a pagare il 25 % del capitale dato in prestito⁴⁾, non è tuttavia men vero che le arti dovettero così co-

[illegible]

In quibus locis, ubi non habentur

In questa foto gli studenti dell'Università di Milano durante la manifestazione del 1968. Al centro, un gruppo di studenti della facoltà di Lettere, con i loro cartelli e i loro slogan, si sono riuniti per protestare contro la riforma universitaria. Sullo sfondo, si può vedere il Palazzo di Giustizia, sede del Tribunale di Milano.

IV.

MEZZI DI CONTROLLO.

Quanto più tutti codesti ordinamenti in materia di commercio, di esercizi di mestieri e professioni, di polizia economica e penale, invasero il campo d'azione individuale tanto meno efficacemente potevasi esercitare il controllo sulla loro applicazione, e ciò anche perché quella legislazione derivata empiricamente dal caso singolo, dal bisogno talvolta volta a volta variò, fu in continua trasformazione e, pur rimanendo costante la tendenza le singole norme spesso mutarono di anno in anno. Ma in nessun altro campo si mostrò lo spirito poliziesco medievale dei provvedimenti repressivi più attivo e più inventivo e allo stesso tempo più brutale più violento e più intransigente, che in quello di escogitare misure di controllo le quali dovevano ingenerarsi in quelle di polizia come tra loro i denti delle ruote di un orologio ed allo scopo d'impegnare qualsiasi evasione, mentre poi in realtà avvenne che per i bisogni di un traffico enormemente sviluppato quell'ingranamento apparentemente così sottile ed esatto non funzionò affatto a dovere lasciando che i bisogni stessi trovassero il loro soddisfacimento per le vie naturali.

Si ricorse quindi ad instaurare un regime molto esteso di spionaggio e di denunce e la libertà di denuncia fu una dei principi fondamentali amministrativi non solo di tutto il governo delle arti, ma anche di quello dello Stato fiorentino. Solo una parte delle arti si provò a temperare lo sfogo sfrenato delle passioni umane più basse imponendo all'accusatore di ardire entro un certo termine le prove della sua accusa pena una condanna¹⁾. Altre invece si accontentarono di sottoporre le dis-

1) V. Libro I, § 48 (1344) Libro I, § 51 (1390). « chiunque poteva presentare una denuncia con l'obbligo tuttavia di giurare « quod non ex animo, nisi accipiens verum propositum et satisdedit. » Se questi confessava, veniva condannato a una pena pecuniaria stabilita se negava e aveva poi riconosciuto colpevole con la testimonianza di due testimoni validi condannato a due sacramenti. Cir. pure Libro I, § 34 (1334) Per l'istituto del Croggione I, § 21 (1342) fu pure permessa la denuncia anonima, che se poi risultava infondata dava luogo alla condanna del denunciante.

nunzie anonime all'esame di uomini degni d'ogni fiducia, per cui l'elemento decisivo poteva essere la buona o la cattiva fama dell'accusato, mentre altre arti pretesero che pure l'anonimo denunziatore adducesse certe prove per cui si potesse poi addiventare subito alla condanna dell'accusato.¹⁾ Ma il mezzo più velenoso fu quello dell'*chiligi*, della denuncia che si trova in varie arti, principalmente in quella di Calimala, che era la più nobile — per cui l'artiere che a conoscenza dell'infrazione avesse in certi casi omesso di denunziare l'autore incorreva egli stesso nella condanna.²⁾ Ora la denuncia venne resa più agevole e copre nei vari conventi delle arti alcuni cosiddetti tamburi, che erano cassette entro cui si gettavano le denunce scritte. E per favorire ancor più fu disposto che il 25 % della pena, da comminare, fosse devoluto all'accusatore³⁾, utilizzazione questa per resistere alla quale sarebbe occorso un troppo alto sentimento di fratellanza e solidarietà tra gli artieri. Codeste denunce fiorentine non esauriscono all'alto grado d'importanza raggiunta da quelle veneziane, e ciò fu perché a Venezia si esigette dal denunziatore che egli rispondesse personalmente delle denunce e poi soprattutto perché la costituzione politica fiorentina in genere e quella delle arti in particolare ricordarono ad ogni cittadino *pieno* *arte* o all'artefice munito di tutti i diritti, un uguale licenza d'intromettersi negli affari pubblici o dell'arte in sfere d'azione più o meno estese. A questo modo venne messa in funzione una vul-

ture (receptum) e pare alle spese. Così per i Chiav. un condannato « qui non possit queri responsi reatum. Ecco un esempio tratto dal Reg. 14, f. 138 (1472). Venne ritenuto per «tamburante» (e più avanti tale Domenico speziale di aver fatti 8 pezzi di pannelli più stretti del dovuto). La denuncia venne confermata da testimoni (un tessitore, un mercatore, un sarto, un tintore). L'accusato adducse a sua difesa che lavorava le piossazioni dell'arte, ma visto che si fece amministratore e primario di amendarsi, venne assolto.

¹⁾ V. Calimala IV, a, 91 (1332) in EMILIANI GIUDICI, op. cit. vol. III, p. 101 ed altre volte nello stesso statuto V. inoltre Cerazzini II, § 25 (1410). Data una denuncia anonima contro un Fico di avere preannunziato villano a Dio, «Tamburantes scribunt prohibentes. I consoli debbono ripetere talora i denunciatori tamburanti in congregationibus, e questa volta erano la condanna.

²⁾ Calimala IV, b, 45 (in EMILIANI GIUDICI, op. cit. vol. III, p. 128). Trattasi del «tamburo dei panni» e «chaunque supra» son tenuto per amercamento di denunziarlo... e siali tenuto ordenanza.

³⁾ Per lo statuto Med. et Spet. (I, c. 34, 1310) all'accusatore spetta la metà.

vola di sicurezza contro l'azione detestata dell'invidia e della calunnia mettendosi ciascuno al caso di essere ripagato della stessa moneta qualora avesse calunniato il prossimo: «io frutto questo del principio democratico che pur'entro limiti alquanto ristretti, animò tutta la costituzione fiorentina».

Ora se quel sistema delle denunce non solo tollerato, ma addirittura dritto aveva per effetto di accendere tra gli artigieri lo zelo dello spionaggio «io non tolghe che l'amministrazione delle arti istituisse per anche delle spie autorizzate e stipendiate» e questo speciale corpo di investigatori, cercatori, esploratori fece regolarmente parte del seguito dell'uffiziale forestiero¹⁾. Le spie potevano recarsi in giro per ragioni del loro ufficio di giorno e di notte. Tutte le case e tutti gli opifici e botteghe dovevano essere aperte alle loro investigazioni. Ai loro rapporti era accordata piena fede. Ebbene tali spie (avolta esclusi di portare indosso armi d'offesa e di difesa quando si trovavano in servizio e di notte, mentre agli altri Fiorentini non era consentito di avventurarsi per le vie senza una lanterna, esse, invece potevano recarsi in giro senza lume, per andare alla cerca di generi di merci proibite e confiscarle²⁾ e potendo persino racimolare per l'uso dell'arte loro materiale da lavoro abbandonato per le vie³⁾).



Se ora ci si chiedesse quali mezzi tecnici e materiali l'arte in forza della sua stessa autorità e quale organo amministrativo pubblico avesse a sua disposizione per soddisfarne ai suoi compiti di polizia, oltre al servizio segreto di spionaggio e alla

1) V. Rubi § 79 (1344) «cioè più esploratore» Mod. di Stat. II, § 11 (1349), Bonai I, § 83 (1346) della «cerca» cioè l'informazione maggiore entrata Maestro 3, f. 46 (1471) un censatore per le torrioni le Contado Rega IV Agg. § 72 quattro «cercatori» Vanni I, f. 97, (1423); quattro osservatori di furti.

2) I suoi tre vicini famigli, oltre ad altri servizi, vennero pure adibiti a quello di spia.

3) Luca III, n. 15 (1343) e così negli statuti successivi V. Seta, I, § 34 (1334): in ogni convento due «exploratores secreti».

4) Trattasi dei cascioni di lana raccolti per le vie e sulle piazze dove in genere si soleva lavare o battere la lana e che poi erano venduti all'incanto a favore dell'arte. V. Die flor. Hollentuchind., Cap. III.

brenza data agli artisti di recusare e denunziare, potevamo col Pohlmann rispondere che ve ne furono di due ordini distinti e due mezzi repressivi e mezzi preventivi. Ma siccome dei primi ci siamo già occupati allorchè considerammo i requisiti richiesti per essere ammessi nell'arte, non ci resta ora qui da occuparci che della seconda categoria di quei mezzi, nella loro particolare applicazione.

Dagli statuti delle corporazioni tedesche, fiammurche o francesi si conoscono abbastanza bene le disposizioni adottate per la accurata revisione e pel collaudo del prodotto ed a Firenze questa fu per i prodotti, che dovevano essere esportati, curata molto minutamente in base soprattutto al canone che il loro stiero doveva essere sicuro di trovare sul mercato di Firenze quello su cui egli faceva assegnamento, e cioè un prodotto prettamente fiorentino e fuori dal mercato estero, lo stesso prodotto genuino dell'industria fiorentina, fabbricato secondo la migliore tecnica dell'epoca. Ora tutto ciò si credette poter raggiungere sezionando per così dire tutto il processo produttivo dell'industria dei panni (che qui dove servire di modello per tutte le industrie di esportazione, in modo che diligentemente essa potesse da tecnici esperti essere bene esaminata nei vari stadi del processo di fabbricazione sino a che il prodotto perfettamente finito e perfetto non fosse collaudato e non gli fosse applicato il bollo e testante la sua perfezione, perchè potesse essere lavorate sul mercato mondiale. Si esaminava prima dunque ben bene la lana che si togeva dai migliori e più costosi coloriti soprattutto con porpora genuina, e la lana tinta con la grana doveva essere di prima qualità, perchè dovevasi evitare che qualità secondarie fossero assoggettate alla coloritura stessa che era estremamente complessa dovendosi come già abbiamo visto ottenere un prodotto veramente perfetto e questo solo potevasi ottenere dall'unione della migliore materia grezza con la migliore materia colorante. Un secondo esame del prodotto finito avevasi dopo, quando si trattava che lo stame filato pronto per la tessitura giungesse al telaio già tinto, e ciò in primo luogo per ragioni di tecnica tributaria. Una terza revisione aveva luogo quando il tessuto aveva abbandonato il tiratoio e tale esame era fatto allo scopo di assicurarsi che il panno

1) V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, soprattutto al Cap. V.

non vi avesse assunto qualche difetto. Una quarta ed ultima revisione aveva luogo quando il prodotto finito doveva ricevere il collaudo delle ospitudini ¹⁾.

Non è certo facile immaginarsi quale cumulo di forze lavorative venisse così assorbito da tutti quei procedimenti ispettivi, quante forze, che si sarebbero potute impiegare direttamente alla lavorazione materiale, venissero sottratte all'attività veramente produttiva, quante volte mai il ritmo normale della manifattura industriale subisse un'interruzione e come fosse quindi quasi impossibile fare il computo esatto del tempo impiegato realmente alla fabbricazione del prodotto. Difficilmente poi ci si può fare un'idea giusta delle cause per cui la vita economica, ad onta di tutte le esigenze di rapidità del traffico, non riuscisse a superare tutti gli ostacoli che venivano sovrapponendosi al suo libero svolgimento. Ma tale complesso meccanismo, mediante cui si esercita il controllo, non era ancora esaminato e vedremo ora come esso, non essendo definitivo, venisse completato per altre due vie.



Per una di esse ci si avvale dei *sensali* ²⁾ che costituirono un'istituzione tipica del traffico commerciale medievale di Firenze e di altre città. Ma a Firenze hanno poche le arti che disposero di sensali loro propri, da loro organizzati ed impiegati. Per il traffico minuto, per la vendita giornaliera di prodotti contenzionali direttamente dal venditore stesso, per quella fatta in giro o al mercato da mercanti e *triccioni*, potevasi fare a meno di intermediari ed il commercio all'ingrosso poteva per alcune sue voci essere agevolato da intermediari, i quali senza essere direttamente responsabili di fronte all'arte soggiacquero tuttavia alle leggi civili regolanti il mestiere di sensale ponendosi a disposizione quando di esercenti un ramo d'industria, quando di quelli di un altro. Infatti dai catasti si rileva l'esistenza di molti di tali sensali neutrali quali quelli di matrimoni, di monte, di sicurezza, di case, di possessioni di campagna di schiavi e

¹⁾ V. op. cit. e soprattutto al Cap. III.

²⁾ V. sui sensali LATTES, *Il traffico commerciale*, p. 165 e segg. e SCHATTNER, *Handelsgeschichte*, p. 609 e segg.

certo però che tali specie di sensali non esercitarono grande importanza nel sistema integrale delle arti ¹⁾.

Diversamente fu per le arti che erano in grado di potersi permettere il lusso di avere sensali i quali si occupassero unicamente di piazzare i loro prodotti. Tali furono oltre le arti dell'industria tessile, a cui devono aggiungersi quelle dei tessitori e venditori di pannolini, quelle dei Gambettori, dei Medici e Speciali (per il commercio delle spezie ²⁾ dei Vinattieri ³⁾ e degli Oliandoli (per i venditori di erbe aromatiche ecc.) ⁴⁾. Ciò che è caratteristico si è che in esse la funzione degli intermediari sensali agì al tempo stesso nel campo dei rapporti economici privati e in quello dei rapporti di diritto pubblico. Il sensale fu dunque contemporaneamente agente ed impiegato, mediatore commerciale e controllore giurato per l'osservanza degli ordinamenti dell'arte. Quale mediatore, il sensale ebbe il compito di congiungere tra loro domanda ed offerta di accompagnare in giro per le vie, dove erano le botteghe dell'arte il mercante straniero non ancora conosciuto a Firenze attenendosi rigorosamente alle norme del caso, seguendo esse l'itinerario prescritto e l'ordine di successione nella visita delle botteghe e dei deschi ⁵⁾, agevolando come meglio poteva la conclusione degli affari. Se nonchè tali funzioni di economia privata ebbero nel Medio Evo a Firenze assai minore importanza di quelle che rientravano nel campo del diritto pubblico e per cui il sensale assunse a controllore d'ufficio nelle contrattazioni di compra-vendita. Fu regola generale infatti che nessun affare di una certa importanza potesse essere stipulato senza la presenza di un sensale ⁶⁾ e con-

¹⁾ Una legge del 1467 (Lana 13, f. 25 v. segg.) prescrive che potevano unicamente esercitare il mestiere i sensali nel mercato per anno delle arti e solo in caso sottoposte all'arte, re, attuato le interpreti o trascurati — « il quale suppone parlare delle lingue che non s'intendono in Firenze, non ancora tutti interpreti non potevano tutti essere ai forestieri che non sapessero l'italiano ed essendovi alcuni i sensali di mediarono, mente, sicurtà, case, possessioni, ischiave ».

²⁾ Allora per una disposizione (L. arti dei Medici et Spet. 11, f. 103 v. segg., 1436) solo per il traffico all'ingrosso.

³⁾ Vinatt. I, § 47 (1339): 20 sensali.

⁴⁾ Oliandoli I, § 46 (1345).

⁵⁾ V. *Una vita nell'industria*, p. 156 v. segg. La disposizione per il sensale che deve condurre il mercante forestiero in giro per le botteghe, seguita un ordine di precedenza, trema a quanto ci risulta, solo nell'arte della Lana.

⁶⁾ Così in tutte le arti che avevano i loro propri sensali.

seguentemente avvenne che il sensale fosse soprattutto chiamato a vigilare che fossero osservate le norme stabilite dall'arte per le contrattazioni di compra-vendita, che fosse tenuto conto della tara regolamentare, che fossero osservati i termini di pagamento, che non si facessero barocchi ecc. Il sensale vero agiva soprattutto da controllore fiscale vigilando e rimanendo responsabile che fossero esatte regolarmente le tasse sugli affari, le varie dritture per le operazioni di peso sulle bilance dell'arte, che si tenesse conto della tara e che fossero apposti i bolli o marchi. Fu il sensale inoltre obbligato di tenere scrupolosamente la contabilità ed a periodi determinati di presentare i libri ai controllori contabili dell'arte, perché potessero i libri stessi essere confrontati con quelli degli altri allietti ai controlli dell'arte, quali i taratori, i pesatori, i rivenditori ecc.¹⁾ Quando fosse sorta una contestazione tra i contraenti i sensali dovevano decidere in prima istanza²⁾, rispondere personalmente³⁾ di qualsiasi errore commesso nella contabilità formale (tenitura dei libri diletta), o materiale (mancata osservanza delle leggi dell'arte circa la vendita)⁴⁾. Ebbero i sensali altresì l'obbligo di denunciare subito le infrazioni dei contraenti alle leggi dell'arte. Solo l'arte della lana corrispondentemente alla sua maggiore importanza, prevede ad una divisione del lavoro tra i sensali dell'arte⁵⁾ e dai sensali della lana vennero tenuti distinti non solo i sensali dei panni ma anche quelli del marchio e quelli dei magazzini del guado⁶⁾.

1) V. in generale *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 156 e segg.

2) Così per es. in Lana III, n. 40 (1433) e statuti successivi V. Amati, I, § 55 (1546).

3) Per es. era obbligo nell'arte della lana che loro fosse data lettura delle disposizioni e delle più importanti come erano per es. quelle sui baratti (Lana 54, f. 77, 1477).

4) Tra queste leggi la più importante fuono di nuovo quelle sul barattolo (cfr. cfr. ad op. cit. p. 156 e segg. anche lo statuto de L. wool 8 f. 5, 1418). Lo statuto dei *Woolst. Sect.* (II, § 25, 1449) disponeva che il rivenditore essere ai sensali dell'arte appaltati per un anno gli introiti dello spese dell'arte e tutti i dritti, quod per sensales huius arte — ut noverim recipit dampnam circa solutionem ponderationum quo fit — cum dictis bilancis ».

5) Solo nel 1428 ebbe luogo l'unione tra i sensali della lana e quelli dei panni (Lana VIII, c. 16).

6) L'arte della lana, a quanto sembra, l'attività dei sensali non fu limitata ai cantieri della città. In generale fu loro vietato di recarsi fuori di Firenze « ad investigandum et ad emendam », salvo a Pisa, a Porto

Furono dunque i sensali persone di fiducia fiduciarie nel senso più elevato della parola, e tanto più quindi era necessario che l'arte avesse di loro tutte le garantigie per una gestione scrupolosa, e pretendesse da loro un deposito in cauzione. Fu pure soprattutto vietato ai sensali di fare affari per proprio conto almeno nei rami d'industria in cui medleva a loro gestione, e per quanto riguardava l'arte della lana, persino di esercitare uno dei rami d'industria soggetti ai poteri di polizia dell'arte, di possedere una bottega, di associarsi a compagnie commerciali o industriali forestiere, di esercitare pressioni sui clienti perché stipulassero un contratto di compra¹⁾, di accettare doni, prestiti e comunque mercede in contanti o in natura, di occupare senza speciale licenza entro o fuori dell'arte, un altro ufficio²⁾, di farsi rappresentare da altri che non fossero i propri figli, di favorire mercanti loro imparentati o loro amici ecc.

Però i sensi non si dividevano per la lana in attività per conto d'altri (Lana 52, f. 152, 1446). In seguito poi vennero aggiunti altri due rami: «vivre gencres» (lana 140, f. 153) e «vivre gencres et l'indole» (VII, f. 154, 1446) vivente degli uomini sensali per i fatti della dogana e per tutti gli altri (Lana 52, f. 84) ne vennero appartati due. I loro introiti venivano poi versati nella cassa comune dei sensali.

¹⁾ La cauzione era obbligatoria (Lana 52, f. 154, 1446), la cauzione richiesta in dicembre 50 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in gennaio 40 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in febbraio 30 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in marzo 20 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in aprile 10 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in maggio 5 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in giugno 3 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in luglio 2 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in agosto 1 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in settembre 1 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in ottobre 1 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in novembre 1 libr. (Lana 52, f. 154, 1446), in dicembre 1 libr. (Lana 52, f. 154, 1446).

²⁾ V. Die *for. Wollentuchindustrie*, p. 156 e segg., e così ugualmente in tutti i capitoli dove si parla di sensi. Negli statuti della Lana (Lana 52, f. 154, 1446) si dice che per motivo della qualità della lana, quando si vendono le pelli, si deve dare un prezzo che non sia più alto di quello che si darebbe per la lana di qualità inferiore. Si dice anche che se si vende la lana di qualità inferiore, si deve dare un prezzo che non sia più alto di quello che si darebbe per la lana di qualità superiore. Si dice ancora che se si vende la lana di qualità superiore, si deve dare un prezzo che non sia più alto di quello che si darebbe per la lana di qualità inferiore. Si dice infine che se si vende la lana di qualità superiore, si deve dare un prezzo che non sia più alto di quello che si darebbe per la lana di qualità inferiore.

³⁾ Dove, come nell'arte della lana, era permesso agli attivi *pleins* di fare ed esercitare tutto ciò che era permesso di fare ai sensi. In alcune città la cauzione che era obbligatoria per gli attivi era di 100 libr. (Lana 52, f. 154, 1446).

⁴⁾ Calimala IV, b, 1 (1332): divieto di dire ai mercanti: «sia, fa il mercante se 'l panno mi piace per la misura».

⁵⁾ Divieto di vendere a bere durante la contrattazione di qui alla (Lana I, n. 28, 1317). Divieto di accettare doni (Lana V, n. 16, 1338).

⁶⁾ Lana III, a, 33 (1333); 41 e 107 (1346) e *passim*. Esclusi solo gli uffici statali d'ordine più elevato.

⁷⁾ Cambio V, f. 47 (1354).

La cosa infine più difficile fu la scelta di individui degni di fiducia ed essa fu affidata ai consoli e circondata delle solite cautele: insie del resto nel medesimo elettore particolare dell'organizzazione amministrativa pubblica fiorentina. I requisiti obiettivi per essere nominati sensali furono quelli di essere immuni da condanne¹⁾ e di saper leggere e scrivere - i quelli soggettivi furono di essere sottoposti ad una votazione almeno una volta all'anno, che desse il giudizio sulla idoneità o meno di coloro cui era stato affidato l'ufficio di sensale. Ora chi da tale esame fosse uscito maleconco veniva subito punito e poi dopo essere stato per la terza volta suscettibile di biasimo veniva senz'altro dimesso dall'ufficio. In seguito oltre a ciò fu istituito anche un controllo superiore esercitato sui sensali dalla Mercanzia e come risulta da una legge comunale del 1470, furono essi incolpati di estrarre del denaro di tasca ai giovanotti e di essere anche capaci di rovinarli entro un solo mese, perché chi si fosse da sensali eventualmente fatto prestare 100 libr., in breve risultava debitore di migliaia, vittima dunque della più esosa usura²⁾. Senonchè, dato che altre considerazioni assai spesso ostacolavano la libera scelta di sensali alti ed onesti, alla lunga col metodo usato non si ottenne di poter fare una scelta soddisfacente. I sensali furono infatti spesso scelti tra artisti caduti in miseria per non aver saputo esercitare un'azienda propria e l'ufficio di sensale finì per essere una specie di rifugio per i naufraghi della vita³⁾, e quindi ogni garanzia di or-

1) Lana I, a. 53 (1317), particolarmente in fatto di furti.

2) Lana 54, f. 81 (1477).

3) Previ del Cons. Maggiore 162, f. 149. Sullo scarto della Seta tra cui era già anticamente (seta I, f. 206, 1429) la disposizione che i sensali dovevano ricevere l'approvazione della Mercanzia vede che la mercanzia passava contratti non regolari e che la Mercanzia stessa non poteva tollerare.

4) Esempi numerosi trovano scaturiti nel corso della Lana fino al 1338 vi è quello (Lana V, f. 14) con sei bandesi nel cui casale furono de clivus in paupertatem venuti et ut opibus paupertatis eius possent subire, dixerunt inter alia latentes stercoribus latendolis dopo aver esercitato l'arte corporale poterono essere i suoi figli o nipoti (d'esse) essere nominati sensali. Così ugualmente venne disposto per i Sapienti e Rimendatori (Lana 10, f. 50, 1376), ma non potevano divenir sensali coloro che erano ridotti alla scelta delle loro mogli (Lana 18, f. 92, 1406). Eventualmente furono nominati sensali anche operai lanaiuoli per es. nel 149 in caso portatore d'elli (Lana 9, f. 49). V. inoltre Seta I, f. 256 (1460).

dine morale ed economico stabilita in teoria, in pratica a nulla approdò.

I sensali furono in tutte le arti retribuiti dai proventi delle diritture, regolate sulla media del guadagno che si ritraeva dalla vendita delle singole qualità di merce. Sulla scorta poi di una tabella spesso rivista e corretta, si stabilivano le relative tariffe¹⁾. Da ciò dunque si rileva tanto a Firenze, quanto nella maggior parte delle altre città, il carattere che ebbe l'ufficio del sensale e per cui questi venne considerato alla stregua di un impiegato. Il mercante singolo non poteva almeno nell'arte della lana scegliersi il sensale che gli piacesse, ma doveva accontentarsi di quello che, a turno regotare, venivagli assegnato dalle capitulum²⁾; né poteva il singolo sensale agire indipendentemente, ma quale membro di un collegio di funzionari per modo che delle diritture che egli riscoteva o nulla, oppure solo una percentuale spettava a lui personalmente. Del residuo, la quota minore passava all'arte³⁾ e la maggiore all'*officium sensualem*, che sotto la direzione di un preposto⁴⁾ soleva fare la distribuzione regolare delle diritture riscosse⁵⁾. Quali ufficiali e impiegati i sensali ebbero le loro ore d'ufficio⁶⁾ e quando fossero stati assenti non giustificati perdevano non solo la quota loro spettante, ma venivano anche puniti e se l'assenza era lunga, licenziati⁷⁾.

¹⁾ V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 157 e segg. Anche per esportare i panni occorrevano pagare diritti ai periti sensali, che si nota anch'esso in molte città all'estero, come Venezia. Nel caso di Calimala (IV, b, 1) la dirittura doveva essere pagata anche se i panni, senza essere assati, non erano spulzati e fedeltati. Analogamente nell'arte dei Maestri di Spina (II, f. 194-1430) la città di Lucca ne passava una « annuatim e modum ».

²⁾ V. op. cit., loc. cit.

³⁾ L'arte della lana incassava per ciascun panno 1 l. per ogni 13 d. di dirittura di sensali per panno.

⁴⁾ In genere era retto-scabato il arte, oppure uno o due camerlinghi addetti all'amministrazione delle diritture incassate.

⁵⁾ Nella arte della lana i mercanti non pagavano subito dopo la spulazione ed i fedeltati, sicché veniva aperta una cassa nei libri dei sensali o nelle in quelli degli altri ufficiali del arte, in cui erano, che doveva essere prelevata ogni mese (V. *Lettere* I, n. 27, 1317). Ciò dava quindi origine ad una contabilità complessa. Alcuni sensali appositamente a ciò dotati, antichissimi ogni mese o giorno nel raccogliere le pecunias debitas secundum librum (Lana 56, f. 9, 1380).

⁶⁾ Nell'arte di Calimala (IV, b, 1, in *FRANCESCO GUICCIARDI*, op. cit., vol. III, p. 112) dal mattino sino a terza e da nona sino a vespro.

⁷⁾ V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 160 e segg.

Il carattere di collegio di funzionari si rivela nell'ufficio dei sensali anche attraverso il modo come veniva regolato il loro numero, e cioè come segue. I sensali venivano retribuiti in base a determinate ditture e non in base a stipendio fisso, ma gli incassi delle ditture erano naturalmente in rapporto al numero degli scambi effettuati nel traffico mercantile in rapporto alla frequenza del giro di affari e variava col variare dell'intensità della vita commerciale fiorentina, cosicchè le disponibilità dell'*officium sensaliu* risultavano mutevoli in base ai susposti criteri. Il singolo sensale poteva quindi contare su di un minimo di retribuzione tale che gli assicurasse un certo tenore di vita, semprechè il numero dei colleghi nella sua arte fosse proporzionato al lavoro che vi era da smaltire ed alle previsioni relative dei proventi derivanti dalle ditture¹. Possiamo infatti seguire gli sforzi quasi disperati fatti per raggiungere il punto di coincidenza tra il numero dei sensali ed il numero — o potremmo anche dire l'importanza, degli affari. Sforzi disperati, abbiamo detto e non a caso, disperati già per la ragione che fare preventivi e previsioni era allora più difficile di oggi e quindi ogni mutamento non poteva verificarsi che posteriormente, che le cose fatte e giuranti potevasi regolare il numero dei sensali in base a previsioni sulle condizioni del mercato, e quindi adattarlo in precedenza ai vari gradi della intensità della vita commerciale. Ma di fronte a tali rigidi requisiti per far parte dell'*officium sensaliu*, di fronte a quelli obblighi di ufficio, eravi i diritti d'ufficio, di cui trovavano i mediatori e di cui il diritto principale, quello generale, fu il monopolio della loro professione o mestiere che dir si voglia. Infatti solo ai sensali giurati

1) Sicchè nell'atto della Lotta riceviamo la disposizione per cui i sensali sono distribuiti in sensalia, le convetti dell'aria stesso, pro rata gabella et pignora (Lana III, a, 48, 1343 e statuti successivi). I convetti nominavano a turnis fissi i loro sensali tra loro dalla comunità in base al numero loro assegnato.

2) V. pure *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 139. Dopo un granito periodo di assestamento dopo guerra o epidemie, numero di fatto procedeva a costante graduale diminuzione. Nel 1317 (Lana I, a, 100-101) vi erano 60 sensali di base e 14 di punta. Nel 1429 (ibid. A III, a, 146) vi ne erano 80, facimento ancora in tutto 32. Nel 1446 soli 24. Ma ciò sta ad indicare non tanto un regresso negli affari quanto un'eliminazione di personale inutile ed un miglioramento delle condizioni di vita per chi restava in carica.

fu lecito esercitare l'ufficio di mediatore nel mestiere cui erano addetti quasi ausiliari¹⁾.

Solo con la graduale decadenza dell'attività economica dovette, come già abbiamo detto, il collegio dei sensali rinunciare a quella forma rigida corporativa che aveva, per adattarsi alle più libere formazioni assunte da traffico economico²⁾. Ma errerebbe chi credesse che tale mutamento di carattere assunto dall'ufficio di sensale fosse dovuto al suo adattamento consapevole al progresso della vita economica e quindi al trapasso che avvenne da meno libere a più libere formazioni assunte dal commercio. Fu invece il decadimento della precedente forza organizzatrice, fu esso che provocò la trasformazione. Il valido spirito di organizzazione corporativa non fu più in grado di esercitare con l'usato rigore il controllo e cessarono quindi i sensali dall'essere, quali da semplici mediatori erano divenuti uffici di polizia dell'arte. E così avvenne dunque che al singolo sensale fossero assegnati tutti i proventi degli affari da lui combinati, che dall'ufficio di mediazione escludesse ogni elemento sociale che il sensale fosse attinto personalmente nella lotta economica e che di conseguenza, potendo egli liberamente dare sfogo ai propri istinti edonistici-egoistici, facesse di tutto per allargare il proprio campo d'azione e di guadagno, fosse pure ciò a scapito del collega. Non furono quindi giuridicamente più tenuti in alcun conto gli interessi dell'arte, quale organizzatrice dell'attività economica, né nel campo fiscale, né in quello di polizia economica.

* * *

Tutti i provvedimenti diretti all'ordinamento ed al controllo dei lavori dell'arte e del traffico commerciale, vennero tanto a Firenze quanto altrove, grandemente agevolati dalla localizzazione di molte industrie e dalla loro concentrazione in pochi punti e strade di città. Una teoria recente³⁾ ha sostenuto,

¹⁾ Tale fu la regola per tutte le arti. Solo che ogni tanto furono a Firenze gli Alberghieri considerati sensali non di professione, mentre è noto come invece essi esercitassero in Germania una grande importanza, quali sensali di professione. V. Seta I, § 72 (1334).

²⁾ V. per la graduale abolizione degli antichi rigidi ordinamenti, il nostro *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 162 e segg.

³⁾ V. Kervork, *Ämter und Zünfte*, Cap. VII.

alimento per la Germania, la tesi che le disposizioni distributive per i mercati delle città, che il bisogno di esercitare un controllo superiore sulla produzione e sulle vendite abbiano prima di tutto provocato una ripartizione degli artefici per gruppi e per l'ordinamento degli artefici urbani per mestieri. In sostanza dunque sui mercati delle città per ragioni di controllo furono assegnati ai venditori di ciascun genere di merce determinati posti e così uniformandosi a tali disposizioni per mercanti, furono agli artefici assegnate anche in città speciali vie per l'esercizio della loro industria. La concentrazione locale si disse allora non fu se non la conseguenza di provvedimenti delle autorità provocati appunto dal bisogno del controllo di polizia.

Senonchè tale teoria, e a noi sembra con ragione, fu in Germania combattuta, e lo fu obiettato che non è affatto necessario che la concentrazione locale per le vendite sia avvenuta direttamente in seguito agli ordini impartiti dall'alto, ma che essa si spieghi quale prodotto naturale, spontaneo delle condizioni naturali del commercio, delle industrie e dei mestieri medievali, delle contingenze naturali che favorirono appunto la scelta, da parte dei venditori, di un determinato punto. Ora tale ragionamento vale anche per le città d'Italia e particolarmente poi per Firenze, costei e la teoria succitata è da scartarsi senz'altro, come quella che non è documentabile ed oltre a ciò è pure improbatile. Si può anzi, assai più che non sia il caso per la Germania, per l'Italia insistere su questo che nelle città sorte a poco a poco spontaneamente e non costruite per progetto si ebbe in origine una concentrazione naturale e che solo in seguito e di conseguenza si ebbero gli ordinamenti di polizia, e poi ancora in ultimo, date certe condizioni si finì per avere la concentrazione coattiva. Fu dunque a Firenze il traffico dei mercanti ad imprimere l'impulso decisivo alla concentrazione locale, e furono principalmente i traffici di Mercato Vecchio e di Mercato Nuovo a concentrare i Ricca ed i Cambiatori con i loro deschi e le loro tavole, e furono quelli di Or San Michele, di Ognissanti del Ponte Vecchio ecc. a concentrare altri spacciatori di altri generi. Certo passano ad una data concentrazione locale aver contribuito le peculiarità del luogo rappresentate per es. dalla presenza in un dato punto di forze ultriche, agevolanti o

* V. VON LIEBICH e EISENSTADT, nelle loro *Beschreibungen von Kunstgenen Buch.*

rendendo attuabile l'esercizio di determinate industrie, come, per es. acqua corrente dove fossero richieste delle gualchiere, dove si dovesse sciogliere la lana o costruire tiratoi, mazzelli ecc. Così poteva anche darsi che gli artefici di una certa industria urbana si sentissero più specialmente attratti verso una data ubicazione ove le condizioni locali si prestavano meglio allo sfruttamento delle loro energie. A questo proposito il pensiero corre agli Ungheresi che si cressero i loro stabilimenti alla Gora di Ogussant. Ma conviene altresì tener conto di un fattore di ordine psicologico: il desiderio di unirsi che ebbero coloro che esercitavano una stessa attività economica, l'istinto di associazione che ebbe l'uomo nel Medio Evo quale ce lo ha generalmente rappresentato il Gierke e che fu il primo ed ultimo motivo che dette luogo alla formazione delle corporazioni, e che, molto probabilmente prima già di qualsiasi formazione corporativa, spinse uomini dediti alla stessa arte a stabilirsi l'uno in prossimità dell'altro, e non tanto per mutuo soccorso o per favorire lo sviluppo dei propri reciproci interessi, quanto per tenersi reciprocamente d'occhio, per indagare uno sulle intenzioni dell'altro e per carpir al concorrente i segreti d'industria. Furono dunque i bisogni e gli effetti gli stessi, ben diversi tuttavia i motivi.

Ora Firenze, e con Firenze la maggior parte delle altre città, ci offre appunto l'esempio di una città percorsa da vie di arte, fu atto a documentare quanto più sopra abbiamo detto. È bensì vero, tuttavia, che sulla pianta e nell'elenco delle vie di Firenze, che il Davidsohn ci presenta nel suo primo volume della *Storia di Firenze* non appaiono ancora vie di artefici, ma conviene a tal proposito pure osservare come ciò si possa attribuire sia al difetto di materiale tramandato dai primi tempi di Firenze e che neppur lentamente può paragonarsi alle carte di Colonia, sia al fatto che solo nel corso del X secolo l'artigianato venne affermandosi a Firenze rendendosi indipendente ed assurgendo ad importanza sociale. Fu certo al tempo del fiorir del sistema delle arti che un grande numero delle vie cittadine assunse il nome dell'arte che vi si esercitava, o quello delle Case dell'arte o degli stabilimenti che vi funzionavano. Così, tanto per citare le più importanti, abbiamo le vie delle Caldaie dei Calzolai, dei Cartolai, delle Corce, di Calimala, della Foggia, dei Fibbiai, di Pellicceria, dei Renai, degli Speziali, degli Spadari, il Corso dei Tintori, la piazza del Tiratoio i quali nomi ci ricordano ancor oggi qualche cosa, attestandoci del glorioso pas-

sato fiorentino. Altri nomi significativi sono stati poi sacrificati al brutto vezzo della frequente ribattezzatura delle vie e delle piazze. Ma il nome che ebbero allora vie e piazze non esclude che nelle medesime vie urbane si esercitassero e fossero annesse anche altre arti, oltre a quella da cui una data via aveva preso nome, chè lo sviluppo potente in sommo grado ed incessante della vita economica fiorentina non avrebbe tollerato un'assoluta stabilità.

Nonchè il concentramento di arti e di mestieri non coincide ovunque organicamente con la distribuzione delle arti in conventi, fatta a scopi amministrativi. Rappresentarono infatti i conventi essenzialmente altrettante suddivisioni meccaniche del complesso delle arti, suddivisioni che, oltre a quella reale, per *membra* dovevano costituire una distribuzione « locale » delle arti, destinata a render più agevole l'ordinamento amministrativo di ciascuna arte ed a repartire e sfruttare uniformemente le singole forze. In quanto al resto, le arti non concentrate localmente, parte si sparsero semplicemente nei sestieri urbani ed in seguito nei quartieri di città, e parte si riunirono in circoscrizioni locali più ristrette, raggruppandosi per lo più attorno ad una piazza o nella contrada che comprendeva il maggior numero delle botteghe degli artefici stessi. Quello che pertanto è sicuro, si è che la circoscrizione artigiana in altrettanti conventi non ebbe la sua origine nelle esigenze di un ordinamento economico delle arti, non escludendo però che in tempi posteriori in alcune arti il bisogno che vi si fece sentire di una vigilanza di polizia unitamente al loro sviluppo naturale, provocasse provvedimenti che culminarono in un concentramento obbligatorio in ristrette circoscrizioni locali. E furono appunto tanto le arti assunte man mano ad elementi della grande industria, quanto quelle dei venditori di commestibili e di dolciumi, le arti che furono oggetto di quei provvedimenti. Per quanto si riferisce ai venditori di commestibili fu lo Stato che nell'interesse della sua politica dell'abbondanza e della polizia dei generi alimentari, ebbe a provocare la localizzazione in poche piazze di tutta quanto la vendita. Così lo smercio di generi da *treccia* e quello delle verdure furono concentrati nella piazzetta davanti a Or San Michele¹⁾, quello della carne, del pollame e della

1) V. Stat. Pol. 132, 25 e 14, e 67 e *passim*. Così pure negli statuti posteriori.

selvaggina soprattutto in Mercato Nuovo). Il mercato del bestiame fu tenuto su diverse piazze presso le porte del terzo cerchio¹; quello del pesce sulla piazzetta presso l'Arno in prossimità del Ponte Vecchio, mentre di spacci dei formai ve ne furono molti sparsi per le varie piazze della città². Oltre a ciò venne del resto permessa anche la vendita al minuto nelle botteghe e la vendita di carne, di pane e principalmente quella dei generi alimentari che per giungere al consumo avevano subito una trasformazione o una manipolazione, fu esente dai concentramenti obbligatori e venne invece distribuita per tutti i sestieri e per tutte le vie come del resto fu il caso per la maggior parte degli esercizi.

Tra le arti appartenenti alla grande industria dobbiamo anzitutto distinguere quella di Calimala, la quale constava di pochissime e grandi compagnie. I suoi fondachi erano l'uno accanto all'altro quasi accatastati in quell'angusta contrada che s'innestava tra Or San Michele ed il Ponte Vecchio. E' assai probabile che dalla sua via principale (la calle mala) l'arte abbia tratto quel nome. Altri fondachi in Calimala non si trovano fuori di quel quartiere situato nel centro della città vecchia. Il controllo di polizia sul modo di perfezionamento e rifiutatura dei panni nonchè quello sulla loro vendita in città, fu nella Calimala naturalmente semplicissimo solo che il controllo stesso non ebbe, né poteva averla una grande importanza perchè l'acquisto della materia prima e, cioè a dire dei panni grezzi,

¹ V. i vari lavori del CAROCCI sui *Mercati* (in *Bianca, Firenze e Contradi*, nn. 4329-4332).

² Per lo Stat. Pod. 1322-25, l. IV, c. 14 il loro bestiame fu « in insula sive mercato supra ortum fratrum Minorum Sancti Crucis » (oltre a ciò in estate l'ovino avea luogo, più città giusta prima e dopo San Giovanni, un mercato « equorum, bovum, ovium, caninum et asinorum » v. pod. V, c. 116). Per quel mercato dello bestiame dovette aver luogo a Porta S. Niccolò, perchè in una petizione allo Signorie, del 1374, i Boccacchi reclamano che il mercato sia trasferito a Porta alla Croce, dato che la località di Porta S. Niccolò non vi si prestava, e chiedono pure che vi siano fatti degli stalli coperti per lo bestio ecc.

³ Gli spacci dei formai furono secondo lo statuto del 1490 (Formai I, c. 13) quelli: 1) del Ponte Vecchio di qua e 4) a del ponte, 2) del Ponte alla Carraia (dopo), 3) di Piazza de' Ferragutti, 4) Piazza degli Alberti, 5) Piazza de' Grano, 6) Piazza di S. Lorenzo, 7) Piazza di S. Pier Maggiore, 8) Piazza di O. S. Michele, 9) Piazza del Canto alle Macine, 10) Piazza di Cammolelli a Fabbricaccio, 11) tutto il Borgo San Fermo, 12) Piazza del Canto de' Ricci, 13) Piazza del Canto alla Paglia ».

veniva fatta per lo più sui mercati della Schampagna, in Francia e nel Belgio: e lo stesso avvenne per la vendita dei panni perfezionati che per la maggior parte non era fatta sulla piazza di Firenze, ma per i mercati meridionali soprattutto per il Levante. Non è dunque chi non veda come il controllo locale si limitasse a pochi processi nel raffinamento dei panni, per mezzo dei quali i panni greggi d'importazione venivano trasformati in prodotti di qualità superiore. Sembra pertanto che non siano del tutto mancati i tentativi di espandere tale industria anche negli altri quartieri di città, ma è chiaro che tali tentativi non approdirono a nulla¹⁾.

Non avvenne diversamente per le botteghe dei Ritagliatori in cui vendevansi al minuto panni di tutte le qualità fiorentini e forestieri. Anche quelle botteghe trovavansi in una contrada attigua a Calimala e a mezzogiorno di essa raggruppate attorno alla via di Por Santa Maria. Quando poi ingrandendosi la città ed intensificandosi la vita commerciale si comprese che si sarebbe finito per dovere estendere quel riuo di commercio ad altre contrade intervenne l'arte con le sue norme di polizia. Così nel 1411 ³) vennero le botteghe dei Ritagliatori ridotte nello stretto spazio tra Mercato Vecchio, Via Porta Rossa, Palazzo di Parte Guelfa e Canto dei Brondelloni. Maggiore spazio fu concesso invece attorno alla stessa epoca, agli Orafi, i quali riuscirono ad avere a loro disposizione, oltre che le vie e le piazze di tutta la città vecchia, e cioè l'area compresa nel primo cerchio, tutta la via principale di quel quartiere, ma anche tutto quello contrade furono precluse tutte le viuzze e i chiassi e gli angoli appartati e furono loro concessi solo le vie (per quel l'epoca) larghe, dove tutta la popolazione li potesse tenere d'occhio e fosse la polizia in grado di esercitare ufficialmente il proprio controllo). Condizioni pressoché analoghe fu quella dei

[illegible]

1) Seta I, f. 174 v rogg

3, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832, 833, 834, 835, 836, 837, 838, 839, 840, 841, 842, 843, 844, 845, 8

Rigattieri e dei rivenditori al minuto per cui la disposizione che tutti quei rivenditori¹⁾ potessero esercitare i loro commerci solo in vie precisamente indicate, venne motivata col fatto che altrimenti non si sarebbe potuto impedire efficientemente la rivendita delle cose rubate²⁾. In seguito³⁾ vennero adottate disposizioni più miti, evidentemente perchè quel commercio al minuto non tollerava un concentramento di esercenti così rigido. Fu allora disposto che chi abitava oltre la « Croce » dovesse dopo l'Ave Maria chiudere la bottega⁴⁾.

Per l'industria della lana, di cui sappiamo più di ogni altra, lo sviluppo fu diverso, ma non meno caratteristico. Tale industria, secondo quanto ci dice il Villani alimentava più di un quarto di tutta la popolazione urbana e si estese presto su tutta la città, anche perchè l'area ristretta di un convento non poteva comprendere il complesso della produzione laniera, quale fu già al principio del Trecento. Infatti l'industria della lana contando, attorno al Trecento-trecento fondachi, e nel 1338 duecento nel 1473 duecentottanta, non poteva essere tutta concentrata in un angusto convento urbano⁵⁾. I lavoratori della lana, che bisognava pure sorvegliare, abitavano sparsi per la città e principalmente, come ben s'intende, nei quartieri esterni, dove i fondi erano meno cari e quindi anche più a buon mercato le pignoni. L'esercizio della industria laniera a domicilio,

alle Grazie, cioè l'oggi detto, in via S. Jacopo vicino a S. Pier Maggiore. Per anche al Mercato Nuovo e 50 paezi tutto attorno.

1. « Rivenditori di rigattieri, linaioli, rivenditori di ferrovecchio ».

2) Rig. 7, f. 26 (1449).

3) Rig. 7, f. 36 (1465).

4) Secondo il tempo dei Medici (1532) vi fu l'ordine di CASTINA, *Le pignoni della Toscana* Firenze, 1800, Vol. IV, p. 364 e segg.) assegnando certe strade anche ai bottegai grossi (Per Santa Maria, Mercato Nuovo, Calabrazza Vecchia) ma dando loro licenza di affittare i bottegai di minor, eccetto i tintori e i rigattieri. Sono le medesime vie in cui tuttora si esercita il commercio fiorentino della lana.

5) Al di là di Arno comincia del resto che all'inizio del funzionamento dell'arte la via Maggio sia stata il solo centro dell'attività industriale degli imprenditori fiorentini. Maggio nel 1334 (Lana 10, f. 5), col pretesto che in via Maggio ci trovavano altre botteghe per i linaioli e che quindi i sensali non intendevano ulteriormente riservarsi assieme ai mercanti forestieri, fu il teatro delle loro estese⁶⁾ nella via recata a platea pontia, voluta su platea pontia Carrara (oggi Borgo S. Jacopo e via S. Spirito), 2), al popolo S. Felice (oggi via 4 tornate tra via Maggio e via di Piazza) in qua via ad present manent lanivendoli ».

che assorbiva in grandissima parte i lavoratori consentì la separazione degli opifici dai locali di vendita e dallo stabilimento principale dell'imprenditore, per modo che in grande numero gli operai, sia filatori, sia guaiherai, abitavano nel contado¹⁾. Ma siccome in tale industria il pari che in tutte le altre, subentrò per esigenze di ordine amministrativo una distribuzione locale per conventi per tutta l'arte nel suo complesso (sebbene tali esigenze amministrative non avessero alcun rapporto col controllo di polizia) si impose anche nell'industria della lana a poco a poco, con lo sviluppo dell'arte stessa, la necessità di sviluppo e quella di sfruttare detta distribuzione locale per conventi pure per altri fini.

Dapprima fu disposto che ogni manipolazione, ogni trattamento della lana, avvenisse solo negli stabilimenti siti entro i conventi ufficiali pubblici²⁾, poi in modo particolare fu vietato che si accedesse alla manipolazione di determinate qualità di lana, di cui l'impiego era sottoposto a condizioni difficili a controllarsi³⁾ fuori delle strade dei conventi, cioè a dire, di quelle strade in cui dominava l'industria dei panni. Infine poi nel 1408 si ricorse ad un'innovazione destinata ad avere per l'ulteriore sviluppo dell'industria effetti importantissimi e furono allora d'eccezione i mercanti forestieri che con i loro bisogni e le loro proprie vedute provocarono l'innovazione: essi venivano, si disse, a Firenze, *«subum sub fide et appellacione nominis conventus Sancti Martini soliti emere huiusmodi pannos de lana francigena»*⁴⁾ e dovevasi perciò curare che i loro desideri fossero sotto ogni rapporto esauditi provvedendo che in quel convento si fabbricasse e si vendesse solo la merce più fina e non quella di qualità più scadente, e che quando quella qualità superiore veniva presentata alla vendita, non fosse presentata contemporaneamente ad altre qualità inferiori⁵⁾. Per tali motivi, dunque,

1) V. *Die flor Wolendachindustrie*, pp. 218 e segg. e 321 e segg.

2) Lana 41, f. 14 (1334). Così fu a tutti coloro che prestavano un tributo più di 50 pezzi vietato *«tuncum cuigh eguiri, batteri, pottamari, scardassari vel anettari extra conventum»* e i loro beni fare fuori degli ufficiali centrali i licenzi che si sollevano fare nel suo intorno (s. ap. cit., p. 40 e segg.).

3) Lana 42, f. 148 (1353).

4) Lana 49, f. 3 e segg. (1408). Corretta la data del testo tedesco con Vetter che qui recita: *«omni in sequenti se tracti di lana engles e non de lane, viene tra qui recitare come in sequenti se tracti di lana engles e non de lane, come nel caso dice il Loren, di Firenze»* [Inghilterra] che nelle streghe dis-

dovevasi per tutto il convento di S. Martino e per tutte quelle botteghe dove in altri punti della città si vendevano le migliori qualità di panni, vietare che (« muno l'inauulo ovvero alla detta arte in alcuno modo sottoposta » possa ardisca ovvero presumere per se o per altri diretto o per obliquo o per alcuno altro modo che dire si possa nel convento di S. Martino lavorare o fare lavorare d'altre lane francesche »). Vedemmo pertanto in un altro punto del citato nostro lavoro (1) come riuscisse difficile di stabilire tale suddivisione di contrade in base alle qualità diverse dei panni in esse fabbricati, e vedemmo pure quante mai volte si fu costretti a sospendere o magari anche a parzialmente abolire quelle disposizioni sotto la pressione di altri fattori della vita economica, ma poi, tutto sommato, la bipartizione in S. Martino e in Garbo (sotto il cui nome vennero allora compresi i tre altri conventi dell'arte stessa) fu conservata. Gli speciali riguardi che si vollero avere per i mercanti grossisti forestieri, la persistente preoccupazione che si ebbe di conservare la buona rinomanza dell'arte, condusse, se così possiamo dire, ad emettere ogni altra considerazione di bisogni individuali, di speciale abilità e rendimento dei singoli artigiani e mediante una disposizione circoscrizionale locale del tutto necessaria si volle offrire anche al compratore forestiere inesperto una certa sicurezza di trovare proprio quella merce su cui faceva assegnamento.



Il mezzo più sicuro per far conoscere esternamente una merce fu di apporvi il suggello, il marchio o bullo, il «*singno*» speciale. Il diritto di segnar la mercanzia ha esercitato nella letteratura medievale giuridica del diritto commerciale un'importanza piuttosto grande e recentemente l'ENGELSTADT ha appunto approfondito questa materia sia dal punto di vista giuridico che da quello economico nel suo lavoro *Das französische towerrecht* (2).

Il documento dell'arte della Lana, tant'è citato, è detto che era vietato mescolare («*mechier*») o meschiare le lane di S. Matteo («*seint des Garbo*») ed Minonica («*seint des anghois*») che, volgarmente appellar si lane francesche »). Nota del Trad.].

1) *Die flor. Wallentuchindustrie*, p. 90 e segg.

2) V. vol. I, p. 172 e segg., e gli accenni bibliografici in fine. Cf. LAURIA, *Markenrecht*, soprattutto a pp. 26-29.

a torto trascurato dagli studiosi. Tra le categorie in cui egli suddivide tutti i vari segni usati nel traffico commerciale, noi non ci occuperemo di quella che comprende taluni speciali segni rappresentativi, perchè tali segni non furono in rapporto diretto col commercio e col traffico in genere. Del resto poco c'interessa non pure i segni che si usavano applicare talvolta ai colli per indicare che era roba di un determinato mercante, allo scopo di evitare che fossero quei dati colli scambiati con colli di altro proprietario ecc. Tali segni particolari furono, nelle industrie fiorentine, solo usati dall'arte di Calimala¹⁾ e di quella dei Legnaioli. Da questa più specialmente, perchè durante il malageuro trasporto fluviale del legname acquistato dai legnaioli fiorentini in montagna, poteva assai facilmente verificarsi uno scambio tra vari foderi, analogamente al tramutamento di torselli per gl'industri della lana. Varie furono le disposizioni contenute nel primo statuto dei Legnaioli dirette a regolare l'uso delle segnature del legname acquistato a proteggere la marca propria dei singoli mercanti di legname²⁾, a regolare i casi di mutamento della segnature, che poteva avvenire solo con licenza dei consoli³⁾. Norme posteriori introdussero l'obbligo di registrazione dei segni nei libri e paderni dell'arte⁴⁾, ed esse furono dirette a proteggere il proprietario dei foderi che venivano giù per l'Arno e che per caso non fossero stati segnati, a proteggerlo da illeciti accaparramenti per parte dei rivieraschi⁵⁾. Le tre specie di segni che l'Eberstadt, per la prima volta, a quanto ci risulta, distingue in segni indicanti la provenienza della merce

¹⁾ Calimala I, §§ 133 (in LUCCI, op. cit., p. 130, IV, b, 45) (in LUCIANI, op. cit., Vol. III, p. 145). Le disposizioni valgono qui tanto per le merci quanto per la corrispondenza.

²⁾ Legn. I, §§ 12, 20, 21 (1300) per cui più soci hanno un solo segno. La segnature vien fatta e cura brusto (?) vol sinopia s.

³⁾ Legn. I, § 28.

⁴⁾ Legn. III, § 9 (1312). Vorons per aggiunto che fosse licito anche senza autorizzazione, di portare una volta all'anno il proprio segno, ma che allora si dovesse parteciparlo agli altri artefici.

⁵⁾ Legn. IV, § 24 (Aggiunto § 89, 1475) in cui è stabilito che, durante un mercato, fermassi in Arno o sulla Selve del legname segnato o no a 15 lievi senza trascorrere alcuna distanza, i legnaioli che si trovasse a 50 passi o senza cancellare il segno, semprechè si trattasse di legname di costruzione e non di ardere, e denunciarlo entro otto giorni all'ufficio consolare. I proprietari per sé o stavano vedere loro con chi aveva fermato il legname. L'arte stabilì i diritti spettanti per la custodia.

la responsabilità assunta e la verifica avvenuta, ebbero anche per Firenze molta importanza. Già abbiamo avuto occasione di accennare alle leggi dell'arte di Calimala per cui era prescritto che il luogo di provenienza dei panni importati fosse chiaramente riportato su ogni pezza ¹⁾ L'arte della Lana nel primo trenta anni circa del XV secolo, quando si accinse a regolare l'esportazione dei panni fabbricati dai propri artefici, ebbe ad emanare la disposizione che sui vivigni di ogni pezza fosse intessuto il nome di « Firenze » ²⁾ ma tale disposizione fu poi revocata essendosi appalesata inefficace a proteggere la produzione fiorentina (la contrabbando).

Assai maggiore importanza assunsero pertanto quei segni che l'Eberstadt classifica nella categoria che comprende quelli in cui entra la responsabilità assunta dal maestro e che egli chiama « Haftung oder Meisterzeichen ». Si tratta dunque di quei segni destinati ad indicare e a rendere responsabile il maestro sotto la cui direzione era stata fabbricata la merce. Il diritto industriale fiorentino non è riuscito, come invece quello francese, a generalizzare e ad imporre tale segno di garanzia, tanto che l'uso ne è rimasto limitato ad alcune poche industrie. Più diffuso esso fu del resto come in Francia, presso le industrie di metalli. Ogni maestro dei Fabbri ebbe il suo suggello ³⁾ riportato in un registro, che una volta veniva conservato nella chiesa scelta a luogo di riunione per quell'arte. Tutti i segni dipinti o « con stampa » dei singoli maestri dovevano essere per colore e forma tra loro ben diversi e solo il maestro nominato ed approvato come tale era autorizzato ad aver un sigillo e ad assumere allora la responsabilità per tutti i lavori fatti assieme ai propri congiunti, ai discepoli ed ai fattori. Chi per conto di un maestro dell'arte avesse indipendentemente esercito una bottega, doveva apporre il suo segno fuori della

1) V. più sopra a p. 94.

2) Lana 51, f. 127 (1436).

3) Lana 51 f. 172 (1438). In seguito l'obbligo della « segnatura » di Firenze dovette essere stata invariante introdotta, perchè nel 1436 (Lana 51, f. 172) fu giustiziato la schiavina con le parole « di Garbo » (cioè S. Martino), per fatto che nel precedente loro viaggio in Levante, mercanti forestieri avevano fatto contrabbando di panni di qualità più scadenti facendoli passare per fiorentini, dopo avere apposti i bolli « di Firenze ».

4) Fabbr. I, § 28 (1344).

bottega stessa. Era vietato usare un segno di un maestro fiorentino e trasmettere il proprio ad altri che non fosse un figlio. Morto un maestro dell'arte, poteva la vedova segnarne a gestire l'azienda ed usare la marca di fabbrica sino alla maggiore età del figlio¹⁾. Chi avesse adottato un segno e non avesse una bottega propria, doveva prestar giuramento all'arte²⁾. Chi avesse compiuto fuori di Firenze, e particolarmente a Bologna, spade e le avesse poi fatte incuorare a Firenze per venderle come prodotte fiorentine, era messo «l'bando dell'arte»³⁾. Nessun doratore poteva dorare uno sprone sprovvisto del nome di chi lo aveva fatto⁴⁾ e pure i doratori dovevano incidervi i loro nomi⁵⁾. Tali disposizioni fanno risaltare la caratteristica di quei segni, che stanno al tempo stesso a denotare la provenienza e il maestro, avendo cioè l'ufficio di marcare una distinzione tra il prodotto fiorentino e quello straniero tra a l'altro di un maestro e quella di un altro. Con ulteriori aggiunte complementari fu disposto che siccome erano nati parecchi «andati», chi non avesse provveduto a far registrare il proprio segno nel libro dell'arte lo presentasse agli altri artefici affinché questi si potessero assicurare che quel segno non era in imitazione del loro⁶⁾. Fu pure in seguito disposto che ogni pezzo di acciaio fosse bullato col segno della bottega⁷⁾. Analoghe prescrizioni vennero emanate dalle altre arti dell'industria fiorentina dei metalli⁸⁾.

Su altri motivi riposano le prescrizioni dei Baccai⁹⁾ per le quali questi dovevano porre sul fianco un corno di bufalo quando vendevano carne di genere inferiore quale soprattutto fu quella di bufalo, oppure disporre la forcella per traverso quando smerciavano diverse quantità di carne¹⁰⁾. Entre tale categoria

1) Ibidem.

2) Fabri I, § 29.

3) Fabri I, § 72.

4) Fabri I, § 83.

5) Fabri I, § 35.

6) Fabri I, § 68 (1366).

7) Fabri I, f. 139 (1473).

8) V. particolarmente Ceruzzi II § 19 (1410), ove si recita che qualsiasi maestro fuori d'ogni segno in carta pluribus. Non solo dei Fabri tali disposizioni si riferiscono, a quanto sembra, unicamente al *mercato spediendum* ma a vendite per ordine di *membris artis* presso, ai doratori ecc.

9) Becchi I, § 74 (1346).

10) Becchi I, § 70.

di segni entrerebbero secondo noi anche quelli dell'arte o del giglio che si fece obbligo agli albergatori e ai fornai ¹⁾ di appendere a fianco del loro segno particolare. Così per le leggi dell'arte degli Albergatori fu consentito ai soli artefici di apporre le mostre all'esterno delle loro aziende, sulle quali era rappresentata l'insegna della propria locanda e a fianco quella dell'arte, e cioè una stella rossa. Sempre per le disposizioni della stessa arte dovevano le singole mostre potersi nettamente distinguere l'una dall'altra e fu vietato che lo stesso emblema fosse adoperato in colori diversi ²⁾.

Veniamo ora a quei segni mercantili che l'Eberstadt comprende nella categoria da lui chiamata dei segni di verifica o controllo. Questi non ebbero grande importanza a Firenze, come quelli che si riscontrano in relativamente poche industrie. Dei vari segni di un'avvenuta verifica del prodotto adottati dall'arte della Lana abbiamo già discusso nell'altro lavoro ³⁾ avvertendo che il piombino attaccato con impressa l'insegna dell'arte e il giglio fiorentino unitamente alla segnature di Firenze o Carlo o S. Martino impressa sui vivagni delle pezze, ebbero l'ufficio di assicurare il compratore tanto che la stoffa era stata verificata e collaudata dagli ufficiali dell'arte, quanto della loro provenienza e qualità. Si intende ora da sé che alla lunga quei segni non servissero a nulla, se non altro nel traffico internazionale in cui non era possibile garantirsi mediante dazi di protezione, divieti d'importazione ecc. È chiaro infatti come fosse più facile contraffare piombi e segni che non panni. L'arte fiorentina della Lana ebbe, a questo riguardo, a fare nel corso del XV secolo molte tristi esperienze, che certo non poco contribuirono al suo rapido declinare ⁴⁾.

Per quanto si riferisce alle altre industrie, vediamo come anche nelle altre arti tessili trovansi analoghi segni, cosiddetti di verifica, esercitata dai «veditori». Ma su questi se ne siamo

¹⁾ Secondo lo Stat. Carmi del 1417, vol. II, p. 234, dovevano tutti i Fornai e Pinottieri tenere appeso all'esterno della loro casa una «tabula picta cum signo publico» per indicarci che ivi era un forno.

²⁾ Alborg. III, § 38 (1338). Ibid. f. 87 (1387).

³⁾ V. *Die Wolle*, vol. 5, 97. V. pure F. LASTI, *Mercatordi*, p. 164.

⁴⁾ Le segnature fissate sui bordi delle pezze non furono adottate a Firenze con, in Francia, Carlo per indicare il luogo di provenienza, quando per distinguere una qualità di stoffa dall'altra. Andamento nella Seta (I, f. 99, 1362; f. 252, 1458).

peggio informati che non sa quelli dell'arte della Lana) data la penuria delle fonti.

Soltanto isolatamente troviamo quelle scaturite prescritte nella industria dei metalli () in quelle degli orologi (degli stagni e dei cerioli, i quali ultimi fecero parte degli Speciali) Tutto sommato possiamo dunque dire che l'istruzione fatta dalla industria della lana l'invalenza superiore si aggira entro limiti relativamente ristretti che solo quando entravano in giuoco gli interessi della esportazione o come avveniva per l'industria della cera gli interessi di autorità ecclesiastiche solo allora vennero considerate necessarie la verifica e la bollatura dei prodotti, esercitate dagli organi dell'arte. Per rimanente poi ebbero sufficiente fiducia nell'osservanza della legislazione stessa economica delle arti e nell'onestà del compratore fiorentino affidando cioè a questi due fattori l'ufficio di garanti del consumo contro falsificazioni ed adulterazioni. Ma lo Stato in questo campo lascia alle arti in generale piena libertà e solo pochi esempi troviamo in cui gli ufficiali statali abbiano per legge comunale o

[illegible][illegible]

3. Med. del Spet. L. 109. 13165. Tutti i cani dovevano essere marchiati e dovevano portare un filo intorno al collo con un tasto. Ma i tassi che allora si battevano le segnature dei masti e non le segnature per servizio.

matricolati avevano libri di commercio (). Ma si può a tale obbiezione replicare che non poteva trattarsi in tal caso che di quei libri di commercio per mezzo dei quali potevasi esercitare un controllo accurato delle operazioni registrate e quindi di quei libri a partita semplice perfezionata (sistema fiorentino) o magari a partita doppia (sistema veneziano). Un libro di cassa per un libro di dare ed avere non deve essere certo mancante nella bottega di un fiorentino (). Ma nel caso nostro si tratta che l'arte si unisce di dare almeno nelle arti maggiori a quei libri un carattere ufficiale imponendo che fossero vidimati dal notaio di fuori e sottoponendo alla vidimazione d'obbligo a certe determinate condizioni, come quella ad es. che la ragione sociale ed il nome e cognome di tutti i soci partecipanti unitamente al contenuto del libro (ugualmente se libro di cassa, di debitori e creditori ecc.) dovessero essere riportati sulla prima pagina (). Solo corrispondendo dunque a tali requisiti i libri erano considerati veri libri di commercio acquistando il privilegio di forza probatoria di maggior valore per cui nel processo esecutivo si poteva giuridicamente procedere con maggiore rapidità ().

Il V. per ora S. ecc. P. del P. n. v. l. c. H. c. Stat. Cont. 141, sc. 14, p. 104, una lesione che dà debiti esordienti, a garanzia sono presentati, viene creditore in altre tabelle, le cose di un avvocato, e come un r. K. abond. Por S. Maria, l'anno, e dopo altri due, si pubblica, di un r. rationum habent.

2) Citiamo i titoli in data 1.º ottobre 1911 con i quali si consegnano all'ora questi libri a Firenze, v. principalmente **SEVERINO** *Die Historische Bibliothek* (in *Sitzungsberichte der Wiener Akademie der Wissenschaften*, Vol. 151). Aggiungiamo pure che i titoli delle altre due biblioteche sono stati consegnati al *Stadtbibliothek* di Berlino, succeduto all'altro *Stadtbibliothek* di Berlino. Per le altre due biblioteche di Berlino, v. *Preussische Bibliothek* di Berlino e *Preussische Bibliothek* di Berlino.

³⁾ V. pure le osservazioni del L. APOSTOLINI in *Faenza*, III, p. 248. V. pure l'editto, che impone un divieto all'importazione ed esportazione degli Ottomani (l. 1. 10. 7. 1314), che in una delle parti per noi. Nel 1312 la Moneta era per lo meno (V. § 71) che i Saraceni avevano nelle loro botteghe di lavoro, in cui dovevano essere seguiti ogni famiglia, di padre o una donna, talne condotte, ed indovino, tra loro uomini ed tanti, per farli, e

³ Cfr. sul se. (accanto alle disposizioni delle art. 14 e 15) nel significato loro più stretto) Mod. di Sept. I, b, 12, (1510), ove è detto che le «scripture per totum spaciamentum davanza a reprimere forza prebitoria quando ~~essano~~ state approbat per consilio d'ordine e professori quando ~~essano~~ state approbat per consilio d'ordine e professori» V. Mod. Mon. (I, b, 38, 1436) per le cinque arti a parte, e alla Mercanzia V. corrispondente Stat. Comm. 141a vol. 1a p. 106.
⁴ Cfr. più sopra, a p. 80 e segg. L'opinione non vale per lo statuto dell'arte della Seta (I, § 96, 1334) di fronte ai lavoratori i cui «mercatores

libri autenticati nel modo di cui sopra dovevano senz'altro essere presentati ai consoli sempre quando questi ne avessero fatta richiesta ¹⁾, ma le arti, col pretesto della necessità di conservare il segreto sulle transazioni mercantili, energicamente si rifiutarono salvo acquiescenza del debitore, di presentarli alle autorità civili che ne avessero fatta richiesta per rilevarne la situazione economica dell'inseritto ²⁾ e lo Stato stesso ebbe nella sua legislazione in generale a confermare tale tendenza oppositrice delle arti ³⁾.

In nessun'altra circostanza più di questa salta evidente agli occhi di quanto nel campo dell'ordinamento formale del traffico economico precedessero gli Stati meridionali quelli settentrionali. In quelli infatti anche da uscirsi antiche manuali anche dagli esercenti al minuto, esigevansi una contabilità in piena regola se essi volevano ottenere per via giudiziaria il soddisfacimento dei loro crediti. In altre parole dunque in ogni esercizio almeno uno dei soci o anche un impiegato doveva non solo sapere bene leggere e scrivere ⁴⁾, ma pure tener ordinatamente la

credunt, uno carta vel testibus. Per lo Stat. Comm. 1415, v. d. II, p. 168 doveva chiunque tenere libri, rubricati, tutte un estratto su richiesta di un cliente in testa a cui eravi registrata una partita.

¹⁾ Capitolo II, b, 45 (1412). Qualora dunque fosse rifiutato d. uno scrittore l'Arte poteva più confidarsi. V. anche ibid. IV, a, 86 (1332), (in EMILIANI-GIUDICI, op. cit., vol. III, p. 90).

²⁾ Capitolo II, b, 46 (1412). Possenti di libri mercatorum habebant de civitate Florentie per necessarios cambiantes illud quod in libro mercatorum ad eorum intentionem et rationem scribitur, cum quibus factum est eorum et redditus vel ad alio sacramento et iuramento non debeantur. I mercanti di Cataloga presentarsi un libro di commercio ad incarichi del Comune pro aliquo rebus faceret per venire in unum in Florentia se non era comperiente. I debitori Chi pure nel IV, a, 87, 1432 con l'Arte esercitante op. cit. Vol. III p. 101, deve esprimere il desiderio che tale disposizione sia accolta nello statuto del Comune.

³⁾ V. Stat. Ibid. 1422-25, l. II, c. 30. Nonnulli mercante cambiatorum antequam p. tra exeat conductu dal giudice a presentarsi i suoi libri di commercio, o casuale aliorum confirmati ad hoc ad petitionem pro litore.

⁴⁾ Quanto insegna il Villani nella sua statistica di Firenze che a Firenze nel 1338 frequentissime le scuole elementari da 8 a 10 anni tiranti, che in parlavano a leggere e scrivere e in di, sendo non possente tutti di tanto provano un certo d. e avere gli alquanto cogniti a giudicare, se non altro, nel tutto che nel 1466 tutte le arti inserivano nei libri statuti la prescrizione che tutti gli officii ed impiegati dell'arte, ed artigiani de donzelli o minzi, dovessero sapere leggere o scrivere.

contabilità dell'azienda e ciò in un'epoca in cui in Germania solo pochi emergevano tra la massa per essere a mala pena forniti di istruzione elementare. Conviene qui incidentemente osservare come l'amministrazione statale fiorentina, ed in particolare quella delle arti, avessero una predilezione per le scritture e quasi potremmo dire che rivalgessero con la burocrazia moderna e di ciò sta ad attestare la ricchezza straordinaria dell'Archivio di Stato di Firenze in cui si trova una vera miniera di atti amministrativi del Trecento e soprattutto del Quattrocento sino ad oggi ancora in grande parte inesplorata. Vedi ad es. i registri delle imposte, quelli sentiti dell'amministrazione finanziaria, quelli daziali e delle gabelle delle porte, la copiosissima raccolta dei protocolli notari, le ambrevature ecc. E sta pure ad attestare la suaccennata tendenza burocratica, la mole degli atti delle arti, dai quali appunto si rileva come sempre daccapo si tornasse a prescrivere che tutte le pratiche venissero affidate alla scrittura. Così fu appunto fatto obbligo di trascrivere ogni contratto intervenuto tra maestro e discepolo, ogni contratto di società e di inserirli nei libri dell'arte. I protocolli giudiziari erano tenuti con molta cura al pari di quelli delle conteste giornalieri e delle decisioni emanate dai consoli e dal consiglio dell'arte. Così vennero da più officii contemporaneamente registrati in vari quaderni dell'arte gli atti in materia finanziaria osservando le regole della contabilità semplice e poi di quella doppia. Ma vi è di più: tutto il personale di controllo e principalmente i consoli senza l'intervento dei quali nelle arti maggiori non veniva in essere alcun negozio ebbe l'obbligo della registrazione di ogni e qualsiasi contratto stipulato attraverso la loro mediazione fornito delle più minute indicazioni relative ai nomi dei contraenti, alla qualità e alla quantità della merce, alla data ed al luogo, ai prezzi ed ai diritti riscuotendo altresì copia della registrazione avvenuta all'arte. Non è dunque chi non veda come tutto ciò costituisse un ammasso di scritture tale che quasi non potremmo tutti concordare con le esigenze odierne di rapidità nel commercio e nel traffico in generale. Questa burocrazia medievale serviva tanto a rendere più efficace il servizio di controllo quanto a fornire ad ogni istante la disponibilità dei mezzi di riscontro ai consoli. Ma mettendo tutto per iscritto si mirò soprattutto a fornire al fisco gli elementi per l'applicazione delle imposte indirette, per conoscere i mercanti e gli artefici che dovevano essere colpiti e per avere nozione

dei loro clienti. Il fiscalismo delle arti, del quale ci siamo già occupati più volte, ci dà la chiave di soluzione per intendere bene la ragione di disposizioni emanate anche in quel campo, e che altrimenti non s'intenderebbero.

V

DISPOSIZIONI CIRCA I RAPPORTI TRA GLI ARTIERI.

a) *Tra gli artieri « pleno iure ».*

Naturalmente bisogna qui prender le mosse dal principio generale informatore delle corporazioni che consistette nell'amor reciproco e nella fratellanza tra gli artieri di un'arte, nell'obbligo di amarsi l'un l'altro¹⁾ e di assistersi in caso di bisogno. Ma tale obbligo valse solo per gli artieri *pleno iure* tra loro. Essi soli potevano pretendere solidarietà ed assistenza dai compagni. In quella massima generale da principio una massima puramente formale, ed è davvero caratteristico per Firenze e le condizioni di relativa libertà di esistenza e mobilità dei rapporti tra i Fiorentini che l'applicazione di quel principio si limitava nella legislazione in genere ad esigenze di ordine negativo e solo in casi eccezionali trovava la sua applicazione in disposizioni materiali riguardanti la parità dei diritti dei singoli artieri nel campo economico. Debbono fra esse considerarsi le disposizioni generali neutrali, che prescrivevano l'osservanza di buon vicinato tra gli artieri e vietavano la concorrenza sleale, come sarebbe stata soprattutto quella per cui un artiere diceva male di un compagno e delle sue merci²⁾ o quella per cui un artiere atti-

¹⁾ Così nella maggior parte di gli statuti. Per es. in quello di Calzaioli (l. § 40 (1340) ora visto) e ancora in quello di turchi e bastardi (Anche lo statuto di Coreggi, l. § 23 (1342) in Legg. I, § 11 (1300) ora. Solo nella statuto di quelle arti artigiane che fanno i Bicchieri, l. § 53 (1300) e fatta menzione di un consiglio di scolari di botteghe inter loro, e in l. § 8 pure (l. § 8 A. statuto) nel fatto ancora di vendetta e concorrenza.

²⁾ Coreggi, II, § 30 (1410). Bisogna sempre esaminare, in data, così pure in Chiav. I, § 25 (1342).

³⁾ Coreggi, I, § 25 (1342).

rava a sè un eventuale compratore col blandire e promesse e magari usando anche violenza, tentava di indurlo a visitare la sua bottega distogliendolo dal proposito manifestato di entrare in un'altra *) e dal fare acquisti in essa. Visto che era pure in distogliere un compagno i suoi discepoli o parziali fosse con offrire loro un salario più elevato fosse col tentarli ad abbandonare il maestro prima della scadenza del contratto. Era inoltre proibito di engere dinanzi alla bottega del vicino strutturare tali da toglierli luce e visuale e far ostacolare la libera circolazione.)

1. Così il notabilato della città di Pavia (Cattedrale V. 887, 1323) « Nullus magister veniens vel euntes facere vellet vel debet aliquid contra legem et contra iustitiam ad magistram suam vel ad suam tabulam... nec ad suam se resistat. Multo magis debet de ea in loco statuto legem habere. I. § 10, 1324 e successivi. Il notaio poteva togliere un cristiano a lasciare il suo alloggio, lo mandare in città, non di notte, ma di giorno, e far sapere alla propria curia, oppure al giudice competente del luogo dove si trovava, ad invoca l'anno, per essere da lui, o da altri giudici, e invitato a somministrare la confessione o a dare per iscritto o il contratto sopra pannelli propri, le quali cose si facevano prima che si andasse a dormire il suo alloggio oppure offrigli da bere nel vino fatto. (Cattedrale Pavia ed. di Giacomini V. lo statuto di Cattedrale I. c. 24, 1301 (c. F. Zappi, op. cit., p. 124).

2. Vero I. § 12 (1389): « Quando prius de pace ordinata vel venisset ad vendendum vel emendum... et tunc separatim a aliis se morantibus ».

3) Caratteristica è la seguente disposizione dello statuto di Gorizia I. f. 5 (1320): « Ad vitandum rixas, dissensiones et similia, quod cum inter homines imperiales oritur convenimus ordinare, quod quando quis cum alio contrahit mercem autem laborat... prosequentes et aliter ad pacem et pacem venire possint et non in modo accipere, compari, habentem in loco, qui cum eo non convenierit laborare, nisi ex illis rationibus ordinis dicitur et... et... aut... il... centum... mercantibus, tenentibus... in... stare a magistro, cum quo primo habuerit... et ab ipso... tante... quod... die... et... magister... et... viderit... si... magistri, in eo casu licentiam concedant... ad... contra... qui laborat... ab... voluerit » ecc. Nello statuto del Vaisi I. § 29 (1357) è in tal modo prescritto che il discepolo abbia prima soddisfatto a tutti i suoi debiti verso il maestro. Analoga è la disposizione dell' statuto delle arti di Milano più avanti a p. 178 e segg.

4) Mod. di Spet. I. c. § 1 (1349): « Nemo poterit facere iuxta suam apothecam aliquam claudendam vel hedifitium super panchem... quod aliquam... damnum... vel viam tollere aliam... vel... non... de... nec... aliquid... factum... tenere... sua... quod... potest... aliquid... de... non... potest... extra... vel... intra... vel... stangas » ecc., né « tenere extra hostium... vel... intra... hostium... aive panchem... aliquas... panchem... dis... assid... ».

ed il suo commercio *) di provocare lo sdratto del vino o comunque di un compagno d'arte e sostituirvisi come locatario *), oppure di entrare in rapporti di affari con chi non avesse adempiuto al soddisfacimento delle proprie obbligazioni verso altri della stessa arte *). Si tratta dunque di massime fondamentali che accolte dagli statuti comunali, si ritrovano poi salvo rarissime eccezioni quasi letteralmente enunciate negli statuti di tutte le arti.

Da tale sfera di obblighi essenzialmente di ordine morale e che si riferiscono all'osservanza di regole di buon contegno nei rapporti, sortiti tra mercanti, passeremo ora alle norme che trovano il loro fondamento in motivi più reali proponendosi esse di regolare la concorrenza tra gli artisti. Negli statuti delle arti, quasi regolarmente troviamo infatti enunciato il principio che un discepolo o garzone che intendessero iniziare l'esercizio di un'arte un maestro che volesse uscire da una società per stabilirsi per conto proprio non potevano ciò fare entro un'area quasi sempre ben delimitata e sita in prossimità della bottega del principale abbandonato ¹⁾, e ciò perché questi non ne avesse danno economico. Ora è facile scorgere come tali tendenze si ritrovino nella legislazione odierna sulla concorrenza sleale. La concentrazione degli esercizi di mestieri o comunque d'industrie, in determinate vie e quartieri urbani ²⁾ non costituì, e certo continuamente a quando modo il Pöhlmann un ostacolo al libero esercizio del diritto di aprire una bottega per proprio conto visto che, trattandosi di una distanza da 50 a 200 passi, la nuova bottega poteva essere aperta nello stesso quartiere ed anche nella stessa via senza che fosse offesa la legge sul buon vicinato.

Gli Oländoli (I, § 96, 1345) consentono sia interposto al più un trave tra il negozio proprio e quello del vicino.

¹⁾ Oländoli I, § 50 (1345).

²⁾ V. a questo riguardo più sopra a p. 23 e segg.

³⁾ Pöhl I, § 81 (1314). Nessuno che sia lo scabro terzotornu potrà farete bestie di un delatore di artefici della stessa arte. V. pure Mel. cit. Spet. I, c. 12 (1310).

⁴⁾ Vi son esempi per quasi tutte le arti degli esercanti un commercio al minuto e un mestiere. Cf. pure Pöhlmann, op. cit. alla distanza media in generale tra 50 e 200 passi. Solo i Calzai (I, n. 1. 15, circa dopo il 1500) prescrivevano questa straordinaria di 1000 braccia, che tuttavia venne subito dopo ridotta a 200 (ibid.).

⁵⁾ V. più sopra a p. 24 e segg., e Pöhlmann, op. cit., p. 61, nota 9.

Le limitazioni della libertà individuale si estesero assai più nella vita economica quando si trattava di proteggere il locatario nella locazione di una bottega ed al tempo stesso di evitargli un aumento di pigione. Più addietro allora trattammo della giurisdizione delle arti, avemmo già occasione di accennare alle disposizioni che regolarono tale materia, inquantochè i processi che vi ebbero attinenza furono i soli, almeno nelle vertenze tra artisti diversi, in cui doveva valere a norma di un accordo intervenuto tra le arti il foro dell'attore e non quello del convenuto.

Ora dunque sicuro è questo, che preservando tutte quelle disposizioni e cautele, si ebbe come del resto già dicemmo principalmente di mira di proteggere gli artisti, quali locatari, da aumenti di pigione e da arbitri che loro potessero venire da persone non appartenenti all'arte. Sappiamo peraltro che a tale scopo le arti maggiori tra loro convennero di accordarsi in tale campo pena reciprocità. Ma visto che quelle disposizioni inoppuntando la libertà individuale pur conservavano la loro validità quando locatario e locatore erano della stessa arte, possiamo dire senz'altro che esse miravano anche a conservare tra gli artisti l'uguaglianza, o se non altro, la parità di condizioni, togliendo a chi disponeva di maggiori capitali l'agio di sfruttare il debole e così di danneggiarlo.

Per quanto riguarda le condizioni imposte alla produzione non fecero neanche nella legislazione delle arti fiorentine difetto tentativi isolati di fare in modo che mediante l'intervento dell'alto nel campo della produzione, i singoli artisti godessero possibilmente di parità di condizioni che fossero appannate le disuguaglianze che il potente (economicamente), l'accorto, l'operoso fosse trattenuto dallo sfruttare tali sue favorevoli condizioni a danno del più debole, del meno accorto, del meno operoso. I mezzi ad evitare ciò consistettero e lo abbiamo già detto, nel divieto di fare l'incetta delle materie prime, nel frenare o scartare l'azione dell'intermediario. Senonchè a Firenze avvenne solo in casi rarissimi, mentre avvenne spesso nelle corporazioni di Bruggia e di Germania che fosse accordato senz'altro ad ogni artiere nuovo iscritto, di tenere partito dagli acquisti fatti da un altro artiere agli stessi prezzi da questo concordati.¹⁾ La legislazione delle arti anzi fu se in caso, contraria a

¹⁾ Legg. I, § 10 (1300), III, § 9 (1342, Ordinchi I, § 37 (1343), III, § 36 (1318).

tali esagerate dimeticrazioni di fratellanza, certamente partendo dal punto di vista che ognuno doveva avere il diritto di sfruttare per proprio conto le occasioni propizie che gli si offrissero¹⁾. E così in luogo di un livellamento meccanico, quale appunto appare tracciato nelle succitate disposizioni societarie, dovevasi mirare anche a ciascuno fosse possibilmente dato modo di trarre partito di una possibilità di guadagno uguale per tutti senza che neppure i propri artieri potessero impedirgli di sfruttare in pieno le proprie forze.

Ora la stessa riservatezza delle arti fiorentine giudicata tale in confronto delle corporazioni diverse delle città di contrappeso, noi la riscontriamo nella gara per l'occupazione delle migliori forze di lavoro. Pur lacerato astrazione da vincoli morali e politici, rinati ad impedire la rottura di un contratto mediante l'offerta di un salario maggiore a quello del lavoratore contrattato con altro imprenditore ecc. a parte ciò rarissimamente si prese nelle arti fiorentine ad imporre al singolo norme riguardanti l'impiego delle forze di lavoro, e precisando poi riguardo alla quantità ed alla qualità della mano d'opera. Ritrassero, sono infatti a Firenze gli esempi di limitazioni imposte all'imprenditore indipendente riguardo al numero dei discepoli e dei lavoratori mentre tali limitazioni seppian non nei primordi del regime corporativo ma certo a tempo del suo maggiore sviluppo si riscontrano numerosissime ai di là delle Alpi e che nel tramonto del Medio Evo conflussero poi a quella politica chiusa, meschina e pavidica che contribuì ad accelerare la fine del regime delle corporazioni. A Firenze dovettero invece imperversare tempi assai critici per l'economia e per la società, quali appunto furono quelli in seguito alla gran pestilenza del 1348, perché l'arte della Lana si decise ad emanare una, del resto, intemeratissima ordinanza con cui s'imponessero limitazioni alla libertà dell'imprenditore, e con cui il governo dell'arte interveniva nel libero gioco della domanda e dell'offerta e fissava il

¹⁾ V. ad es. Bonai L. 808 (1306). « Nemo de me arte vel de me arte vel in me arte sortis habere... vel quous potere ad eum duci... duci de dicta arte esset super eis... ». V. anche V. L. 840 (1385). Dagli stessi motivi deriva altresì la proibizione con Corazzini (L. 1320): « Ad hoc ut quilibet dictae artis possit quous artem facere et exercere et alios dictae artis non gravet vel molestet... quilibet dictae artis debet habere unum fabricam (o alium) et quous sua vel in domo sua habitacione... Ha quous alios magistros dictae artis ad eum fabricas non gravet ».

numero massimo di impiegati che ogni singolo fabbricante poteva tenere.) Ma è pur vero che tali limitazioni cadde-
ro via da se, quando subentrarono tempi torbidi. Fu proprio nell'in-
dustria laniera che la lotta per l'accaparramento della mano
d'opera più scelta condusse a singolari forme di contratti di
lavoro, particolarmente tra impiecatrici e tessitori, forme che
permisero agli imprenditori più ricchi di usare mezzi di richiamo
per accaparrarsi, dalle masse fluttuanti operarie, gli elementi
migliori, sottraendoli ai concorrenti meno ricchi col sistema di
accordare ai lavoratori che essi avevano decennato ando-
cipi su, salari, fornendo loro in prestito i telai ed altri strumenti
di lavoro. Ed in una disposizione del 1371¹⁾ dell'arte della
Lana, molto minutamente motivata, venne assai esplicitamente
espressa la necessità che fosse ai singoli imprenditori con-
servato l'organico dei lavoratori anche a danno dei loro con-
correnti nella stessa arte. E così, con tali mezzi se non prova-
cato, fu certo non ostacolato il progresso a terzietà delle aziende
sulla via delle grandi imprese industriali verso l'assunzione della
forma capitalistica²⁾.

b) *Maestri ed Ausiliari.*

Di quanto riguarda i fattori, i compagni i lavoratori giovani
ed i discepoli nelle arti, ci siamo già occupati più addietro.³⁾
Qui non ci resta che accennare alle disposizioni adottate dalle
arti e dallo Stato per regolare i rapporti tra questi elementi subor-
dinati ed i maestri maestri di indipendenza economica e pieno
fare. Ora per ciò che si riferisce ai lavoratori delle industrie, dob-
biamo rimandare al lettore all'altro lavoro⁴⁾, dove ci siamo
appunto soffermati su tale argomento. Ma anche qui dobbiamo
tener conto della distinzione tra discepoli e lavoratori, garzoni
dei mestieri manuali e del commercio al minuto da una parte,
ed i fattori e coadiutori delle grandi compagnie bancarie mer-
cantili dall'altra, e già per questo motivo perchè in questi ul-
timi casi ci si trovava di fronte a questioni soprattutto di diritto

¹⁾ V. per la motivazione, assai interessante, di tale disposizione, *Les
florentines Wollentuchindustries*, p. 229.

²⁾ Ibid., p. 230.

³⁾ V. i particolari in op. cit., soprattutto a p. 149 e segg.

⁴⁾ *Il Lavoro*, vol. I, p. 225 e segg.

⁵⁾ V. per i particolari Capp. V e VII.

commerciale che occorreva risolvere mentre per gli artefici manuali e per i piccoli mercanti al minuto le questioni che venivano agitate erano quelle del traffico quotidiano in un ambiente, quasi diremmo, patriarcale.

I fattori commerciali furono soprattutto persone di fiducia dei principali. Ma bisogna pur considerare quali furono realmente le condizioni di allora: tener conto della rapidità di sviluppo dal punto di vista della estensione, quanto da quello dell'intensità del commercio fiorentino all'ingrosso, ed allora non ci riuscirà difficile il raffigurarci l'importanza dei compiti riservati a quelli ausiliari del commercio e delle industrie di Firenze, il cumulo di iniziative a cui essi dovevano far fronte, la serietà e la fermezza di carattere in essi richieste. Dati dunque tali elementi, non è chi non veda come non fosse cosa agevole nè semplice per i maestri indipendenti, per i principali, di esercitare sugli ausiliari la necessaria vigilanza ed il debito controllo e farli apparire e considerare giuridicamente quali semplici incaricati di un imprenditore economicamente indipendente. E naturale quindi che si rispecchiasse tale situazione nelle leggi delle arti, dello Stato e nelle ordinanze della Mercanzia: organi che in tale materia furono appunto severi ed energici come raramente lo furono in altri campi.

Due particolarmente furono i principi costitutivi di quelle leggi e disposizioni: 1) il divieto a tutti gli ausiliari di una società commerciale di fare affari per conto proprio, oltre quelli della ditta;¹⁾ divieto esteso in special modo a coloro che rappresentavano la compagnia all'estero. E non basta. Agli ausiliari mercantili non era fatto incassare per conto proprio, sibbene dovevano essi versare nella cassa della compagnia tutti i proventi che loro affluissero da altre fonti, quali doni, remunerazioni ecc. 2) Solo entro certi termini, giuridicamente definiti, poteva il fattore obbligare la propria compagnia.²⁾ Qualora poi l'ausiliare mercantile della società avesse agito

¹⁾ Tale divieto valeva naturalmente pure nel caso in cui il fattore fosse interessato ai guadagni della ditta radunata «comunita».

²⁾ V. Stat. Pod. 1322 25, l. II, c. 33.

³⁾ Non possiamo qui entrare nei particolari e rimandiamo quindi alle opere di diritto commerciale già citate e particolarmente a quella del LATTES, op. cit., p. 102 e segg. Da una disposizione, altrettanto interessante della Mercanzia in data 30 novembre 1408 (nella raccolta dell'arte della Lana 13, l. 51) rilevasi come molti mercanti fiorentini non investissero

contrariamente a tali disposizioni e fosse però stato licenziato dal principale arte poteva poi a lungo far parte dell'arte di cui veniva licenziato e per coloro che non erano ancora diventati membri attivi dell'arte ciò voleva dire che essi non potevano trovare più alcun impiego presso un arte della stessa arte. Potevano essi però essere sottoposti alle torture che poi dopo tutto, relativamente di rado fanno oggetto della legislazione delle arti. Quando poi formavano i loro i fattori dovevano immediatamente presentare i loro libri o principali Bestie che il giudice avesse denunciato il fatto per fatto e delitti del genere per provare alistante il suo arresto sempre quando avesse appartenuto ad una delle delle arti maggiori. Se un negoziante assumendo un impiego si fosse trovato in condizione di agio e di superiorità a quella che di ragione doveva esserci doveva depositare presso me carti in bianco tutto ciò che a giudizio dei suoi principali eccedesse il limite di un guadagno normale e ciò per caso che se egli non avesse potuto rendere esattamente conto dei guadagni fatti questa avessero potuto essere restituiti ai contraffattori propriari. Le

« Gli spalti sono avvolti in una nebbia che si forma l'ora
rendendo impossibile vedere che cosa c'è in piedi sul
palcoscenico per cui non c'è che gli ultimi delirio
misteriosi, senza che si possa vedere nulla di quello che
passa e accade. Ora, in un'occasione di questo genere
più, e per la Metatrone proprio, di S. Gerardo, il prete più con-
di denaro sono stata data in commenda ad un altro, e così
regolata nei libri e nel conto, per cui potremo indagare la cosa
più alta. E ho dovuto fare vedere come il padre, o tutti e due,
dalla verità e qualità di questa storia, e in sé non com-
prende niente che non ci sia stato, e stanno nella stessa di una
traffico », ma in botteghe diverse.

1) Stat. Pod. 1322 25, l. II, c. 42 (1353), l. II, c. 70.

[illegible]¹) Mercanzia I, f. 34 (1312).

l'asta poi a cui procedevasi per poter stabilire ciò che rappresentasse il guadagno normale e ciò che ne passasse il limite, essa fosse frutto di indebita sottrazione, doveva essere condotta con tutti i mezzi a disposizione dell'arte¹⁾. Come a riguardo di tali elementi ausiliari del commercio la legislazione delle arti poggiasse su basi incerte, si rileva assai chiaramente dal contenuto della disposizione che si riferisce formalmente a quasi tutti gli impiegati delle grandi compagnie fiorentine ma che prende più specialmente di mira i fattori viaggiatori che si sottraevano più facilmente al controllo dei principali. Bisogna, infatti, pur dire che le basi della legislazione delle arti a riguardo degli ausiliari del commercio fossero deboli se si pensa che ordinariamente le leggi delle arti si fondavano sull'*as equum inibi* sull'*in strictum* mentre qui esse affidano la sorte di quei elementi subordinati all'arbitrio di una parte essenzialmente curandosi dell'interess di questa. Si tratta dunque in sostanza del trionfo di una giustizia partigiana e di peggiore specie di cui si trova un riscontro solo nella legislazione che riguarda e si appunta contro gli operai delle industrie inquantochè il criterio di quello che doveva essere considerato guadagno normale venne rimesso integralmente ad una delle parti in contesa. Non meno di quanto sopra, sta a mettere in luce il timore con cui i consoli quali rappresentanti dei capi organizzati della corporazione vegliavano su tutto ciò che facevano all'estero i fattori la disposizione contenuta nei primi statuti dell'arte di Calimala, per cui nessun fattore poteva, senza licenza del suo capo condurre seco dall'estero un moglie motivando tale divieto col fatto che spesso i fattori assuevano in terra straniera atteggiamenti di ricchi signori. Potremmo non ora qui completare tale motivazione dicendo che essi con tali atteggiamenti potevano dare ad intendere di essere ricchi ed economicamente e socialmente indipendenti, mentre in realtà non lo erano, ciò che poteva non appena si fosse scoperto il trucco, scolorire il credito delle compagnie fiorentine da cui quei millantatori dipendevano²⁾.

¹⁾ Ne tratta il Lyttel *Quellen etc.*, p. 236 e seg., correggendo la falsa interpretazione del Perrone.

²⁾ Capitolo II, c. 36 (112). Viene particolarmente messo in rilievo che essi assuevano atteggiamenti da gran signori, spesso si univano in matrimonio a « mulieres nobiles, quodammodo vagas ».

Bisognava pertanto immediatamente regolare la posizione dei fattori nel diritto fallimentare che in Firenze raggiunse un alto grado di perfezione ed anche a questo riguardo dobbiamo per tutti i particolari relativi rimandare lo studioso a tutte quelle opere di diritto commerciale che se ne sono occupate.

Nella industria dei panni di lana i *factor* ed *condom* *lanum* et *stamen* ad *filum* han assunsero una posizione tutta loro speciale. Essi ebbero il compito di distribuire ai filatori e alle filatrici, quasi tutti abitanti fuori delle porte della città e per la maggior parte nei villaggi del Circolo di Lana, pazzata e battuta mentre per altri ebbero l'incarico di ritirare lo stame filato per distribuirlo alle tessitrici (dato questo il fatto che nel circolo di lana —) Ora siccome si trattava di quantità spesso rilevanti affidate a quei fattori, che per un certo tempo si sottraevano per ragioni appunto del loro ufficio alla vigilanza immediata dei capi è chiaro che pure tale impiego venisse in certo modo ad assumere un carattere di ufficio di fiducia tanto che pure riguardo a quei fattori addeitti al ritiro dei filati le leggi dell'arte furono rigorose, comandando pure severe e casto di chi avesse osato commettere sottrazioni ed infidelità. I fattori furono pure considerati quella specie di sorveglianti d'officina venuti su dal ceto operaio¹⁾ di cui fu rappresentante nientemeno che un Michele di Lando²⁾.



Abbiamo già a suo tempo accennato come non fosse per l'iscrizione all'arte necessario un periodo obbligatorio di noviziato per quelli elementi designati col nome di discepoli e haventi garzoni nelle aziende degli artefici manuali e negli esercizi dei mercanti al minuto. Fu, riguardo ad essi, considerato sufficiente il controllo esercitato dalla polizia economica dell'arte,

¹⁾ Lana VIII, b, 11 (1428). *Nomun a factor... dnm stamen ad filum* — come poteva, senza licenza del maestro — *contare in et alis pccatim* — eppure, A. *Die der Handwerker in Florenz*, pp. 241, 250 e segg.

²⁾ Troviamo per appartenenti al ceto operaio impiegati in servizi che oggi corrisponderebbero a quelli di letterari. Cfr. Lana 122, f. 9, (1467):

lanum et filum divertens per al se cum Denato mudo — ad fabricam et operam in bottega ipsius Denato extra apothecam suam et signaturam et apponam quos similes discipuli pro apotheca facere consuevit.

per giudicare cioè quale di quei discepoli o lavoratori garzoni fossero pretti o inetti e come gli inetti nascondendo all'arte per sottrarsi all'obbligo della buona nomina venissero chiamati. Abbiamo anche veduto come la tendenza che era all'estero e al sud della propria patria non fosse in armonia con una concezione dello Stato più liberale in tale campo tanto che vennero superati, tosto o con qualche pretesto, gli ostacoli che si opponevano. S'impone dunque e meschina ne chi avesse prestato servizio presso un maestro inerte, dovessero su altri aver la precedenza nel senso che la loro iscrizione all'arte era valida per lo più talora anche la metà e a volte anche abbonata integralmente. Ma con questa tal pretesa subito rilevare come i particolari di tali disposizioni e le loro motivazioni pur esser essendo più chiaramente espresse non lascino tuttavia alcun dubbio che tali concessioni elargite a titolo di favore non dovevano costituire in alcun modo un privilegio di natura jurídica e che non dovevano esse interpretarsi nel senso che fosse vietata o comunque ostacolata l'aspirazione all'arte di elementi avo del tutto inesperti o privi di tutti i requisiti necessari per l'eccezione.allo Stato medico vale equivalente del elemento più o esperto. Furono tutte queste concessioni di ordine fiscale e di natura economica sul tentativo del contratto di lavoro un'ingenua e una commoda arte di far da agio a quei discepoli che venivano a bracc di qualche disposizione. Sino in epoca posteriore troviamo poi tracce di una diversa concezione, quella poi ancora si trova nel paese a cultura germanica e che fu il prodotto della tendenza ad ostacolare mediante una tassa d'ingresso elevata l'iscrizione alla corporazione di elementi inesperti ed inetti¹⁾.

Dietro significante ebbe portata la disposizione in alcuni statuti di arti per cui fu prescritto un termine minimo per i contratti di noviziato, termine che ogni tanto veniva graduato in considerazione del servizio prestato a proprie spese o a quella del maestro. L'argomento del testo così risponde che non però allora fu quello dell'attore dell'arte. L'arte infatti, aveva essa in certo modo e in certa misura la responsabilità

¹⁾ V. per es. nota 1, § 10 (1311). Un discepolo poteva essere esente dalla propria spesa e con in contratto con egli pensava per conto proprio a rivestirsi all'oggi o a cercarsi per il periodo di noviziato. 2) a spese del maestro per un certo Analogamente (Cenaze 1, 1320).

²⁾ V. nota precedente.

l'apprendista è colui che, come sta istruito, ha il maestro dell'arte. Quando poi alla loro istruzione è aggiunto un elemento come quello non potesse essere escluso, certo il fatto di responsabilità in tal senso è non si fosse procurate il lavoro sociale, almeno delle giustificazioni di un'adeguata istruzione del novizio. Per questo pensiamo che il salotto, l'occupazione, quella di un altro di lavoro, era più che altro un mezzo per la sua istruzione, che nel fatto era era nato che fosse di nuovo conservato. Ancora per un certo tempo la forza di lavoro del discepolo, e quindi gli averi in certo modo comprati in questo istruzione, e per cui il maestro stesso aveva sostituito le spese del novizio. Ora, ecco il rapporto tra il maestro e il discepolo dal momento che era nato il lavoro, era già allora avuto l'occasione di lavorare in un altro capitolo, e che consiste in questo che, sperimentando l'opera, era impossibile una cosa, aveva avuto un passo, l'adattamento, e il maestro di istruzione fu di questo. Non già vedemmo infatti, come la situazione era anche quella, e che nel corso dell'arte, fosse necessariamente la stessa, e vedemmo appunto ora come i rapporti privati di estrazione verso il maestro, l'uno intravedere la stessa proprietà.

È un certo sovranismo dalla concezione che si ebbe del contratto di lavoro, che fu considerato all'incirca di un contratto, e con reciproci frutti, dovevano essere da allora le parti, come sottoscritte e tra cui si può così dire delle norme di diritto, con un certo numero dei paesi settentrionali. Come abbiamo veduto, questa materia del lavoro non era le supponiamo delle fonti tedesche, francesi, inglesi, dove era un lavoro in tal campo, rapporti di lavoro del fatto patrimoniale, e nei quali oltre al valore in gioco, elementi di ordine puramente economico, esercitano grande importanza, anche quelli non di rapporti che nascono dal contratto di lavoro, in quelle relazioni, e in quelle al contrario, essenzialmente da considerazioni di ordine patrimoniale, e il fatto che il maestro nel discepolo acquista e trova, anche una forza di lavoro, non è che si per nulla considerato. Ma vi è di più. Secondo per quei rapporti, il discepolo fornisce al maestro la sua forza, perché se in tal caso, e non solo non ne riceve compenso (all'interno del vitto e dell'alloggio), ma come avviene nella maggior parte dei casi, offrendone invece uno lui al maestro, che gli rivela i segreti dell'arte, insomma il maestro è colui che dà, il discepolo colui che riceve, e che lavora per imparare l'arte, e così

le leggi dell'ave non appena avessero raggiunto la maggiore età e avessero altresì prestato idoneità; Che poi anche ogni frode di tali ripetute fosse severamente repressa e che a gravantizia del maestro a volte fosse imposta la lavorazione una evasione; risponde pienamente alla scritta con cui si interpretavano i rapporti tra maestro e discepoli e che del resto si riscontra nettamente nel diritto canonico. Le arti dei metalli e soprattutto gli orafi erano per aver an'or più severo e minuzioso il contratto).

Se ora esaminiamo il contenuto materiale del contratto riguardante tra maestro e discepolo o lavorante, anzitutto si è sciolto ogni nodo che si crede legato intorno all'idea individuale della stipulazione. La patto solo in forma di questo e l'uscita della cosa che si vende o che non sia prevista per la legge dell'arte come era quella della stipulazione classica a noi nota. Ora l'uso aveva stabilito che il patto fosse stipulato in presenza di testimoni che fossero osservate certe formalità e che fosse prevista una pena convenzionale per caso di rottura del contratto. Il discepolo o lavorante si obbligava verso il maestro, direttamente o per intermedio oppure no, avendo l'età prescritta attraverso il padre o la madre e il tutore, o per un periodo accidentale di pochi mesi o di un anno. Per tutto il tempo pattuito il sottoposto si obbligava verso il maestro a stare presso di lui, ad obbedirgli e a condurre le sue cose, se già non state affidate a un padre o non essere né al matrimonio, e

1. Così Seta I § 6 (1344) faceva quando il discepolo lavorante sotto scriptis in iudicio artibus in arte vestimenti cum hoc scripto per unum cum omnia et faceret servitium cum omnia et faceret. Il fatto d'età era fissato a 15 anni al giorno in cui compiuto il 15 anno, presso i Legn. o 15 anni presso i Chiav.

2. Così per Seta Mod. et Stat. II, § 12 (135) 30 ore le stesse presso i Fabrl §. § 10 (1344).

3. Così Fabrl I § 10 (134) dischiama per ora che è mestiere il botto a panno per lo giorno il sabato a disporre di quello che quindi si rende il contratto per un lavoro schietto del contratto della prima interdice o lo rende schietto. L'opera si può essere assente che allora con il discepolo si compie e comincia o sta sotto all'arte giorno, come si chiama di più il fatto del contratto e non si vede che il maestro poteva essere vendere et finire).

4. Così il Potholians, op. cit. Le due Assoc. antichistiche e la diposizione di Seta I § 3 (1344) e di altri §. sezione della diposizione, perché per lo più non avevano uguale e come che non principia, mentre questi si diposizione dei vari e così, semplicemente

lavorare per lui e solo per lui, e garriva « in forma » per lui
soltanto, di lavoro, e a noi per dar l'opera, e ad lui senza
permettersi del nostro, e a noi « fatto » per sé. Del tutto
per il maestro, assai più l'obbligo di tenere presso di sé la dis-
ciplina per tutto il tempo pattuito, di non averli con altri car-
te e per lo più con l'obbligo di tutto il suo lavoro in molti
anni di lavoro, un certo numero. Nel contratto stipulato tra ma-
estro e *fabbricatore*, era naturalmente questione di istruzione
manuale, ed in luogo del obbligo assunto di insegnare l'arte
commerciale (e caso per discepolo) il maestro prometteva di far fare
il suo lavoro, il lavoro « a parte » (e non ne fosse impedito
da troppi di forza maggiore!).

Quando il contratto è stato rotto dal discepolo o dal
terzo interveniente, essi debbono vederne la colpa nel discepolo o
colpevoli l'ordine o il partito o i loro beneficati. Ma ne rati-
fiche il Stato di solidità e di sicurezza, pone il contratto quando fosse
stato lui a rompere il contratto. Terza di esclusa l'imp-
piego in genere fatto sottoposto a contratto la parte contraria
ma il quando in questo termine non è imposto per contratto
o statuto per legge, infatti, in fatto al prenditore di lavoro e
allora in tal caso non rimaneva il contratto altro partito
che quello di prendere o non prendere la parte consolare

Sorgono, verte a in materia di diritto sindacalista, come naturale per il fatto il testo del contratto e se in esso l'opera preleva un altro titolo di indennità per i danni derivati all'imputato dalla rottura del contratto se il dipendente era impiegato a disassunzione del maestro altro non ha relativa se non un'altra ed è con valore di quanto il principale gli offrirebbe).

Tali sono dunque i punti di vista su cui si basa la nostra garanzia dei contratti tra mostri e due poli e *laborantes*, e nei quali ne sostanziamo il contenuto. Ma vi sono per alcuni altri casi nei quali teniamo enunciate altre prescrizioni di cui diremo ora in breve cenno.

de mezzogiorno, nel gruppo non è mai stato ammesso alla costituzione della
la società. Vi sono poi cinque persone che si sono unite in società
per la V. n. d. il 1. 1. 1885, al fine di acquistare la società di mezzogiorno per
ammontare di lire 100.000, ma che non avevano mai potuto comprare
do il debito fosse inferiore a 25 lire.

¹⁾ V. per ciò più si debba intendere più avanti a p. 186.

²⁾ Ciò è per es. previsto in Cambio V, f. 132 (1415).

Non avvenne certo unicamente nella grande industria lacerata che il maestro si trovasse in condizioni di non poter dare lavoro ai garzoni, ai discepoli o all'operaio. La crisi frequentissima particolarmente nell'industria fiorentina napoletanissima allora, infatti, assai più violente ed improvvisa che non oggi, tanto più inquantochè allora non c'era alcuna delle odierne valvole di sicurezza (le comunicazioni agevoli, il funzionamento sistematico di una politica bancaria e di sconti di un regime razionale dei prezzi e dell'offerta i sindacati ecc.) o almeno non agiva come sarebbe stato necessario. Certo si è però d'altra parte che poterono allora quelle crisi essere più rapidamente superate data la relativa scarsità dei capitali investiti. Altre cause della disoccupazione furono i disordini interni per cui i Fiorentini sollevavano ogniquale volta ne fosse soppiatto una chiazza precipitosamente le loro botteghe ed accorrevano in piazza per ancora le grandi cattedre i cattivi raccolti il caro viti, le guerre che temporaneamente paralizzavano le forze economiche della città e producevano la rarefazione delle aziende industriali e commerciali tutte queste circostanze che si può qui sì dire fossero anche normali, producendo un'improvvisa interruzione del traffico, mettevano il maestro in condizione di non potere offrire lavoro, e fatto sì che si cercasse di prevedere tali circostanze nei contratti che si stipulavano tra datori e prenditori di lavoro, tanto che assai d'esse furono le clausole inserite in quei patti. Se il salario era pattuito per un determinato tempo d'impiego, il salario continuava ad essere retribuito anche durante l'interruzione di lavoro, in caso contrario era data al garzone licenza di presentarsi altrove. Tuttavia vi furono molti casi in cui il garzone fu obbligato a sospendere il lavoro assieme al maestro, oppure a rimettere al maestro il guadagno che perdeva andando a lavorare da altri. Ricorre quindi nei contratti anche questa formula: *et ponesse licet cum alio ad stam utiatur* cioè che voleva dire che il maestro collocava il garzone presso un altro maestro a proprio vantaggio.

Le Anziane presso gli stesi operai che lavoravano nei laboratori ad opera d'arte avevano forza assoluta da loro dipendenti. Se un talto nome o maestro i quali non solo erano le regole regolavano i metodi della propria famiglia ma spesso mettevano su un secolo di un'opera che loro non aveva appena la altra forza esistente. Ma talora vedeva qualche tiratore vecchio i lavoratori ordinati nel loro rapporto in cui stava il compagno o il discepolo verso il maestro.

A volte, appunto per questo caso, fu convocata una corte arbitrale.

Assai meno spesso fu poi in tali contratti di lavoro previsto anche il caso che il garzone non adempisse del tutto al lavoro pattuito, che non adasse a lavorare il lunedì che avesse disertato il lavoro o avesse di iniziativa abbreviato l'orario giornaliero. In tali circostanze ebbe il maestro la facoltà di assumere in servizio un sostituto² ed a spese del garzone negligente un altro sottoponendolo a tal colpa ritenuta. Quando poi l'assenza del garzone fosse dovuta a ragioni di malattia, poteva il maestro, purchè il contratto esigesse che il garzone rinettesse il tempo perduto. In tali contratti di lavoro ricorre spesso il vocabolo «sciopero», che ha tuttavia il significato di abbandono volontario del lavoro da parte dell'individuo, non di prelevamento autorizzato a scopo di ottenere l'abbandonamento da parte del maestro di determinate condizioni impostegli dai suoi dipendenti e meriti a migliori condizioni di lavoro. Contrariamente alle lotte di classe scoppiate tra gli operai delle industrie a Firenze non ne avvennero mai tra i garzoni per ottenere l'elaborazione delle loro richieste, almeno non durante il periodo aureo e regno delle arti, nè a quanto ci risulta nel secolo XVI inoltrato, e la ragione ha ciò sta nel fatto che i *laboratores* delle aziende delle piccole industrie non costituivano mai una classe socialmente distinta da quella dei maestri ed i garzoni per lo più intrinsecamente alla speranza di diventare essi stessi un giorno maestri. Il mestiere di garzone in primaenza a vita non si trova nella concezione di quel garzone artigiano che fu quello fiorentino³).

Il salario del garzone venne quasi sempre corrisposto in denaro di solito per la durata pattuita nel contratto, di un determinato numero di mesi o di uno o più anni e pagabile a rate settimanali o mensili o trimestrali o in due o tre e più volte. Trattandosi di dispendi oltre e in luogo di un salario in danaro (e in questo ultima caso specialmente in tempi anteriori, più tardi poi principalmente se si trattava di femmine) veniva corrisposta una retribuzione in natura e cioè, oltre all'alloggio

U. V. all'oss. Labor. 82 e 42 (1888, 89) l'azione per cessazione l'anno pattuita, poteva il maestro, la p. una retribuzione di tre mesi di salario.

² Per es. Lana 80, f. 25 (1380).

³ V. vol. I, p. 227 e segg.

anche gli scritti dei cronisti delle tendenze plutocratiche. Il stesso economico tra l'altro di lavoro e l'altezza del salario fu allora riesumato per la prima volta nel Medio Evo. Nella richiesta, poi, espressa, l'ipotesi tale lavorante battuto e della fatica e quindi di un lavoratore assai della classe operaia di Firenze esclamativamente e socialmente più basso. L'avvocato nel 1378 pretende di ottenere il salario corrispondente a 60 uomini anche nel rifiuto di quel battuto o verghetta. Il fatto non chiaramente sorgono le conseguenze immediate di annullamento del contratto per il fatto di tale cosa, finita con grave danno della mano d'opera e tornata la situazione tranquilla. Lottare di lavoro non riesce per un certo tempo in alcun modo a soccorrere i bisogni della popolazione.)

Nei contratti di lavoro il maggior diritto, però, è stato attribuito col tempo. L'idea di lavoro e la somma del mestiere anticipato all'atto del mezzo del lavoro vennero considerate gli strumenti di equità e potevano eventualmente essere ritirate dal lavorante per suo conto nel caso che il maestro non avesse rispettato il patto: allo stesso modo che il maestro al termine del contratto aveva la facoltà di ritenere l'ultima rata di salario se il lavorante non avesse fornito lavoro e altri termini. Riguardo alla prestazione e dopo un garzone scambia il lavoro a continuo e salario a tempo si sono quasi dimenticati. Finalmente si hanno esempi di compenso e prezzo. In tali casi quando essa viene pagata, l'operaio o l'operaio che vogliono spendere il garzone o il maestro.)

Nei contratti di lavoro ben poco rileviamo che le ore lavorative e le ore di riposo. Il lavoro è fatto. Il garzone quando il discepolo fu visto tenuto il lavoro nei giorni e nelle ore solite (diebus et horis consuetis et necessariis) quando poi per avventura in alcuni contratti l'obbligo di lavoro del garzone venne esteso anche alle ore di notte (die nocturne) intende farsi dire, puramente, che il garzone aveva da lavorare giornalmente.

1) V. BUNCKHAUDT, *Kultur der Renaissance* I. (1ª ed.), Basel, 1880, p. 78.

2) Lana 76, f. 39.

3) *Trattato di economia* in Lana 79, f. 2 (1380-1388, f. 26 (1412) e *passim*.

4) Ciò è tanto più da spiegare in quanto che per altre città, per esempio per Buxeuil, si ha un contratto di lavoro che riguarda tale ordine (per Bruxelles v. il DES MAREZ, op. cit. p. 242 e segg.) che potrebbe fornire elementi di interessanti raffronti.

mente quanto il maestro. Si può anche quindi asserire che non fu fissato per contratto alcun termine massimo di lavoro e che valessero anche per i garzoni le prescrizioni legislative circa la chiusura delle botteghe (circa l'osservanza dei giorni festivi ecc. che valevano per i maestri). Le viglie delle feste furono però i garzoni obbligati eventualmente a fare delle ore straordinarie, ma a volte venne certo anche stabilito per contratto un salario supplementare per quelle ore di lavoro in più¹⁾.

Nel maggior numero dei contratti poco si rileva pure circa i comuni termini di disdetta che solo in alcune arti erano stabiliti. A volte venne pattuito un periodo di prova con reciproca libertà di disdetta e si tratta, a nostro parere, di un caso isolato: quello per cui il mese dell'arte in nome del principale licenziò per la fine del mese undici addetti ad una bottega (cio avvenne forse perché il maestro intendeva liquidare l'esercizio, ma forse anche per ragioni di disciplina interna. Certo si è che non si riesce a scoprire la vera ragione di quel licenziamento).

Ciò che diciamo all'inizio di questi accenti è cioè che tra i discepoli ed i *laborantes* non vi fu una delimitazione nella realtà dunque chiaramente tanto al contenuto dei contratti

¹⁾ V. più avanti a p. 196 e segg.

²⁾ Anche a tutti gli esempi il contratto di un garzone si articolava (7 marzo 1387, *Lana* 84, c. 85) in una e detta *condictio* *Lancianus tenentur* che ne segue sarebbe *laborare in apotheca dicti Lani* e ora sono *beneficiis et ceteris rebus apothecariorum conatus a Lani*. S. Melana di mese settembre usque ad octavo pasche c. 1. et quare quo *Lancianus extra dictum tempus beneat*. 4. *quod et vobis quoniam tenetis de dicta apotheca* c. 4 il più forte *Lani*. Et *quod tenetis a tribus mensibus Lani unbecimus Lani* 1. *habere debeat de pabulis dictis d. 8 fl. p. et de qualibet rebus d. 18 et scilicet de qualibet rebus dictis non sicut rursus ad intendere il signifi- di quelle "spese" (oltre a ciò egli aveva una re 25 libras). V. anche c. 1. a. b. c. di nete, Sacchetti, *Novella* 102. E. Baccaro (un pittore) vegliava da dopo cena e quando dormiva lo si portava a nottefina, sicché a nottefina andava a dormire e il portello si riponeva quando il filatore cominciava e così a dire dunque Benamico lavorava tutta la notte sino al mattino.*

³⁾ *Lana* 73 non impaginata, 1344, c. 9. N. = *Francis Maghinardi nuntius ante aras rebus se de septimo totius septembris ex parte et nuntius dictum dicitur de nocte et ex cetero processu factum ad petendum Bartoli tenentur* nel stesso luogo che in tutto scr. *Il nuntius cum his discipulis suis facit et las dicti Bartoli quod dictus Bartoli a discipulis nuntius Septembris in antea non videtur eosdem vel aliquem eorum in sua apotheca retinere vel habere nec aliquod salarium vel aliam eorum amodo in antea dare vel solvere ullo modo*.

quanto dalle leggi degli statuti. Non si noti pertanto alcuna protezione da discepolo a garzone che come avviene invece nei paesi del Settentrione, sic legata a qualche segno determinato a qualche simbolo esterno o accompagnata da qualche cerimonia o da qualche rito. Nello studio delle fonti non ci siamo imbattuti infatti in alcun caso in cui un discepolo sia stato creato o nominato garzone dopo aver soddisfatto a condizioni esatte e prestabilite. Una volta sola ci è occorso di trovare nelle fonti un avvenimento per cui i garzoni potevano pretendere impiego solo quando fossero stati addetti a qualche servizio d'ufficio nella organizzazione delle arti¹⁾. A Firenze tanto i discepoli quanto i garzoni sono lavoratori salariati ed il limite della loro distinzione è incerto e illante. Il trapasso da discepolo a garzone è costituito da un provvedimento lasciato alla facoltà individuale, e non definito in alcun modo dalla consuetudine. L'esso era posto in essere unicamente secondo quanto era stato stipulato nel contratto col maestro e dipendeva direi dall'avvenuto perfezionamento nella tecnica dell'arte, e vi tendendo per un ogni modo segnate delle distinzioni fra le suddette due categorie possiamo solo farlo limitando a termini molto generali e rinunciando a dare definizioni precise e nette. Ciò premesso potremmo dire questa, che i discepoli ci rappresentano in media l'elemento più giovane, i garzoni quella più anziana sempre entro la sfera dei lavoratori dipendenti. Quelli soggiacciono al vincolo disciplinare del maestro più rigido²⁾ già solo per questo che di solito dal loro ingresso si sa che per tutta una sequela d'anni in media sono legati allo stesso maestro e trovano con lui nel rapporto di lui imparare e di lui insegnare e ciò è tanto vero che solo di fronte ai discepoli il maestro nel contratto assume quale maestro coscienzioso regolarmente l'obbligo di avviarli nei segreti dell'arte manuale. I garzoni invece appaiono più liberi e più indipendenti. Essi sono più anziani di età e nella tecnica dell'arte già esperti. Alloggiano per lo più fuori dell'abitazione del maestro e s'impegnano con lui di solito solo per breve tempo,

¹⁾ Medici II, § 80 (1340); esclusi ne sono i forestieri.

²⁾ Ai discepoli viene per es. nell'arte dei Medici (Spec. II § 76 (1319)) vietato di riporsi di notte tempo oppure «veglieggiano» nella bottega senza licenza del maestro. Avuto lo nella statuta dei Turchi (IV § 37 (1318) «non debbono esser in quella de Reg. III § 24 (1324) «si licet in hoc loco» post «non debbono» «non possunt» e anche a permettere altrove.

descrivere la vita minuta delle città medievali della Germania. A chi ci chiedesse la ragione di quel divorzio delle fonti fiorentine potremmo rispondere che la vita sociale di Firenze non avrebbe quei rapporti intimi quali si notano in Germania e dopo tutto derivanti da un profondo senso morale che animava tanto il maestro quanto i suoi impiegati e dipendenti rapporti che poggiavano sulla reciproca fedeltà e lealtà e non sul formalismo di un contratto, rapporti insomma che in Germania unirono il maestro al garzone, Hans Sachs a David. Quei rapporti non erano garantiti da un contratto scritto non sanzionati da pene convenzionali ma convinti da una stretta di mano ed altri gesti ed atti simbolici, che bastavano ad unire ambo le parti con un legame morale, a far sì che il garzone quasi divenisse parte della famiglia stessa del maestro. Dell'atto di poesia romantica che vivifica tutto il regime corporativo tedesco, di cui più di un idealista sogna ancora oggi il ritorno, ormai impossibile, non vi sono allora a Firenze che segni assai mistici. Nei contratti fiorentini stipulati tra maestri e i suoi ausiliari spuntano facti, vibrante, chiaro, legante del diritto romano rielaborato, dell'interpretazione del giure per cui ovunque viene conservata se non altro la finzione del libero contratto e merce cui il diritto dell'adempimento delle clausole contrattuali *ad litteram* sempreché non sia nel contratto stesso fatta menzione della fedeltà e lealtà dovrà magari poi essere mobilitato civilmente dinanzi alla corte dei consoli o alla Mercanzia. A Firenze in tutta codesta materia si notano i precorroni delle più libere forme moderne del contratto di lavoro e di servizi mentre nei paesi a cultura germanica tutto si ricaddegi in quel campo alla *palldas* del vassallo verso il signore feudale e tale rapporto di fedeltà secondo la sua stessa derivazione ideologica poggia tutto su di una base morale. Ma poi anche in Germania, sotto l'impulso dei mutamenti economici avvenuti nella più tarda epoca delle corporazioni, quell'antico rapporto di fedeltà viene sconvolto, ed allora l'arte manuale si scinde in due classi tra loro nettamente distinte, i cui interessi non solo sono divergenti ma addirittura contrastanti e che si combattono con tutti i mezzi di cui possano disporre.

Ma non bisogna relativamente a quanto abbiamo ora osservato tralasciare di fare alcune riserve, e per le quali dobbiamo pur osservare come certo neppure per Firenze si potrà negare che tra il maestro ed i suoi ausiliari dell'arte vi fossero rapporti

morali e soprattutto per tra il maestro e il discepolo rapporti derivati già dal fatto stesso della loro convivenza domestica e comune assiduità di lavoro. Tuttavia tali rapporti morali non hanno sì può quasi dire il loro riscontro giuridico negli statuti delle arti nè nei contratti stipulati tra maestro e discepolo¹). Dove poi per avventura si fosse tentati di scorgere di quei rapporti alcuna traccia in quelli statuti si tratta in verità essenzialmente di una salvaguardia della sicurezza e del buon ordine nelle singole aziende od esercizi e dell'ordine pubblico come è per es. il caso del divieto di giuocare a dadi nella bottega del maestro²) e di quella rivolto ai discepoli della stessa arte di rimani dopo la chiusura della bottega³). Ora se l'arte appunto intervenne ciò fece soprattutto in considerazione del bene pubblico e non già per le abbia inteso di mantenere in vita la patriarcale autorità del singolo maestro.

VI.

POLITICA SOCIALE E REGOLAMENTO DEI GIORNI FESTIVI.

Riguardo a quanto potremmo includere nella politica sociale e riguardo ai provvedimenti di polizia che vi si riferiscono, le arti fiorentine annetterono relativamente scarsa importanza. E bensì vero che uno dei principi fondamentali del sistema corporativo fu quello della solidarietà o della reciproca assistenza nelle alterne vicende della vita economica, per cui un artigiere avrebbe dovuto venire in soccorso dell'altro e l'arte nel suo complesso avrebbe da parte sua dovuto curarsi degli artigieri promossi nell'indigenza, sia per colpa propria, sia perchè colpiti dall'avverso destino. Ora se tale durata fu uno dei principi fonamen-

¹ Poche tracce ne troviamo del resto anche presso i novellieri, nelle cui narrazioni abbondano invece i soggetti che rientrano nella vita artigiana delle arti, ma in cui non si parla della vita fiorentina. Cfr. i saggiotti appartenenti a quanto sopra si potrebbero trovare forse nelle *fiorentine* succedendosi un voce che appartenevano a quei ceti, ma sono ad ora esse non sono state pubblicate.

² *Lana IV, § 37 (1318)* o *Lin. et Rig. V, § 65 (1340)*.

³ *Mod. e Spet. II, § 26 (1343)* o *Rig. III, § 24 (1321)*. Così pure fu loro vietato di accender di notte, nello interno di bottega dei fuochi (*Saba I, § 109, 1334*).

tali del regime corporativo in generale, non si può tuttavia dire che le arti fiorentine lo abbiano veramente sempre fatto loro. In ogni modo, del resto sarebbe a tal proposito forse più giusto di dire questo: che relativamente all'applicazione di quel principio e ben poco quanto possiamo rilevare dalle fonti dell'epoca in cui l'organizzazione delle arti fu un fatto compiuto, fonti che pur costituiscono un materiale abbondante. Che poi anteriormente le arti fiorentine avessero anche in quel campo seguito le orme di altre corporazioni medievali, ciò si può accogliere in certo modo come probabile, ma non si può dimostrare. Ad avvalorare in ogni modo questa tesi possiamo dire, ne sia di fatto, che proprio alcune delle arti fiorentine più antiche e appaiono in quel numero più evolute. Senonché anche per queste, a giudicare dalle loro antiche provvidenze, appare chiaro come esse si siano attestate all' concezione che tutti i provvedimenti da esse adottati nel campo della politica sociale fossero niente altro che un prodotto della buona grazia dell'arte a favore dell'individuo, non il soddisfacimento di una giusta pretesa, a cui l'arte loro potesse aspirare (quale appartenente all'arte non una conseguenza diretta e necessaria derivante dal principio della reciprocità su cui in sostanza poggia ogni formazione corporativa). Furono anzi i venditori di erbe aromatiche e gli erboristi che nel campo della politica sociale andarono innanzi agli altri costituendo con una motivazione a soggetto umanitario, umanitaria, un collegio che ebbe per ufficio di assistere gli indigenti e gli infermi, ma di cui i compiti sono nei particolari alquanto oscuri¹⁾. Lo statuto dell'arte dei legnaioli ordina al camarlingo di soccorrere i poveri, invalidi al lavoro, ed i malati con offerte sino a 20 s. e di provvedere alla loro sepoltura²⁾. I Correggi dispongono essi pure nel loro statuto mezzi finanziari diretti a

1) Ordinab. I, § 160 (II, § 109) 1341. «Però che primo e nessuno condannamento e che a buon grado non il suo signore, olo con tutte il clare suo e con tutta l'anima e con tutta la mente e forza sua espresse il premissa chome se medesimo lo esser miseri ridere e pietoso in verso il premissa sua una di quelle cose per le quali più l'animo di dio o che premissa si dimostra. Per pagare i tre uffizi, destinati a visitare gli infermi ed i poveri, venne esbatuta una somma in via di danti, per la quale si stabilì la loro partecipazione a un tanto per cento sugli introiti dell'arte».

2) Leges I in clero (1303) chi infirmos et viles esset pauper sine gravibus et propriis pauperibus non possit enteri necesse dall'arte sino a 20 s. e per la sua sepoltura 30 s. *Ordinab. I, § 117* (1342).

tali scopi¹⁾ e fanno infine lo stesso i Medici e Speziali, presso cui dopo tutto derivano tali provvedimenti più dalla natura della professione che non dalla solidarietà corporativa²⁾. Uno specchio per capire gli artieri annoverati trovasi solo presso i Maestri di patria e dove in genere si trovano istituti tali ospedali, ciò fu per opera dei singoli *maestri* delle arti, come infatti avvenne ad es. per opera dei Pittori e dei Maniscalchi, oppure per opera di confraternite di operai delle industrie, come quella dei Tessitori di seta e degli Sordassari³⁾. Dove poi nelle arti si trovano delle provvidenze umanitarie esse sono dirette dalle arti stesse a favore degli impigriti, loro⁴⁾, oppure trattasi di fondazioni in cui i fondi e gli scopi umanitari erano stati offerti, e indicati dal benefattore e allora gli artieri non intervenivano nè con la loro persona, nè con i loro averi.

* * *

Le disposizioni delle arti relative ai giorni festivi ed alle sospensioni del lavoro ordinario sono collegate ad un complesso di motivazioni e di interessi assai disordinati ed intricati, tanto che in nessun altro campo notiamo una maggiore confusione di prescrizioni.

Anzitutto vanno considerate naturalmente le esigenze ecclesiastiche per cui, oltre che nelle domeniche fu prescritto che fosse sospeso qualsiasi lavoro anche nelle feste di precetto e soprattutto in quelle dedicate agli Arcangeli. A tali festività sono poi da aggiungere i giorni dedicati ai Santi patroni del luogo, e Firenze menava vanto di averne parecchi⁵⁾, oltre a

¹⁾ Legg. 1, § 16 (1312) « *providere super pau per bus* » ed i consoli avevano per ciò la facoltà d'imporre tributi.

²⁾ Med. et Spet. 11, § 36 (1349) « *A soccorrere ad eventualmente soprellare gli indigenti avevano provveduto i consoli su consiglio di Osorio* » (altresì rilevare come tale Firenze avesse adottato stipendiati dal Comune per curare i poveri in città ed outside e per il detto gratuitamente) (Prov. del Cons. Magg. 27, c. 98, 1336). Ne arte della Lana troviamo espressioni simili di pensiero per la vecchiaia e invalidità dei maestri delano, ma anche per il commercio (Celle del tegolo) (Lana 32, c. 130, 1446, 54, c. 176, 140) e finché per andar a bagno (ibid. 157, 1436), ecc.

³⁾ V. c. p. 253 del vol. I Legg. e Decret. *Il collaio hantestru*, p. 243 e segg. e 290 e segg.

⁴⁾ V. vol. I, p. 236 e segg.

⁵⁾ S. Giovanni S. Lorenzo, S. Zaccaria, la Madonna Annunziata ecc.

predi speciali delle arti ma anche di questi parecchie arte ne ebbero — quanto vari e quindi furono — perciò anche per questo motivo i giorni dell'astensione dal lavoro, sancizionati dallo Stato e che alle arti vennero posti per obbligo. Così in quel giorno di San Anna, ricorrenza storica delle carceri del duca d'Atene, sole in piazza con una processione generale delle arti ad Or San Michele e diretta dalla Mercanzia. Così fu festivo il giorno di S. Diego, anniversario della conquista di Pisa, ma — e dopo aspre lotte — venne altresì sospeso il lavoro in tutti quei giorni in cui i consoli delle arti e gli ufficiali della Mercanzia dovevano trovarsi assieme in città nelle varie chiese della città per provvedere alle necessità delle offerte. Come avviene ancora oggi nei paesi cattolici, sebbene assai meno di prima, il lavoro venne anche allora sospeso in tutto o in parte non si sa mai quante volte, stando spesso al malumore. Nondimeno furono infatti i casi in cui fu sospeso il lavoro. Così, per esempio, dovevano essere chiuse le botteghe quando aveva inizio o termine una esposizione d'arte e quando si celebrava una nuova S. Giovanni. Così per il vespro dovevasi cessare il lavoro la sera di vigilia dei giorni di festa, così quando aveva luogo il mortorio di un compagno d'arte almeno (e lo stesso quartiere il lavoro poteva cessare del tutto o parzialmente). Ora si può a tal proposito affermare senz'altro che oltre alla 52 domeniche, in molte arti vi fosse un numero non molto inferiore di altri giorni festivi¹⁾ per modo che si ebbe non di rado il caso che per ogni tre o quattro giornate lavorative ve ne fosse una festiva senza escludere poi affatto che a volte avvenisse pure che per alcune settimane per la maggior parte dei giorni fosse ripreso festivo. Ma ciò non basta. Vi furono anche dei periodi di giorni di riposo anteriori o posteriori alle guerre. E' noto pure giorni di riposo i giorni compresi tra Natale e l'Epifania in cui ogni lavoro od altro veniva sospeso o ridotto ad un minimo di tempo.

Era quindi naturale che molti fossero gli interessati e non

¹⁾ *Atene*, V, c. 28 (1393). In tutta la città 11 giorni festivi. Per resto anche la Mercanzia dette disposizioni per la chiusura delle botteghe in giorni determinati (V, b. 30).

²⁾ *Stat. Pop. ed Comm.* 1415, vol. II, p. 440.

³⁾ *V. ed. ex Legn.* I, § 78 (1300) e III, § 23 (1342).

⁴⁾ *At.* I, c. Spet. I, b. 10 (1310), II § 34 (1342) — *ibid.* super finis et ponere.

⁵⁾ Per i Legnari, certamente per s. Giovanni del 1314, 44 di quelle feste.

solo pochi che si ritrovavano danneggiati economicamente a causa della mancanza di tale esagerazione di feste religiose ed allora si cercò di rimediare in parte disponendo da principio che in determinati giorni festivi, e particolarmente per quelli non di assoluto preceetto canonico, la chiusura delle botteghe avvenisse al pomeriggio e non totale, sempre restando vietate l'esposizione al pubblico dei generi ed oggetti di vendita e la loro offerta in pubblico, mentre il lavoro e la vendita continuavano ridotti all'intero avvenimento, senza entrare nei limiti del possibile ogni strepito. Ma ciò non poteva certo bastare. Non era possibile di privare l'ammalato delle medicine che gli occorrevano, né gli abitanti di tutti i generi alimentari, indispensabili ed altre esigenze ancora dovevano essere soddisfatte senza interruzione e tra queste primeva ai Fiorentini tenersi conto di quelle che riguardavano i forestieri. Bisognava dunque ricorrere ad una politica di compromessi per cui vennero escogitate i mezzi per eludere il rigore delle disposizioni della Chiesa in fatto di osservanza delle feste religiose, procurandosi tutta una serie di singole licenze, dettate solo dai bisogni della vita pratica. Fu poi stabilito anche per estrazione a sorte un turno tra le botteghe che dovevano rimanere aperte i giorni di festa per soddisfare ai bisogni della popolazione ed a tale sistema si attenevano i Cambiatori¹⁾, i Pollaiuoli²⁾ e gli Speziali³⁾. Ma più spesso

¹⁾ Tutte le feste non solennissime. (Corregg. I, § 12, 1342).

²⁾ V. nel cap. LXVI, li 40 e 461, dove è stabilito di tener aperte in quei giorni solo le botteghe di botteghe e vietate ed a nessuno di esse all'aperto di che si parla (disas vel pario) — dicitur capite aliqua facciata nella cucina, apertore, fondare, vel condire, o cantare, l'antore vel congegnare, o mureli di fare, o gortore, lo cingere, e l'arte, o mureli, o mureli di claudere, o el spore, o per mureli di compagnia di l'arte, in parte però sino a che fosse avvenuta la sepoltura.

³⁾ A. Corregg. V, li 51 (1374), li 17 (1376), li 13 (1378) essere estratti a sorte poteva solo cambiar moneta e nulla altro.

⁴⁾ Corregg. III, e 150 (1444) in parte (20) (1444) per se non può che da due mesi potesse vendere pecunia e carne, e grassia, e di cui altro ne hanno come da pecunia, e se potessero in altro colore che senza vendere, vendesse per la terra selvaggina, andare in giro, o dopo avere offerto la loro carne a pollaioli. Per la quaresima venivano nel mese di dicembre estratti a sorte due pollaioli (tra sei mesi giunti) mentre gli altri dovevano tenere chiusi gli espositi. Quei due dovevano però pagare un galea speciale all'arte. Per i mozzatelli potevano vendere anche gli altri pollaioli, ma solo con un cannone di grollanda.

⁵⁾ Med. et Sp. III, c. 149 (1440) in ogni quartiere uno speciale

non ci si accontentò di simili licenze parziali, ma si pretese un permesso generale e lo Stato fu anzi quello che prese l'iniziativa non limitandosi ad accordare licenza, ma addirittura ordinando di tener aperti le botteghe e gli altri, giorni festivi sotto determinate condizioni e loro osservanze, ai Barbieri¹⁾ ai Maniscalchi²⁾ e, strano a dirsi, anche ai Cizolai³⁾. Relativamente poco sappiamo dalla legislazione comunale circa il regolamento della vendita dei generi alimentari. Sappiamo solo che i Fornai durante la settimana pasquale potevano cuocere il pane trasorsi i due giorni di Pasqua⁴⁾ ma potevano nei giorni di festa cuocere ai clienti la carne in forno⁵⁾ che i Mugnai non potevano macinare «ante tertium»⁶⁾, né i Trecorsi vendere affatto in Mercato Vecchio⁷⁾. La legislazione delle arti si occupò invece assai più minutamente della vendita dei viveri. Così lo statuto dei Fornai vieta di fare il pane di domenica dall'Ave Maria del mattino a quella della sera, eccezion fatta per il pane destinato alla Signoria e ad altri scopi del Comune. Lo stesso statuto tacitamente ammette che sia fatta la vendita del pane in bottega, ma vieta esplicitamente di esporre il pane in più panieri fuori di bottega⁸⁾ e dispone che quando capiteranno due giorni festivi non di preceito ecclesiastico nella stessa settimana l'arte non sia tenuta ad osservare che uno⁹⁾ e che la vendita del pane sia permessa almeno nell'interno di bottega quando la festa coincide con un sabato, e ciò perché l'esercizio non rimanga chiuso due giorni consecutivi¹⁰⁾. L'arte dei Becchi si limita pure a vietare solo poche delle sue attività¹¹⁾. Anche le disposizioni delle arti delle industrie dei metalli, del legno e

1) Stat. Pol. del 1459, l. II, § 89. Stat. n. 141, l. v, II, p. 141 e segg.

2) Stat. Comm. del 1415, vol. II, p. 233.

3) Ibid. p. 226: «usque ad tertiam».

4) Ibid. p. 293.

5) Ibid. p. 296.

6) Ibid. p. 301.

7) Ibid. p. 306.

8) Fornai, I, f. 84 (1422).

9) Ibid. I, § 61 (1337).

10) Ibid. I, § 15 (1337) V per la stessa disposizione. Ordin. di I § 17 (1345).

11) Fornai I, § 45.

12) Becchi I § 16 (1416) per cui era vietato di «vendere et auverba etiam, mostrare et vendere cavettos via et in ogni giorno di festa».

del cuoro furono assai liberali in questo campo dell'osservanza delle feste e dimostrano anzi come esse abbiano tenuto i bisogni della vita di tutti i giorni in maggior conto dei precetti della chiesa. Così ordinando che i Marescalchi potessero lavorare di domenica si volle come qualcuno tener in conto l'interesse della preparazione bellica dello Stato, e quando i Fabbrici volero limitare l'esercizio festivo della loro arte alla ferratura urgente di ipocentipisti che avevano perduto i ferri o stavano per perderli o a quella di cavalli di ufficiali e soldati per le riviste ecc.³⁾, intervenne *ex ipso* lo Stato a vietare tali limitazioni.⁴⁾ Ai Fabbrici fu consentito le necessarie riparazioni ai mulini, quando vi fosse un ordine degli ufficiali competenti, e fu altresì loro permesso di applicare debite dorature e inbrunire alle armi.⁵⁾ Ai Corazzai fu consentito di lavorare di Domenica e anche di Sabato dopo le ore nove di sera e fare tutte le riparazioni richieste, eccettuate quelle che potessero per il rumore turbare il riposo festivo.⁶⁾ I Chiavichi potevano fare tutti i lavori a freddo nei giorni festivi meno solenni,⁷⁾ i Calzolari in manifesta opposizione alle leggi dello Stato potevano solo tesolare le scarpe e fare altri lavori del genere.⁸⁾ Ai Bestai era lecito, almeno per mesi della Vengemina e del vino nuovo (dal 1.º Agosto al Novembre) arciare alla loro arte anche di Domenica e senza limitazioni, ma in seguito tale licenza fu notevolmente ridotta.⁹⁾ Spesso si si principiò dopo il deterioramento di certe merci particolarmente delicate non interrompendone la vendita.¹⁰⁾ e si dispense che continuasse l'acquisto di materie

3) Fabbr. I, § 30 (1344).

4) Stat. P. M. 1412, l. V, c. 37. Anche quando lo Statuto nell'anno lo avesse tassativamente vietato.

5) Fabbr. I, § 30 (1344).

6) Corazzai II, f. 20 (1411).

7) Chiav. I, § 10 (1329).

8) Calz. I, n. § 13 (16 s. c.). Oltre a ciò vi era anche la nota di attardarsi nei giorni festivi al servizio della credenza dei Pazzi di Or. S. M. e. l. c.

9) Legg. IV, Agg. 18 (ca 1444). Per i Corazzai II, 1365) potevano, già attorno l'anno, nei giorni festivi dell'arte (non in quelli in presenza loro) «*accattare e far l'officiatura e l'altare, e così, e lavoramento*».

10) Furono per ciò emanate prima in allora «*que tutte disposizioni riguardando i Pizzognoli e per questo per cui era consentito ai Coraggi, di spianare le bestie compilate. Ma nel Stat. II, § 54, 1349 e a 1.ª vigilia anche dopo le Ferrate e per cui solo (Coraggi I, § 12, 1312) consentivano anche lo disporre e la nota precedente riguardando i Bestai*».

primo necessario al proseguimento regolare delle aziende 1. e che non cessasse del tutto un lavoro già iniziato che potesse risentirne di una interruzione 2). Eventualmente fu poi consentito che fosse al compratore consegnata la merce a lui venduta o il lavoro per lui terminato 3). I cambiatori obbeo la facoltà, seguendo quello che già potevano fare gli artisti di altre arti, di tener aperto i loro uffici anche nei giorni festivi meno solenni, ma senza metter fuori il solito tappeto 4). Era tuttavia che l'arte dei Medici disponesse che fossero in caso di bisogno distribuite agli ammalati le medicine anche nei giorni festivi 5), e la più volte trovata una via d'uscita dando facoltà ai consoli di accordar licenze di vender nei casi di necessità.

Ma intanto i giorni festivi aumentavano tutti gli anni e le feste in onore dei patroni delle arti si profestavano a volte anche

1. C. de L. § 10 (1326) per cui era permesso che per questi festivi i cambiatori e i mercanti potessero vendere anche in giorni festivi, ma non per i giorni solenni, e che il compratore potesse ritirare la merce o il lavoro per lui terminato. Per lo statuto del 1411 (L. 11) § 12 (1428) potevano i medici tenere i loro uffici aperti anche nei giorni festivi e nel caso di bisogno la loro per farla asciugare.

2. C. de L. § 10 (1326) per cui era permesso che per questi festivi i cambiatori e i mercanti potessero vendere anche in giorni festivi, ma non per i giorni solenni, e che il compratore potesse ritirare la merce o il lavoro per lui terminato. Per lo statuto del 1411 (L. 11) § 12 (1428) potevano i medici tenere i loro uffici aperti anche nei giorni festivi e nel caso di bisogno la loro per farla asciugare.

3. C. de L. § 10 (1326) per cui era permesso che per questi festivi i cambiatori e i mercanti potessero vendere anche in giorni festivi, ma non per i giorni solenni, e che il compratore potesse ritirare la merce o il lavoro per lui terminato.

4. Med. et Sp. et. § 4 (1411) per cui si era permesso che per questi festivi i medici potessero tenere i loro uffici aperti anche nei giorni festivi e nel caso di bisogno la loro per farla asciugare.

5. V. per es. Med. et Sp. et. § 4 (1411) in cui si dice che per questi festivi i medici potessero tenere i loro uffici aperti anche nei giorni festivi e nel caso di bisogno la loro per farla asciugare.

di vari giorni, cosicchè le limitazioni delle arti adottate non rispondevano più allo scopo e fu solo relativamente tardi che le arti e la Mercanzia riuscirono ad arginare la produzione esagerata di sempre nuove festività da parte del Comune ad ogni più insignificante occasione. Si disse allora che ogni Santo meritava sicuramente di essere venerato per le opere compiute in questa vita, ma che ciò non costituiva una buona ragione perchè il popolo fosse ostacolato a guadagnarsi in sostanza il pane e perchè si venisse un maggior numero di Santi di quello che la santa Chiesa aveva saggiamente stabilito distribuendo il tempo tra gli onorifici spirituali e l'umana conservazione. « Non è forse lo spirito della Riformazione, osserveremo ora noi, che si fa vivo attraverso tali osservazioni? Ciò nonostante furono dallo Stato proclamate feste di precetto oltre quelle della Chiesa, anche altre che fossero particolarmente legate a qualche ragione di gioia o di tristezza per la città, e tra esse anche quella del giorno in cui la miracolosa Madonna dell'Impruneta veniva in processione portata a Firenze.

Da quanto abbiamo sin qui detto a riguardo delle solennità e dei riposi festivi, si può facilmente rilevare come su tutta quella legislazione statale ed artigiana ben poco influsso abbiano esercitato considerazioni politico-sociali. Il fatto poi che di sabato il lavoro terminava a Firenze in anticipo (ed anche altrove) come avviene oggi assunse poi il suo vero significato quando si seppe che per disposizione delle arti veniva in quel giorno anche decurtato il salario¹⁾.

¹⁾ Provvis. 166, l. 288 (1474). «... benchè ogni santo per le opere sua merita che in questa vita onore esso venerando, non di meno non si debba impedire il popolo in modo che non si possa sussentarsi, nè vivere onorato per talora di alcuni santi, per che abito ordinato con opportuna regola la Santa Chiesa, a quelli ha distribuito tempi et a divini officii, et exercitia necessarij per l'anima conservazione...»

²⁾ « Per questo caso opportuno alla città e del bene e di utilità ».

³⁾ Leggi l. § 29 (1400). I segatori che non dovevano alla vigilia di una festa lavorare oltre alla metà del loro salario ordinario, del loro salario ordinario, e così via, erano vietati di fare il loro lavoro. Cfr. parte di nostra rivista *Dei secoli d'industria e festa*, n. 22. E anche si rileva che lo stesso era stabilito per gli operai dell'industria dei panni.

VII

IL POTERE ESECUTIVO IN MATERIA CRIMINALE E DI POLIZIA

Conferimmo inoltre l'esecutivo nel campo dell'interiore formazione del frutto industriale materiale e formale, che fu come vedemmo di competenza del consiglio d'arte, nella maggior parte delle arti il potere esecutivo in materia criminale come del resto anche in materia civile spettò ai consoli che decidevano a maggioranza. Ma nell'esercizio di tale competenza fu loro lasciato in certo modo di esercitare anche taluni poteri discrezionali in quanto che anche in quel campo in cui le pene per i singoli reati erano state previste dalle costituzioni delle arti, per lo più avvenne (come del resto avviene pure oggi, che essendo stati comminati massimi e minimi di pena), i consoli ebbero modo di agire a loro discrezione applicando la pena entro quei limiti avuto riguardo alla specialità del caso occorso e delle persone che dovevano essere puniti¹⁾. Ma la loro competenza per l'applicazione della pena massima fu piuttosto limitata, perchè non poteva essere superiore a 100 *lbr* per alme arti e 100 *s* per altre²⁾ e quando avessero voluto applicare una pena maggiore dovevano esse rivolgersi al consiglio del arte ed in alcuni casi anche ad alcuni altri arbitri espressamente scelti dal complesso dell'arte³⁾, muniti di competenza per applicare una pena più elevata, ma non superiore ad un massimo stabilito. Qualora il condannato si fosse rifiutato di sottoporvisi a se si fosse opposto al versamento della penale poteva l'arte

1) A volte è indicato solo il massimo della pena.

2) In fondo allo statuto del 1400 (1310-1311) si dice che i consoli delle frequentissime contraddizioni degli statuti stesso fatto e come si è visto sono adrogate e sostituite dalla pena capitale di 40 *s* che solo poteva essere inflitta da consoli, dal consiglio o dagli adiutori.

3) Il massimo, che è di 100 *lbr* o per l'arte del Cavaliere, § 39 (1299) da applicare per i furbi per l'art. 34 e l'arte V3, L. 10 (1361) per i contrabbandieri per gli Alberg il massimo è di 100 *s* (111, § 36 (1338) ed in seguito che è di 25 *lbr* (111, § 47 (1343)) così per i consoli (111, § 114 (1343) e per le arti. Per gli Ombra (111, § 31 (1318) il massimo era di 5 *lbr*.

4) V. nel *lbr* Ombra (111, § 31 (1318)) Alberg, 111, § 56 (1368), e come consoli ed adiutori erano, Chmay, 1, § 17 (1429) per cui i consoli erano competenti ad applicare pene sino a 40 *s* e nel consiglio sin a 100 *s* oltre a cui solo con 60 adiunti.

procedere al pignoramento e trascorso un certo tempo alla vendita dei pegni a favore della cassa dell'arte stessa¹⁾, e poi, quando *ultima ratio* a cui essa subito poteva ricorrere fu l'applicazione della pena infamante dell'espulsione dalla corporazione degli artefici *pleno iure*. Ma ammesso pure che tale pena del bando fosse per legge statale applicabile solo per il «delictatus», delitto a giudizio del quale in genere erano solo competenti le corti ordinarie e non quelle consoli²⁾, ammesso ciò in teoria, in pratica molti statuti delle arti comminavano esplicitamente la stessa pena anche per altri reati³⁾. Riguardo ad altri mezzi coercitivi, tra cui principalmente l'arresto e la prigione del colpevole, ai consoli non rimase che rivolgersi all'autorità esecutiva statale, la quale per legge oltre all'esecuzione delle condanne civili era obbligata a far eseguire quelle penali, pronunziate dai consoli⁴⁾.

Il nesso che esiste fra quanto abbiamo ora osservato e la relativa debolezza, da noi più volte rilevata, del potere esecutivo delle arti in genere risulta ancor maggiormente quando si considera appunto la condizione eccezionale, quasi diremo di privilegio, in cui si trovarono le arti che erano dotate di uno speciale organo esecutivo, munito di estesi diritti e di grande autorità. Tale privilegio fu del resto pienamente in accordo con la struttura sociale di quelle arti che ebbero quell'organo. Dobbiamo quindi prendere le mosse da quella speciale struttura so-

1) Circa i pignoramenti v. sopra a p. 49 e segg.

2) V. a p. 132 e segg. Ciò non vale per l'arte dei Giudici o Notai o per quella della Lana.

3) Così nel 1202 i *consatores civitatis Florentinae* presentavano alla Signoria una petizione nella quale si richiedeva che fosse emanato un «*statutum*» per il quale ogni suo arte di artefici fosse punita dalla loro corporazione di «*reus*» ed espulsa dal loro novero caso di «*peccatum*» o «*crimen*». Il «*crimen*» fu definito in quella petizione sì per testamento del tutto alieno del colpevole, sì per il mezzo «*invenire*» il campo di «*procuracione*» delle arti e «*condemna*» (Prov. del Cons. Magg. del 11-112). Cfr. pure Cardillo I, § 59 e segg. e LASTRIA, op. cit., p. 287 e segg.).

4) Così per tutti i «*consoli*» per cui cfr. c. 11, § 108 (1300). Analogamente cfr. c. I, § 29 (1329). Cfr. pure MONTANARI V, c. 12 (1343) per cui poteva l'offiziale della Mercanzia procedere di «*gratia*» contro tutti i «*reos*» o «*criminosos*» trasgredenti in libro. V. inoltre STAT. FLO. del 1350 (I, 11, c. 92). Peraltro, arte della Lana stabilisce nei suoi primi statuti (Laniv. I, l. 6, 1117) che non badi a se sia reso colpevole di un «*reus*» che «*reporta*» una pena superiore alla comune «*condemnatione*» del doppio del «*damno patito*» debba dai consoli essere «*notificato*» al podestà per la petizione.

vogliamo rendere ragione delle istituzioni e delle funzioni di quell'organo esecutivo nell'ordinamento di quelle arti. La corporazione medievale, idealmente immaginata, doveva consistere in un complesso di elementi aventi essenzialmente tutti gli stessi diritti, cementati da forti interessi di natura economica e corrispondenti ai propri fini, stretti dal sentimento di solidarietà sociale e politica. Oltre al legame rappresentato dai reciproci impegni assunti per giuramento, che ad onta della forma religiosa era dopo tutto assai più formale di quello che possa essere oggi, furono in realtà gli interessi materiali e contingenti, quelli per cui il singolo si sentì avvinco alla corporazione. In la morsa di quelli interessi fu in genere così potente e tale da vincere la naturale tendenza usita nell'individuo di scansare i divieti che ne inceppassero l'attività volta ai propri fini, per onta di obbedire le prescrizioni sia nel campo economico che in quello morale. Ora per fare tali resistenze individualistiche che potevano temporaneamente o durevolmente nuocere al comune interesse economico, altro mezzo non vi fu all'infuori di quella delle sanzioni penali.

Ma assai diversamente si prospettarono le cose in quelle arti della industria dei panni, che comprendeva due ceti socialmente eterogenei e proprio per loro interessi economici tra loro nettamente contrapposti. Non è che la mano d'opera industriale sia entrata a far parte dell'organismo della costituzione corporativa fiorentina per la comprensione di un interesse giustamente inteso per un bisogno giustamente valutato e per il desiderio spontaneo di far causa comune con la padronanza, sibbene fu per una necessità esteriore. Fu la prevalenza economica e politica della classe dirigente nella borghesia, a cui la classe operata si dovette piegare non essendo questa all'altezza della classe dirigente borghese ad onta della propria prevalenza numerica. Così fu che la classe operata costituì sempre, come vedemmo, un elemento di latente ribellione entro il complesso dell'arte. Essa non si stancò quindi di far un'opposizione, contro cui quasi interamente fallirono i mezzi punitivi di cui i governi delle arti disposero. L'esazione poi, di pene pecuniarie (trovò presto il suo ostacolo maggiore nella miseria in genere della classe lavoratrice¹⁾), e l'espulsione degli opera-

¹⁾ V. vol. I, p. 339.

dall'arte non stette a significare per essi se non una liberazione dal peso di una mal tollerata disciplina e per i datori di lavoro ricevere una rimediazione al uscio verso i prenditori di lavoro i mezzi che i poteri disciplinari loro contenevano. Riguardo poi agli elementi operai di quelle industrie fiorentine si trattò per lo più di elementi fluttuanti che vennero appunto da una città toscana facilmente potevano rifugiarsi in un'altra città e trovarvi anche lavoro. Quel tal bando dall'arte manovrato in modo che ai disadattanti era tolta la possibilità di trovare altro lavoro a Firenze poteva bensì costituire un mezzo di punizione efficace, ma ciò solo in epoche di larga offerta di mano d'opera, o in periodi di rigoglio industriale e di grande richiesta di operai (quel boicottaggio fu un'arma a doppio taglio).

Quale altro mezzo restava dunque a quella classe padronale industriale per tenere i lavoratori a dovere? A tale domanda la risposta sorge spontanea quando si pensi ai mezzi a cui lo Stato medievale soleva soprattutto ricorrere per affermare la sua autorità di fronte ai sudditi e per imporre la sua volontà nel campo del diritto. Fu allora tutta ed il crescere dunque non si ricorse nei casi di offesa alle rigide norme di polizia economica. L'obbedienza alla volontà dei datori di lavoro venne sanzionata dalle leggi e protetta dalle autorità, statali e corporative. Il rapporto fra l'arte e quella classe operaria non fu quello della corporazione considerata nel suo complesso verso il singolo artefice, sibbene quello del signore di fronte al suddito. L'arte oggettiva ebbe l'obbedienza assoluta, cieca, sottomissione. Ebbene in tali sue esigenze riteneva alcuno, escluso tutt'al più quello derivato dalla considerazione di un terraconto di chi deteneva in sue mani la forza. Ora tale caratteristico rapporto esistente fra l'arte e tutta la classe operaria industriale composta di salariati addetti per lo più alla lavorazione domestica, ebbe la sua tipica espressione nella istituzione di un organo esecutivo che fu quello dell'ufficiale forestiere più tecnicamente indicato col nome di ratano del inquinazione.

Quando questo ufficiale sia stato insediato per la prima volta, se le sue funzioni siano state sempre quelle dei suoi antichi tempi, non possiamo dirne neanche con una certa approssimazione, mentre sappiamo in modo sicuro che tale organo dell'arte esisteva già

1) V. *Die flor. Wollentuchindustrie*, p. 278 e seg. e 462 e seg.

della costituzione della Città da cui fu preso a modello. Ora è tuttavia da osservare questo che se le arti entro cui si trovava il ceto operante delle grandi industrie e del commercio all'ingrosso vollero attenersi all'esempio della Città chiamandolo da fuori i loro supremi magistrati del potere esecutivo, tracciandoli per lo più dalla classe dei cavalieri cui essi non fecero per i motivi stessi, che avevano indotto il Comune a chiamar da fuori chi coprisse le cariche di podestà o capitano del popolo ecc. Infatti non trattavasi per quelle arti di fazioni o di cui quel ufficiale forestiero, estraneo ad esse, dovesse averne sibi bene trattavasi di sovrapporsi agli antagonismi sociali in modo che la classe socialmente dominante avesse nelle sue mani uno strumento munito di tutti i mezzi di cui disponeva l'organo esecutivo del Comune, per tenere i favorati dipendenti dall'arte in costante soggezione. Solo a questo modo poterono le arti dell'industria tessile lucrare altrettanto Stati nello Stato e varcare i limiti riservati ai poteri corporativi. Ma il Comune sanzionando tale estensione di poteri nelle arti in considerazione dei loro interessi di classe, altro non fece se non imprimersi il suggello di uno Stato di classe. Non poteva, infatti se non un governo parentalmente plutocratico di classe rinunziare in certo modo alla sua prerogativa principale approvando che alcuna delle arti politicamente riconosciute esercitassero parte di quelle attribuzioni che normalmente erano riservate allo Stato stesso, quale suprema composizione munita di poteri coercitivi per eccellenza.

Le stesse arti dell'industria tessile giustificano in quei primi statuti che non sono pervenuti, ¹⁾ di modo assai diverso la nomina dell'ufficiale forestiero. L'arte della Lana dice che a ciò era pervenuta per evitare che si rinnovassero furti ed altre cose illecite ²⁾ quella di Chimica per evitare che fossero osservati gli statuti ³⁾, quella della Seta ⁴⁾ per atteggiare nel disegno degli affari per lo Stato i consoli sovraccarichi di lavoro ed una logamente dicono i Linaioi ⁴⁾.

Diverse furono pure fin loro le competenze dell'ufficio delle tori.

¹⁾ Lana I, c. 9 (1317).

²⁾ Chimica I, d. 7 (1301 (in FILIPPI, op. cit., p. 135).

³⁾ Seta I, § III (1311). Cuius ordinis proprietas negotii omninois quibus in opere necessarium interesse est sepius occupat et renovata.

⁴⁾ Linaioi IV, § 52 e segg. (1318).

stare nelle singole arti. Quella di Calimala ne definì i limiti più strettamente ed ivi esso non era se non il capo degli informatori di polizia e servizio dell'arte an. ufficiale dell'inquisizione dell'arte stessa. Qualora egli avesse furtato un attentato agli statuti, imbastiva un'inchiesta preliminare che poi presentava ad un consiglio nominato *ad hoc* e composto di sette mercanti dell'arte. Dichiarando questi che l'accusa era fondata o se l'accusato era confessso, altri dodici mercanti decidevano della pena che avrebbero dovuto pronunciare i consoli¹⁾. Solo più tardi fu al notaio dell'inquisizione attribuito anche un potere disciplinare circoscritto da limiti molto ristretti e cioè non superiormente al valore di 40 sc.²⁾ Da quanto abbiamo dunque teste detto, chiaro risulta che di un vero e proprio potere esecutivo non si trattasse e se mai di un potere quanto mai ridotto. Secondo ogni probabilità però, tali competenze che ci sono state tramandate non rappresentano se non quello che è rimasto di funzioni già più estese. Mentre dunque il numero dei lavoratori, occupati nell'industria di Calimala venne sempre più a scemmare col progressivo decadere di essa, venne anche a scemmare il campo d'azione del notaio dell'inquisizione, e allora fu egli incaricato di altre incombenze: quella di far da ambasciatore per conto dell'arte, ma poi dopo che a volte fu lasciata vacante tale magistratura si venne addirittura alla sua abolizione³⁾.

A quanto diversamente procedette nell'arte della Seta⁴⁾ l'esercizio della suddetta funzione in quale si compie in tre modi diversi e cioè in quello di vegliare sulla conservazione ed osservanza degli statuti⁵⁾ di esigere le pene pecuniarie e d'imbastire inchieste segrete estensibili pure ai libri di commercio dei mer-

¹⁾ Calimala I, d. 7 (1301).

²⁾ Calimala IV, a. 9, 1332 (cfr. FALDIAS GUINCH, op. cit., Vol. III p. 27 e seg.).

³⁾ V. Calimala I in ultimo, per la cancellazione nel 1304 abolita ma nel 1312 (II, d. 8) ripristinata e nel 1333 (II, App. 20) nuovamente soppressa. La troviamo ancora in vigore nel 1332 (IV, a. 9 v. FALDIAS GUINCH, op. cit., Vol. III p. 27 e seg.) e nel 1333. Quando essa per essere definitivamente abolita non sappiamo, ma certo si è che più tardi non se ne parla più, né negli statuti dell'arte né in quelli del Comune.

⁴⁾ Seta I, § 23 (1334) Eggi perquisisce 25 lire di sponche per il settembre.

⁵⁾ Peggio ebbe egli l'incarico di invitare almeno una volta ogni periodo di consoliato, i consoli a recitare i sinistri e ad esatturare se tutti e pene pecuniarie erano state realmente pagate.

conti. Quando l'accusato non fosse stato in grado di fornire elementi di sua difesa, doveva l'ufficiale investire convocare cinque *boni viri* dell'arte stessa, per cui decidessero essi della colpevolezza o meno dell'accusato, senza tuttavia pronunciare la sentenza che spettava come avveniva per l'arte di Calimata, solo ai consoli. Oltre a ciò detto ufficiale ebbe facoltà di convocare i consoli ogni qualvolta lo avesse creduto opportuno, punendo chi non fosse comparso di recarsi nelle botteghe degli orafi a far suggi sulla quantità e qualità d'argento da essi impiegato nei loro lavori, di sorvegliare i prestatori acciò non facessero prestiti su materiale dell'industria serica¹⁾. Ciommo sembra che pure nell'industria della Seta l'ufficio dell'ufficiale investire non abbia, nel corso del Trecento, avuto una grande importanza²⁾, e che fosse anche stato temporaneamente dimenticato. Infatti pure nel tumulto dei Ciompi l'opposizione dei lavoratori tessili si volse esclusivamente contro l'ufficio della lana. Una volta sola accade modernamente che l'attività degli organi dell'amministrazione dell'arte della Seta fosse rievocata in seguito³⁾, per poi non farsi più viva per un certo tempo. Fu poi solo nel 1460, quando l'arte della Seta ebbe a Firenze posto sulle radici ed ebbe raggiunto grande sporcione, solo allora si fece il tentativo di ristituire l'ufficio dotandolo delle sue vecchie mansioni⁴⁾. Ma già due

1) Seta I, §§ 23-25 (1334).

2) Già nel 1341 (Seta I, § 8) venne l'apuesta che spedita fosse una volta l'annata a visitare la città, dovessero rivisitare le funzioni, i consoli e il consiglio. Ma nel 1346 (Seta I, § 10) è detto che andasse l'investire con il suo impero l'avvanta che si può essere i nomi di altoposto e l'alloggio nella nuova Casa dell'arte.

3) Nel 1441 venne l'apuesta (Seta I, § 174). E che l'ufficio della detta arte era stato un altro, e che nel 1413 (Seta I, § 174) era stato dato, per cui il consiglio restava a nominare l'ufficio, e così via bene si dice. La data del 1413 (Seta I, § 174) è ancora solo un'ipotesi dell'arte della lana.

4) L'industria della Seta di poi non si aggrisse, per quanto ogni dove la gente si sombasse di sericaria, se si dice che andò in lazzaretto per via della città, se si dice che si era stata, in altri nomi, e che aveva detto di essere contro guerra, e che per contenere le spese fatte, l'ufficio delle mense lavoratrici, tanto che nel 1436 (ibid. I, § 200) si per sino data bella ai consoli di ricorrere alla tortura! Allora il consiglio venne venuto con il quale l'investire e nel 1460 fu ridata alla Sericaria una per via per via fosse nuovamente accettato, ed arte un ufficio, forse stato solo se non di pure tre anni, e pure l'investire e di garantire la bellezza della Casa dell'arte, e di garantire la bellezza della mense lavoratrici (A. Prati, del 1460 Maggio 152, f. 285, Seta I, § 258). Per via si dice.

anni dopo, quando cessò van ogni sforzo per consolidare l'autorità dell'ufficiale recentemente nominato¹⁾, fu deciso di abolire nuovamente l'ufficio, visto che l'ufficiale non aveva corrisposto alle speranze di lui riposte di sanare cioè gli inconvenienti per cui era stato chiamato²⁾.

L'ufficio dell'ufficiale forestiero non giunse ad avere una grande importanza né uno sviluppo storico se non nella industria dei panni e quindi nella sua rappresentanza ufficiale dell'arte della lana. Ed infatti in quest'arte tale magistratura fu per tutto il tempo del regime delle arti uno dei più forti e dei più efficaci strumenti, per mezzo di cui i potentati dell'arte, i grandi industriali e i loro rappresentanti i consoli riuscirono a tenere a freno le masse proletarie che prive di diritti erano in continuo fermento e procive sempre alla rivolta. Corrispondentemente alla preminenza di cui godeva l'arte della lana nel sistema delle arti fiorentine, e che noi abbiamo avuto occasione altrove di illustrare, corrispondentemente dunque alla preminenza della lana anche le mansioni dell'ufficiale forestiero furono sin da principio straordinariamente estese e realmente applicate, non rimanendo lettera morta come fu il caso per l'arte dei lanaioli. L'ufficiale forestiero dell'arte della lana ebbe per la direzione ed esecuzione delle sue mansioni un ufficio ben ordinate, composto di cinque berrovieri e di altri impiegati in sottordine (tutti a carico dell'arte). Egli doveva controllare che

per il detto uccidente per le stipendie del detto ufficiale e de suoi adetti veniva dall'arte imposta una gabella straordinaria e la sopprimere delle tre per i secoli passati ora era stato già disposto dall'arte della lana (Seta I, t. 262). E che perché l'ufficio stesso, come quello della lana prima del 1278, il compito di ricorrere alla tortura.

¹⁾ Nel 1461 22 dicembre (Prov. 173 t. 24) sull'arte presentata una nuova petizione, perché l'accordata istituzione dell'ufficiale non aveva prodotto gli effetti desiderati, giacché la lana per cui stata concessa la licenza di azione sufficientemente numeroso e della sua missione per ora e al loro fu data facoltà ai consoli e uccidente dell'arte di « dare licenza di condannare all'ufficiale ».

²⁾ 1433 18 giugno (Prov. 155 t. 88, Seta I, t. 267) è deliberato che la spesa era grave e l'ufficio negativo, l'ufficio veniva abolivatamente soppresso e di conseguenza venne pure abolita la capozione per cui i consoli erano passati a prima per caso avverso trascurata di provvedere annualmente alla nomina dell'ufficiale forestiero.

³⁾ Loro I, n. 39 (1317), e così negli statuti successivi, solo che nel 1333 (Lana III t. 15) e su questo venne aumentata di un ratino e di sei berrovieri. Circa il sistema di elezione v. vol. I, p. 313.

fossero osservati gli statuti ed ebbe particolarmente l'ufficio di prevenire ed in casi repugnare i torti e le sottrazioni di materiale da parte dei lavoratori inconvengenti e assai frequenti in un industria domestica assai estesa in tutta la contea. Egli ebbe la facoltà di condannare ed imprigionare, nonché di lanciare il lupo contro quei lavoratori che si fossero sottratti alla pena infliggendo da Firenze. In considerazione di tali sue mansioni, l'ufficiale, contrattaccato a una norma generale statutaria che licenziava di portar indosso armi di offesa e di difesa di giorno e di notte, non fu autorizzato ad interferenza nella giurisdizione civile.

Gli statuti posteriori estinsero poi le competenze dell'ufficiale forestiere poco più. Egli ebbe la facoltà di arrestare i *sappisti* ¹⁾ ed ebbe giurisdizione pure su di essi, avverso comunque *fabbricati*, mentre per tutti i delitti non erano per legge commessi competenti le autorità intersecche dell'arte. Sarebbe certo in seguito a cattive esperienze fatte fu per altro vero che l'ufficio suddetto limitava la libertà di agire con la ratificazione del principio fondamentale costituzionale che egli non doveva essere considerato se non quale organo esecutivo della volontà dell'arte, rappresentata dai consoli, e non quale autorità indipendente munita di diritto proprio. Fu di conseguenza l'autorità consolare rafforzata di fronte all'ufficiale forestiere e la sua giurisdizione fu ridotta ad un massimo di 100 lire di pene per casi singoli ²⁾. In materia di giurisdizione per casi di torti e baratteria gli fu poi fatto obbligo di chiedere l'approvazione dei consoli ³⁾. A volte venne stabilita che per procurare denaro al conte i consoli avessero facoltà di mutare in una pena convenzionale tutte quelle pecuniarie inflitte dall'ufficiale suddetto ⁴⁾. Per casi di trascuranza in cui era fosse incorsa nello esigere le pene pecuniarie da lui inflitte fu perseguito severamente. Infine fu abrogata la compartecipazione sua e del suo personale al mezzio di quelle pene abrogazione avvenuta non settanno processante quando, nel corso del Trecento ⁵⁾.

¹⁾ Lana V, n. 7 (1338): « possit quoscunque personaliter capere ac detinere... cogere et compellere ».

²⁾ Ibid.

³⁾ Lana VI, n. 7 (1361).

⁴⁾ Lana 40, f. 110 (1337).

⁵⁾ Lana 40, f. 17 (1360).

⁶⁾ Lana 46, f. 81. Egli per legge statutaria doveva percepire 2 s. pro libra (quindi il 10%) per tutte le pene pecuniarie inflitte. Ma è detto a

Nominalmente il tesoro degli statuti dell'arte forestiere esercitò la sua autorità su tutti coloro che appartenevano all'arte, fossero essi artisti *pleno iure* o meno. Ed esso spesso avvenne che egli esercitasse la sua autorità pure sui padroni di officio, incaricato come egli era di provvedere all'esecuzione delle condanne pronunziate dalle corti consolari in materia civile. Più raramente esso si diresse esercitata la sua autorità esecutiva in materia criminale contro quelli artisti *pleno iure* quando essi avessero offeso le leggi dell'arte. Ma raro furono queste le competenze che caratterizzarono la carica dell'ufficiale forestiere ed i suoi poteri nell'organizzazione delle arti fiorentine. Che nell'ordine delle magistrature delle arti stesse sorte a seconda dei bisogni locali e del tempo, quella delle arti delle foreste non costituisse parte certo anch'essa necessaria risulta, per se stesso, dall'autorità riconosciutagli quale elemento forestiere, tra i lavoratori delle industrie sui supposti delle arti. Questi infatti dovevano essere soggetti ad un organo che non appartenesse intrinsecamente alla vita interna delle arti mercantili, che lo fossero ad un organo personale neutrale del tutto alieno e disinteressato all'andamento dell'arte, personalmente estraneo sotto ogni riguardo a qualsiasi artefice, per modo che egli potesse esercitare rigidamente la sua autorità controllata, non s'intende dal governo dell'arte, quale organo della sua volontà e potestà, tale sua autorità esecutiva negli intendimenti dei potentati dell'arte stessa, offrendo garanzia di un'esecuzione integrale delle oracolate leggi sul lavoro.

Ecco quindi l'ufficio del forestiere gestito senza risparmio sulle masse lavorative, povere di ogni difesa, la facoltà che egli ebbe

lato preposto che ne seguivano per molti mesi, e che si chiuse a mezzo molti mesi di permanenza in città. Le arti, dopo avere avuto esecuto la parte loro, non avevano che a fare il resto dovuto. Che se era stato alcun tentativo di essere integrato, tutto il più era stato soffocato dal loro ordine. Nel 1486 venne dunque a reggere ogni loro compatto, per come allora si vedeva, venne il loro potere politico a cadere. Nel 1406, per esempio, arte tessuta di lana, che fu la prima a cadere, si dipendeva, per gli altri, di non aver diritto avversario ad alcuna privilegio. Le nostre arti preposte a tal riguardo, e a loro favore ancora nel consiglio dell'arte avanzata.

Per legge statutaria consolare (Stat. Comm. 1415, vol. II, p. 106) fu in ufficio vietata ogni precolamento e privo artisti di altre arti, ed esenzione dei prodotti di altra parte, che qualunque privilegio, in panno lana, panni ecc.

di fare pignoramenti di torturate e di maltrattare i vassallosi
dell'opera, del sombri roveri e non a caso fu egli dalle sue vit-
time considerato il nemico loro per-~~ciò~~ la peggiore, l'ostacolo
più grave al miglioramento del loro tenore di vita non a caso
perchè egli disponeva di un oneroso servizio di spionaggio a cui
attendevano i vestiganti che egli non solo era autorizzato, ma
anche obbligato a tenere, e de' tutti lo gettavano nel fango
a loro danno e stato, li quali lavoravano come ben si intende,
e i debiti stolti degli invidiosi e le occulte vendette provocando
altri supplizii di pene per delitti non debitamente provati.
Ne venne quindi che quando scoppiò il tumulto dei Ciompi, una
delle masse si avverso in gran parte su quel ufficio dell'intorbidato
ed una delle richieste che venne anche accordata fu l'abolizione
di quell'organo. Ma avverata la repressione del tumulto, poco
dopo l'ufficio fu ristabilito, ed i lavoratori hanno solo per
ottenere che all'ufficiale forestiere fosse tolta e sembra detur-
tivamente il diritto di ordinare la tortura, che la pena di sua
competenza fosse ridotta alla somma riduttivamente modesta di
25 lire, con facoltà da parte del condannato di ricorrere in ap-
pello alla corte consolare. Ed è appunto questa facoltà che

«... In questo senso, il rapporto non impedisce, anzi fa sì che, nel caso di una crisi della moneta, si possa ricorrere a una politica di bilancio che, in un paese come il nostro, è più efficace che in uno che non ha la possibilità di emettere moneta. Vedete, invece, l'importanza che ha, per esempio, la politica di stabilizzazione di un paese come il nostro, che non può, dalla crisi, tirare fuori le riserve, e che, per questo, deve ricorrere a quella che si chiama politica monetaria».

A l'Inferno il peccatore ed il peccato p. 41. Preca della M. 88. 14. del 24. gennaio 1879. p. 14. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. 101. 102. 103. 104. 105. 106. 107. 108. 109. 110. 111. 112. 113. 114. 115. 116. 117. 118. 119. 120. 121. 122. 123. 124. 125. 126. 127. 128. 129. 130. 131. 132. 133. 134. 135. 136. 137. 138. 139. 140. 141. 142. 143. 144. 145. 146. 147. 148. 149. 150. 151. 152. 153. 154. 155. 156. 157. 158. 159. 160. 161. 162. 163. 164. 165. 166. 167. 168. 169. 170. 171. 172. 173. 174. 175. 176. 177. 178. 179. 180. 181. 182. 183. 184. 185. 186. 187. 188. 189. 190. 191. 192. 193. 194. 195. 196. 197. 198. 199. 200. 201. 202. 203. 204. 205. 206. 207. 208. 209. 210. 211. 212. 213. 214. 215. 216. 217. 218. 219. 220. 221. 222. 223. 224. 225. 226. 227. 228. 229. 230. 231. 232. 233. 234. 235. 236. 237. 238. 239. 240. 241. 242. 243. 244. 245. 246. 247. 248. 249. 250. 251. 252. 253. 254. 255. 256. 257. 258. 259. 260. 261. 262. 263. 264. 265. 266. 267. 268. 269. 270. 271. 272. 273. 274. 275. 276. 277. 278. 279. 280. 281. 282. 283. 284. 285. 286. 287. 288. 289. 290. 291. 292. 293. 294. 295. 296. 297. 298. 299. 300. 301. 302. 303. 304. 305. 306. 307. 308. 309. 310. 311. 312. 313. 314. 315. 316. 317. 318. 319. 320. 321. 322. 323. 324. 325. 326. 327. 328. 329. 330. 331. 332. 333. 334. 335. 336. 337. 338. 339. 340. 341. 342. 343. 344. 345. 346. 347. 348. 349. 350. 351. 352. 353. 354. 355. 356. 357. 358. 359. 360. 361. 362. 363. 364. 365. 366. 367. 368. 369. 370. 371. 372. 373. 374. 375. 376. 377. 378. 379. 380. 381. 382. 383. 384. 385. 386. 387. 388. 389. 390. 391. 392. 393. 394. 395. 396. 397. 398. 399. 400. 401. 402. 403. 404. 405. 406. 407. 408. 409. 410. 411. 412. 413. 414. 415. 416. 417. 418. 419. 420. 421. 422. 423. 424. 425. 426. 427. 428. 429. 430. 431. 432. 433. 434. 435. 436. 437. 438. 439. 440. 441. 442. 443. 444. 445. 446. 447. 448. 449. 450. 451. 452. 453. 454. 455. 456. 457. 458. 459. 460. 461. 462. 463. 464. 465. 466. 467. 468. 469. 470. 471. 472. 473. 474. 475. 476. 477. 478. 479. 480. 481. 482. 483. 484. 485. 486. 487. 488. 489. 490. 491. 492. 493. 494. 495. 496. 497. 498. 499. 500. 501. 502. 503. 504. 505. 506. 507. 508. 509. 510. 511. 512. 513. 514. 515. 516. 517. 518. 519. 520. 521. 522. 523. 524. 525. 526. 527. 528. 529. 530. 531. 532. 533. 534. 535. 536. 537. 538. 539. 540. 541. 542. 543. 544. 545. 546. 547. 548. 549. 550. 551. 552. 553. 554. 555. 556. 557. 558. 559. 560. 561. 562. 563. 564. 565. 566. 567. 568. 569. 570. 571. 572. 573. 574. 575. 576. 577. 578. 579. 580. 581. 582. 583. 584. 585. 586. 587. 588. 589. 590. 591. 592. 593. 594. 595. 596. 597. 598. 599. 600. 601. 602. 603. 604. 605. 606. 607. 608. 609. 610. 611. 612. 613. 614. 615. 616. 617. 618. 619. 620. 621. 622. 623. 624. 625. 626. 627. 628. 629. 630. 631. 632. 633. 634. 635. 636. 637. 638. 639. 640. 641. 642. 643. 644. 645. 646. 647. 648. 649. 650. 651. 652. 653. 654. 655. 656. 657. 658. 659. 660. 661. 662. 663. 664. 665. 666. 667. 668. 669. 670. 671. 672. 673. 674. 675. 676. 677. 678. 679. 680. 681. 682. 683. 684. 685. 686. 687. 688. 689. 690. 691. 692. 693. 694. 695. 696. 697. 698. 699. 700. 701. 702. 703. 704. 705. 706. 707. 708. 709. 710. 711. 712. 713. 714. 715. 716. 717. 718. 719. 720. 721. 722. 723. 724. 725. 726. 727. 728. 729. 730. 731. 732. 733. 734. 735. 736. 737. 738. 739. 740. 741. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749. 750. 751. 752. 753. 754. 755. 756. 757. 758. 759. 760. 761. 762. 763. 764. 765. 766. 767. 768. 769. 770. 771. 772. 773. 774. 775. 776. 777. 778. 779. 780. 781. 782. 783. 784. 785. 786. 787. 788. 789. 790. 791. 792. 793. 794. 795. 796. 797. 798. 799. 800. 801. 802. 803. 804. 805. 806. 807. 808. 809. 810. 811. 812. 813. 814. 815. 816. 817. 818. 819. 820. 821. 822. 823. 824. 825. 826. 827. 828. 829. 830. 831. 832. 833. 834. 835. 836. 837. 838.

del 1415 (vol. II, p. 198) esplicitamente la priva di tale competenza.

4 Gli autori del 1928, Le Vigne e Zaccaria sostengono che si tratta dello stesso sistema di quella di repubblicana di cui si parla. Viene infatti la stessa con la sua impressione che la prima gli sta addosso non di persona, ma di fronte a una vera e propria "accusa" di un suo atto che era stato per lo stesso come del "per ora, del da e

si giust' al medesimo anno l'atto della *Latrocinio* si fosse allora e non prima del tumulto dei Ciompi ad imprimere all'ufficiale forestiere il carattere di un organo puramente esecutivo e di polizia ed a scartare per disposizione statutaria ogni parvenza che esso potesse assumere, di organo ausiliario di governo, tanto che nell'assolutismo o quasi, del collegio dei consoli potette emergere ancor più l'unità dell'organismo corporativo e attivo non a detrimento degli'interessi dell'arte.

* * *

Gli statuti conformano minutamente sulla procedura giudiziaria nel processo civile e sulla procedura processuale prescelta all'ufficiale forestiere ma prescelta nessun ragguglio o danno circa i metodi comunemente seguiti dalle arti nel processo penale. Questo del resto sappiamo, che per le infrazioni di senso valore avvenute la denuncia bastava una semplice sentenza dei consoli¹⁾ per quello invece di maggiore importanza (un colpo veniva citato a giudizio una, o due volte se era necessario avvenuta che fosse la denuncia assieme all'accusatore)²⁾ e solo dopo ciò era pronunciata la sentenza la quale per gli statuti doveva avere esecuzione immediata senza che fossero con-

*turno alio il vordetta d'atti ad avere osservato il detto dei consoli. I sei diritti accolti di arresto venivano limitati nel tempo che per arrestare un'infrazione o una infrazione *plena* ogni cosa l'autorizzazione del proprio tra i consoli. Sopravvenne poi il regolamento di dei sei fatti di stato in giudizio anche per cause civili di minor importanza (secondo un massario L. 30 br.) ed ebbe il diritto di procedere a pagamento mensile un valore di 100 br. Quando si fosse trattato di fatti per più di 100 br., ogni giudice competente di formare *reparandum* di processo nel fatto per consegnare a i fatti ordinari. Oltretutto ebbe giurisdizione di giustizia di polizia, riguardanti per la sicurezza degli uomini di lana sparsi per via il servizio dei consoli nei conventi dell'arte i fondachi del guado ecc.*

¹⁾ V. più sopra a p. 203. V. inoltre Cambio II, § 108 (1300), in cui è detto che i consoli debbono punire colui che *disobbedisce loro et denega potestas et expensis etc. ponuntur sententias ex acto excentum mandare faciendo capi et detineri et executioni mandando et faciendo executione faciendo et ponendo sententiam usque ad quatuordecim dies observatum. E pariam.*

²⁾ Allarg. III, § 36 (1338).

cosse nè proroghe, le pene ne condono* nè appellazione). Ma anche allora la realtà fu spesso più forte della legge e venne la consoli accordata la facoltà, sempre che si trattasse di piccole infrazioni, di venire con il condannato ad un componimento, e così facendo aprivasi la via ad ogni sorta di arbitrio e di abuso, finchè si fu poi costretti ad assumere talune cautele contro gli effetti di quella che era divenuta una vera somma per i componimenti). Sembra che pure la condanna condizionale sia stata allora già nota a Firenze? Si tratta pertanto sempre dello stesso fenomeno già da noi rilevato nell'amministrazione delle arti, per cui, per es., l'applicazione della legge venne generalizzata per via amministrativa e sempre d'accapo classi mediante concessioni di licenze speciali. Analogamente ciò avvenne pure nell'amministrazione finanziaria in cui mediante privilegi ed esoneri, attenuavasi il rigore delle esigenze generali per tener conto della effettiva capacità tributaria degli individui.

1) V. il sec. XVII, § 32 (oggi (1434) e *passim*, Cambi, I, § 76 (1209), Olandoli I, § 36 (1345).

2) V. il sec. LXVI, § 1.36 (1317), ove detto che succedeva dal 1° settembre sino al 10 novembre 1317 «tutti avvenendo facto e celebrato e agitato a cui erano sorte molte lagrime», dovendosi «conservare per molto risolvente tutti coloro che coperti non erano o redimere» pure presentando esecutori. Più esattamente la disposizione dell'arte dei Vani (I, c. 103 (1401) in cui è detto che se uno regge un'arte senza esser artefice, nel mese di aprile contro gli statuti e san lios, o se non quella re, o con qualche parte, o con altro mancante quella vengano puniti e per aver ciò che si debbe operare per lo indulto, si accordeva un indulto generale per tutte le infrazioni commesse prima del 1400.

3) Lotta I, c. 33 (1317) ed analogamente VIII, c. 20 (1428), in cui è detto che qualsiasi contratto emanato dai consoli e loro colleghi eccettuati, e per falsaria, furto, baratteria, diceria, oltraggio, o in primo alibi o scarto, poteva essere annullata o annullata a suggestione di 3, nel consiglio dei consoli, con 42 voti del consiglio. Per annullare e mitigare condanne di tutti occorrevano 49 voti di consiglio. L'annullamento o la mitigazione di pena non potevano essere proposte più di tre volte. Analogamente già con f. 104 (1401) V. le disposizioni del genere in specie fatte a altre arti. Quant'è poi inflessibile considerazione di un tale fatto, abbiamo già detto altrove (cfr. *passim* *dispositio artis*, v. vol. I a p. 337).

4) Provv. del Cons. Magg. 182, f. 18 (1400). On «questi de arte al cui buco, erano stati puniti con confusione, quando si osservarono et presentati propositis ditorum consilium essent liberi secundum periti declaratione intra certum tempus». Ora siccome non esisteva alcun esatto punto, fu ordinato a questi di dichiarare tutti i giorni se questi tali avessero obbedito, nel qual caso avrebbe dovuto essere cassata la condanna.

CAPITOLO VIII

LA LEGISLAZIONE DELLE ARTI.

Gli statuti delle arti. — Gli organi legislativi. — La « congregatio ». — I consoli ed i capitoli delle arti. — La prassi legislativa. — Come veniva redatto uno statuto. — Struttura degli statuti. — Loro traduzione in volgare.

Gli statuti delle arti sono le fonti principali per mezzo di cui si giunge ad intendere bene quale fosse tutto l'organismo costituzionale delle arti stesse, quale la loro amministrazione, della giustizia, della polizia economica e delle finanze e quali fossero tutte le altre funzioni corporative. Statuti ci sono stati tramandati da tutte le arti tranne di quelle dei Maestri di pietra e di legname e dei Galvani e ci sono stati conservati nell'Archivio di Stato di Firenze. Di parecchie arti abbiamo più statuti, e specialmente delle arti di Calimala, della Lana, del Cambio e dei Rigattieri.

Gli statuti contengono in parte leggi emanate dalle arti ed in parte disposizioni statali che negli statuti del Comune sono passate in quelle delle arti e che alla loro volta contengono norme di diritto generale per le arti o di diritto speciale per un'arte, e quindi disposizioni che in genere si riferiscono a tutte le arti od in particolare ad arti singole o a gruppi di arti.

Considerati tali statuti, nella loro compilazione più antica essi ci appaiono il prodotto di uno svolgimento lento che si arresta almeno per ora nel 1293. Ignoriamo se vi fossero già prima ra colte di leggi in tutte le arti ¹⁾, ne sappiamo per quanto tempo abbiano avuto vigore le norme consuetudinarie senza che siano state fissate per iscritto, oppure quante di esse siano state riprodotte in altrettanti brani scritti. Che tale sia stato tuttavia frequentemente il caso lo rileviamo chiaramente da alcuni capitoli di statuti delle arti, più antichi, che contengono l'anno di origine oppure lo rileviamo dal loro contenuto che tradisce

1) Per qualche articolo c'è anche V. DAVENPORT, *l. cit.*, 111, Regg. 1186, 1189 o *passim*.

un'origine più antica. — Ma se esaminando bene gli statuti comunali più antichi, e tenendoci integralmente ed avvalendoci altresì di frammenti di altri statuti comunali anteriori e di singole leggi precedenti, siamo riusciti a scoprire quali erano i brani più antichi di quelli antichi statuti ed a ricostruirli quindi nel tempo la graduale loro compilazione, ciò non ci autorizza a credere che, seguendo lo stesso sistema nello studio degli statuti delle città più antiche, riusciremmo ad ottenere gli stessi risultati, visto che ci hanno difetto per ricostruire la storia di due costituzioni corporative fiorentina e laziale antiche. La prima muto e dopo tutto le nostre ricerche che fossero tutte in proposito nei più remoti angoli dell'Archivio di Stato fiorentino, noi saremmo certo ricompensati dai risultati che si potessero eventualmente conseguire e che sarebbero minimi.

Siamo tuttavia perfettamente in grado di tener dietro alla formazione graduale della legislazione e degli statuti, dopo il 1293. Per la maggior parte delle arti le fonti restano. La loro statuti compilati negli anni immediatamente successivi e almeno nei decenni che seguono al riordinamento del 1293, e, con evidente non ci sono stati osservati tutti) in ogni modo, seguendo quale fonte si è potuto ricostruire la formazione ulteriore del diritto nelle arti fiorentine.

Quella era dunque l'organo veramente legislativo dello enti di Firenze? Per il Lasini esso era il più esente degli statuti ed usanze, e secondo lui formò questi che ebbero il diritto di essere

Conoscendo per lo statuto le carte del codice 1) del 1299
 alla quale potremmo fare un'osservazione, giacché si dice che con-
 cinge la ripulazione, cioè la tassa, e il pagamento di questa
 per il pagamento, 1. 10. 26. 27. 29. 32. 48. 49. 58. 61. 69. per cui
 fanno del tutto coincidenti le date di questa legge con quelle del codice.

2) V. RONDONI, *I più antichi frammenti del Costituto fiorentino*, F. R. DZ. 1883.

3) La "Fede di I Asse", oggi p. 247, con un'iscrizione "Cio che
me cono e gli vno l'altro de la mia alia prechato el suo primo sta-
to", c'era alla stessa epoca. Il B. ora nel Comune di Camerota e che
M. de la voce altera: 1400, data di eliminazione di Sant' di Fu S. Ma-
ria (non S. Maria non possedeva, statuti del 1317, cap. 163) con solo
di questo rimane non la statua del re, la crozza che si trova di
fatta e l'opera di questo posto e così l'opera epoca stessa. L'ar-
te non è molto che l'impegno più di le arte che non regolato
l'ha sentiti in terra. L'opera del fu il re non è in corso nel quarto
di cento, ma più che del vanto, come si videro, veduto parte lar-
mente molto statuti.

danzato e di formazione ulteriore degli statuti ed in essi le arti ebbero secondo lui « ein vorzüglich angelegtes Organ für schnelle und den Bedürfnissen entsprechende Fortbildung des positiven Rechts ».) Ma osserveremo ora noi la soluzione del *Landtag* è troppo semplicista e la funzione legislativa delle arti è invece giuridicamente e di fatto piuttosto complessa.

Non vi può essere a questo riguardo dubbio almeno: lo originariamente solo alla « congregazione » dell'arte e rispettivamente agli organi che la rappresentavano e che insieme costituivano il corpo d'arte spettasse l'ufficio di « compilare », di rinnovare ulteriormente il diritto positivo.) Gli statutari furono solo l'organo esecutivo della volontà dell'arte, della « congregazione » e degli organi suddetti rappresentata. Come avrebbero del resto potuto gli statutari far solo fare le leggi se rimanevano in carica solo da tre a quindici giorni?.) Nello statuto dei Fornai, che, come quello dei Legnaioli mostra ancora più chiaramente degli altri le tracce delle condizioni precedenti e esplicitamente dichiarato che quello statuto stesso dovrà durare sei anni, che nessuno potrà nel frattempo proporre una modifica e che, scaduto tale termine dovranno i rettori dell'arte convocare l'arte perché gli artefici decidano se per le opportune circostanze degli statuti debbino essere effetti arbitrari?.) Nell'arte dei Legnaioli manca in principio un collegio speciale di statutari.) Per lo statuto del Cambio viene convocato il consiglio dell'arte rinforzato quando si debba deliberare che, appunto per quel

¹⁾ V. LANTIO, op. cit., p. 236 e segg.

²⁾ Calmeida IV, t. I, § 1, 31. Nel *Verfassungsgesetz* p. cit. Vol. III, p. 29 leggiamo a questo che solo al consiglio generale spetta di modificare lo statuto ed un articolo del 1. 18. del 1. statuto dell'arte dei Med. Sp. stabilisce ancora nel 1483 (III, f. 211) che per prevenire « troppo frequente modificazioni degli statuti » la prima convocazione si possa intervenire al consiglio non per deliberazione dei membri dell'arte, ma per un consiglio integrato di tutta l'arte che si riunisce appunto 1. o per deliberare. Ancora nel 1499 in Alborg (cit. 1. 18. statuto) si stabilisce che debba essere riformato lo statuto da un consiglio che prima di allora dato a un collegio di statutari.

³⁾ In Calmeida IV, a. 16 (1332), in EMILIANI GUERICI, vol. III, p. 37 e segg. 5 giorni. Nel Cambio I § 39, II § 38. Nel 1300 3 giorni. Nel I. § 27 (1334) invece 15 giorni.

⁴⁾ Fornai I, § 54 (1337).

⁵⁾ Per legge I § 1 (1400) II, § 52 (1311) possono a novembre o ogni anno i consigli ed i consiglieri decidere per votazione quali capitoli non da tentare (il potere) lo segue, ed in un § detto che con delibera-

determinato caso gli statuti in vigore nulla prevedono¹). In altri statuti di altre arti viene affidato spessa in origine agli organi ordinari dell'arte il compito di decidere se debbono o no essere convocato un collegio di statutari²). Infine viene poi ripetutamente richiesta l'approvazione dei consoli e del consiglio dell'arte per i mutamenti disposti dagli statutari³).

Se dunque sul principio si tiene fermo col riconoscere la competenza a legiferare al raduno degli artigiani e rispettivamente alla loro rappresentanza in pratica poi ne la legittimazione, né la formazione ulteriore del diritto delle arti furono opera diretta di quell'organo che era il meno elastico tra tutti e il più madatto al compito, sibbene per lo più dai consoli e del consiglio dell'arte⁴) e rispettivamente di organi appositi cui furono espletamente attribuite funzioni legislative⁵). Da quei pochi punti per cui per essere stati conservati i protocolli delle sedute dei consoli e del consiglio dell'arte⁶) è consentito di addentrarsi un po' più nell'andamento dell'amministrazione delle arti, possiamo dedurre sicuramente questo: che quasi tutte le leggi, uscite più tardi negli statuti delle arti dagli statutari, erano state preventivamente discusse dai consoli e decise dal consiglio dell'arte.

Il collegio degli statutari certo più tardi ricevevasi ogni anno⁷) e precisamente in autunno⁸). Suo compito fu quello di

fare lo statuto hinc inde in 6 articulis et assensu eorum l. 142 (111, § 24) *transierunt* 6 statutarii (Cfr. anche Faber I, § 41, col. 4).

¹) Cambio IV, § 48 (1316), V, § 39 (1316): «quia contingit interdum in arte fieri oportere quendam deliberationem super statu artis».

²) Così Faber I, c. 48 (1317) e statuti emanati al permesso di nuove deroghe e concessioni interpretando il consiglio dell'arte e deliberando di quelle gli arconti. Come si può pure lo statuto dell'arte di Cambrai V, § 117 (1317) c. 1, in finem cuius «omnes consules et ceteri in arte sua residentes, quod sit utilius pro arte».

³) Capitula IV, a. 10 (1332), in *Emiliiani Capitula* ap. cit. Vol. III, p. 96 e segg., Corazzini II, § 35 (1410).

⁴) Cambio III, § 2 (1314). Così lo decidono i consoli ed il consiglio dell'arte e loro successori. In 11 capitoli il Comune stesso convocato dagli «ap probatores statutorum artium».

⁵) Così dai «capitula hinc inde ordinant» spesso insediata in tempi posteriori (v. a loro riguardo vol. I, p. 243).

⁶) In origine come già vedemmo il collegio veniva convocato per alcune arti solo in seguito a disposizione speciale, in altre per abitudine e ogni tre anni (v. Cfr. Faber I, § 44). Capitula IV, art. 16, 1372, quando ogni anno quando era etc. Per lo statuto di Berna (I, c. 48) gli statutari vengono convocati dal 1366 in poi ogni anno una volta.

⁷) Gli statutari si eleggono al loro lavoro per lo più sotto chiamati

inserire nello statuto le modificazioni del caso e le relative aggiunte e a tale scopo gli statutori non si limitarono ad esaminare le statuti in vigore e le disposizioni emesse durante l'anno in corso, ma solevano altresì prendere in esame le proposte e i desideri dei singoli cittadini. Per di più, sincretico detto collegio di inserire nello statuto dell'arte quanto avesse ritenuto di una certa importanza per poter esso continuare ad aver vigore, non che d'inserirvi le leggi statali del paese, «vino già destinato ad essere aggiunto alle altre nello statuto stesso». Ma solo in poche arti erano le loro decisioni valide senz'altro, che in altre occorreva, come del resto già avvertimmo, che le decisioni degli statutori dell'arte fossero sottoposte, anche all'approvazione degli organi ordinari dell'arte, prima che fossero presentate agli approvatori del Comune²).

Ora dove si trattava di modificare e aggiungere agli statuti in vigore, esse venivano aggiunte in margine alle rispettive rubriche in quando aveva si trattava le vere e proprie alterazioni, alcune tali modifiche venivano aggiunte in calce³. Le cancellature erano segnate mediante di un'annotazione del collegio degli statutori e delle date dell'incisa. Lo statuto così modificato veniva presentato ad un collegio di approvatori statali, che aveva a sua disposizione alcuni mesi di tempo per compiere il suo lavoro⁴. Il compito degli approvatori fu quello di esami-

² «E anche i parlati» sono indicati. Per lo statuto dei Carlini, l. § 39, 1299, c. 10, «orden per messer arto sindacatori de consuevecioni, reuigioni dei conti ecc».

³ Libro I, c. 38 (1317) e statuti sotto XVI. «... et aliter fecerit denuntiando per conuentus de xv annis, et si aliquis aliquo capitano sua faceret con di consuevecione, et non alio modo, et non faceret bene, et conuentus Ambrascatores Communi IV, c. 16 (1332). Chiaz. I, § 33 (1320).

³ Qual Nota I, § 27 (1334).

⁴ Capitoli IV, c. 16 (1332) e I. MONTANUS, *Cost. op. cit.*, Vol. III, p. 39. «... per l. 1. 107 (1314). Capitoli II, § 13 (1310).

⁵ I termini statali furono nel 1337 (I, in fondo). Le tutte le aggiunte sono fatte «in fine et non in margine».

⁶ V. Stat. Cap. de 1333, l. 1, c. 7. Stat. Comm. dei 1315, vol. II, p. 189. La loro azione avvenne nel 1411 (ibid. p. 156) per scaturire, a cui potremmo attribuire la seguente capitata di Pietro Guiberto, per signori della Mercurio. Uno dei approvatori doveva essere scelto dall'arte. Per l'approvazione le arti maggiori dovevano pagare 20 s. e le minori 10. Per la revisione straordinaria degli statuti dell'arte, avvenuta nel 1300, v. più avanti al Cap. XI.

nare sempre da capo gli statuti sovratutto per accertarsi che
nessuna delle loro disposizioni fosse in antitesi con le leggi sta-
tali e se ve ne fossero cessare o modificarle. Solamente la solita
formula di approvazione dava agli statuti delle arti la loro va-
lidità definitiva. Non vi fu modo di ricorrere contro le decisioni
del collegio degli approvatori del Comune, perchè valse quale
principale fondamentale supremo quello per cui la legge statuti
passava avanti a quella delle arti. Elabora altresì gli approvatori
l'obbligo di inserire negli statuti delle arti quelle leggi statali
che riguardassero una o di tutte le arti o particolari ad alcune
e più facili che la stesura di leggi nuove considerate pure le de-
cisioni della Mercanzia ¹⁾ sen prechè non fossero le relative inser-
zioni già avvertite per opera degli uomini delle arti stesse. (La
contro gli inserimenti le arti sollevavano spesso opposizioni le-
vate che in pratica poi esse si discostassero assai dalle norme le-
gislative del Comune: si ne videro numerosi esempi che abbiamo
via via citato in questa nostra esposizione trattando dell'am-
ministrazione delle arti. Avvenne anzi una volta che l'arte di
Cera la vietasse ai propri artisti di negare obbedienza alle di-
sposizioni dell'arte anche quando non fossero esse state appro-
vate dal Comune ²⁾).

Avremo agio di tornare in seguito discusso sui rapporti che consero in quel campo tra Stato ed arte, qui ci limiteremo ad osservare come in un certo senso si possa raccogliere il principio di una reciproca interferenza tra legislazione comunale e legislazione artistica, inquantochè anche questa giova a piedi per il suo sviluppo, molte essendo state le leggi autonome di arti, che in seguito vennero raccolte negli statuti del Comune, una volta che queste si erano state uscite, più non aveva valore qualsiasi eventuale opposizione ad esse o proposta di abolizione da parte di una qualsiasi maggioranza di artisti. Dal

Così per la legge sulla frontiera di carichi di un anno da oggi, 1.1.1901 per carichi di frontiera (del 1900) sulla frontiera pacifica tra l'archipelago del sud e l'oceano (1.1.1901) per carichi sulla frontiera per il pagamento dello gabelle (del 1415) ecc.

1. $\forall x (x \rightarrow y) \rightarrow (x \rightarrow y)$ (tautology)

Allegorie e poesie hanno statali p... alla v...
... e ... n'abbiamo grande bisogno e sono utili, ecc.

p. 61).

tra parte poi la fatto stesso che per talune loro disposizioni più specialmente importanti le arti or finassero esplicitamente ai loro consoli di curare che quelle disposizioni venissero inserite negli statuti del Comune¹) si rileva come le arti non vedessero certo di malocchio quella reiezione del loro diritto da parte del diritto statutario comunale.

È dunque chiaro come quanto più attiva e vivace si prospettasse la vita interna delle arti tanto più ci si preoccupasse di modificare le vecchie disposizioni che più non si adattavano ai progressi conseguiti ed alle mutate esigenze²). Ma è pur vero che nei primi tempi in alcune arti si previde il rinnovamento totale di gli statuti in vigore dopo un periodo di 100 o 120 anni ed ordinariamente tale rinnovamento fu condotto anche ad effetto³). Tutto sommato però la condotta delle arti e dei vari gruppi interni non fu omogenea. Delle arti minori solo una e ciò dopo il 1340 sottopose il suo statuto ad una revisione radicale ed a una nuova redazione⁴) provocata direttamente dall'avverata unione in un'arte pratica di due membri d'arte sino allora quasi del tutto fra loro separati. Ed anche nelle arti maggiori fu solo alla prima metà del Trecento che avvennero rinnovazioni di statuti, nonostante che proprio il periodo tra il 1350 e il 1420 fosse un periodo in cui abbondarono nuove disposizioni importanti e in cui il diritto delle arti

1) V. ad es. Capitolo IV a 30 e 31 (1332) e Capitolo XXXII op. cit. p. 52 e 59 e *passim*. Analogamente Vercelli I, § 31 (1334) ed è noto che quando i consoli apprendevano che gli artisti del Comune stavano conculcando su di un nuovo statuto, debbono interpellare il consiglio de l'arte qual tribune degli statuti del arte sono di scrivere negli statuti del Comune o di camare gli iniqui».

2) Che nel 1444 sostituirono i Fidei (I § 40) la redazione del nuovo statuto con la necessità «... varietatis» (congregare ad unum consociantium deducendum». Da qui si rievva dunque che esprimeva uno statuto anteriore, che non si è stato tramandato.

3) Come avremo principalmente nell'arte del Cambio. Infatti (libro I, § 39 (1241) e come pure nei secondi statuti) vi fu stabilito che si dovesse ogni anno prendere da una nuova concezione dello statuto bene et recte et ordinato. La disposizione decante dei Fidei (I § 41, 1347) Presuppone statuti nuovi che ci per 6 anni e non significava che lo statuto dovesse essere ripulito fra due o sei anni, non che non dovesse essere esercitato prima di quel termine e poi solo per la razzia dell'arte. Il vero fatto della Seta (I e 141) stabilisce nel 1385 con tutti gli anni otto lo statuto di cosa ancora esistito senza tuttavia che ciò avvenisse.

4) Lo statuto decante dei Corazzai fu riveduto e rifatto nel 1410.

progradi ovari, dante e la legislazione fu particolarmente attiva. Ma appunto per ciò gli statuti di parecchie arti e soprattutto quelli delle arti della Lana, della Seta e dei Medici divennero in quel tempo così farraginosi e confusi che non potevasi allora avere un'interpretazione chiara del diritto vigente, si pensò alla rinnovazione integrale degli statuti stessi. In realtà ne furono emanati solo due nuovi, l'uno cioè quello dei Pellicciai e quello dell'arte della Lana. L'arte della Seta si limitò nel 1411 a riformare le disposizioni più importanti, e ad inserirle nel vecchio quaderno degli statuti. L'arte dei Medici e Speziali fece nel 1445 fare un estratto dello statuto in vigore sul uso di mandare per i concoli e di constatazione per gli artieri. L'arte della Seta fece poi redigere e compilare di tutte le leggi statali che si riferivano all'industria della lana e che avevano comunque importanza per gli artieri.

Itaque in seculo octavo. Scilicet in 1152. die 1154. anno 1159. per
 eandem vicem illam in qua Alexander cum imperatore et
 imperatrice 1181. 1186. 1189. 1190. 1191. 1192. 1193. 1194. 1195. 1196. 1197. 1198. 1199. 1200. 1201. 1202. 1203. 1204. 1205. 1206. 1207. 1208. 1209. 1210. 1211. 1212. 1213. 1214. 1215. 1216. 1217. 1218. 1219. 1220. 1221. 1222. 1223. 1224. 1225. 1226. 1227. 1228. 1229. 1230. 1231. 1232. 1233. 1234. 1235. 1236. 1237. 1238. 1239. 1240. 1241. 1242. 1243. 1244. 1245. 1246. 1247. 1248. 1249. 1250. 1251. 1252. 1253. 1254. 1255. 1256. 1257. 1258. 1259. 1260. 1261. 1262. 1263. 1264. 1265. 1266. 1267. 1268. 1269. 1270. 1271. 1272. 1273. 1274. 1275. 1276. 1277. 1278. 1279. 1280. 1281. 1282. 1283. 1284. 1285. 1286. 1287. 1288. 1289. 1290. 1291. 1292. 1293. 1294. 1295. 1296. 1297. 1298. 1299. 1300. 1301. 1302. 1303. 1304. 1305. 1306. 1307. 1308. 1309. 1310. 1311. 1312. 1313. 1314. 1315. 1316. 1317. 1318. 1319. 1320. 1321. 1322. 1323. 1324. 1325. 1326. 1327. 1328. 1329. 1330. 1331. 1332. 1333. 1334. 1335. 1336. 1337. 1338. 1339. 1340. 1341. 1342. 1343. 1344. 1345. 1346. 1347. 1348. 1349. 1350. 1351. 1352. 1353. 1354. 1355. 1356. 1357. 1358. 1359. 1360. 1361. 1362. 1363. 1364. 1365. 1366. 1367. 1368. 1369. 1370. 1371. 1372. 1373. 1374. 1375. 1376. 1377. 1378. 1379. 1380. 1381. 1382. 1383. 1384. 1385. 1386. 1387. 1388. 1389. 1390. 1391. 1392. 1393. 1394. 1395. 1396. 1397. 1398. 1399. 1400. 1401. 1402. 1403. 1404. 1405. 1406. 1407. 1408. 1409. 1410. 1411. 1412. 1413. 1414. 1415. 1416. 1417. 1418. 1419. 1420. 1421. 1422. 1423. 1424. 1425. 1426. 1427. 1428. 1429. 1430. 1431. 1432. 1433. 1434. 1435. 1436. 1437. 1438. 1439. 1440. 1441. 1442. 1443. 1444. 1445. 1446. 1447. 1448. 1449. 1450. 1451. 1452. 1453. 1454. 1455. 1456. 1457. 1458. 1459. 1460. 1461. 1462. 1463. 1464. 1465. 1466. 1467. 1468. 1469. 1470. 1471. 1472. 1473. 1474. 1475. 1476. 1477. 1478. 1479. 1480. 1481. 1482. 1483. 1484. 1485. 1486. 1487. 1488. 1489. 1490. 1491. 1492. 1493. 1494. 1495. 1496. 1497. 1498. 1499. 1500. 1501. 1502. 1503. 1504. 1505. 1506. 1507. 1508. 1509. 1510. 1511. 1512. 1513. 1514. 1515. 1516. 1517. 1518. 1519. 1520. 1521. 1522. 1523. 1524. 1525. 1526. 1527. 1528. 1529. 1530. 1531. 1532. 1533. 1534. 1535. 1536. 1537. 1538. 1539. 1540. 1541. 1542. 1543. 1544. 1545. 1546. 1547. 1548. 1549. 1550. 1551. 1552. 1553. 1554. 1555. 1556. 1557. 1558. 1559. 1560. 1561. 1562. 1563. 1564. 1565. 1566. 1567. 1568. 1569. 1570. 1571. 1572. 1573. 1574. 1575. 1576. 1577. 1578. 1579. 1580. 1581. 1582. 1583. 1584. 1585. 1586. 1587. 1588. 1589. 1590. 1591. 1592. 1593. 1594. 1595. 1596. 1597. 1598. 1599. 1600. 1601. 1602. 1603. 1604. 1605. 1606. 1607. 1608. 1609. 1610. 1611. 1612. 1613. 1614. 1615. 1616. 1617. 1618. 1619. 1620. 1621. 1622. 1623. 1624. 1625. 1626. 1627. 1628. 1629. 1630. 1631. 1632. 1633. 1634. 1635. 1636. 1637. 1638. 1639. 1640. 1641. 1642. 1643. 1644. 1645. 1646. 1647. 1648. 1649. 1650. 1651. 1652. 1653. 1654. 1655. 1656. 1657. 1658. 1659. 1660. 1661. 1662. 1663. 1664. 1665. 1666. 1667. 1668. 1669. 1670. 1671. 1672. 1673. 1674. 1675. 1676. 1677. 1678. 1679. 1680. 1681. 1682. 1683. 1684. 1685. 1686. 1687. 1688. 1689. 1690. 1691. 1692. 1693. 1694. 1695. 1696. 1697. 1698. 1699. 1700. 1701. 1702. 1703. 1704. 1705. 1706. 1707. 1708. 1709. 1710. 1711. 1712. 1713. 1714. 1715. 1716. 1717. 1718. 1719. 1720. 1721. 1722. 1723. 1724. 1725. 1726. 1727. 1728. 1729. 1730. 1731. 1732. 1733. 1734. 1735. 1736. 1737. 1738. 1739. 1740. 1741. 1742. 1743. 1744. 1745. 1746. 1747. 1748. 1749. 1750. 1751. 1752. 1753. 1754. 1755. 1756. 1757. 1758. 1759. 1760. 1761. 1762. 1763. 1764. 1765. 1766. 1767. 1768. 1769. 1770. 1771. 1772. 1773. 1774. 1775. 1776. 1777. 1778. 1779. 1780. 1781. 1782. 1783. 1784. 1785. 1786. 1787. 1788. 1789. 1790. 1791. 1792. 1793. 1794. 1795. 1796. 1797. 1798. 1799. 1800. 1801. 1802. 1803. 1804. 1805. 1806. 1807. 1808. 1809. 1810. 1811. 1812. 1813. 1814. 1815. 1816. 1817. 1818. 1819. 1820. 1821. 1822. 1823. 1824. 1825. 1826. 1827. 1828. 1829. 1830. 1831. 1832. 1833. 1834. 1835. 1836. 1837. 1838. 1839. 1840. 1841. 1842. 1843. 1844. 1845. 1846. 1847. 1848. 1849. 1850. 1851. 1852. 1853. 1854. 1855. 1856. 1857. 1858. 185

Statuto l. 1950, de cui spirito e contenuto non tutto viene avuto
già statuti anteriori.

4) Statuto del 1428.

4) Sono i 1.108.150 l. di olio che costano di meno applicando i crediti statali sulle piante. Ma se una persona non è quando il suo prezzo di comprazione è, la ragione statistica in carica della quale calcolano, tende per provocare il caso di polizza economica, cioè, gli altri prezzi di acquisto restano in vigore come sono. Così, infatti, avviene pure nel 1900 per lo stato degli Algherotti III, l. 188.

[illegible]

6) L'art. 13, sostituito, tratta, in modo diverso, di estratti dalla statuto del Comune del 1925, tra i quali quelli del 1925, 1926 e del 1927, e delle disposizioni della

L'archivio dell'arte della Lana ci offre anche il modo di vedere come si procedesse alla rinnovazione di uno statuto. Possediamo infatti ancora i protocolli del consiglio a cui venne affidata la redazione dello statuto del 1428, e da essi ci possiamo render conto con quale cura gli statuti si mettessero all'opera, come essi stessi fossero lo statuto vecchio ridotta per parti, come registrassero tutte le trasformazioni avvenute nel corso degli anni e come si adoperassero a trovare a nuova scrittura ciò che spesso richiese un lavoro di parecchio settimane. Dopo che il nuovo progetto di statuto veniva sottoposto all'arte e per gli approvatori del Comune per ne fosse approvato ed inserito tra le leggi dell'arte. Anche per gli anni successivi ebbe il collegio degli statuti, e funzionare per il controllo di come gli statuti nuovi funzionassero e per cercarli ciecamente da addurre²⁾.

Gli statuti mostrano del resto in tutto il loro costrutto, nella loro suddivisione interna, nella disposizione della materia, in generale, una certa unità. Se poi cerchiamo tra loro, come lo potremmo fare per l'arte della Lana, vari periodi non è difficile rendersi conto dei progressi notevoli fatti e poco a poco degli statuti dal punto di vista tecnico. Una divisione della materia in altrettanti libri si nota tutta sin dall'inizio, ma il progresso emerge soprattutto dal modo come sempre meglio vi viene ordinata la materia, come vengono chiarite le ripetizioni e come più in essi diviene l'esposizione. Il tutto è poi preceduto da un proemio redatto in termini solenni, robusto nella sua sostanza e nella forma. Gli statuti delle arti minori consistono di solito di

Marcantoni. Anche di queste forme leggiamo anche lo statuto di Siena in fondo.

¹⁾ Lana n. 58.

²⁾ Lana n. 944, segg. V una notazione, con gli ex 40 statuti per il 1430 e 1431 quali *excoutores novorum ordinum*.

³⁾ Lana VII, Piceno: « Summa est a nobilibus nostris. Nihil in rebus humanis potest esse ceteris in libera civitate dignius, nihil in optima bene instituta republica, potius quam per artis et quatuor civitatis suae studio ac diligentia conservari. In hoc enim civitas sua et singularis virtutis et sensus plenitudo consistit. Ita presentissima civitas potest manifestare virtutis instituta. Quibus per civitatem notabilem reposita est. Ipsa enim bene publicum moderatum in re notabilem firmam ordinem, civitatis propriam quidem, libenter reobstantem et bonum tempore bonum vero remaneat beatitudinem, et probet se la memini inter inciviles civitatem pariter, salvum est in omni sua ordine perfectum inveniri potest et con.

un libro unico, in genere abbastanza ordinato, nelle cui prime pagine sono enumerati i vari uffici ed i doveri degli ufficiali, molti fanno seguito gli ordinamenti giudiziario della municipalità e dei poteri coercitivi dell'arte, della polizia economica ed a volte anche quello dell'amministrazione ecclesiastica. Tutto il resto è esposto senza ordine né classificazione e la distribuzione ne varia a seconda dei vari statuti delle città minori. Così dove per uno statuto una cosa è trattata ampiamente in più paragrafi, per un altro essa è compresa in una sola rubrica ed molte pagine. In molti statuti le funzioni dei singoli ufficiali sono elencate oggettivamente, suddivise cioè per i vari campi di attività del singolo funzionario, per modo che le funzioni per es. dei consoli che hanno una sfera di attività molto complessa appaiono in più luoghi del testo. Ma ciò non esclude che in altri statuti invece sieno le singole funzioni repartite con un criterio soggettivo personale, per modo che al posto stesso dove si trovano elencati i vari ufficiali, troviamo altresì enumerate le loro varie funzioni. Ora tali diversità appaiono pure riguardo alla durata integrale degli statuti o alle loro modifiche. Così per es. per molti statuti passano spesso molti anni prima che sia in essi inserita una modifica, mentre per altri modifiche di ogni genere si susseguono ogni anno ed occupano anche molto spazio. In genere è il periodo tra il 1350 e il 1450 quello che segna una maggiore attività nella legislazione statutaria, ma poi subentra l'assopimento ed assai di rado riprende ad andare la fiaccola già così fiaccente e viva del diritto statutario, sino a che poi l'ultimo non si ha in quelli statuti se non una sequela di aridi esperimenti di intricati sistemi elettorali.

Tutti gli statuti furono prima redatti nel testo originale latino ed autenticali¹). I notai esperti nel latino vennero resa responsabili solo della forma e della lingua. Tuttavia, perché gli statuti fossero accessibili alle masse furono trascritti in volgare²).

¹ In genere esistevano le atti maggiori assai maggiori vitalità delle minori. Di queste opere alle città dei Visconti dei Reggiani, come le arti del ferro che più spesso introducevano nuove statue, ed il ferro.

² Così per es. nel nuovo statuto del 1500 degli Albergatori.

Illo statuto dei Reg. I, § 41 (129) in fine, copiato, non essendoli piani e ad tollerare quel numero di una. Hinc non potest. Et compendium ostendibile a tutti, e fatto in dato in custodia a petronio di Bologna.

³ Capitolo IV, c. 47, 1332 (in EMILIANI-GRODDE op. cit. Vol. III).

e allora lo statuto così tradotto specialmente quando la traduzione era stata fatta un po' di tempo dopo l'originale, presentava già qualche neve diversa dall'originale latino discostandosi tuttavia solo nei punti meno importanti. Lo statuto tradotto in volgare di solito più maneggevole, privo di ornamenti e dell'usuale legatura in asse, era ostensibile a tutti nella Casa del Arte ¹ l'era incumbenza dei consoli far dare una volta all'anno lettura pubblica dello statuto a tutti gli artefici, affinchè nessuno ne potesse accusare l'ignoranza e le leggi più importanti, specialmente per il dirigere quotidiano degli affari dovevano essere esposte per venire poi espese o apprese in ogni bottega, in luogo visibile a tutti.

p. 184 e seg.). Ai traduttori è permesso di fare correzioni formali e non solo e sostanziali per le ~~avvertenze~~. Nello statuto ~~in arte della~~ ~~lente~~ ~~me~~ ~~l'arte~~ ~~di~~ ~~lega~~ ~~compiti~~ sono nel 1350 (52 f. 186). In quella degli ~~Offici~~ nel 1380 con la ~~avvertenza~~ che il notaio che scriveva il latino era ~~tempo~~ ~~occupato~~ per poter tradurre lo statuto a chiunque gli lo richiedesse.

¹) Così Seta I, § 141 (1334).

CAPITOLO IX.

LE FUNZIONI MILITARI DELLE ARTI.

Le arti nel tumulto del Campidoglio dopo

Il messo campo la diversità fra il sistema corporativo delle città italiane e quello delle città tedesche risalta più che nell'ordinamento militare, diversità che si riflette anche sul diverso grado di cultura e civiltà delle città italiane e nordiche. Se noi ora consideriamo la bella esposizione che lo Schumacher ha fatto del sistema corporativo strasburghese — vediamo come la città stessa di Strasburgo ancora nel secolo XV non disponeva per suo servizio interno che di un numero scarso di piccoli assoldati e di cavalieri di valletti e di messo mentre il nucleo della forza armata era sempre tutto nelle corporazioni, le quali non solo rifornivano la città di milizie ma s'impadronivano anche in campo contro nemici di fuori. La città, dal canto suo formava alle corporazioni le armi, loro forniva un indirizzo uniforme nel campo militare, provvedeva a che esse costituissero un servizio di vigilanza notturna e di vizio del fuoco, e distribuiva tra loro le varie mansioni a seconda del posto che occupavano nella gerarchia delle corporazioni. E dove vogliamo gli esempi, sia a Basilea sia a Francoforte a Colonia *) a Bruxelles *) dappertutto e la stessa cosa dappertutto l'organizzazione delle corporazioni costituisce l'ossatura militare delle città in pace ed in guerra!).

1. *Strawberry Tanager* and *Wedge-tail Shearwater* 1871 p. 181 on pg. V, just below the title of *Conan, von Louis, in der Kiste Zungitkete*, p. 146 o 502.

³ V. el lavoro pubblicato a nome del DES MEXICO / *Organisation du travail à Bruxelles*, Bruxelles, 1904, pp. 380-407.

1. A. Im μ sono le espressioni per le zone obbligate presentate in
 servizio pubblico di vigilanza notturna. A. in generale pure N. 10, 12, 13,
Landspolizeitschicht und Landpolizei, Bern, 1880, p. 174 e segg.

Per quanto si riferisce a Firenze nulla sappiamo dell'importanza avuta dalle arti nelle guerre esterne²⁾. Certo si è che la cittadinanza fiorentina è ancora nel Duecento armata per correre alla difesa e al attacco. Furono infatti cittadini armati fiorentini che nel 1260 ebbero a subire la grave sconfitta di Montaperti³⁾ e che nel 1287 riportarono a Campaldino la vittoria decisiva sugli Aretini. L'organizzazione militare non era allora basata su quella delle arti, ma sul sistema esclusivamente territoriale e non su quello corporativo⁴⁾ e venne presto per le guerre esterne sostituita dall'arruolamento mercenario di truppe straniere. Furono infatti le soldatesche straniere che mutarono nelle guerre fiorentine del Trecento, quando la popolazione di Firenze era tutta dedicata al commercio, ed alle industrie. L'arruolamento militare interno fiorentino fu ridotto unicamente al servizio di polizia per l'interna sicurezza della città⁵⁾.

Ma quando nel 1266 rase ai popolani in armi di abbattere la signoria dei nobili Ghibellini e di eleggere di città, quando sempre alla stessa epoca le sette arti raggiunsero otteneuto il loro riconoscimento politico, fu loro anche concesso di nominare in certo modo di una « istituzione » militare e poterono avere per ciascuna un proprio gonfalone col preciso scopo che « accorressero con esso per casi di disordine interno, a difendere il reggimento della città »). Quando tutta fu venne nel 1281 istituita una milizia cittadina di mille armati a difesa del governo, fu esplicitamente vietata alle arti ogni organizzazione speciale sotto un loro podestà o capitano e comunque ogni « privum regimen »). Tale disposizione fu provocata certamente soprattutto dal timore di un eventuale società d'armi al comando di estranei alle arti a scopi determinati⁶⁾, e che avrebbe potuto costituire un grave pericolo all'unità delle forze fiorentine di fronte al

²⁾ Che ne è stato detto sopra in gran parte, sulla base di:

²⁾ V. il *Libro di Montaperti*, ed. Paoli.

³⁾ V. pure vol. I a p. 23 nota 2.

⁴⁾ Stat. Cap. 1522-25, l. V, c. 83 e segg. In ogni *societas*, che è al comando di un gonfalone, non vanti più di trecento armati, e che i cento *homines populares* in ogni città, alla meglio. Per ogni società del popolo è un deposito di armi ecc.

⁵⁾ V. G. VILLANI, l. VII, f. 13. V. pure SALVERMINI, op. cit., loc. cit.

⁶⁾ SALVERMINI, op. cit., p. 343.

⁷⁾ Ciò si riva dal testo stesso del provvedimento in cui è detto che « *ut quilibet quilibet non sit expressus p[ro]prietarius, licet iudex, Consules et Rectores de se ipsis more solito* ».

l'estero. Ma già l'anno successivo l'organizzazione militare delle arti fiorentine fece un altro notevole passo innanzi e non solo fu posto allora a fianco del Capitano del Popolo un altro ufficiale chiamato Capitano e Difensore delle arti (carica che presto venne a fondersi con quella del Capitano del Popolo) — sibbene fu alle dodici arti maggiori (le sette dal 1266 e le cinque mediate emanate negli ultimi due anni e collaborare politicamente) impartito l'ordine di nominarsi ciascuna un gonfaloniere con tre consiglieri e due ufficiali e di scegliersi in gonfalone. Ciò costituiva dunque una rinnovazione dei vecchi ordinamenti del 1266 (che erano stati alle arti certo tolti durante il governo della nobiltà guelfa) o che almeno erano caduti in disuetudine. Ma non solo si trattò di una rinnovazione di questi ordinamenti, sibbene anche di una loro estensione ad una più larga cerchia di cittadini. Tale organizzazione militare delle arti viene poi completata alla fine di quel decennio con la concessione di gonfaloni alle nove ultime arti politiche¹⁾ che ebbero così il loro riconoscimento da parte dello Stato). Gli ordinamenti stanno dunque nuovamente ad indicare in maniera assai chiara lo scopo di tutto questo ordinamento militare: il rafforzamento della città di stanza). Si trattò invece di un riordinamento per i casi d'ar-

1) V. SALVEMINI, op. cit., p. 110 e segg.

2) V. vol. I, a p. 33 e segg.

3) Ne sappiamo parecchie cose solo grazie ad un frammento pubblicato dal SALVEMINI (op. cit. p. 410 e segg.) e contenente un'ordinanza emanata nel gennaio del 1281 dai consoli dei Sarti, Copertori e dell'arte della Seta. Ora per non confondere l'ordinazione di governo in carica che ebbe allora quei consoli a capo con quella di una più stretta unione fra loro di arti affini sotto uno stesso gonfalone. Che l'ordine non fosse stato il partito unico delle sette arti maggiori si rileva da ciò che si deduce dai termini, da cui nasce l'ordine trovavasi a capo delle 12 arti maggiori.

4) Ciò risulta dal seguente brano: « I Capitani Artium hoc era bene informati » (cfr. il testo originale di SALVEMINI op. cit. p. 112 nota 3) — ad litem hinc respiciunt statum Artium solum conveniensque subest tota » (cfr. VALLIS (l. VII e 13) e ritenga pure che l'addizione seguente a le maggiori arti s'ordinarono per questo senso in Firenze l'ufficio dei Priori dell'arti — che loro ordinato per sanza modo delle sette arti, gonfaloni e armi ».

5) Circa l'anno in cui ciò avvenne (1287 o 1289) cfr. vol. I a p. 40 e segg.

6) Ops. cit. I in SALVEMINI op. cit. p. 386, — que voxilla habent — a Consiliis florentie a quinqué annis extra et infra se operant Artium.

genza) per l'eventualità cioè che gli elementi popolari fossero aggrediti dai Magnati Armati o disarmati, dovevano le classi popolari essere fra loro solidali e legate da reciproco giuramento a, così rafforzate, essere pronte a difendere il loro reggimento. Infatti per quanto si sappia tali predisposizioni militari si trovarono la loro effettiva applicazione solo nei casi di disordini interni scoppiati in città. Di quei gonfalonieri delle arti che si incontrano nel 1283, a mezzogiorno ancora negli Ordini, e in alcuni statuti delle arti — ma nulla sappiamo delle loro funzioni in modo particolare, ne né la menzione alcuna — la grande maggioranza degli statuti delle arti. Per lo statuto dell'arte dei Lazzaroli il gonfaloniere doveva essere nominato quando fosse stato necessario e quindi quale istituto stabile previsto non vi corrispondeva in ogni modo neppur dopo il 1310. Così pure il gonfalone dell'arte a cagion del quale scorse in principio controversie tra i vari gruppi di un'arte — attese in seguito unicamente a rappresentate esteriormente l'unità corporativa e quale simbolo di tale solidarietà soleva far bella mostra di sé nelle grandi solennità e nelle processioni.

Senonché come già dicemmo le arti si ricorsero in talune circostanze, la maggiore esitazione dei loro compiti militari e specialmente per quando si trattò di strappare al governo mediante moti rivoluzionari e con la violenza, l'esclusimento di certe loro pretese di raggiungimento di un fine prefisso, e quando furono correnti sociali ed economiche a dare la loro impronta a quelle lotte, il tema d'Atere senz'altro abili certi istituti fondamentali della costituzione politica fiorentina sovrastato ta-

quorum, et quorum, prout certum est civitatem et Comune florentie defendere».

¹ Così almeno pare dal *Tumult dei Campi* del F. A. F. Fossati, p. 130 dove è stata non disprezzata per cui le arti d'assalto sono in piazza armate, quando fosse scoppiato un incendio durante una battaglia.

² Così Cambro, I, § 99 (1299), II, § 94 (1300), Spighi Strazzi, Mercatanti I, 151 (per l'arte di Calimala, 1298), Davidson, *Principi*, III, Reg. 1220 (per l'arte dei Medici, 1299), Dell'Castro, *Principi*, III, Reg. 1244 (per l'arte dei Correggioli, 1305).

³ V. vol. I, p. 238. O. ne si veda inoltre gli statuti del 1299, I, § 44 (1300), ed un racconto sull'arte di Calimala, in Spighi Strazzi, Mercatanti I, 151) menzionano 4 distringitori (ufficiali).

⁴ Davidson, *Principi*, III, Reg. 1220 e 1224. Cfr. pure il nostro lavoro: *Entwicklung* ecc., n. p. 52.

ghendo di mezzo quelle compagnie armate del Popolo che costituivano una milizia popolare diretta contro i Magnati qualora questi avessero osato tentare a sorpresa, e quando il duca stesso volle poggiate il suo governo tutto sui lavoratori manuali uniti e su quelli delle industrie segno fu che egli intendeva allora avvalersi dell'organizzazione militare del più umile ceto dei proletari ed infatti egli lo raccolse sotto una bandiera e se ne costituì una milizia ausiliaria sopra, su cui potere far assegnamento contro l'avversario suo principale che era appunto la borghesia ricca, il popolo grasso. Ciascuno dei mille lavoratori manuali doveva essere fornito di un paveso su cui era dipinta l'insegna proletaria dell'agnello ¹⁾. E se dopo la cacciata del duca d'Arenne vennero da quel proletariato, ormai domo, uscite sempre daccapo alcune sommosse di scarsa importanza e se da esso partirono due tentativi di rivolta, ciò avvenne perchè esso si sentì in certo modo incoraggiato dalla certezza che aveva appunto acquisita di potere a correre e schierarsi sotto una bandiera disponendo di un ordinamento militare anche se rudimentale ²⁾.

Cio, del resto, fu sicuramente il caso allorchè ebbe a scoppiare il grave tumulto del 1378. Già quando ebbe inizio nel mese di giugno di quell'anno il moto diretto contro il prepotere e contro la mala amministrazione della fazione guelfa e quando le arti entrarono in azione (ma i corpi politici nel loro complesso, rinnovando per mezzo dei 21 sindaci, come già avevano fatto nel 1293, la vecchia lega e nominando daccapo una loro rappresentanza generale ³⁾) già allora le arti armatesi in fretta, comparvero a bandiere spiegate, irrupero in piazza per dare così maggior vigore alle loro pretese ⁴⁾. Fu dunque veramente in tale occasione che trovò la sua prima applicazione il vecchio cànone

¹⁾ V. MARCHI, di CIPPO SUFFRANI, rubr. 566: «agli uomini del popolo che ciascuno potesse avere un paveso, nel quale dipingessero un Agnello — così facevano».

²⁾ Cfr. il racconto dello ISTORIO PISTOIESE, rubr. 261, sulle sommosse di Andrea Strozzi e del fante Orsazza che viene detto: «Capo-re del popolo unito». A parte l'accanto alla compagnia di tal Cinto, fatto nel 1315 da DONATO VITELLI, *Cronica de Firenze*, rubr. 158. V. in generale su ciò ROBERTO, *Democrazia fiorentina* (Bologna, 1905) p. 118 e segg.

³⁾ FALCETTI FOSSATI, *Il tumulto dei Ciompi*, p. 105 e segg.

⁴⁾ FALCETTI FOSSATI, p. 107 e segg. sono tutti ordinati con gentili e con loro capi (L'incitazione della p. 104 qui data dal nostro è errata. Nota del Traduttore).

fondamentale degli Ordinamenti, per cui le forze riunite delle arti in armi doveva costituire il palladio dei diritti popolari contro i Magnati, e seguendo il gonfalone dei Vanni i tumultuanti corsero a dar l'assalto ai palagi magnatizi, ad incendiarli, a demolirli: e contemporaneamente si seppe d'altra parte come fare per impedire che la plebaglia andasse a saccheggiare la Camera del Comune¹⁾. Armate con erano le arti minori, seppero dunque anche in seguito imporsi e premere con la dovuta energia per ottenere una loro più forte maggioranza nel governo dello Stato²⁾ ed il 30 di luglio riuscirono ad occupare la quarta parte delle cariche pubbliche. Nonostante poi il divieto ripetutamente emanato di andar in giro armati, si calò vociferare senza tregua che le arti andavano costituendo nuove unioni ed istituivano depositi di armi. Ma fu nella seconda fase del tumulto dei Ciompi, soprattutto il proletariato delle industrie che, raccolto attorno al gonfalone concessogli già dal duca d'Atene, si mostrò pronto ad organizzarsi politicamente e militarmente e ad appoggiare queste iniziative del popolo minuto le sue pretese politiche ed economiche e « verso questo tempo, in luogo detto Ronco (fuori Porta S. Pier Gattolino) col giuramento accompagnato dall'«*io braccio di rito dei convenuti*», si costituì il 18 luglio la lega della difesa³⁾. La Signoria di fronte alla minaccia di una rivoluzione sembra facesse solo assegnamento sull'appoggio dei quadri delle compagnie⁴⁾, che tuttavia non le corrisposero il fatto e le 14 arti minori scesero nei due giorni decisivi della lotta il 21 e il 22 luglio a combattere a fianco dei minori rac-

1) Ibid. p. 115 e segg.

2) Ibid. p. 126 e segg. Non concordiamo col Falletti-Possenti nel ritenere inattuabile il fatto del Duca d'Atene in p. 393) per cui «*andavano Arti e nostri Signori... Dicendosi che «*Artieri e li Capitani si armavano contro lo stato del Popolo*», e chiaro che si deve intendere che tale autonomo armata delle arti minori venne sostenuta sul nascere per le arti in estremo quanto chiedevano, messo di fronte a tanta intransigenza della plebe si ricorre a misure di repressione armata.*

3) V. FALLETTI-POSSENTI, op. cit. p. 172.

4) Il FALLETTI-POSSENTI, op. cit. a p. 181 dice che il consiglio aveva l'aspetto «*di avvertire gli artefici di stare in sull'avviso affine di correre al gonfalone (artifices avanti ao gonfalones)*» e detto nella corrispondente Consulta. Ma artefici sono pure artigiani già operai manuali e non solo gli artefici, o peggio i signori, qui per gonfalone intendere i vessilli festivi tutti. Infatti se si trattasse dei gonfaloni delle arti non si capirebbe lo svolgimento successivo della lotta. V. inoltre FALLETTI-POSSENTI, op. cit. p. 183 — che solo accenna ad un ordine impartito ai gonfalonieri di compa-

soltì sotto la bandiera dell'Arcangelo (Gabriele¹⁾) conquistando il gonfalone della Giustizia e poi fatti il Palazzo dei Signori dove vennero poi piantati i gonfaloni di tutte le arti in segno della riconquistata libertà²⁾. Quando poi conseguita la vittoria, la massa dei minuti si ripartì in tre arti, quella dei Ciompi conservò l'antico gonfalone dell'Agnolo con la spada, mentre le altre due si crearono nuovi gonfaloni, quali simboli della loro nuova unità³⁾. Una nuova milizia di polizia stabile e pagata, composta di 1000 (o 1500) balestrieri doveva al nuovo governo popolare servire di sostegno ed infatti essa venne scelta solo dopo che quel governo fu caduto. Senonché le formazioni armate delle arti rimasero in vigore anche sotto il nuovo governo. Esse assistettero in piazza alla cerimonia della distribuzione dei vessilli di compagnia che ebbe luogo nei primi giorni di agosto⁴⁾ ed acquistarono importanza decisiva allorché «gli ultimi di agosto la parte estrema dei Ciompi distaccandosi dagli altri ed abbandonando le file ordinate dell'arte, incominciò in armi ad agitarsi in tumulto. Allora la popolazione sino giuocale ch'era più innanzi, si raccolse d'accapo attorno ai gonfaloni delle arti che già il 28 agosto vennero inalberati alla ringhiera del Palazzo dei Priori⁵⁾. Il 31 agosto poi quando già era scoppiata la lotta tra la cittadinanza e la plebe, la Signoria fece l'ultimo tentativo di componimento ordinando che fossero consegnati tutti i gonfaloni delle arti, ma l'arte dei Ciompi non volle obbedire e pretendeva anzi in compenso la consegna, da parte della Signoria, del gonfalone della Giustizia ben aperto come senza il simbolo della unità le masse avrebbero perduto ogni coesione

giuocale, si ambassero tosto ad armarsi, traessero fuori i gonfaloni, porrebbero altro segno e primizia e colore a' banneri cittadini verisimilmente nella Piazza dei Signori»).

¹⁾ MANCH. STERANI, I, 793: «Si legarono insieme le XIV con una maniera di gente minuta».

²⁾ Che le arti maggiori rimaste abbiano partecipato all'assalto del palazzo del Comune non è certo dimostrabile ed anche le arti minori parteciparono forse alla violenza terroristica dei minuti. In tutta quella confusione saranno stati loro anche consegnati tutti i gonfaloni dell'arte, come avuto luogo a credere che tutta quella volta il gente minuta rappresentasse tutta la cittadinanza lavoratrice.

³⁾ V. la descrizione in FALLETTI-FOSSATI, op. cit., p. 244.

⁴⁾ Ibid., p. 247.

⁵⁾ A. FALLETTI-FOSSATI, op. cit., p. 260 e seg. Il popolo minuto era allora il popolo della violenza che tra quei gonfaloni vi fosse anche quello dell'odiatissima arte della Lana.

Alla mischia che ne seguì per le vie di Firenze le arti, come tali, si può dire che non presero parte, perché non si trattò di una lotta ordinata, sibbene di una zuffa fra individui ed individui, ed i Ciompi poi da tutto demoralizzati non tardarono ad avere la peggio¹⁾.

L'ordinamento militare delle arti, seguito ad esistere anche negli anni seguenti sino a tanto che non si furono acquietati gli ultimi contraccolpi della rivoluzione politico-sociale dei mesi di luglio e l'agosto del 1378. Anzi avvenne anche questo che parecchie arti, edotte dal tumulto dei Ciompi, fecero allora il tentativo di costituirsi una raccolta di armi difensive, perché fossero distribuite agli artefici più poveri, e tale raccolta fu fatta sia obbligando gli artefici che trovavano di una arma ritenuta da Comune a fornire le armi²⁾ sia facendole acquistare dall'arte stessa con i suoi propri mezzi³⁾. Evidentemente volevasi essere preparati per ogni evenienza disponendo di un buon nerbo di artefici armati e solo quando l'arte della Lana riuscì, nel mese di febbraio del 1382 nella sua ultima e ultima offensiva, ad ottenere lo scioglimento parte di quelle arti minori esistenti dopo il 1° settembre del 1378 solo allora decadde completamente le ultime vestigia della riorganizzazione militare progettata nel 1378⁴⁾ e in quell'occasione risventolarono dal fucile dei

¹⁾ Suppongo del resto come dell'uso dei Ciompi di sempre essere nelle zuffe per le vie di Firenze partiti da loro il segno per cominciare la lotta.

²⁾ V. *Libro I*, f. 80 (1379). Chi aveva una tale mazzuca per bastone, cascagliere, cionagliere, pagura o un pivone non poteva andare a far no aveva di meno una balista. Tutti armi che dovevano poi essere distribuite tra gli artefici poveri e non più di 4 capi di casa dovevano rimanere senza alcuna dell'arma. V. pure *Libro I*, f. 38 (1380), *Correggio I*, f. 54 (1379). La despotica cui proposizione fu prontamente obbedendo per poter essere maggiori alla consegna di un pivone del valore di 4 libr. $\frac{1}{2}$ e per quelle minori alla consegna di una balista o di una lancia da 40 s. per castella maggiore o di consegna di una balista di un fiorino, per quelle minori alla consegna di un crocco o di una lancia per 30 s.

³⁾ *Libro I*, f. 40 (1381). Per la terza parte della origine della Comunità delle arti, cioè pel valore di fiorini 4 e $\frac{1}{2}$ dovevano i consoli dell'arte acquistare corazzi. Analoga mente *Libro I*, f. 85 (1379) « si non trovassero armati », doveva « far mandare durante la sua gestione acquistare due pivoni da 6 libr. ciascuno o da baliste da 4 libr. « farvi di pagare l'insogna del arte. Una disposizione fu abrogata già nel 1389 « propter nimiam exactionem ». V. anche *Correggio I*, f. 53. Cfr. vol. I, p. 343.

⁴⁾ V. *PARLERS, Histoire de Florence depuis son origine jusqu'à la domination des Médicis*, Paris, 1877-1883, V, p. 376 e s. *Id.*, *Rapporto, Democrazia*, p. 420 e segg. Secondo quanto dice Marchi in *Corso Storico*

Signori e gonfalonieri delle arti fiorentine. Da allora dunque queste tornarono ad occuparsi tranquillamente dei loro compiti economici e da quanto ci risulta esse non presero più oltre parte quali corpi organizzati militarmente ai posteriori moti rivoluzionari che decidero delle sorti della repubblica fiorentina¹⁾ non solo, ma non si curarono in alcun modo di appoggiare i tentativi che nelle circostanze critiche della repubblica stessa furon poi fatti per richiamare in vita i vecchi ordinamenti militari fiorentini.

PAST also ruled 1995 as the best year for the support of the democratic movement in the United States. The pollster said that the support for the democratic movement in the United States was at its highest level in 1995, and that the support for the democratic movement in the United States was at its highest level in 1995.

2) I, con queste osservazioni, dico tutto che è subito: i richiami di armi dovunque, dovunque prima, vennero poi accolti, eppure, come avremmo per i fatti (1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88, 89, 90, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 124, 125, 126, 127, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 319, 320, 321, 322, 323, 324, 325, 326, 327, 328, 329, 330, 331, 332, 333, 334, 335, 336, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 346, 347, 348, 349, 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356, 357, 358, 359, 360, 361, 362, 363, 364, 365, 366, 367, 368, 369, 370, 371, 372, 373, 374, 375, 376, 377, 378, 379, 380, 381, 382, 383, 384, 385, 386, 387, 388, 389, 390, 391, 392, 393, 394, 395, 396, 397, 398, 399, 400, 401, 402, 403, 404, 405, 406, 407, 408, 409, 410, 411, 412, 413, 414, 415, 416, 417, 418, 419, 420, 421, 422, 423, 424, 425, 426, 427, 428, 429, 430, 431, 432, 433, 434, 435, 436, 437, 438, 439, 440, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 449, 450, 451, 452, 453, 454, 455, 456, 457, 458, 459, 460, 461, 462, 463, 464, 465, 466, 467, 468, 469, 470, 471, 472, 473, 474, 475, 476, 477, 478, 479, 480, 481, 482, 483, 484, 485, 486, 487, 488, 489, 490, 491, 492, 493, 494, 495, 496, 497, 498, 499, 500, 501, 502, 503, 504, 505, 506, 507, 508, 509, 510, 511, 512, 513, 514, 515, 516, 517, 518, 519, 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 538, 539, 540, 541, 542, 543, 544, 545, 546, 547, 548, 549, 550, 551, 552, 553, 554, 555, 556, 557, 558, 559, 560, 561, 562, 563, 564, 565, 566, 567, 568, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 576, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 584, 585, 586, 587, 588, 589, 590, 591, 592, 593, 594, 595, 596, 597, 598, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 613, 614, 615, 616, 617, 618, 619, 620, 621, 622, 623, 624, 625, 626, 627, 628, 629, 630, 631, 632, 633, 634, 635, 636, 637, 638, 639, 640, 641, 642, 643, 644, 645, 646, 647, 648, 649, 650, 651, 652, 653, 654, 655, 656, 657, 658, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 667, 668, 669, 670, 671, 672, 673, 674, 675, 676, 677, 678, 679, 680, 681, 682, 683, 684, 685, 686, 687, 688, 689, 690, 691, 692, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 700, 701, 702, 703, 704, 705, 706, 707, 708, 709, 710, 711, 712, 713, 714, 715, 716, 717, 718, 719, 720, 721, 722, 723, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 732, 733, 734, 735, 736, 737, 738, 739, 740, 741, 742, 743, 744, 745, 746, 747, 748, 749, 750, 751, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 760, 761, 762, 763, 764, 765, 766, 767, 768, 769, 770, 771, 772, 773, 774, 775, 776, 777, 778, 779, 780, 781, 782, 783, 784, 785, 786, 787, 788, 789, 790, 791, 792, 793, 794, 795, 796, 797, 798, 799, 800, 801, 802, 803, 804, 805, 806, 807, 808, 809, 810, 811, 812, 813, 814, 815, 816, 817, 818, 819, 820, 821, 822, 823, 824, 825, 826, 827, 828, 829, 830, 831, 832,

un'altra delle principali chiese fiorentine e che non trascurarono ne di ornare la sala maggiore della Casa dell'Arte con l'immagine del patrono¹⁾ nè di prendere magari anche in consegna da Comune un'immagine di qualche Santo esposta in pubblico per averne ogni cura e riguardo. Tutto ciò è vero, ed è vero altresì che tutte le arti fiorentine assieme costituite si cressero in monumento perenne con la loro chiesa di Or San Michele. Ma all'infuori di tutto ciò le arti di solito non impressero un notevole sviluppo all'istituto della fratellanza, sia dal lato umano (art. 3) sia di quello religioso: e se nonostante ciò l'attività delle arti fiorentine fu anche in tali campi assai fruttifera, ciò dipese da altre cause che ci accingiamo ora ad esaminare partitamente.

• •

Un marmo murato nel 1331 sul lato di tramontana del Duomo rimane ancor oggi l'attestazione del viandante all'importanza dell'evento per cui il Comune decretò che fosse ai presidenti consoli degli artefici della Lana affidato [«hinc opus insigne ad habilitandam... completum denique sumus»]. Per le deliberazioni del Consiglio poi dell'1 e del 2 ottobre dello stesso anno venne stabilito che di tutti i pagamenti da farsi al Comune 2 di pro libra (e cioè l'8¹/₁₀₀) dovessero essere versati ai consoli dell'arte della Lana oppure ai loro deputati, e così per tutte le altre entrate destinate alla costruzione del Duomo. Dovettero inoltre i consoli procedere alla nomina di operari e rendere conto al Comune dell'impiego delle somme destinate al suddetto scopo²⁾.

Stretto invece tale cappella nella chiesa di S. Marco, soggetto a suo voto, è stato concesso pure ai consoli per la sua immagine. (S. Marco, lib. 1, 421) il cui doveva essere ora data, voluta, debita da riscuotere a quel fine ad accettate offerte volontarie.

¹⁾ L'immagine artistica del Santo protettore trovata ritratta in tutti gli inventari che abbiamo potuto esaminare. (Arch. della Seta, per. II, § 14, 1334) anzi, nel suo statuto, «obbligo di acquisto di una Madonna».

²⁾ Con l'arte dei Medici assunse la cura del fabbricato già concesso a S. Marco. (La Fronda di Mercato Vecchio V, per. avanti al Cap. XI, N. 506) poi per incarico appunto della stessa arte. Med. et Spet. 204 detto fabbricato venne ridipinto da Piero di Lorenzo.

³⁾ Citato il dato documentario delle fratellanze v. più sopra a p. 194.

⁴⁾ Gli arch. *La Capella del Santo Marco del Fiore*, Firenze, 1859, Doc. n. 35.

Ma già un mese dopo, al 12 e 14 novembre, in il decreto modificato nel senso che gli operai, del Duomo furono obbligati a "reddere et consignare computum et rationem de ipsa pecunia et expensis" per la costruzione del Duomo solamente ai consoli dell'arte della Lana¹⁾.

A noi sembra che in tale svolgimento di pochi mesi già sia in luce il modo come a Firenze s'intendessero svolli i compiti delle arti nel campo dell'amministrazione e per cui vennero loro aperti campi che di solito rimasero chiusi alle corporazioni considerate esse nella loro essenza di istituti di natura particolarmente economica. Attraverso poi a quello svolgimento rapido di pochi mesi possiamo anche intravedere i motivi su cui si poggiò quella interpretazione dei compiti affidati alle arti nel campo amministrativo. Fu dunque la quasi assoluta fiducia che ebbe nella ordinata ed oculata amministrazione artigiana, retta secondo principi sistematici che indusse lo Stato fiorentino ad affidare preferibilmente alle arti il patrimonio suo più prezioso, quello artistico e monumentale in cui erano simboleggiate la forza e la grandezza di Firenze.

E tale fiducia risale a tempi antichi. Almeno sono dal 1157 fu all'arte di Calimala affidata l'opera di San Giovanni. Ad essa spettò di nominare l'operarius et rector domus S. Johannis, ed un certo numero di magistri di lavoratori edili e persino ad istituire una giurisdizione speciale per tutto ciò che ricentrasse nell'Opera²⁾. Di lì a poco fu alla stessa arte affidato pure l'ospedale, in cui avevano trovato ricovero i miseri e lebbrosi, e l'origine di tale lebbrosario, detto di S. Eusebio³⁾, risale almeno a 1192. Ma oltre a queste opere l'arte di Calimala fu incaricata dell'amministrazione e dell'adornamento della chiesa di S. Miniato al Monte⁴⁾ ed essa infine divenne, nel corso del Quattrocento, l'amministratrice del patrimonio dei frati minori di S. Croce⁵⁾ non solo, ma amministrò pure gli Spedali di Bonifacio e di S. Giovanni Battista in Via S. Gallo, nonché alcune cappelle minori site in varie chiese di Firenze. Ora a tutti codesti molteplici compiti della consorella l'arte della Lana, più

1) Ibid., n. 36.

2) DAVIDSON, *Forech.*, I, p. 145 e seg.

3) Id., *Guochichte*, I, p. 77, ed. ted., SANNI, op. cit., doc. p. 305 e segg.

4) SANNI, *ibid.*, p. 391.

5) Calimala V, f. 134 (1441).

di quella potente non ne ebbe a contrapporre che un solo, anche se certo di grande importanza, cioè la quello maestoso dell'opera di S. Maria del Fiore, e ciò avvenne dopo che si fu dimostrato inadeguato allo scopo, e si tentò in tutto tra le varie arti, quante era stato stabilito all'inizio, e dopo che venne soppressa ogni direzione e sovrintendenza ecclesiastica).

Le arti ebbero per molto tempo a considerarsi il diritto di amministrare il Speciale di S. Carlo, ma a che esso non toccò all'arte di Calmeida? All'arte della Seta venne per un certo tempo assegnata l'Opera che chiese delle arti che fu, come sappiamo, quella di S. San Michele, e così sino a quando non venne l'amministratore assunta dalla compagnia dei Landesi. L'arte stessa si ebbe per la sovranità della Speciale in Via della Scala e più tardi, nel corso del Quattrocento, quella della Speciale degli Innocenti e quella di S. Marco, mentre l'arte dei Medici a S. Spirito dovette accettare di amministrare la chiesa di S. Jacinto, ed il monastero delle Convertite. Delle sette arti maggiori, dunque, furono quelle dei Grimaldi e Novati, del

7) Così per la Scritta del Capitolo 1322-25 di L. c. 58, in Cassini, op. cit., dove si fa riferimento alla reale disposizione sotto questa moneta pare di seguito reso statuto del 1316, si viene esordito con un testo più antichissimo, però, a cui nel 1264 (ibid. n. 25) si riferisce il Por S. Maria, tanto per sottoporre all'attenzione la ricettività della costruzione, mentre nel 1316 (ibid. n. 28) il proposito di i canonici, qui rappresentati dal capitolo, non mutano un pensiero, come si evince da quanto segue. Si dice che la costruzione è in parte già iniziata, e che si è già dato all'istituto la chiesa, vale a dire l'abitazione al vero clero della casa dove, in 1264, si fa. Ma che poi l'atto della Scritta non si è mai verificato, come si può arguire da quanto si dice da principio da cui la sua trasformazione è come poi in seguito stabilita in tutto, non è esatta e tale osservazione deve anche essere il Cassini bene interpretato, un documento del 1303, per cui all'atto della Scritta viene aggiunta l'idea per sistema, e a questo, per un altro

2 Dal 1371 (anno pure del mio 45, e 101) e poi col soprano di Paolo Vittore, quel vulgamente appellato l'ospedale di San Gerardo della Misericordia ».

⁹ V. l. *insensibile*, ed *Glennide*, vol. II, p. 437 in cui è detto che l'ospedale s'edificò sotto il pontefice della prima del Cardinale di Port. S. Maria, e fu poi per un altro progetto solo all'arte della Lom. (14 maggio 1793). Il seguente è l'originale per tornare all'ordine: *Medica od. di Ellipsoni*, annualmente e cad. *scorion*, V. *ibid.*, p. 555.

4) V. vol. I, p. 379 e segg.

una vittoria sugli Aretini.

⁶⁾ Dal 1458 (Baller 41, f. 79).

tra dei Pellipari per rimanere prive di una qualsiasi amministrazione del Comune la prima sia perchè non le fosse riconosciuta la competenza ne essarta e ben amministrata come l'avevano invece le arti dei mercanti sia perchè tra le arti maggiori essa fosse quella che aveva minore importanza. Infatti essa non se non certo per considerazione sociale inferiore per ricchezza e numero d'iscritti a molte altre arti tra cui per es. quelle dei Beccai e dei Fabbri.

Già da quando trattammo dell'amministrazione finanziaria delle arti avvertimmo che conveniva guardarsi dall'accogliere senz'altro l'opinione molto diffusa che fossero le arti gli enti ai quali si debbono tutti per necessità quasi fossero questi e loro principali eruzioni superando con ciò ogni altro loro contributo in qualsiasi altro campo. Ora è invece da osservare come tante fosse in primo luogo mandataria nel campo del diritto pubblico e fosse esecutrice della volontà di una Comunità a lei maggiore e a lei sovrastante e fosse poi anche l'amministratrice delle entrate affluite da ospiti pubblici e destinati alla fabbrica di quelli editti. In circostanze poi straordinarie di suprema necessità le arti contraessero pure prestiti per disimpegnare in più breve tempo compiti urgenti.

Infatti non è che le funzioni delle arti in quel campo si esaurissero tutte con l'amministrazione finanziaria con l'impiego dei mezzi assegnati loro dal Comune. E se eventualmente ebbero a contribuire alle costruzioni con mezzi propri e se non direttamente certo indirettamente. Per gli iscritti all'arte fu un debito d'onore quello d'intervenire laddove il Comune li per li non era in grado di eseguire i propri compiti per difetto momentaneo di mezzi finanziari, diletto che faceva correre pericolo alle costruzioni iniziati di non potere essere condotte a termine. Vennero quindi già nei primi tempi riempendosi le cassette, per es. quelle dell'arte della Lana che furono in tutte le botteghe dell'arte esporsi perchè i ricchi cittadini della Lana vi versassero i loro contributi volontari per l'Opera del Duomo. Ed oltre a ciò afflui all'Opera il ricavato della vendita che i consoli dell'arte stessa solevano fare di] lane et stammi filata quam soda et alie res pertinentes

Per un certo tempo (16. qu. a p. 23) nota 3) i Pellipari partecipa-
rono all'amministrazione dell'ospedale di San Galo.

² Lanai 138 f. 35.



Oltre all'amministrazione delle finanze dovettero le arti provvedere soprattutto alla nomina degli ufficiali da destinare agli enti ecclesiastici ed ammantati a curare che vi fossero occupate tutte le varie cariche, e persino fossero impiegati i lavoratori necessari alla fabbrica, trainatori delle colonne ecc.¹⁾, a pagarli ed anche a licenziarli qualora non soddisfacessero agli obblighi loro. Di solito tutte codeste incumbenze vennero assegnate al collegio degli operai, dimodochè le autorità ordinarie delle arti solo indirettamente ebbero ad occuparsene. Tuttavia Giotto fu nel 1334 nominato capomaestro dell'opera del Duomo non dall'arte sebbene per deliberazione solenne del Comune, ma ciò avvenne per la ragione che le sue funzioni non erano limitate alla vigilanza della fabbrica del Duomo estendendosi esse alla costruzione della terza cerchia delle mura e di tutti gli edifici continui allora iniziati. Quando però in seguito si trattò del problema così arduo della cupola, furono i consoli dell'arte della Lana a metterla a concorso tra i primi architetti della città decidendo poi di affidarla al Brunellesco, il cui progetto quasi non fu apprezzato a dovere dal pubblico di allora tantochè si può dire senza tema di errare che senza la decisione di quei consoli la cupola del Brunellesco oggi non erigerebbesi superbi su S. Maria del Fiore.

Un pare obbligo dell'arte di assumere la rappresentanza esterna dell'opera a lei affidata ed a tale scopo (prendiamo qui sempre ad esempio l'opera del Duomo)²⁾ l'arte ebbe i suoi procuratori

invece di Operai speciali) e che il cancelliere dell'arte avesse ad amministrare le finanze dell'Opera della Tribuna, dicendo però tenere tre registri distinti, e cioè quello della entrata e usciria generale dell'arte, quello dell'oratorio e quello dell'edifizio del arte e ciò che pare più.

¹⁾ V. per es. GUASTI, op. cit., n. 331 (Nomina dei due capomaestri dell'opera del Duomo a capomaestri contemporaneamente della Loggia, 1383) e conferma del medesimo (ibid., n. 342, molto determinazione del numero dei lavoratori n. 334, nomina di Lorenzo Filippi a capomaestro, 1384 (ibid., nn. 354 e 362). Cfr. pure nn. 366, 479 ecc.

²⁾ Vedi per es. GUASTI, op. cit., n. 434 (1405).

³⁾ A proposito di tali e delle altre loro funzioni, v. vol. I, p. 248 e seg.

⁴⁾ V. tutti i documenti pubblicati dal GUASTI, op. cit., che ci ci diamo dal riprodurre.

per la stipulazione di contratti particolarmente di vendita e di operazioni di scambio per gli atti di donazione per l'acquisto del materiale da costruzione, del marmo, del legname. L'arte della Lana direttamente o avvalendosi degli Operai patrocinò dinanzi agli organi statali gli interessi dell'Opera¹, e soprattutto curò l'incasso delle ditte e di essa spettanti e rappresentate dalle quote statali o da quelle stabilite sui proventi delle gabelle del Comune. Assistita poi dagli organi esecutivi comunali l'arte procedette alla riscossione di somme dovute da debitori in mora dette in appalto i lavori e determinati imprenditori, stabili l'altezza dei salari curando altresì il mantenimento di una rigida disciplina fra i lavoratori. Terminati i lavori della fabbrica del Duomo l'arte dispose riguardo ai relativi luochi ed una volta avvenne persino che facendo intatto la sala per proseguire i lavori di muratura l'arte della Lana procedesse al sequestro di quanto calce potevasi trovare nel territorio fiorentino. Non sempre i consoli e gli Operai si accontentarono di esprimere il giudizio loro e dove era necessaria una particolare competenza, fece appello a («sperti e intendenti») a maestri muratori e ad artisti, e se era il caso anche a sacerdoti, monaci, a cittadini noti per la loro cultura d'arte² e magari ad altre arti anche perché le indicassero nomi di esperti³. Quando poi si trattò di definire nel 1366 e nel 1367 le proporzioni della fabbrica del Duomo non

¹ Ciò non era sempre molto agevole. Così venne per es. nel 1362 (C. A. S. I., op. cit., doc. 495) disposto che tutti i denari del Comune destinati all'opera all'incasso «di ogni un Comune se per lui non fosse» (C. A. S. I., op. cit., doc. 495) fossero destinati al 1362 e 1373 (ibid., nn. 238 e 242) che quei denari fossero destinati alla costruzione dell'opera. Nel 1357 (ibid., n. 408 e segg.) si trattò per la prima volta di un credito di 950 l. che l'opera non riceveva dal Comune. A volte si trattò di apporsi alla concorrenza di altri istituti (ibid., p. 132 e segg.).

² V. GUASTI, op. cit., n. p. 119 (1348) «chi te o me a chivalente e me e mandalo per lo Comune a dire e a dire, non ci tenni a lavorare, si che non vadiamo o venghiamo a loro posta». Ma avvenne pure che per sfortuna perennanti sul lavoro si dispossero a diminuire e per questo e per gli sfortuni temporanei si contentasse a pagare il salario.

³ V. GUASTI, op. cit., p. 12 e segg. (1357) per consigli sulla forma, sulle dimensioni ecc. delle colonne del Duomo.

⁴ GUASTI, op. cit., n. 110 (1366) per la richiesta all'ars architectonice di Per S. Martino per avere i denari degli orbi e per quella all'arte degli Speziali ecc. per nomi di pittori e scultori. Fra gli interpellati risposero alla richiesta si come risulta dal documento che segue a quella D. II a poco appresso con vari più di 80 «sperti e intendenti» (ibid. n. 146).

si limitarono i Consoli e gli Operai a chiedere il benessere ai Saggi (1) ma tennero una cosa che non sarebbe stato possibile in qualunque città del mondo cristiano. Essi che sottoposero due progetti al giudizio della popolazione fiorentina che accorse volentieri dove quei progetti erano stati esposti e tra 420 uomini, che dettero in due giorni il loro voto notarono, oltre ad artisti ed artigiani, a fabrici di ogni specialità (armatori, calderai, mascalchi, tannieri, pelli, chiavardi, tessitori di piumini e di drappi albergorati, assenti, legnai, regattieri, diamboli e cavatoli, sellai, tintori, tornai, scusci, bottai, terravecchi, pellicci, conciatori di panni, correggia, fucieri). Valga dunque ciò a dimostrare che del resto non abbiamo sempre rilevato, come i Fiorentini di tutte le classi, anche le più utili, s'interessassero al corredo artistico della loro città. L'arte della Lana fu gelosa della propria autorità di fronte agli Operai e seppe anche mantenerla con grande energia. Essi si riservò il diritto di intervenire nella nomina del capomaestro interessandosi anche tutti i lavoratori avessero il loro gusto salito senza alterazione indebita di ritenute determinate ma nei più minuti particolari il modo come il capomaestro dovesse tenere il libro dell'opera, come dovesse essere valutato il lavoro dell'oro giorno per giorno ecc. L'arte della Lana curò altresì con tutti i mezzi esecutivi a sua portata l'applicazione delle deliberazioni più importanti come fu per quella del 1368 per cui venne finalmente accettato il progetto della fabbrica del Duomo e affidato appunto per ciò all'ufficio forestiero il potere esecutivo (2).

Computa che in la fabbrica non per questo si estinse il riguardo delle arti ogni attività dei consoli dell'arte, nè quella del collegio degli Operai da essi istituito, che le arti stesse continuavano soprattutto ad amministrare il denaro destinato alla manutenzione e all'ornamentazione della fabbrica, ne si arrestarono però a questo punto. Così l'arte della Lana si è chiusa per ora, a raccogliere reliquie (3) ad esercitare la sorveglianza sulla biblio-

(1) GUASTI, op. cit., doc. n. 150 (1368).

(2) GUASTI, op. cit., doc. 190, pp. 201-202. Non è raro, quando si dice nel 1400, che per 2000 fiorini i Priori e i reggenti dell'Arte della Lana e grande numero di cittadini religiosi e secolari, che si può dire, fossero stati tutto il comune fosse deliberato ecc. Anche altre volte dettero i lavoratori il loro avviso.

(3) GUASTI, op. cit., n. 214 e v. pure nn. 313 e 458.

(4) Lana Lib. I, 33 (1430), dove si tratta di acquisto di reliquie tra

dando licenze e tutto ciò essa fece per lo più col tutto assenso degli organi ordinari dell'amministrazione ecclesiastica.

Non sempre fu del resto molto facile alle arti l'assicurare l'esercizio e delimitare esattamente le competenze amministrative nel campo ecclesiastico, competenze loro affidate dalla fiducia degli organi pubblici secolari e che molto invadevano appunto le sfere di attività della Chiesa: ne fu certo cosa molto semplice quella di tener testa esercitando quelle competenze, alle pretese delle autorità ecclesiastiche. Basti pensare che cosa significasse il fatto che diritti di patronato di una certa estensione fossero pretesi ed esercitati da organi secolari, il cui campo normale di attività era invece estraneo al carattere ecclesiastico trattandosi di attività nel campo industriale e commerciale. L'arte di Calimala infatti ebbe sovra tutte le altre sino dai primi tempi a sostenere varie gravi lotte per poter conservare i diritti trasmessile dallo Stato e dimostrarsi meritevole della fiducia che la cittadinanza fiorentina aveva in lei riposta. Il primo documento in cui è fatto cenno dell'amministrazione dell'opera di S. Miniato affidata all'arte di Calimala¹, contiene un loro arbitrio per una controversia sorta tra l'arte ed i frati Olivetani di S. Miniato circa i limiti dei rispettivi diritti. Il loro pronunciato dall'arciprete fu allora tutto a favore dei frati. Esso dettò liberamente il limite divisorio tra il patrimonio proprio del monastero e quello dell'Opera, ma stabilì pure che l'arte doveva trarre il «capitulum» dalle «case» dei conversi del monastero presentato dall'abate e che il capomaestro doveva, come prima essere soggetto al potere disciplinare dell'abate stesso e doveva render conto della sua amministrazione tanto a lui quanto all'arte.

Tuttavia l'accordo raggiunto non fu di lunga durata, perchè nello statuto di Calimala del 1332 è fatta menzione di un altro lodo, questa volta però pronunciato da un organo secolare da un podestà di Firenze e a quanto pare più favorevole all'arte stessa². L'arte di Calimala ancora nel 1372 spartiva il suo im-

¹ SANTI *Doc.*, p. 501 e segg. (10 Maggio 1228). Ne riportiamo il contenuto solo in quanto esso riguarda il rapporto tra il monastero e l'arte. C'era un'altra lotta sostenuta nel 1250 dall'arte di Calimala per la parte dei suoi diritti su S. Miniato, v. DAVANZONI, *Geschichte von Florenz*, vol. II, I. ed. III, p. 45, e per una rapida dell'Esposito di S. Eusebio nel p. 392 e segg., e per quanto col S. Miniato, *ibid.*, p. 124.

² Calimala IV, c. 20. LAMANTIA *ibid.*, op. cit., Vol. III, p. 108).

perio con l'abate degli Olivetani¹⁾, che poteva dare disposizioni di sua iniziativa, ed ancora nel Quattrocento essa si trova in condizione di seguitare a lottare contro le opposizioni degli abati²⁾ quando esse si trattò del divieto di apporre sulle tombe nelle chiese insegne diverse da quella dell'arte di Calimala. In seguito i rapporti tra quei due contendenti sembra migliorassero, perchè nel 1442 vennero tutti gli iscritti all'arte autorizzati a partecipare in grazia delle loro benemeritenze verso il monastero, ai privilegi ecclesiastici degli Olivetani³⁾.

Il carattere del tutto simile fu o o i rapporti che intercedono tra l'arte stessa e il San Giovanni. Anche per essi, già nel Duecento scesero varie controversie tra la Calimala ed il Capitolo, come furono infatti quelle relative all'ospedale vicino al San Giovanni⁴⁾, relative alle offerte pel giorno del Santo patrono, agli uffici divini⁵⁾ al mascaio per la volta⁶⁾. Ma appoggiata validamente dal Comune, sembra che l'arte di Calimala trionfasse, tanto che fu essa ad amministrare da sola l'Opera di San Giovanni nel Tre e Quattrocento, pur dovendo per ciò superare forti opposizioni. I suoi statuti insistono sempre dappo che l'amministrazione dell'Opera spettava esclusivamente all'arte e ai suoi procuratori, che tutti i privilegi concessi da chiechessun ad altri erano privi di valore, che lo Stato doveva intervenire a sostegno di tale premessa, che esso doveva inoltre impedire che altri occupanti invadessero qualsiasi proprietà dell'Opera⁷⁾, e l'arte giunse in un primo tempo persino ad avere un proprio procuratore a Roma⁸⁾, e poi in seguito ad incaricare le compagnie bancarie accreditate presso la Curia di fare d'accordo con i loro amici in modo che

1) FILIPPI, op. cit., nota 200.

2) Id., nota 204.

3) Id., nota 205.

4) 1211, 1216. Cfr. LAMI, *Sancto Jo. Bapt. Florentinæ Monasterio*, Firenze, 1758-11, p. 717, e v. inoltre JACOBSON, *Neuss 1216-1418*, p. 232 e segg.

5) V. in SAVIGNI, *Doc.*, p. 505 e parimente opere di S. JOURNAL, tra l'arte ed il vescovo di Firenze.

6) FILIPPI, op. cit., nota 163.

7) Calimala l. a, 11, 13, 19 (1311) riguardo alle trattative con i periti muris-truscati circa i dritti dell'arte nel mascaio per la volta, per proteggerli da qualsiasi attentato di fuori come v. FILIPPI op. cit. p. 79 e segg. V. anche lo statuto del 1342 con l'elenco del titolo in CAMILLI, *Statuti*, op. cit., Vol. III, p. 162 e segg.

8) FILIPPI, op. cit., p. 80 e segg.

la chiesa di San Giovanni potesse rimanere esente per tutti i tempi da qualsiasi imposta ecclesiastica e che inoltre l'arcivescovo ed il clero di Firenze non avessero ad immischiarsi nelle cose della chiesa stessa soggetto all'arte, senza che fosse intervenuta l'approvazione dei consoli e degli artefici sotto la cui protezione la chiesa era fedelmente amministrata. A tale scopo la Calimala aprì a quelle compagnie bancarie un credito di 200 fiorini.¹⁾ Data la potenza di cui quei banchieri fiorentini godevano la corte romana, data la suprema dipendenza per tutte le cose finanziarie in cui la Chiesa trovavasi di fronte a loro, non occorre più neppure rilevare come in effetti la pressione che quelle compagnie bancarie fiorentine esercitarono a favore della Calimala sugli organi della Chiesa romana fosse forte. E così fu che vari secoli dopo, quando lo splendore dell'arte di Calimala era già da parecchio tempo offuscato, un membro di una famiglia, che tra tutte quelle ascritte fu forse alla propria arte la più fedele, potette ancora lasciare scritto che l'Opera di S. Giovanni era stata sempre nelle mani di laici e che era stata appunto dal Comune affidata alla Calimala perchè fosse degna, onesta e convenientemente amministrata. Scrisse inoltre quel membro di casa Strozzi che, a seconda dei tempi, l'amministrazione era stata gestita in modo diverso, che a volte era stata l'arte stessa a mantenere tutti gli impegni dell'opera, ecclesiastica e laica ecc. ecc. e che il proposto con i quattordici cappellani poteva essere incaricato o deposto ad arbitrio dei consoli che se gli ordini dovevano poi un giorno subire modifica («sia proibito a ciascuno il trattar l'opera di S. Giovanni o sue cose come cose ecclesiastiche, ma si habbia e si tenga et sia veramente cosa di laici nè si possa per alcun tempo intramettere alcuno nel governo dell'entrate sue et amministrazione delle sue cose che non dipenda dall'arte nostra et da lui non a habbia l'autorità secondo la forma dei presenti Statuti et quello che al contrario si facesse sia di nullo valore et non sentenda et sia come se fatto non fusse»).²⁾ Non possiamo, salvo errore, asserire che nel Medio Evo pochi altri esempi vi sono in cui sia istituiti perseguitanti scopi religiosi abbia spuntata tale energia in potere laico o esercitato da una comu-

1) ENILIANI-GIUDICI, op. cit., Vol. III, p. 170 e segg.

2) FRUTZ, op. cit., p. 186 (anno 1592, da un codice fiorentino, n. 3113, Codex I., tom. II R. 1, la cui edizione è portata dall'Autore a essere completata dal traduttore. Nota del Trad.).

rità già costituiti pel conseguimento di scopi meritorii e per autorità così infinitamente inferiore agli organi ecclesiastici. E ciò fu del resto in perfetta conformità degli statuti comunali fiorentini che non si staccarono di ricordare la massima che pure gli ecclesiastici erano severissimo cittadini dello Stato, massima che la repubblica fiorentina sempre applicò anche nei momenti più critici dei più gravi conflitti con autorità ecclesiastiche. Ma dall'altra parte pure i poteri dello Stato esuppero interverire assai energicamente quando un arte non avesse osservato gli impegni assunti, come avvenne appunto nel 1295 quando già da un secolo l'arte di Calimala minacciava che il libbraio non aveva impedito che alcune persone di detto ospedale fossero occupate da appartenenti ad un'altra arte (che che fosse) e che essa dovesse nel ciò statuto per l'avvenire essere agli affidamenti di una migliore amministrazione²).

Come, del resto, già dicemmo parecchio, l'arte di Calimala e stato tra le arti le sole cui si era dedicata quasi esclusivamente quella affari di amministrazione, dopo che le leggi comunali di ventate proibitive le ebbero chiuse ogni campo di azione economica che, come apprimo, era quello dell'importazione e del raffinamento dei panni stranieri. Certo si è pertanto com'è detto nelle Carte Straziane del Cinquecento che da quel danno prodotto dalla legislazione proibitiva ne venne ad arte un bene nel senso che le fu fatto un merito speciale di aver sempre più abbandonato le attività profane e materiali per darsi arsi esclusivamente ad un genere di mansioni altamente spirituali.

Essendo dunque apparso evidente l'attitudine delle arti a disimpegnare tali mansioni con l'esercitare lezioni affidate dallo Stato loro fu affidata presto anche di privati l'amministrazione di fondazioni ecclesiastiche ed umanitarie. Ma se è vero che solo le arti maggiori e che e complesse, avendo amministrazioni molto evolute, esercitarono a tale riguardo funzioni loro delegate dalla repubblica, non è non vero che delle venturarelle minori non vennero in base eppure una a cui i propri amministratori non avessero affidato l'arte per fondazioni del genere, e ciò sempre daccapo per loro testamenti manifestando con termini commoventi il loro affetto all'arte a cui avevano appartenuto in vita e la loro piena fiducia che essa, che così bene curava gli in-

1) G. VILLANI, *Cronica*, l. VIII, c. 2.

2) Calimala I, a, 30 (1301) in FILIPPINI, op. cit., p. 85.

teressi dei singoli artieri sarebbe stato l'ente più indicato per curare coscienziosamente l'esecuzione della loro ultima volontà, sempreché questa, come ben s'intende, non si riferisse all'eredità spettante alla propria famiglia. Vi sono tuttavia libri di arti che a quel riguardo tacciono, ma allora possiamo ricorrere ai dati catastali del 1420 che ci forniscono in proposito alcune notizie. Ora in quei libri trovasi una vera mole di documentazioni e ciò principalmente nell'arte della Lana. Solo nell'ultimo trentennio circa del Trecento ha inizio l'uso di lasciti e legati a scopi umanitari e religiosi. L'uso se ne diffonde poi moltissimo nella prima metà del Quattrocento e raggiunge il massimo nella seconda metà di quel secolo. La grande maggioranza dei testatori appartiene naturalmente all'arte, a cui essi davano prova della loro piena fiducia, ma non fecero pure difetto gli estranei e vi furono persino testatori ecclesiastici che vollero alle arti affidare l'amministrazione di quanto lasciavano *post mortem*. Di regola il testatore aveva nelle sue disposizioni di ultima volontà indicato le direttive a cui l'arte doveva attenersi per l'investimento del capitale che costituiva la fondazione e tali direttive si riferivano per lo più all'impiego in proprietà fondiaria, a volte in titoli di Stato od in ipoteche di cui le rendite dovevano essere, come ben s'intende, devolute agli scopi della fondazione. Tali scopi a volte consistettero in costruzioni e dotazioni di cappelle di famiglia, nel loro addobbo artistico, nell'istituzione di cappellanie, nella celebrazione di messe in suffragio ecc. Non occorre dire che a preferenza furono le cappelle erette nell'interno di chiese che si trovavano sotto il patronato delle rispettive arti. Scopi umanitari più frequenti furono quelli delle fondazioni per maritaggi civili ma anche quelli di fondazioni per costruire piccoli spedali, case o monasteri destinati al ricovero di fanciulli decaduti, per la distribuzione d'elemosine ai poveri o più specialmente a monasteri od opere pie. Una volta si ebbe anche un lascito per lo stipendio di un cappellano avente l'incarico dell'insegnamento della grammatica delle lingue classiche. Le arti, come già di cenno, non entrarono sempre nel possesso immediato dei lasciti: spesso i testatori posero la condizione che fossero morti i loro discendenti oppure per il caso che questi non avessero corrisposto agli obblighi loro imposti nel testamento.

Non è certo agevole farsi un concetto esatto del cumulo di lavoro o carico in specie dei consoli, del lotario dell'arte e del camerario, loro derivato da quei lasciti quali amministratori delle

relative fondazioni che essi gratuitamente gestivano, esercitando funzioni che rientravano oltrechè in materia finanziaria, anche in campi che esulavano completamente dalle loro ordinarie attività e mansioni ragione di più quindi perchè quelli ufficiali dell'arte sostenessero energicamente e gelosamente il rispetto, da parte di organi estranei dei diritti inerenti a quelle loro funzioni straordinarie.

CAPITOLO XI.

STATO ED ARTI. RIASSUNTO E FINE.

La fine del capitolo di delle arti e il loro reciproco rapporto. Le arti quali
 che si sono sviluppate. Le arti e la comunità. Le arti e la comunità.
 Le arti e la comunità. - Come fu regolata la vita economica. - La politica
 economica. - Come vennero regolati i limiti tra le arti e la comunità.
 L'amministrazione finanziaria. - L'amministrazione degli istituti pub-
 blici. - L'amministrazione degli istituti pubblici. - L'amministrazione
 degli istituti pubblici. - L'amministrazione degli istituti pubblici.
 Le arti e la comunità. - Le arti, organi amministrativi. - Il carattere so-
 ciale dei gruppi delle arti. - L'ordine gerarchico entro quei gruppi. - Vita
 nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo
 delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti.
 Le arti e la comunità. - Le arti, organi amministrativi. - Il carattere so-
 ciale dei gruppi delle arti. - L'ordine gerarchico entro quei gruppi. - Vita
 nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo
 delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti.
 Le arti e la comunità. - Le arti, organi amministrativi. - Il carattere so-
 ciale dei gruppi delle arti. - L'ordine gerarchico entro quei gruppi. - Vita
 nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo
 delle arti. - Vita nel gruppo delle arti. - Vita nel gruppo delle arti.

Come già facemmo nel nostro volume sull'arte della Lom-
 bardia, siamo ora a cominciare rinviando anche qui gli sparsi ele-
 menti della nostra esposizione. Per fare ciò ci sembra convenire
 rispondere ai seguenti quesiti: qual furono i compiti assegnati
 in genere alle arti fiorentine nei vari campi economici, sociali
 e statali? Come furono quei compiti soddisfatti? Come hanno
 nella gestione delle cose pubbliche potuto assieme cooperare gli
 organi statali e quelli dell'amministrazione autonoma delle arti? ⁽¹⁾

Le arti ebbero soprattutto ad esercitare nell'ambito della vita
 sociale fiorentina, così ricca di cultura multiforme, tre funzioni.
 Tali funzioni esse dunque esercitarono: qual prodotto delle forze
 economiche sociali, svolgentesi in città e nel contado nei vari
 campi del commercio e della industria, quali enti organizzati
 per la tutela dei loro interessi comuni, per dare a questi un as-

⁽¹⁾ V. GIERST, *Das heutige Vereins- und Verwaltungsrecht*. E. von
 MEYER, *Das Vereinsrecht in Deutschland*. *Enklopädie der Rechts-
 wissenschaft*, 6^a ed. del II, p. 641 e segg. V. pure AUGAS, *Les institutions
 économiques*, parte aggiunta all'I, parte 3, p. 229 e segg.; SCHMART, *Der moderne Kapitalismus*, vol. I.

setto autonomo, per attenuare gli attriti inevitabili nel giuoco degli interessi e contenerli mediante norme rigidamente imposte. Del 1293 in poi le arti furono molte di elementi più importanti della costituzione fiorentina ed infine esercitando la loro terza funzione, esse furono gli organi dell'amministrazione comunale nei campi più disparati: organi ausiliari dello Stato per l'esecuzione della volontà statale, alla stregua dell'attacco Comune nello Stato moderno, e come tali le arti furono esaminate da leggesi che amministrava. Ma dal giuoco di tali tre diverse funzioni, volta a volta predominanti, ci sembra che almeno in parte ci si possa spiegare quel caleidoscopico assetto che assunse soprattutto la storia interna delle arti fiorentine durante il loro maggiore splendore. Infatti, agendo le arti attraverso quelle tre diverse funzioni, o più volte a volta la loro prevalenza nell'esecuzione delle singole attività nell'emanazione delle varie disposizioni, nell'adozione dei singoli provvedimenti amministrativi e le arti esercitando quelle funzioni poterono imprimere esse il corso agli avvenimenti, sapendo così correnti e considerazioni contrarie, che avrebbero potuto condurre a cose a risultati diversi se esse non si fossero a seconda delle circostanze imposte o quali forze economiche sociali o quali elementi principali della costituzione fiorentina nel suo complesso civile e politico, o quali organi dell'amministrazione comunale. E' appunto il continuo antagonismo che si manifesta all'esterno delle singole arti in questa varietà del giuoco di forze tra loro diverse, a cui se ne assottano poi altre meno importanti e meno efficaci (e non qui trascurabili), e appunto quell'antagonismo che rende più interessante la storia delle arti fiorentine e per cui essa è per noi pure più difficile a essere ben compresa e giustamente valutata.



Le arti furono in un primo tempo, si come ci appaiono sullo scenario del Duecento, prodotti di uno sviluppo organico durato

1) Per non anche ci teniamo a stare delle singole attività e delle arti sono tra loro (tra) molto più disparati, e cui, del resto, già alludiamo quando trattiamo degli ordinamenti di polizia e non no. Ora più tale rapporto tra diversa disposizioni si va escendo non sempre si sciolgono la risultante d' un fascio di elementi diversi oppure da punto di vista pratico, quindi prodotte di un compromesso tra forze disparati, e spesso tra loro in lotta.

certo più di un secolo e forse anche molte di più. Furono esseri sbocciati da associazioni dapprima anarchiche e disperate, miranti unicamente a scopi economici e che poi gradatamente divennero organismi per se stessi vitali, raggruppandosi in singole unità munite di propri statuti. Fu in primo luogo lo spirito di autoconservazione politica, che impresse a quel movimento le direttive ed il carattere. Concorsero altresì validamente a quello sviluppo organico i poteri dello Stato, e poi nel Duecento fu importante per la costituzione del sistema corporativo dell'epoca repubblicana quel fatto conclusivo dello interno sviluppo politico della città rappresentato dalla promulgazione degli Ordinamenti della Giustizia per i quali le 21 arti ebbero esse sole il riconoscimento politico ed assunsero ad organi della costituzione fiorentina. C'era una generazione dopo si riuscì in parte a fondere assieme in un'unità organica gli elementi in sostanza sparsi solo meccanicamente ed esteriormente aderenti e parzialmente aggregati al complesso delle arti politiche e oltre a ciò si riuscì ad inserire nel complesso dell'arte a subordinarlo quelli elementi disgregati, tantoche fu possibile istituire un'amministrazione corporativa veramente ordinata ed ingranare le attività dei singoli membri in modo che ne risultasse un lavoro organico diretto a scopi comuni. Ma contemporaneamente accolgendo d'incanto nel loro seno altri esecutori di mestieri in parte già organizzati nel 1293 in associazioni puramente private ed in parte del tutto ancora disorganizzati le arti esistenti seppero accrescere notevolmente il loro influsso sulla comunità, intesa questa nel senso del Blücher e cioè quella popolazione politicamente ancora amorfa. Ora tale movimento progredì anche dopo, seppure con ritmo più lento e con intensità minore, tantochè, verso la metà del Trecento, la popolazione artigiana se non coincide proprio col complesso della popolazione fissa, sedentaria di Firenze¹⁾, ne costituì tuttavia la grande maggioranza e certo costituì il nucleo organico della cittadinanza di Firenze la cui rappresentanza si estese dagli artigieri *pleno iure ai suppositi*, che pur sono gli elementi costitutivi della storia di Firenze in tempi di guerra e in tempi di pace, fossero essi i rappresentanti dei grandi nomi celebri della Rinascenza fiorentina, dei magnati dell'industria e della banca, fossero invece i più umili tra gli scarlaccieri, che a Camaldoli

¹⁾ V. per tempi posteriori VARCHI, *Storia fiorentina*, Firenze 1844 I, III, in fondo.

per es. per un boccon di pane collaboravano alla mantfattara dei rinomati panni fiorentini.

A Firenze non si verificò quello che notiamo nel maggior numero delle altre città: la cui costituzione, al pari di quella fiorentina, poggiava in parte sulle corporazioni e cioè che solo la larga base del ceto di mezzo era organizzato in corporazioni, mentre l'aristocrazia mercantile ed il ceto proletario non erano compresi nè contemplati dalle singole costituzioni. A Firenze invece aristocrazia mercantile, professioni liberali, ceto medio e lavoratori delle industrie rientravano nel quadro delle arti politiche, mentre il ceto nobile magnatizio (quando non praticasse un'industria oppure non fosse almeno spontaneamente entrato a far parte di un arte), la popolazione fluttuante, un certo numero di salariati senza impiego fisso in un'officina costituita, non erano inquadrati in alcuna arte. Ai nobili magnati semprechè fossero guelfi dopochè furono nel Duecento sciolte le loro consorterie, fu solamente concesso di far parte della organizzazione politica della Parte Guelfa ed ai salariati fluttuanti di unirsi privatamente tra loro in fratellanze o confraternite, ben vigilate.

Non occorre qui ricordare come dappertutto e principalmente a Firenze le arti debbano essere considerate alla stregua di organi destinati a regolare e ordinare la vita economica. E tale funzione esse ebbero anche sin dall'inizio, quando erano ancora solamente associazioni private, ma questa funzione le arti potevano esercitare in quanto lo Stato, avvalendosi della sua autorità superiore, dalla seconda metà del Duecento le riconosce politicamente, loro accordando una certa autorità nel campo del diritto pubblico mediante l'esercizio di taluni poteri coercitivi, perchè rappresentassero bene gli interessi comuni degli artigiani, loro garantissero in certi limiti il modo di procurarsi dei guadagni, di che vivere bandissero la smodata concorrenza e riducessero al minimo le occasioni d'attrito tra i singoli, assicurando inoltre ai consumatori la presentazione di prodotti usati da una lavorazione accurata e solida, sistemi di vendita onesti e prezzi modici, assenza di contraffazioni e manipolazioni, tali intese nel senso di allora. Le arti acquistarono poi infine la facoltà di ostacolare il libero esercizio della professione o del mestiere a tutti coloro che non si iscrivevano spontaneamente all'arte, di escluderli da tutte le agevolazioni di cui beneficiassero gli artefici e di costringerli con mezzi adeguati ad iscriversi. Le arti fecero in genere uso moderato di tali facoltà. Esse per motivi di ordine

pratica spesso si limitarono ad esercitare i poteri di polizia materiale ed a prendere misure di ordine finanziario relative all'esercizio generale dell'arte senza rendere personalmente sugli esecenti quella dura industria senza cioè reclamarne tutta la personalità, quali iscritti all'arte.

Le disposizioni delle arti in materia di polizia economica, considerate dal punto di vista formale e materiale, si distinguono solo in pochi particolari insignificanti da quelle degli statuti delle corporazioni e delle arti e mestieri inglesi, tedeschi, francesi e olandesi, ampiamente pubblicati e come sono identici gli scopi essi lo sono pure i mezzi. Infatti si ebbero istruzioni mirate per la fabbricazione, tentativi e prove nei procedimenti per la ricerca delle migliori materie prime, del miglior modo di lavorazione e dei sistemi più redditizi di lavoro e di vendita, si ricorsero a controlli di ogni specie in parte esercitati personalmente da esecenti scelti *ad hoc* ed in parte da tecnici e specialisti. Tali controlli seguirono il prodotto nelle sue varie fasi: a partire dalla materia grezza, sino alla vendita della merce finita, oppure dall'acquisto di essa al suo smacco, quando il prodotto uscito dalla fabbrica diveniva quindi oggetto delle disposizioni sulla vendita. Si ebbero in tale fase provvedimenti riflettenti i sensi dell'arte, la registrazione obbligatoria nei libri di commercio, la verifica ed il collaudo, la segnatura, la bollatura del prodotto. Confrontate le disposizioni delle corporazioni tedesche con quelle delle arti fiorentine e vedrete come queste furono assai meno severe in materia regolamentare della concorrenza tra gli artisti. A Firenze infattiatamente si vincolò il mercante oltre ai limiti puramente tecnici-neutrali ed alla libera attività del singolo furono posti, in più, limiti molto teneri nello sfruttamento della sua capacità economica e nello sviluppo della propria azienda, salvo certo a rendere poi impossibile ogni libertà di movimento a coloro che economicamente erano dipendenti e servili: tutto ai lavoratori delle grandi industrie per togliere loro ogni eventuale libertà di tutela dei propri interessi economici. Ma se la legislazione in materia di polizia economica fu severa, in pratica poi l'applicazione non fu così, perché nella vita di tutti i giorni si fu larghi di concessioni speciali, individuali e mentre l'elemento fiscale ebbe buon gioco in quella legislazione delle arti, la politica intervenne con i suoi opportunismi, con la sua azione, quasi diremmo corruttrice, a ledere il principio generale che stava a base dei provvedimenti di polizia economica, sino

a renderli praticamente inefficaci sino a rendere di fatto vane le leggi scritte. Solo sul tardi procuro la legislazione statale di por fine a quell'antinomia tra teoria e pratica, facendosi sì che fosse mitigata la severità dei provvedimenti delle arti in quel campo ad adattandoli alle esigenze del commercio e delle industrie¹⁾. Ciò sta dunque a denotare, del resto, due cose: che era su lastrata una maggiore comprensione di quelle esigenze e che la forza interna delle arti era sul declinare, che al tempo del loro splendor esse certo non avrebbero tollerato che si attentasse ai principi che stavano a base dei loro ordinamenti.

Da ciò rilevare è pure questo: che tra le ventuna arti dallo Stato riconosciute quali arti politiche ed ufficiali sorse una gara per la preponderanza economica e politica per l'estensione della loro giurisdizione e per aggregarsi, quando più potessero, altre arti. Si trattò in primo luogo di aggregazioni di mestieri, che spesso da più arti principali potevano essere reclamate con egual pretesa di affinità data appunto la sua incertezza e data quindi la sua discutibilità per l'una e l'altra arte²⁾. In secondo luogo si trattò di aggregazioni ad una di quelle 21 arti di rang d'industria non ancora in arte costituite ed in terzo luogo di delimitare economicamente e tecnicamente l'esercizio di alcuni mestieri stabilendo con formale esattezza l'attività economica che poteva essere loro concessa senza che invadessero la sfera di attività altrui³⁾. Non occorre quindi che ci soffermiamo ulteriormente su tale argomento per rilevare, dati i commerci e le industrie fiorentine così ricche di specializzazioni che quanto alquanto teste esposto non poteva effettuarsi se non superando difficoltà gravi e attraverso altri controversie conflitti. Ma lo Stato si mantenne in tali circostanze relativamente neutrale lasciando spesso che le arti contendenti se la sbrighassero tra loro ricorrendo ad un tribunale arbitrale liberamente da loro scelto, e solo riservandosi esso il pieno diritto di intervenire di autorità quando in quelle circostanze fossero entrati in giuoco interessi statali.

L'ordinamento interno delle forze economiche e sociali a cui le arti quali organizzazioni complesse e politiche dovettero provvedere, fu compiuto gradatamente e due furono soprattutto i cri-

¹⁾ V. in Ponsness, op. cit. pp. 48 e 78, qui al Cap. II, § 1, gli esempi soprattutto gli ordini del 1471 su l'autorità corporativa. E la arti in Pisa e quelli del 1492 circa quella sugli artefici manuali del Contado.

²⁾ V., vol. I, p. 84.

³⁾ Ibid.

teri per cui quell'ordinamento fu svolto. Per primo criterio topografico, relativamente semplice. Fu adottata una suddivisione in cui furono anche compresi i lavoratori manuali del Contado e le arti corrispondenti dei Comuni soggetti e per la Città, sempre per lo stesso criterio topografico. In terzo conto in parte della repartizione naturale dei mestieri tra i vari sestieri e rispettivamente i quartieri ed in parte della repartizione particolare economica di essi tra le varie contrade. Il secondo criterio fu seguito per scopi essenzialmente amministrativi e soprattutto per quelli elettorali. Per esso a volte però avvenne che ad un *membrum* corrispondessero gli esercenti di un dato mestiere ben circoscritto, ma spesso invece potette osservarsi che più mestieri riuniti assieme costituivano un reparto amministrativo, oppure anche che esercenti particolarmente numerosi di un mestiere fossero amministrativamente raccolti non in un *membrum* solo ma in più membri. Ora per fatto che si volle, organizzando i membri fare in modo che essi rappresentassero altrettante sezioni delle arti socialmente ed economicamente equivalenti oppure per fatto che si volle per altro verso far corrispondere l'importanza della rappresentanza dei membri nel complesso dell'arte alla loro forza, ne nacque che la legislazione in materia di organizzazione di quei membri delle arti fosse instabile, come specialmente avvenne infatti per la legislazione di arti particolarmente tra loro differenziate quali quelle dei Ritagliatori e degli industriali della Seta o quelle dei Medici e degli Speciali.

Ma oltre quei due criteri ve ne fu un terzo e cioè quello puramente economico-sociale che in antitesi agli altri due tendè a cernersi che si possono dire orizzontali più che a cernersi verticale. Per tale criterio si ebbe una suddivisione organica tra gli appartenenti alle arti e cioè quelli *pleno iure*, quelli muniti di diritti minori ed i *subpositi*. Tale suddivisione fu il prodotto di uno svolgimento durato più secoli e per la maggior parte maturatosi tacitamente all'oscuro, e per quale avvenne una spartizione nella cittadinanza lavorativa essenzialmente omogenea composta di individui economicamente indipendenti. Per quella spartizione si ebbe a fianco della massa del ceto medio una classe scelta di benestanti che non lavorava più manualmente ma che era costituita di capitalisti classe dirigente mentre negli strati inferiori della società si ebbe un proletariato interamente dipendente, sprovvisto di quasi tutti gli strumenti del lavoro e per lo più anche di qualsiasi altro possesso. Vani furono tutti gli sforzi fatti

dal quarto stato per giungere all'emancipazione per potersi organizzare come avevano fatto le altre classi per concentrare tutte le proprie forze nell'intento di strappare i miglioramenti economici preffissisi. Nel maggiore splendore delle arti fiorentine i lavoratori proletari furono gente compattamente abulica, furono i «supposti» i soggetti per eccellenza gente sacrificata all'arbitrio autoritario degli imprenditori priva nell'arte e priva quindi anche nello Stato di ogni mezzo per partecipare attivamente alla vita comunale, avvantaggiandosi solo modestissimamente del progresso della cultura, quale si nota all'inizio della Rinascenza. Il Trecento abbonda di sommosse proletarie dirette all'emancipazione economica, sociale e politica e l'ultima di esse inscenata concentrando tutte le forze proletarie disponibili fu dopo brevi ed in apparenza grandi successi soffocata dagli imprenditori con l'aiuto dello Stato. Dopo ciò quasi non si verificarono più tentativi del genere nel Quattrocento e quando parve che una rivolta fosse prossima a scoppiare venne facilmente strozzata alla sua origine. Nelle arti del commercio al minuto e dei minuti mestieri quasi non si riscontrano tali elementi interamente soggetti, perchè in esse o erano accolti elementi minori di minori diritti e cioè elementi fluttuanti, non stabili, privi di hoftege pubblico, esseri socialmente inferiori e che non erano considerati alla stregua di veri e propri cittadini minori di tutti i diritti, oppure erano accolti i veri salariati come erano i sarti e finalmente coloro che essendo indispensabili agli esercenti dei mestieri principali rimasti nell'arte ed essendo considerati loro ausiliari erano tenuti in una certa soggezione. Ora nessuno di tali elementi ebbe mai ad esercitare nel regime corporativo una particolare importanza e solo raramente essi, come fecero per es. i sarti, provarono a migliorare la loro situazione entro l'arte, per poi dopo tentativi effimeri ripiombare nel pristino stato di elementi di secondo ordine o se non altro ricadere nella soggezione economica. In ultimo poi abbiamo ugualmente in tutte le arti quelli che costituivano i successori nell'esercizio di un'arte, le nuove generazioni del noviziato dei discepoli e dei garzoni l'oscuro non erano ancora, come invece nelle corporazioni moderne, gerarchicamente classificate, ma compresi indistintamente nel complesso dell'arte e soggetti a rigidi disciplina e di cui le forze, tuttavia, venivano poste a disposizione dei maestri indipendenti, per lo più solo mediante un contratto liberamente stipulato come dettava la consuetudine.



Insomma in quanto alla vita interna dell'arte il suo nucleo sostanziale consistette nell'ordinare e regolare e sistematicamente organizzare nell'istruire coloro che dovevano essere i confluatori dell'arte nel conservare la tradizione nel mantenere allo stato di depressione il ceto operai industria considerato nè più nè meno alla stregua di uno dei tanti strumenti di lavoro. Tutte codeste attività costituirono dunque la *ratio essendi* della costituzione delle arti, il principio informatore che dette vita a tutte le altre funzioni di diritto costituzionale ed amministrativo e che solo esse fin intendere la struttura. Ora pel fatto che il Comune fiorentino lasciò alle arti di fruire dell'autonomia in una larga zona dell'amministrazione, pel fatto inoltre che affidò alle loro cure dirette compiti statali, convertendole così da puri organi amministrativi autarchici in organi della volontà comune e dell'interna amministrazione di Stato per cui solo le arti fiorentine ebbero la loro impronta speciale e tale carattere specifico (almeno nelle sue linee generali, esse lo ebbero comune solo con corporazioni di poche altre città in cui vigeva spiccato il regime corporativo ma ciò tuttavia non esclude che le arti fiorentine, poi, conservassero anche certi loro tratti speciali).

Ora dall'amministrazione autarchica nelle cose del mestiere sorse in un primo tempo la necessità di garantire alle arti una certa libertà d'azione nel campo penale, ma solo in pochi punti furono varati i limiti che separano dalla vera e propria giustizia penale i poteri disciplinari necessari all'esecuzione delle disposizioni riguardanti l'esercizio della professione o del mestiere. Tutto sommato si può dire che le arti non fecero alcun tentativo di applicare ai propri iscritti in concorrenza con le corti giudiziarie ordinarie le leggi dello Stato in materia penale ma quando per avventura ciò avvenne, e precisamente nelle arti delle grandi industrie capitalistiche, ciò fu quasi sempre perchè i motivi furono ognora quelli che possono definirsi specifici della prima età capitalistica, e per cui era necessario dar agl'imprenditori organizzati tanto in mano di poter mantenere almeno in tempi normali i lavoratori in quello stato di soggezione che sembrava solo potere assicurare alle industrie un progredire costante. Quale pena normale appare dovunque quella pecuniaria, per eseguire la quale spetta alle arti il diritto di ricorrere al pignoramento, poi

di più la pena di escludere dalle cariche e dagli onori ed infine, *ultima ratio*, la pena dell'espulsione dal arte del bando e per coloro che non ne facessero parte il divieto di trattare con loro, equivalente all'odierno boicottaggio misura che solo poteva certo essere efficacemente adottata dalle arti in che in cui si trafficava con l'estero. Solo l'arte più delle altre arti maggiori privilegiata poteva disporre dei mezzi esecutivi statali gettando i colpevoli in carcere e applicando la tortura. Essi sola dispose di un proprio ufficio esecutivo dalla competenza di ricorrere a quelli estremi, di disporre dei mezzi ausiliari personali e materiali loro dando la dovuta efficacia. Alle altre arti nel caso che vedessero usare gli stessi mezzi, non rimase che rivolgersi ai competenti organi esecutivi dello Stato, che avevano l'obbligo, imposto dalla legge, di porvi senza altro o il peggior delle arti, sempreché queste si fossero mantenute nei limiti della loro competenza materiale.

Non ugualmente scaturite dalla natura stessa delle essenziali funzioni delle arti, l'attività quale fu loro pure accordata dallo Stato, nel campo della giurisdizione civile, perché per tale essere ad esser appunto decisivi furono i motivi economici fu il riconoscimento di necessità pratiche. Lo Stato tuttavia non volle mai riconoscere alle arti un diritto esclusivo di compimento delle controversie private tra i loro artefici, eppure entro i limiti angusti delle controversie in materia di traffico e di esercizio di un mestiere, ne lo avrebbe certo potuto fare a meno che non avesse voluto rinviare se stesso. Senonché, in pratica le parti contendenti quando appartenevano alla stessa arte vennero da giuste considerazioni riguardanti il proprio interesse spinte a ricorrere alle corti consolari che solo potevano giudicare *secundum damus arbitrium* tale secondo la concezione di equità e cioè con tanto attenendosi al significato strettamente letterale di norme giuridiche più o meno artificiali, quanto tenendo conto delle singole circostanze in base alla consuetudine mercantile, all'esperienza acquisita nel commercio e nell'esercizio di un mestiere e in base al buon senso. Ora per gli stessi motivi avvenne pure che con l'autorizzazione dello Stato le arti dichiarassero le loro corti non solo competenti a risolvere controversie tra i propri artefici in materia anche non specialmente commerciale o di mestiere, ma competenti pure a giudicare controversie tra estranei ed artefici quando si trattasse di crediti reclamati da quelli. Ciò, del resto solo nel caso in cui la questione agitata rientrassi nella competenza materiale dell'arte, furono dunque le esigenze di

una pronta e pratica risoluzione giudiziaria: quelle che fecero superare gli ostacoli che si erano venuti frapponendo alla giurisdizione consolare e che soprattutto ebbero ragione dei timori e dei dubbi che le sentenze delle corti delle arti fossero inquina-
te di parzialità. Ma lo Stato andò oltre e ricambiò che nelle corti consolari erano organi giudiziari perfettamente idonei e capaci ad esercitare funzioni giudiziarie statali e quindi a giudicare anche al di là dei ristretti limiti delle controversie in materia di esercizio di mestieri rientranti cioè nel campo dell'artigianato, della
ziona generale antartica che poi costituiva in sostanza la giurisdizione normale medioevale delle arti. E così avvenne che lo Stato riconoscesse alle corti consolari una competenza che andava anche al di là del giudicare in controversie di carattere speciale quali quelle in materia di locazione. Lo Stato riconosce-
va cioè alle corti delle arti una competenza in controversie che non si potevano affatto o difficilmente per altra via risolvere se non venendo ad un componimento che soddisfacesse alle esigenze di una giurisdizione commerciale. Ed oltre a ciò sempre per il ri-
conoscimento di una maggiore competenza alle corti consolari, lo Stato non solo sottopose tutti i membri delle famiglie degli
artieri e tutti gli impiegati e dipendenti di questi alla giurisdizione delle arti, sibbene anche gli eredi di artieri defunti respon-
sabili delle obbligazioni da questi non soddisfatte. Ed ancor più oltre andò lo Stato riconoscendo alle corti consolari la compe-
tenza in un primo tempo limitata e poi illimitata formale, a giudicare nelle cause promosse da immatricolati, avverso tutti gli estranei all'arte. Se poi in ultimo avvenne che la giurisdizione
consolare si andasse facendo restringendo, due furono, in ogni modo, le cause principali: difficoltà di ordine tecnico, che si frap-
posero ad un rapido svolgimento dei processi, dato il sovraaccu-
rico di lavoro degli ufficiali delle arti occupati in altre incom-
benze, inconvenienti che, come ben s'intende, faceva sì che venisse a mancare uno degli elementi principali di giustizia in ma-
teria commerciale: la rapidità. L'altra causa principale fu quella
che con la Mercanzia, quale essa crasi venut' svolgendo nel corso
del Trecento, era stato istituito un tribunale speciale commer-
ciale che condivideva con le corti consolari i pregi, la perfetta
intima conoscenza, cioè, del traffico, la nonmenanza delle sottil-
lezze formalistiche del processo civile del diritto romano: ma
che d'altra parte era poi considerato nel più largo significato
del termine, quale tribunale statale e quindi fornito di tutti i

più ampi ed efficienti mezzi esecutivi¹⁾ e soprattutto quale tribunale speciale più indicato e più attrezzato a risolvere le intricate questioni di diritto commerciale internazionale di diritto delle rappresaglie, e di diritto fallimentare. Ne Quattrocento dunque il Tribunale della Mercanzia sospinse sempre più indietro conquistando una posizione dopo l'altra le corti consolari, sino a che e ciò almeno per le arti maggiori non cadde per esse il sostegno principale che era quello del giudizio definitivo divenendo contro le loro sentenze il Tribunale della Mercanzia una seconda istanza.

Le arti dunque finirono per estendere la loro competenza molto al di là dei limiti propri di un'attività puramente corporativa, sia organizzando ed ordinando le forze economiche sia assumendosi la giurisdizione in materia di diritto privato, e così avvenne che anonimità e estraneità mutua e anonimità e estraneità pubblica di Stato finirono per legarsi in ineluttabilmente tra loro. E non basta. Lo Stato riconobbe alle arti anche altre competenze o almeno lasciò che esercitassero anche altre funzioni che non stavano di per se stesse in alcun rapporto diretto o se non altro in un rapporto assai vago ed indeterminato con i fini originari con l'idea costitutiva corporativa e cioè con quella di associazioni professionali e di mestiere costituite per la rappresentanza di fini economici comuni.

Soprattutto fu dunque alle arti data la possibilità di continuare ad elaborare e sviluppare per proprio conto la loro costituzione e il loro diritto. Fosse pure che lo Stato avesse assegnato ben determinati limiti alla loro autorità descrittiva dove cioè si trattava di interessi eminentemente statali quali soprattutto quelli che rientravano nell'approvvigionamento della popolazione dei generi di prima necessità. In tali casi il diritto delle arti cedette il passo a quello statale in ossequio al principio che le leggi dell'arte erano senz'altro destituite di ogni e qualsiasi validità quando urtassero contro gli ordini statali e più tardi anche contro i decreti della Mercanzia. Ogni trasgressione delle arti ai limiti loro imposti fu infatti energicamente repressa e soprattutto quando un'arte si fosse arrogata diritti su persone che non erano dipendenti da essa in forza dell'arte che professava, considerando cioè per os di costringerle a soggiacere alle gabelle imposte

1) V. più avanti a p. 270.

dell'arte.) Pel rimanente, tuttavia le arti conservarono la loro piena libertà. Esse infatti principalmente nel Trecento svolsero una grande e feconda attività legislativa che come già osservammo, non smentì quasi mai il proprio carattere empirico, frutto della fugace esperienza contingente e che quasi mai si elevò all'altezza di una politica razionale. Cerozion fatta, in genere, della legislazione in materia commerciale e civile delle due grandi e maggiori arti mercantili S. può dire pertanto che l'attività genuina delle arti, fosse in genere stata quella di dar vita e sviluppo alla propria costituzione, di adattarla alle mutevoli circostanze del loro svolgimento, di emanare disposizioni economiche riguardanti l'esercizio dei mestieri appartenenti all'arte, riguardanti le delimitazioni con le arti affini ed i limiti che le separavano dalla popolazione estranea al regime delle arti. Tali furono dunque le loro mansioni, essenziali durante il maggiore loro splendore. Lo Stato per da parte sua fece proprie molte delle leggi delle arti, spesso su richiesta esplicita di queste e le inserì nei propri statuti, mentre spesso fece inserire le leggi sue negli statuti delle arti, specie quando si trattò di norme riguardanti il bene statale. Per esercitare inoltre in costante controllo sullo sviluppo generale o particolare delle arti, lo Stato istituì per suo conto l'organo degli approvatori, assai ben indicato per riservarsi il diritto della revisione annuale degli statuti delle arti, ma gli approvatori molto spesso, come vedemmo non corrisposero alle speranze in loro riposte, lasciando passare leggi delle arti in sordite contrasto co' quelle statali. Sappiamo infatti a tale riguardo come una volta ai primi tempi del regime delle arti, sorgessero conflitti tra Stato ed arti e come lo Stato ricorresse all'uso dei poteri dittatoriali contro le arti quando si trattò di vincere la resistenza energica dell'arte per applicare certe leggi quali quella fondata contro i monopoli e le pesture.) Per tanto certo pur nulla si avvertì del genere e solo per avventura si riscontrano casi di resistenza semplicemente passiva per cui le arti sempre

1. V. vol. I, p. 321 e segg. C'era a quell'epoca sì pubblica obbligazione, com'è ovvio, discende per lo Stato. Cfr. vol. I, p. 18, la Mercanzia.

2. Tale fu per es. il caso del 1406, quando le arti, non acquisite di un'alta libertà, non poterono resistere. Le arti desimmo accontentarsi. V. vol. I, p. 321 e segg. *Forse* III, 1. c. 1231, si riferisce ad una revisione straordinaria degli statuti delle arti, e perciò per alcuni mesi la giurisdizione delle arti fu paralizzata.

dicerapo inserirono nei loro statuti leggi già dagli approvatori cassate ed a cui esse non intendevano rinunciare. Una volta avvenne anzi che riserono ad elidere il controllo del collegio degli approvatori.

Il campo nel quale, specie nei primi tempi, le arti furono più libere si fu in quello del diritto costituzionale che potettero modificare e modificare senza eccessive invadenze da parte dello Stato. I loro statuti fondansi quasi esclusivamente sul principio dell'autarchia ed infatti in quella farraginosa loro organizzazione amministrativa, in cui oltre ai consoli ed al consiglio si notino in grande numero altre magistrature speciali per i singolari rami dell'amministrazione artigiana, pochissimi uffiziali non provenivano da funzionari o impiegati di professioni appartenenti all'arte. Ma anche a tal riguardo si nota una grande diversità tra le arti fiorentine e molte anzi la maggior parte delle corporazioni tedesche. Infatti per quelle, dai superiori, i consoli agli inferiori i mesi tutti gli uffiziali erano eletti a sorte dagli immatricolati e solo assai di rado potettero avvenire che una carica artigianale di quelle che non fossero occupate da funzionarie fossero venisse ricoperta da chi non fosse membro attivo dell'arte e titolare di pieni diritti. Ne sono a Firenze poteva essere nominato alle cariche dirigenti delle arti dalle autorità comunali, ne riscontrasi l'abitudine astrazion fatta di casi eccezionali, alcuna invadenza diretta nelle operazioni elettorali, ma rispetto della libertà di voto. Nelle arti fiorentine si fu ero il principio democratico con quello dell'autarchia, dimodochè ogni arte era *plano iure* che soddisfacesse a talne condizioni poteva godere del diritto ad un tempo attivo e passivo e ciascuno spingere alla direzione dell'arte nel suo complesso. Certo si è che con l'introduzione da circa il 1320 in poi tante nelle elezioni delle arti quanto in quelle dello Stato dell'elemento meccanico del sorteggio, si sentì il bisogno di un controllo superiore e di una sovrintendenza alle operazioni della designazione e dell'estrazione a sorte e tale intervento superiore quasi divenne in un primo tempo un punto di congiungimento fra le arti e lo Stato e poi assai presto, però, si viene mercè quel congiungimento all'invadenza se non diretta certo indiretta, dello Stato che finì per esercitare il suo influsso sulle elezioni nelle arti attraverso coloro che erano i dirigenti della politica e attraverso le chiese politiche. Ora se è vero che da allora si può non si sia più attentato alla libertà formale esteriore del sistema costituzionale delle arti, è altresì vero che le arti furono però at-

tratte nelle lotte politiche mentre prima queste si erano sempre dovute arrestare dinanzi ad una barriera, che era quella segnata dagli interessi puramente economici delle varie arti ed attratte quindi in quelle lotte esse ebbero a risentirsene nella interna loro struttura costituzionale tantochè questa ne subì alterazioni ed a poco a poco ne fu contagiata e logorata.

Ma le arti dovevano pure far fronte ai loro molteplici compiti nel campo dell'amministrazione tanto autarchica quanto di Stato, e bisognava quindi che fosse loro soprattutto lasciato il modo di procurarsi di se i mezzi finanziari necessari, e fu quindi proprio in questo campo che lo Stato dovette loro nuovamente riconoscere quasi completa libertà d'azione intervenendo una sola volta in circostanze straordinarie quando cioè le arti, choero ad avanzare soverchie pretese di fronte agli immutabili limiti. Lo Stato si vide infatti a ciò ridotto solo nei primi tempi di una sua crisi critica finanziaria ricorrendo alle arti con elevate tasse d'esercizio e sui traffici e con gabelle dirette sulle arti, tantochè queste non vi potettero far fronte se non a costo di gravi sacrifici. Ma dalla terza decade del Trecento non più vessate dallo Stato, le arti ebbero il modo di organizzare i loro esposti d'entrata e svilupparli mediante l'imposizione di gabelle dirette e indirette di dritture e di tariffe di matricola senza tuttavia riuscir a dare al loro bilancio un durevole risultato. Fu l'obbligo cosiddetto d'onore che richiese le arti, ricche e povere, a spendere soverchiamente per le loro Case dell'arte ed un deficit cronico non poteva esse e combato se non ricorrendo le gabelle dirette ma ciò nonostante riuscirono alcune arti maggiori a consolidare i loro avanzi eventuali e a risanare in certo modo le loro finanze. Senonchè neppur ciò valse poi allo scopo quando la repubblica giunta agli estremi fu di nuovo costretta a fare ricorso alle arti le quali ormai, dato che il commercio e le industrie languivano più non potettero resistere di fronte alle esorbitanti e reiterate richieste finanziarie dello Stato che si trovava in preda alle ultime disperate lotte per la conservazione delle proprie libertà.



Insomma si può dire che l'amministrazione autarchica economica, professionale, giudiziaria e finanziaria nonché il diritto di legiferare e di nominarsi da se stesse gli uffiziali, costituiscono tutte assieme la spina dorsale del governo delle arti fiorentine.

tali funzioni derivando in parte direttamente classica per suo conto dalla natura funzionale di un Ente, come tale, ed in parte almeno organicamente tra loro tendendosi. Ma in arte non è riconosciuto dallo Stato un'altra attività funzionale apparentemente assai diversa da quelle normali loro spettanti quali enti ed organizzazioni di forze economiche. Alludiamo alla amministrazione di grandi edifici statali, con l'approvazione in genere della Chiesa, alludiamo alle fondazioni ed opere pie istituite ed amministrate dalle arti per volontà di defunti, che vollero spesso in termini commoventi così dimostrare la loro gratitudine all'Università di cui avevano fatto parte in vita. A questo modo le arti fiorentine si elevarono ad un alto livello culturale, che le innalzavano al di sopra di tutte le corporazioni medievali di tutte le città e di tutti i paesi, quali istituti dall'impronta loro speciale e caratteristica. Ben sappiamo come Firenze spicchi su tutte le altre città dell'era cristiana per la fusione armonica di tutte le attività, da quelle più indebitamente dirette al soddisfacimento dei bisogni della vita quotidiana a quelle più elevate della vita dello spirito, ed in tale opera di fusione l'arte fiorentina occupa certo il posto centrale. Nell'arte vennero a concentrarsi tutte le varie forze umane che di solito tra loro si scontrano, per poi dall'arte alla loro volta irradiarsi e concordi volgere verso il raggiungimento di fini comuni. Fu appunto in quell'attività funzionale speciale che le arti emersero maggiormente e si può dire che non si riscontri un solo esempio da parte dello Stato riguardo al modo come le arti soddisfecero a quei loro speciali compiti. Allorchè poi la prima delle arti vide minata la propria esistenza economica dall'alterazione profonda verificatasi ne le fondamentali condizioni economiche della comunità, allora seppe essa ancora marciare in vita e raddoppiare le proprie energie in quel campo speciale continuando a svolgere ancor più fervidamente un'attività feconda e benefica.



Riguardo poi ai fini dello Stato in senso stretto, oppure anche a quelli che si potrebbero considerare in genere quali correlati ai fini che rientrano nell'amministrazione autarica corporativa, in tale campo le arti fiorentine si sono mostrate completamente apatiche, essendosi il loro spirito bellico del tutto spento, mentre invece le corporazioni tedesche, agitando i loro gonfa-

lioni o combattono tra loro o scendono in campo contro principi e cavalieri mentre sempre in Germania, i cittadini si recano a combattere ordinati nelle loro corporazioni¹⁾. Persino durante le lotte intestine, astrazione fatta dai momenti rivoluzionari in cui ricomparvero nelle battaglie per le vie urbane i gonfaloni ormai usi a sventolare solo in occasioni di speciali solennità, furono le società del popolo locale che in Firenze ricordarono la loro missione di una volta di correre cioè a difendere il Comune. Ma quando poi si vide che le arti a volte ricomparire in pubblico in ordine serrato, ciò avvenne pacificamente in processioni per recarsi alla Chiesa dell'Arte o a quella comune di tutte le arti e per presentar le offerte in Or San Michele o nella cappella di S. Anna.

Nel rimanente tuttavia lo Stato rivolse alle arti assai scarse pretese dirette al soddisfacimento dei propri fini. In seguito ai cattivi esperimenti fatti nel primo trentennio circa del sec. XIV con l'obbligo imposto alle arti di contribuire ai gravami pubblici, lo Stato fiorentino ben presto rinunziò ad imporre alle arti le gabelle ed anche semplicemente a tassare il commercio o le industrie entro la città e solo occasionalmente ebbe per speciali esigenze nel momento di ricorrere a singole arti ricche, quale era quella della Lana, loro chiedendo contributi sotto forma di prestanze volontarie o forzate²⁾. Infine si venne per all'ultima lotta di perita sostenuta da Firenze per la difesa delle libertà in pericolo ed allora lo Stato dovette rivolgersi per tutti i finanziamenti una volta ancora alle arti e furono esse che non certo in minor parte contribuirono alla ultima difesa cronica fatta contro le forze schiaccianti dell'esercito tedesco spalleggiato dagli Austriaci.

¹⁾ Nel Decreto che fu messo innanzi nel 1295 da parte dei cittadini di Germania, si richiese allo Stato, lo richiese il primo fatto da fare per l'organizzazione che bisognava a tempo, che per esse le munizioni venissero dal DAVENISH. *Frederick*, vol. III, n. 144 (ed. vaticana) e anche esaminare l'occasione, quando per comune era precipitato. Anche lo statuto dei fiorentini (l. 27 1346), recitava in relazione a ciò: *... non confideretur vultu in exercitum*.

²⁾ A *... ...* questi calcoli erano fatti al vol. I, p. 155 e segg., si può qui aggiungere che nel 1305 (Prova del Conte Magg. 15, 241) i consoli delle arti della Lana su richiesta degli all'armi del fondo acquistati dagli Avventi e da altri *... ...* di denaro a 6 nomini per ben *... ...* che l'istituto *... ...* vi scappassero (l. 8, p. 150). Solo in seguito si vide che i consoli a Comune chiedendo che l'arte venisse indennizzata della perdita.

senza tuttavia riuscire ad evitare il definitivo crollo della libertà fiorentina.

Se tuttavia le arti fiorentine contribuirono assai a chè lo Stato potesse raggiungere i suoi fini, ciò avvenne perchè i loro consoli collaborarono al disbrigo degli affari pubblici più importanti. Tale fu già il caso nel Dogento ed anche dopo la prima promulgazione degli Ordinamenti vediamo le capitani sedere stabiliti nel consiglio del Capitano non solo, ma vediamo pure i consoli di tutte o almeno di alcune arti partecipare ad un gran numero di consigli e collegi e ciò non unicamente dove si trattava di affari commerciali o di cose che riguardassero l'esercizio di industrie. Negli statuti del 1322-25 è detto che i consoli delle arti devono concorrere al disbrigo di quasi tutti gli affari più gravi dello Stato¹⁾, e più tardi venne ad essi riconosciuta la qualità di funzionari statali²⁾. Che poi di tale partecipazione dei consoli agli affari dello Stato spesso ne avessero a risentire le arti e in primo luogo certo gli interessi loro dai consoli curati, ciò emerge più di una volta dagli statuti stessi delle arti³⁾.

Quando poi si trattò che le arti e i loro organi fossero chiamati ad intervenire per conto dello Stato, ciò non significa che si trattasse di obblighi imposti ad arti nel loro complesso quali elementi costitutivi dell'unità statale, subivano piuttosto di funzioni, ad esercitar le quali certe arti per la loro professione o per il loro mestiere eppure anche per l'abitazione delle loro officine o botteghe in città erano specificatamente indicate. Ora tali oneri statali di certe arti potettero bensì, per un verso sembrare prestazioni obbligatorie assegnate a quelle arti per il bene dello Stato, ma per altro verso poi furono essi considerati anche altrettanti titoli di onore atti ad elevare il prestigio di esse di fronte a tutte le altre arti riunite assieme. Non intendiamo certo dare questo valore all'obbligo per es. imposto ad un'arte di curare la vigilanza notturna di certe vie in cui fossero in genere le loro botteghe⁴⁾, ma fu certo considerato un alto onore l'obbligo delle

1) V. la prefazione allo Statuto del Capitano.

2) Lana 17 e 119, nei cui « consoli » delle arti doviamo trovare negli « officia populi et Communis » (1414).

3) E' quindi capitatamente giustificata la nomina dei « consules artium » (v. vol. I, p. 268 e segg.).

4) Cfr. *Colonna I*, d. 17 (1401) di Firenze op. cit. p. 141-20 per i dati concernenti Stat. Pop. et Comm. del 1415, c. 111, p. 12 e segg. e per

in alcun modo diretto e controprestazioni, e per di più il semplice fatto che esse non abbiano mai tentato di sottrarsi a quegli obblighi, né che abbiano mai protestato¹⁾.

• • •

Possiamo dunque dire che le basi poste nel 1293 alla costituzione fiorentina resistettero pienamente rispondendo alle spinte in loro riposte per più di due secoli. Io è certo inimitabile il difetto di organizzazione delle forze economiche fiorentine la cui lotta finale della libertà. Ciò non toglie pertanto che si venissero pure piuttosto spesso incompatibilità tra l'importanza e la complessità degli uffici pubblici imposti alle arti, quali enti amministrativi pubblici, ed i limitati poteri loro dallo Stato riconosciuti, somma di poteri certo ristretta, ma che esso non poteva recedere a costo di perdere la suprema sua autorità. Quando poi lo Stato volle concedere ad un'arte, come fece appunto con quella della lana, poteri maggiori, ciò avvenne sotto la pressione di esigenze imperiose di una politica del lavoro, dettata inizialmente da interessi capitalisti ed al servizio di una classe senza scrupoli, quale fu quella degli imprenditori che mirava a consolidare anche politicamente la propria prevalenza economica. Ma lo Stato seppe ad ogni modo chiaramente fare addovere che il riconoscimento politico da lui concesso alle arti, adeguatamente attrezzate, aveva effettivamente in molti campi e soprattutto in quello dell'amministrazione economica, raggiunto pienamente gli scopi avuti di mira. Conviene in ultimo a tal riguardo anche osservare come al riconoscimento politico di quelle arti lo Stato appunto addivenisse: 1°) favorendo il graduale assorbimento da parte delle arti di molti elementi della popolazione che nel 1293 non erano ancora inquadrati nel sistema corporativo, 2°) ognor più estendendo i poteri soprattutto di polizia delle arti, sempre quando non vi ostassero altre considerazioni quali quelle che rientravano nella politica dei riformatori urbani, 3°) non ostacolando la tendenza delle arti ad accrescere

¹ Di tale ordine è per me il bene volutamente assunto dalle arti della disonestà che si chiamano (v. vol. I p. 134). Nel 1492, per esempio, si aveva vari cammini che portavano al Cines Merid. 189, 145, 110 e in discesa, e in ogni punto di partenza c'era un tale che, mossi o no, facevano l'assunzione in parte, o l'intera, o la predilezione.

la loro autorità sino a che l'esercizio dei poteri costruttivi da parte di esse non venisse a minacciare il soddisfacimento delle esigenze più elementari nel campo degli approvvigionamenti della popolazione fiorentina. 3°) riducendo poi infine (e già nel 1355) in più ristretti limiti la giurisdizione degli uffiziali della *Grascia* sugli artefici delle arti minori per poi nel 1415 vietare che i *dicti officiales* — *possint cognoscere de causis artibus contra aliquos matriculatos in aliqua ex viginti una artibus* (1).

I vincoli poi che lo Stato volle porre alla libera attività delle arti nei vari rami della loro amministrazione, almeno durante l'epoca del loro maggiore splendore furono tutti posti tanto nell'interesse di un'azione concorde delle arti quanto in quello dei consumatori, come tali e che per la maggior parte erano improntati nell'organizzazione corporativa. In quei vincoli rientrano le provvidioni severe emanate contro i monopoli e le parate, che solo a volte furono mitigate. Vi rientrano pure i divieti fatti alle arti di usurpare nella loro orbita individui estranei alle singole arti, esercitando essi un altro mestiere, e quei divieti per cui non era lecito alle arti di espellere gli artefici a meno non si fossero resi colpevoli di burocrazia. Sempre di quei vincoli fanno parte le limitazioni imposte al potere esecutivo delle arti nel campo del processo penale e di quello esecutivo e le limitazioni in genere alla competenza delle corti consolari intervenendo lo Stato anche qui a moderare tutte le tendenze assorbitrici o monopolistiche delle arti. Le frequenti disposizioni in materia di polizia economica che trovansi negli statuti comunali, rispecchiano in gran parte disposizioni di diritto industriale delle arti stesse e solo relativamente poche di quelle disposizioni comunali, come è quella circa l'uso del fiorino dell'oro e delle monete frazionarie nelle singole arti, impergono alle arti norme che non si ritrovano nei loro statuti. Certo molto al di là di tali limitazioni si spinse lo Stato in materia assai vasta, della politica dell'abbondanza. In tale campo si dovette avere riguardo essenzialmente all'interesse generale, a quello dei consumatori della capitale ed a quello dello Stato quale consumatore più di rilievo, e sacrificare si dovette l'interesse dei produttori, impersonato in quello delle arti. Tale politica statale dell'abbondanza oltre alle

1) V. Stat. Cap. del 1355, l. I, c. 171.

2) Stat. Comm. del 1415, vol. II, p. 261.

arti dei generi alimentari colpì più che altro le arti edili ed anche queste sottostettero dunque ad un regime d'eccezione nell'ordinamento generale delle arti.

* * *

Sino ad ora dunque per chiarire nel modo migliore l'azione dello Stato e delle arti nei vari campi dell'amministrazione implegando i termini di Stato e di arti li abbiamo intesi ugualmente in senso del tutto astratto, senza penetrarne l'essenza concreta, ma l'attuale compito nostro sarà ora quello di esporre i larghi tratti il carattere sociale delle singole arti e dei raggruppamenti di arti, i loro reciproci rapporti politici e quello di spiegare come fosse la loro situazione nel corpo statale nella costituzione dello Stato.

Per ciò fare bisogna prendere anche qui le mosse dagli avvenimenti del Duecento per cui dal 1260 le singole arti politiche si costituirono in tre grandi gruppi ed acquistarono una importanza politica. Quei tre grandi gruppi rappresentarono dunque tre classi sociali e cioè quella che comprendeva i mercanti all'ingrosso, i banchieri ed i grandi industriali (arti maggiori), poi quella dei benestanti dei piccoli borghesi (arti mezzane) ed infine quella dei mercanti al minuto e degli artefici manuali (arti minori in senso stretto). Ma bisogna anzitutto osservare che i limiti divinatori di quei tre ceti non devono considerarsi limiti netti, quasi ciascuno di quei tre gruppi fosse stato costituito da una classe politica socialmente appartata per suo conto. Nella formazione di quei gruppi quali corpi politici, esercitarono certo un grande influsso le varie contingenze politiche. La situazione politica predominante quale essa era proprio nel momento in cui le arti stavano costituendosi in enti politici e dopo tutto anche gl'imponderabili. Considerando ora il primo di quei gruppi, quello delle sette arti maggiori, a giudicare dai suoi componenti, potremmo quasi dire che esso comprendesse oltre agli esercenti le libere professioni dei giuristi, dei medici, dei pittori tutti gli elementi del grande commercio e della grande industria, tutti coloro, cioè, che erano attratti nel vortice dei grandi affari internazionali, e che da costoro quel gruppo fosse caratterizzato. Ma così precisamente non è perchè anche in esso troviamo tra i Medici, che appartenevano all'arte dei Medici, molti altri elementi che evidentemente non avevano alcun rapporto col com-

mercato d'importazione e di esportazione con la grande industria e con la banca. Posto ciò dobbiamo pur convenire che tale riserva vale ancor più per il secondo e terzo gruppo di arti che vengono per lo più considerate un gruppo solo, quello cioè delle arti minori in senso largo. Così è difficile poter stabilire perchè per es. i Calzolari appartenessero ad uno dei due gruppi suddetti ed i Legnaioli all'altro, perchè i Beccai fruissero di maggiori diritti dei Fornai. Se si potrà asserire che esponenti decisivi per appartenere all'uno o all'altro gruppo fossero stati il coefficiente finanziario o l'importanza del reddito o quella del capitale di produzione, inquantochè già Arnauti certo erano in media ricchi quanto i Calzolari, e tuttavia appartenevano al gruppo inferiore.

Una volta costituiti tali gruppi dimostrano tuttavia una straordinaria tenacia e forza di resistenza. Nulla valse a farli scomparire, né i mutamenti nelle condizioni economiche, né gli avvenimenti politici e solo la terribile pestilenza del 1348, che ebbe a decimare la popolazione, li spinse, sia pure provvisoriamente, a fare il tentativo di unirsi tra loro riducendo così il numero delle loro unità per adattarsi meglio alle mutate circostanze, ma pochi anni dopo venne ristabilito il solito numero delle arti minori ed alcuni mestieri, quale quello dei Correggiari, che allora era uscito dal novero delle arti minori per appressarsi al gruppo superiore, tornarono a far parte di quello inferiore.¹⁾

La gerarchia venne conservata durante tutta l'epoca repubblicana non solo tra i vari gruppi, ma anche tra arte e arte in ciascun gruppo. L'arte infatti dei Giudici e Notai rimase sempre la prima e quella dei Fornai sempre l'ultima. Ma oltre a tale gerarchia ufficiale politica delle arti ebbero altresì grande importanza elementi sociali ed economici, che costituirono quasi diremmo, nella considerazione del pubblico una gerarchia non ufficiale in base cioè al contributo che un'arte avesse dato alla fama e allo splendore della civiltà fiorentina.²⁾ Alquanto in disparte rimase in tutto quell'ordinamento artigiano frutto dopo tutto della concezione di una civiltà borghese, l'arte dei Giudici e Notai, verso cui il pubblico fiorentino guardò sempre con una

¹⁾ V. nel nostro lavoro *Entwicklung* ecc. il tentativo fatto per due Centreggiari di attrarre nella propria orbita gli orafi.

²⁾ V. per la descrizione della gerarchia delle arti, GORE-DATI, *Istoria di Firenze*, Firenze, 1736, p. 133 e segg.

erta diffidenza mista a riverenza, ma ciò nonostante non le fu mai negato il riconoscimento della preminenza del suo supremo magistrato, il Proconsolo, considerato quale presidente onorario e più alto rappresentante del sistema delle arti. L'arte di Calimala fu ritenuta la più aristocratica tra le arti, come quella a cui appartenevano le famiglie più considerate della città, e che aveva una storia più antica. Tale fu la sua attività che anche quando economicamente fu a terra essa potette ancora trovare un campo d'azione fecondissimo nel ramo amministrativo pubblico. L'orgoglio tuttavia di Firenze in l'arte della lana, in cui i valori spiccatamente fiorentini trovarono la loro più splendida espressione e solo nella seconda metà del Quattrocento potette l'arte della Sete ardire di contenderle il rango.

I vari raggruppamenti portarono a questo che per un verso, siccome si esortavano nelle singole loro arti in esse comprese varie attività economiche affini, spesso sorgevano tra loro controversie per la delimitazione delle varie industrie¹⁾, e per altro verso poi invece esse erano sospinte ad unirsi attratte dai comuni interessi. Avvenne infatti, appunto nei primi tempi dell'organizzazione delle arti, che a volte alcune delle arti si facessero portavoce anche delle consorelle per patrocinare in una petizione diretta ai Signori i comuni interessi delle arti²⁾. È sempre per quei primi tempi molti esempi vi sono che dimostrano come le arti di uno stesso raggruppamento stipulassero tra loro accordi relativi a questioni di locazioni e di abitazioni³⁾, al trattamento di discepoli e garzoni, alla competenza giurisdizionale, e come esse inserissero nei loro vari statuti disposizioni comuni o al meno vi esprimessero la speranza che l'arte affine seguitasse la stessa via come non potendo fare esclusivo affidamento sui propri poter esecutivi a volte un'arte si rivolgeva per assistenza anzichè al governo comunale all'arte affine tentando altresì di

¹⁾ V. soprattutto Vol. I, pag. 91 e segg., per le controversie tra l'arte di Calimala, dei lanai e dei setai, e per quelle tra gli orologiai il maestro del ferro e del cuoio, e tra gli Alligatori ed i Vairattieri ecc.

²⁾ Cfr. per es. come l'esultato del Concilio le petizioni di l'arte della Lana dell'8 aprile 1280 (*De flor. Wolterricher*, p. 381) del 1. luglio 1285 (*U. L.*, p. 263 e segg.), e del 1. ottobre 1285 (*ibid.*, p. 300 e segg.), de l'arte di l'oro S. Marco del mese di giugno 1293 (*ibid.*, p. 412) ecc.

³⁾ V. pag. 29 di nota, i contratti stipulati tra le arti di Calimala e della Seta circa le loro iscrizioni botteghe e quelli disposti di Calimala e del Cambio circa la loro giurisdizione (Calimala I, 3, 36, 1301, in Fortner, op. cit., p. 108 e passim).

eludere la necessità di rivolgersi all'autorità superiore dello Stato facendo assegnamento sull'applicazione del principio della mutua assistenza artigiana.¹⁾ Senonchè avvenne pure che le arti, così facendo, varcassero a volte i limiti dei vari loro gruppi, contrapponendo allo Stato la forza del loro ordinamento globale in rappresentanza di una comunità d'interessi di tutte le 21 arti, e perciò prevedero esse anche nei loro singoli statuti il caso di periodiche reciproche consultazioni per assumere eventualmente un'unica direttiva in cose che « riguardassero tutte egualmente »).

Tale tendenza fu pure quella che nei tempi così agitati dell'inizio del Trecento condusse le arti di Calimala, de la Lana, del Cambio di Por S. Maria, dei Medici e Speziali ad unirsi per l'istituzione della Mercanzia. Non si può certo in modo sicuro dimostrare con le fonti alla mano, ma potrebbe essere anche vero, quanto lui sostenuto l'Arias, e cioè che la Mercanzia sia sorta in seguito alla scissione dell'alta borghesia nelle due fazioni dei Neri e dei Bianchi (scissione pure in strettissimo rapporto col fatto che le arti contendevano il privilegio di assumere l'amministrazione finanziaria della Curia romana), e che la concorrenza invidiata tra le arti di Calimala e della Lana abbia provocato l'unione formale di quelle arti allo scopo di arginare le intrusorie gare che avrebbero minato la loro saldezza e compromesso il trionfo della borghesia sui Magnati. Tuttavia e da obiettare che se quelle ipotesi fossero vere, quei motivi sarebbero pure stati riprodotti in una forma qualsiasi nel primo statuto della federazione sorta allora dalle arti e nel grande documento di conferma dello Stato del 1309, mentre invece emerge chiaramente come il desiderio solidale di opporsi alle rappresaglie e qualora ciò non fosse stato possibile definitivamente di arginare l'uso inerte dell'istituzione di determinate norme, fosse stata la causa determinante dell'istituzione del tribunale della Mercanzia.²⁾ Ma l'argomento più importante è il seguente: e cioè creato che fu dunque quel comitato delle cinque arti mercantili, datosi esso un ordinamento amministrativo interno simile a quello delle arti stesse con l'uffiziale forestiero quale suo supremo magistrato munito di efficaci

¹⁾ Calimala I, b, 17 e 42 in FILIPP, op. cit., pp. 97 e 110.

²⁾ Ibid., I, d, 44 in FILIPP, op. cit., p. 149. Tutti i mesi dovevansi riunire i consoli dell'arte di Calimala e le altre e potersi per consultarsi circa affari comuni.

³⁾ Consulta su ciò il volume già da noi più volte citato: *La quarantone della Mercanzia ecc.* del BONOLIA.

mezz'esecutivo, impartita che fu dallo Stato al nuovo istituto la sanzione ufficiale, la Mercanzia si rivelò presto un organo praticissimo ad assumere, a suo tempo e luogo, talune funzioni che le singole arti non erano in grado di esercitare affatto o se non altro imperfettamente e pel disbrigo delle quali mancava agli organi dello Stato la necessaria attitudine. E così vediamo come quel tribunale ben presto estendesse il suo campo d'azione in varie direttive e come avesse astrazione fatta da qualche movimento di retrocessione saputo per tutto il Trecento seguire il suo ciclo evolutivo¹⁾. Analogamente alle arti, il tribunale della Mercanzia ebbe sin dall'inizio un duplice carattere e ciascuno di tali suoi caratteri va considerato sotto due aspetti diversi. Infatti la Mercanzia fu un comitato corporativo delle sette arti maggiori mercantili e fu pure un organo della volontà statale e come tale mirato sin da principio di un potere esecutivo esteso e di larghe attribuzioni di polizia e di controllo in vari campi. Ma oltre a ciò per il secondo suo carattere tale tribunale fu una corte speciale che ebbe facoltà di conoscere in materia di tutti gli interessi rientranti nel campo del commercio all'ingrosso e sovrattutto in materia commerciale internazionale, essendo quindi competente a dirimere tutte le questioni di diritto in cui fossero coinvolti, i forestieri, tutte le questioni di rappresaglie e tallimentari e sotto tali aspetti perciò essa non fu vincolata a decidere le cause che riguardassero unicamente gli immatricolati di determinate arti. Ciò nonostante la Mercanzia si vide in vari casi ridotto l'esercizio delle sue funzioni entro la sfera di determinate arti²⁾, che a volte furono cinque, altre volte sei, sette, dieci ed anche più³⁾. È appunto perciò che la storia de l'Istituto della Mercanzia ci appare nei suoi primi decenni così multiforme e quale davvero ce lo descrive il Bonolis. Gli è che la Mercanzia andò nei suoi primi anni indagando e mirando sia pure ogni anno, direttive a seconda

1) Bonolis, op. cit., Capp. 2 e 3.

2) Cf. le osservazioni di primo grado del Bonolis, op. cit., p. 113 e segg.

3) In genere si può fare presto bene mente i tre gruppi sotto artocentrino (17-8-12, 13-24) erano usso e solo detati di una certa classe ma in punto il gruppo centrale era considerato facente parte quando del primo e quando del terzo raggruppamento, la Mercanzia aveva la sua disposizione e volentieri lasciandosi guidare da punti di vista uno o nell'connessione di esse per cui le arti per cui le disposizioni, stesse per avere aver valore. Cf. ancora lo statuto della Mercanzia del 1524 in Bonolis, op. cit., p. 66.

che dava più o meno importanza ad una anziché ad un'altra delle sue varie funzioni. Munita di poteri ben più estesi delle singole arti la Mercanzia ben presto concorse con le corti consolari a dirimere controversie relative a talune questioni di diritto commerciale, come potevano essere per es. quelle riguardanti contratti di società, come potevano essere appunto i processi fra principali e dipendenti¹. Ma oltre a ciò il collegio degli Ufficiali della Mercanzia divenne circa a quella stessa epoca un organo dello Stato non solo per le cinque arti maggiori mercantili da cui essa ebbe origine, sibbene anche per le altre arti. L'uffiziale assistette, oltre alle altre autorità competenti, del Comune, l'esecuzione delle sentenze delle arti, in un primo tempo certo *ex officio* solo di quelle delle cinque arti mercantili e presto anche di quelle delle altre arti almeno dietro loro speciale istanza². (Già nel 1318 la Mercanzia emanò un'ordinanza circa l'eleggibilità nelle cinque arti de' mercanti³) per cui venne disposto che le ordinanze del tribunale della Mercanzia integrato dai savî tratti da quelle arti dovessero aver vigore per tutte le cose commerciali più o meno dei decreti emanati dai consoli di tutte le arti e se avvenne che negli anni di poi le competenze del tribunale stesso e del suo uffiziale apparissero in molti casi oscillanti e che soprattutto per alcune aggiunte inserite nello statuto del 1320⁴ esso subì una modificazione, ciò non pertanto il tentativo fatto di attribuire *ex officio* all'uffiziale, assieme alle autorità ordinarie dello Stato, l'esecuzione delle sentenze di tutte le arti vale ad indicare chiaramente quali direttive in sostanza avesse assunto l'istituto stesso nella sua evoluzione. Senonchè la svolta decisiva negli ulteriori rapporti tra la Mercanzia e le arti avvenne quando poco dopo l'importante riforma elettorale delle arti la Mercanzia assunse la vera direzione ed organizzazione di tutto il procedimento elettorale e del sorteggio in quasi tutte le arti. Così fu che le venne dallo Stato riconosciuto il diritto di emanare in tale materia disposizioni aventi forza di legge (ad es. esecuzione che per le Arti dei Giudici e della Lana⁵). Possiamo dunque

1) V. BONOLIS, op. cit., e soprattutto a p. 57 e segg.

2) V. per es. op. cit. a p. 53 e segg. Per appunto sotto tale rapporto non furono i funzionari della Mercanzia per tutto il tempo strettamente determinati.

3) V. BONOLIS, op. cit., p. 58.

4) V. per rimanente BONOLIS, op. cit., p. 58 e segg.

5) Cfr. su questa parte del nostro studio Remondini, *Documenti* ecc. c. p. 131. Sembrerebbe che al Rolobico sia sfuggito l'importante rapporto che vi c'è fra la

osservare che solo allora i consiglieri della Mercanzia, anche se ancora tratti dalla ristretta cerchia delle cinque grandi arti dei mercanti ebbero quasi ragione di ritenersi designati a rappresentare per un verso tutto l'organismo corporativo fiorentino e per l'altro di considerarsi l'organo designato dallo Stato a dirigere e coordinare tutto il meccanismo delle arti in vari campi. Ora tale situazione ibrida si manifesta chiaramente anche in seguito soltanto certo in un primo tempo il lato prettamente corporativo della costituzione della Mercanzia appare ancora in genere dominante ma la legge del 1340¹⁾ che attribuisce alla Mercanzia la competenza di rimandare ad un'arte tutta gli esecutori in arte, o professione non ancora istituzionalizzati in veruna arte e mestiere, qual era stata da artigiani di quell'arte mosso un pianto, oppure anche quella di citare i dissenzienti al proprio tribunale in casi di necessità tutto ciò mette chiaramente in luce gli stretti rapporti sorti ormai tra tutte le arti e l'organo della Mercanzia. E ciò non basta. Occorre pertanto far anche rilevare come dalla disposizione in materia giudiziaria per volte citata del 1346 alla Mercanzia venne riconosciuto stabilmente la competenza per l'esecuzione di tutte le sentenze delle arti. Si tratta dunque qui non pur né meno che della competenza che avevano gli organi del potere esecutivo del Comune. Poco dopo la Mercanzia riuscì ad imporre alle arti l'inserzione nei loro statuti di provvedimenti importanti in materia di polizia economica e del traffico²⁾. Ma doveva pure ad un certo momento importare alle arti minori di avere una loro propria rappresentanza nella Mercanzia, dopo che questa ebbe gradualmente estesa in sua competenza su tutta la costituzione cittadina, dopo che ebbe assunto l'ufficio di vigilare sugli appaltatori delle imposte indirette, dopo che i suoi consiglieri ebbero dal 1366 in poi preso posto a fianco dei consoli delle arti nel consiglio del Capitano del Popolo, e dopo final-

mente la disposizione del 1318 e la riforma del sistema cittadino del 1328 e infine che egli non si è fermato a considerare la dipendenza cui aveva non a torto fatto per il suo procedimento quella disposizione, cui avremmo dovuto far cenno nel Vol. I a pag. 281.

¹⁾ V. più sopra a p. 18.

²⁾ Dal 1347 (More, III, f. 101) furono di competenza del tribunale della Mercanzia tutti i processi tra cittadini e cittadini. Si facevano tutti citare. Un'eccezione quanto alle arti fu fatta per le arti non mercantili. Le altre erano in rapporto con la mercanzia, era necessario dunque avere un artiere di rappresentante di tutto il sistema corporativo fiorentino.

mente che esse avevano cominciato ad esser per i loro interessi soggette alle norme dettate dalla Mercanzia ed a sottostare al suo influsso generale. Così, fu infatti che nel 1372 date le direttive democratiche di quell'epoca, i saggi del consiglio della Mercanzia furono accresciuti di due in favore appunto della rappresentanza delle arti minori¹). Da allora dunque la Mercanzia, data la sua composizione, fu attratta nel meccanismo politico dei gruppi sociali agitantisi nello Stato e col tumulto dei Comuni i rappresentanti delle arti minori nella Mercanzia divennero quattro, dunque il numero complessivo dei suoi componenti salì a nove. La riforma del 1382 riconfermò la composizione del consiglio della Mercanzia qual era stata stabilita nel 1372 e la riforma del 1393 ne fissò a sei i consiglieri, così rimanendo quel consiglio costituito per tutto il tempo di durata della repubblica²). Si può ora dunque osservare questo, che se le arti minori erano da allora ancora in grado di tutelare i propri interessi nel consiglio della Mercanzia attraverso l'opera di un solo rappresentante che loro era rimasto, all'istituto della Mercanzia però venne conservato il carattere di organo rappresentante in sostanza soprattutto i circoli del commercio in grande, che erano dopo tutte le arti che dominavano la vita del Comune. Essi stettero infatti a rappresentare anche di fronte all'estero gli interessi del grande commercio, quale origine statale e fu anche una volta incaricata dell'applicazione di imposte sul traffico ai Fiorentini residenti all'estero. In genere tuttavia si può dire che questo lato delle sue funzioni perdette sempre più della sua importanza e dall'ammissione in poi di Pisa e di Livorno divenne principalmente il compito dei consoli del mare, istituti di fresco sul tipo dei consoli del mare pisani, quello di vigilare ed organizzare il traffico di oltre mare³). La Mercanzia fu quindi nel secolo XV ancor più che non nel secolo XIV l'organo che stette a rappresentare la volontà statale di fronte alle arti e tutta una

¹ V. i cartolini nn. 187 e 188 dell'archivio della Mercanzia di cui non si sono ancora pubblicati i Registri né il Rubriche. Per vederli v. Roschini, op. cit. p. 83 e 182. Marchi di Campo Silexsi (rubr. 734) osserva che così l'istituto all'inizio considerato come in discredito al «seco» scomparì ora per la Mercanzia arti minori in genere le 14 arti minori comunalmente in fisco e l'arte dei Pellipari.

² V. BONOLIS, op. cit., p. 83.

³ Cfr. in talin del consoliato del mare, del 22 Dicembre 1422 (Arch. del Cons. Magg. 113, f. 245 e PARENTE, *Indice Inventario*, 41, p. 31 e segg.).

sequela di leggi emanate da essa fu accolta dagli statuti delle arti.¹⁾ Nel 1393 avvenne pure che essa nominasse i consoli delle arti.²⁾ La sua giurisdizione venne per lo statuto di quell'anno per alcune cose estesa su tutte le 21 arti.³⁾ Fu inoltre col suo aiuto che vennero introdotte nelle arti quelle riforme elettorali, le quali resero appunto le arti uno strumento nelle mani dei partiti politici contendenti il potere.⁴⁾ Infine poi la Mercanzia divenne una corte di suprema istanza almeno per le arti minori, e non solo come prima in casi determinati, sibbene fu in generale lasciato libero l'appello al tribunale della Mercanzia contro le sentenze pronunziate da quelle corti consolari.⁵⁾ Se poi all'epoca monarchica essa ebbe il diritto di approvazione degli statuti delle arti, ciò costituì il coronamento degli sforzi dettati se si vuole, dalla necessità, protrattisi per secoli e sempre tendenti a quel fine.



Siamo dunque ora giunti dopo quanto abbiamo detto sull'intero sviluppo della Mercanzia, in fondo alla nostra materia e non ci resta che trattare delle arti quali organi⁶⁾ costituzionali della città di Firenze e strumenti delle singole forze sociali costituenti la comunità fiorentina. Degli Ordinamenti del 1293 in poi tutto il sistema politico statale si fonda sull'organizzazione corporativa. Chi era cittadino fiorentino attivo nel più largo significato del termine, chi voleva partecipare al governo della cosa pubblica, doveva incominciare dall'esercitare una professione o

¹⁾ 1407 (Merc. V, f. 5), Sostituzione di un consolo andato in viaggio per un certo tempo. 1411 (ibid. f. 3), registro di società commerciali costituite da nostri telearti. 1412 (ibid. f. 9), legge sui giorni e influenza dei tribunali. 1416 (ibid. f. 11), legge sui bastardi e contro gli illeciti contratti. 1417 (ibid. f. 16), legge sui divieti ecc.

²⁾ Merc. VI, 110.

³⁾ Così « de robis iuratis » e poi tutta coloro « qui falsa committunt de scriptis » se fatti a *factura*. Merc. V, c. 4 e segg.

⁴⁾ V. vol. I, p. 296 e la disposizione del 1418 (Merc. V, f. 14), del 1420 (ibid. f. 17), del 1426 (ibid. f. 24), del 1428 (ibid. f. 26) ecc.

⁵⁾ V. sopra a c. 76. Nella monarchia di cui Mercanzia venturò poi la caduta dal 1496 anche l'azione nei servizi di commercio e per l'acquisto d'immobili.

⁶⁾ *Finque* per il nostro corso invece di rigore si farebbe assai discusso nella scienza del diritto costituzionale (in arte di politica) crediamo di usare quello di organo. (Nota del Trad.)

mestiere quale membro di un'arte o, se non altro, dopo l'attuazione degli Ordinamenti dell'anno 1295, doveva essere immatricolato in una delle 21 arti portiche. Chi dunque non era artigiere attivo in un'arte non era nemmeno cittadino attivo nello Stato, e pur essendo fiorentino egli era un fiorentino munito di minori diritti escluso dalla federazione delle arti che era stata costituita dal Popolo contro le tendenze antipopolari della classe magnatizza. Si trattò dunque di una coesione artigiania sì come vedemmo, che ebbe un'efficacia morale del più alto grado e che molto contribuì anche le tendenze anticorporative di natura economico-egoistica potessero essere vittoriosamente combattute.

Certo si è che il diritto dell'artiere vero e proprio di prender parte al governo dello Stato fu in un primo tempo semplicemente potenziale e dipese dalle alterne vicende a cui andò soggetta la potenza delle arti e il maggiore o minore sfruttamento di quel diritto. Ora se volessimo accingerci a descrivere tali alterne vicende durante i 240 anni di vita fiorentina del regime corporativo propriamente detto, ciò varrebbe quanto voler descrivere tutta la storia interna del Comune di Firenze ed anche una parte della storia esterna della Repubblica. La lotta, infatti, svoltasi per la conquista del potere nello Stato e per l'accaparramento dell'impulso decisivo sulla politica interna ed esterna fu a Firenze dal 1293 per molto tempo una lotta tra gruppi di arti e non, come invece nel maggior numero delle corporazioni in Germania, in una competizione tra artigiani manuali circoscritti in corporazioni ed un patriziato locale fosse questo del tutto disorganizzato oppure raggruppato in minor o assai rilassate. A Firenze invece gli artigiani manuali ed il patriziato mercantile e industriale per far fronte alla classe magnatizza si unirono in ventuna associazioni, che nella loro forma esteriore e nella loro interna struttura erano essenzialmente tra loro simili. Circoscritte in altrettanti gruppi le arti rappresentavano insomma le varie classi sociali fiorentine che tutte assieme costituivano il popolo fiorentino. È bensì vero che l'elemento magnatizio non venne poi del tutto escluso dalla cerchia delle arti, ma non è men vero che nelle poche arti in cui ebbe accesso l'elemento magnatizio (e principalmente in quelle dei Ciucchi di Cammillo del Cambio ed anche della Lana), esso fu tenuto a freno con un'epletora di leggi, con l'esclusione dagli uffici, con diversità di trattamento nella sfera giudiziaria. Gli esercenti i mestieri o professioni esclusi nel 1293 dalla vita po-

litica attiva e gli elementi della popolazione, che vennero dalla costituzione artigiana circoscritti in una cerchia di completa passività e privati di diritti potevano farsi valere nello Stato solo se con la forza o magari senza la forza riuscivano a penetrare nella cerchia chiusa dei favoriti e diventare artefici *pleno iure*.

La lotta per il potere nello Stato popolare ebbe inizio assai presto dopo l'emanazione degli Ordinamenti di Giustizia, ma non certo subito con i mezzi ai quali più tardi si ricorse e mediante cui i vari gruppi in ordine serrato si schierarono gli uni contro gli altri per contendersi l'assaparamento degli uffici, che la lotta da principio fu puramente politica. Non si lottò dunque subito per realizzare una determinata pretesa alla partecipazione al governo della cosa pubblica destinata poi ad essere sanzionata negli statuti del Comune e diventare diritto, ma si lottò puramente per conseguire il predominio a cui dava poi la sua impronta volta a volta la condizione politica sovraccata. Per gli Ordinamenti di Giustizia, alle elezioni alle supreme magistrature del Comune presero, se non altro indirettamente, parte per sè i rappresentanti delle 12 arti maggiori¹, ma quelli Ordinamenti non contenevano ancora disposizioni positive per cui l'eleggibilità alla Signoria fosse limitata ai membri delle arti maggiori, ma invece solo la disposizione negativa, per cui nessuna arte poteva essere rappresentata nella Signoria da più che un priore. Poco dopo però nelle sedute di consiglio in cui si discuteva circa il modo di eleggere i priori vennero dalle arti più non avanzate certe pretese che trovarono alcuni patrocinatori. Ben presto non bastò più alla classe media, che era stata nel 1293 la vera vincitrice nella lotta contro i Magnati di essere effettivamente rappresentata nel collegio dei priori e di esserlo stata ripetutamente in quelli anni da alcuni dei suoi, ma essa reclamò che tale sua rappresentanza fosse convertita in un vero e proprio diritto sancito negli statuti come, del resto, poco dopo essa ottenne l'esclusione non ancora stabilita nel 1293 di tutti i Magnati prima dal consiglio del Popolo e dalla carica di console nelle arti ed in breve anche dal collegio dei priori. Ma il cemento

1. Riordinando qui appresso la storia di quella lotta dei gruppi delle arti sostenute per il predominio, seguendo quelle avventure, occupazione dei seggi nel collegio dei priori, e così per le ascese al trionfo dei reggi che i singoli gruppi riuscivano ad occupare, ci si può seguire in genere anche il numero degli altri uffici comunali da loro occupati.

che doveva saldar assieme i raggruppamenti delle arti nella loro comunanza d'interessi non aveva fatto ancora del tutto presa ed avvenne non solo che il gruppo di mezzo ondeggiasse cercando appoggi quando in alto e quando in basso, ma avvenne pure che i Baccari che sempre avevano voluto andare per la propria via, si distaccassero dal gruppo delle arti medie per abbattere assieme ai Magnati ed a parte del Popolo grasso il creatore degli Ordinamenti (Grano della Bella. Infatti anche poco dopo, quando intersero a lotte tra i Bianchi ed i Neri, i gruppi delle arti non si presentarono affatto serrati dall'una o dall'altra parte ed il popolo minuto la massa del popolo riunito nelle arti minori, non partecipò a quelle lotte che in modo relativamente assai modesto. E se è vero quello che l'Arius ¹⁾ fondatamente asserisce, e cioè che le classi alte erano in due campi nettamente e lacerantemente opposte, divise da rivalità d'interessi sorte tra le grandi compagnie bancarie e della concorrenza spietata che si facevano per la preminenza alla Curia papale non è men vero che anche le altre classi popolari furono attratte in quelle lotte da motivi che ancora non conosciamo, ma senza che ne interessi di classe, nè comunque antagonismi o rivalità di gruppi di arti vi avessero esercitato un influsso decisivo. Nelle sedute di consiglio del Comune apparvero in quell'anno quasi esclusivamente le Capitadini delle dodici arti maggiori ²⁾ mentre in casi eccezionali e soprattutto quando trattavasi di disposizioni importanti di politica estera ³⁾ di leggi fondamentali dello Stato ⁴⁾, oppure di altre questioni pure importanti di politica interna ⁵⁾ vennero chiamati a dare il loro voto i rappresentanti ufficiali di tutte le 21 arti.

1) V. *Studi e Doc.*, p. 123 e seg.

2) Sul c.dov. so tratti di capitani su questioni speciali del commercio internazionale. Tra cui le sette arti maggiori. La più antica prima del 1292 c. disposizione è: C. CRO. SERRAZZ. de *Decreto della città di Firenze dal 1290 al 1295* di SALVEMINI, op. cit. p. 314, e DANTONONI, *Firenze*, III, Reg. 1194 e segg.).

3) Prov. del Cons. Magg. VI e 13 (1296) nelle discussioni su di un anti-piemontese di dare a Bologna, vi interpose il Cons. di 120 capitani (11 p. 436-5 gennaio 1294) p. 493 (19 ottobre 1296) nella discussione in Consiglio circa una spedizione da organizzare per la Sardegna ecc.

4) Così in settembre del '501 nella discussione sulla Costituzione ordinamentale, istituzione e statutorum populi (Borsari in *Arch. Stor. F.* N. S., I, p. 82).

5) Per es. sulla contrazione di fionio, ottobre 1293 (v. *Consiglio*, II, p. 437).

Ma non esisteva ancora alcuna disposizione statutaria che regolasse la partecipazione dei singoli gruppi di arti al governo dello Stato. Gli è che le nobili dello Stato le avevano ancora effettivamente le sette arti maggiori e le liste che possedevano dei propri ci mostrano nomi quasi esclusivamente tratti dal Popolo grasso, e, solo raramente, di quando in quando appare un nome degli strati superiori della classe media. Oltre a ciò, poi, non incontriamo più e per molto tempo, dopo passati i primi anni di turbolenze successive alla promulgazione degli Ordinamenti, alcun tentativo delle arti minori di procurarsi costituzionalmente una partecipazione al governo¹⁾. Possiamo dunque affermare che la politica esclusivamente dei ricchi, tanto nell'interno che all'estero, fu una politica di forte espansione nello Stato, nelle più svariate direzioni: sia per procurarsi altri luoghi di sbocco, sia per crearsi un mercato economico, facendo una politica finanziaria fondata sulle state imposte indirette largamente sfruttate ed una politica del lavoro dettata esclusivamente dagli interessi degli imprenditori.

Se non ci inganniamo, il primo movimento a fare modificare le cose fu dato dall'introduzione definitiva dello scrutinio e del suffragio nella costituzione fiorentina negli anni 1323-28. Non intendiamo tuttavia dire con ciò che l'effetto sia stato immediato, perchè le stesse classi sociali di prima seguitarono ancora per venti anni a dirigere esse la cosa pubblica. Ma certo si è che col sistema della nuova sorte s'incastò in tutto l'organismo della costituzione fiorentina un elemento nuovo per tutti, obiettivo per se stesso e meccanico e che sino allora mancava. Con quella modificazione fu per la prima volta spianata la via alla partecipazione dei singoli strati sociali al governo dello Stato e regolata essa in base al principio del numero e per cui vennero le cariche assegnate proporzionalmente secondo una determinata percentuale. Senonchè sino a quando il predominio del Popolo grasso rimase indisturbato, la possibilità di quella partecipazione al governo non potette certo conseguire un valore pratico, e fu solo nel secolo successivo che quel predominio ebbe a subire una forte scossa in seguito ad una sequela di avvenimenti, tanto che la classe media popolare, qualora rap-

¹⁾ Lo Stat. del Cap. del 1322-25 l. V, c. 3 stabilisce che per l'ordinamento dei priori e per «arripere alcuni consuevoli, ad quel vecchiar... in panchi nos artium non debeant ire ex aliqua capitulatione priores quam 12».

presentata nelle arti minori vide allora giunto il momento propizio per partecipare al governo, a cui, come sappiamo, già una volta, dal 1293 al 1295, provvisoriamente era giunta di fatto, mentre ora essa riuscì a partecipare al reggimento della cosa pubblica di diritto. I fallimenti inflitti avvenuti tra grandi compagnie note nel mondo commerciale quali quelle degli Stoh e dei Mazzi nel 1327, a cui poi seguì il fallimento per milioni dei Peruzzi e dei Bardi, provocato dalla cessazione dei pagamenti della Corona d'Inghilterra, il tentativo mancato da parte di una coalizione mercantile di costituire nella terza decade del '300 un governo plutocratico sotto di una classe gli mandò cossi in politica estera e soprattutto la guerra con Lancia, le grandi difficoltà finanziarie dello Stato fiorentino tutto ciò contribuì a scuotere la fiducia della massa nell'abilità del governo del Popolo grasso. La via d'uscita pertanto che era più volte apparsa utile, affidando cioè per breve tempo la Signoria con poteri limitati ad uno straniero, condusse questa volta alla tirannia del duca d'Atene¹⁾ il quale subito cercò d'appoggiarsi ai Magnati e alla plebe contro il Popolo grasso. Senonchè la Signoria del duca d'Atene, dopo appena un anno degenerata nel più puro arbitrio, provocò la sollevazione di tutte le classi popolari, che lo cacciarono di Firenze ed in tale occasione resero buoni servizi per la destrezza loro militare i Magnati, tanto che con l'abrogazione degli Ordinamenti si ebbe in animo di ricompensarli e di attirarli in pari tempo stabilmente nell'orbita politica attiva ma il tentativo fallì completamente. Per la seconda volta allora, come già nel 1293, si vide la fa-la borghese dominante e questa volta con più seri e durevoli intenti costretta a ripagare con concessioni politiche la massa del ceto di mezzo del suo debito aiuto prestato in occasione dell'abbattimento dei Grandi. Conseguentemente dunque alla legge del 1328 quelle nuove concessioni consistettero nell'accordare a quella classe una partecipazione bene delineata a tutto il governo dello Stato. Per fatto però che il numero dei priori da quando la circoscrizione in sestieri era stata sostituita da quella in quartieri era salito a otto più il gonfaloniere quale nono e più elevato funzionario di governo, ne avrebbe dovuto naturalmente risultare una tripartizione del

¹⁾ V. l'ottima esposizione in Pagni, *Della signoria di Gualtiero, Duca d'Atene, in Firenze*, Firenze, 1862.

governo fra le tre classi popolari rappresentate nei gruppi delle arti maggiori, medie e minori. Ma la riforma che era avvenuta nel 1343 col concorso delle capitudini di tutte le ventuna arti segnò una previsione delle classi medie e minute, visto che ad esse spettavano tre degli otto priori per ciascuna, mentre i popolani grassi ne ebbero solo due, e la magistratura del Gonfalonierato doveva a turno scambiarsi fra i tre gruppi. Secondo le stesse proporzioni fu regolata l'elezione delle altre importanti cariche statali fra i diversi raggruppamenti delle arti maggiori, medie e minori. Così, fu per la prima volta che la larga base popolare ottenne una rappresentanza ufficiale sanzionata negli statuti e incominciò allora il periodo della storia di Firenze, che si può a ragione considerare quale il vertice della costituzione statale fiorentina in quanto che da allora per circa una generazione potette la classe popolare nella sua larga base partecipare attivamente e con un certo successo al governo ed all'amministrazione della cosa pubblica. Ma nell'alta borghesia si ebbe invece la sensazione dell'impertinza di tal trattamento. Infatti dai resoconti degli scrittori del tempo e che appartengono tutti all'alta borghesia, partono spesso flebili note e paidesi rimpianti per mutati tempi, per l'avvento di quelli «tedi e inerti e pidioti e ignoranti e senza discrezione, i quali si reggono a volontà».¹ Ma potremmo, dal canto nostro, opporre a tali lamenti alcuni dubbi circa la pretesa signoria delle arti minute, perchè non ci sembra che in realtà si possa dire che esse signoreggiassero come sino allora aveva signoreggiato la ricca borghesia.² Gli è che al Popolo grasso che sino allora aveva detenuto da solo il potere, dovette apparire sacrilega usurpazione la mera collaborazione al governo delle classi inferiori. Ridotto di numero per la grande pestilenza quasi alla metà, il popolo minuto urbano seppe ben presto risollevarsi e seppe riaversi nei suoi traffici e mestieri traendo partito largamente

¹ V. GIOVANNI VILANI, XII, c. 22, 32 e 33, ed. Firenze, 1844-45; MARCO DI COPPO STEFANI e GIULIO MAZZEO VILANI, I, c. 1 e segg., ed. Firenze, 1826-29; VILANI, c. 24. GIULIO VILANI, XI, c. 65, ed. Firenze, 1825-26.

² Secondo il PERRONE, *Historia de Florentia*, vol. IV, p. 480, A. 4, tra 270 priori negli anni 1350-51 vi erano soli 62 tratti dalle 9 arti minori. Essi si può dire furono prevalentemente all'amministrazione della Città. Nel 1360 dei novantatré priami due, e dei dieci della guerra pure due, erano dei loro (v. PERRONE, *op. cit.*, vol. IV, pp. 61 e 85).

dalle forze immigrate dei contadini¹⁾, che erano stati tormentati meno dalla mortale epidemia²⁾ ma non si può certamente dire che fosse avvenuta una svolta decisiva nelle direttive politiche, ch  anzi queste progredirono assai sulla via gi  prima battuta. Furono pertanto estesi ancor pi  confini territoriali seguendo la politica dell'espansione che tutta in fin dei conti era destinata a favorire gli interessi del grande commercio e della grande industria dell'aristocrazia mercantile. Questa infatti si avvantaggi  di tutte quelle sanguinose ed in genere vittoriose guerre condotte contro i Visconti contro Pisa ed in ultimo contro il Papa. E non basta. In politica interna furono fatte prestanze ad alto interesse ed i tributi furono a tal uopo ricavati da imposte indirette da una rigida politica appannata, e furono energicamente repressi i moti operai. Tutto cio sta dunque a dimostrare che dopo tutto furono allora seguite le stesse direttive del tempo quando signoreggiavano disturbati i grandi e ricchi mercanti, con la sola differenza che ora almeno poterono ogni tanto fare udire la loro voce anche gli oppositori e, come avvenne ad es. in occasione della riforma per la Mercanzia, le correnti di opposizione riuscirono a far introdurre modificazioni pure negli statuti. E di del resto col valido appoggio loro fornito dai popolari che poterono i dirigenti riuscire per molti anni a tener testa vittoriosamente all'interdetto e alle scomuniche del Papato.³⁾

Ma   universalmente noto che i veri dirigenti delle cose fiorentine di quell'epoca erano i capi della Parte Guelfa in cui la vecchia classe magnatizia si era annidata con un certo numero della grande borghesia per frustrare tutti i tentativi di accorpamento

¹⁾ V. *Retronica Democratica* ecc. pp. 7-8. Dalle sue osservazioni statistiche ed oggettive per quell'epoca ricavasi purtroppo la scarsa d'attivit  storica che oggi ha dei paesi pi  gi  stabiliti. Del resto per le tabelle statistiche.

²⁾ MATTEO VILLANI, vol. I, f. 1 e segg.; f. 56 e segg.

³⁾ Dagli appartenenti alle anti fazioni vengono con quasi sempre tenuti distinti gli *scapoli* che vivono decentemente senza ostentare alcun tipo di ascetismo o castit . Ma per i clero in ecc. ecc. ognuno noi nati su un po' assai di non ingiusti (cio   i ragazzi) scoppiare. Per gli statuti del Capitano (1371) (II c. 5) le anti fazioni per os. nelle operazioni elettorali per le elezioni le prime e figurano in pi  modi (es. per l'anno della lista dei *consiglieri* tra partito *ar. l. v.* e uno *scapolo* ed un *ascribo* alle parti *ar. l. v.*). Ma tale cosa   bisogno di un pi  attento esame e tutta la storia costituzionale di Firenze   stata sino ad ora per gli anni 1343-78 poco studiata.

del potere che avessero potuto fare le altre classi data la loro partecipazione al governo. Il conflitto tra le famiglie dei Ricci e degli Albizzi non rappresentò in sostanza se non una lotta per l'impadronirsi dei potenti mezzi di governo della Parte Guelfa e coloro che rimasero vittoriosi furono gli Albizzi. Il fatto stesso, poi, che i Ricci spesero nei primi anni appoggiassero le arti minori nel loro sforzo per una più larga partecipazione agli uffici pubblici, mentre gli Albizzi si adoperarono per far risorgere la potenza dei Magnati, ridestatisi nel 1343 per poi cadere di lì a poco, dimostra che quelle lotte avevano superato la ristretta cerchia dei contrasti tra famiglie assumerlo, anche se non, spiccatamente, un carattere sociale. Il sistema della violenza adottato dalla Parte con cui merco l'annunzio si volle escludere dalle cariche pubbliche chi fosse sospetto di essere ghibellino, costituì in mano dei Guelfi un arma micidiosissima e che si venivano resero conto gli avversari personali e dette luogo alla violenta reazione del 1358, merco cui in un primo tempo si unirono (come del resto era avvenuto già nel 1293) tutte le vittime del governo di violenza per schierarsi contro il regime avversario. In seguito poi la reazione stessa si svolse in modo che non solo furono riunite tra loro per lottare contro i detentori del potere, tutte le forze che rappresentavano i vari interessi politici, economici e sociali delle altre classi sino allora discordi, ma venne allora per la prima volta favorito l'avvento anche a quelle classi minime che escluso il breve periodo della signoria del Duca d'Atene, non avevano potuto prendere parte alcuna alla vita politica oppressa come esse erano state economicamente e politicamente e ridotta all'indigenza. Alla sconfitta della Parte Guelfa che fu il risultato della prima fase del tumulto dei Ciompi (18 giugno), seguirono rapidamente giorni l'energico e schiacciato atteggiamento delle 21 arti, l'elezione dei 21 loro rappresentanti per la pacificazione della città, poi la reazione armata delle arti, in cui fu coinvolto il proletariato, in un primo tempo rimasto completamente indifferente. Nei giorni poi che seguirono sino alla fine di giugno furono emanati in gran numero decreti diretti a calmare o soddisfare i ribelli e tra essi quello che accordava un quarto di tutte le cariche alle 14 arti minori che da parecchio tempo non frudevano più delle concessioni avute nel 1343, per le quali era stato loro assegnato un terzo delle cariche. Ma ciò non bastò. Dopo una breve pausa le arti presentarono il 9 luglio un'altra petizione, in cui ripetevano in sostanza le antiche richieste, pre-

cisandole meglio ed allargandole. I Ciompi poi si organizzarono anche se intanto in modo vago, istituendo la simbolearia stretta di mani ed il fraterno albergo, e si venne all'elezione di 32 sindaci quali rappresentanti dei loro interessi. Nei giorni 20 e 21 luglio avvenne poi la rivolta per le vie della città che fu decisiva. La petizione delle arti e del proletariato fu accolta, il Palazzo della Signoria assalito e conquistato dagli artigiani in armi e dal popolo minuto, raccolto sotto un vessillo donatogli dal duca d'Aveto. Fu così stabilito un nuovo ordinamento statale del tutto nuovo, quale era stato chiesto nella petizione dei popoli minuto e basato su di una nuova tripartizione che nulla aveva a che vedere con quella del 1343, perché invece dei tre ordini rappresentati dai tre gruppi d'arti esistenti dal 1293 si ebbe ora una suddivisione politico sociale completamente diversa nei tre ordini sociali del popolo minuto (dalla prima alla settima arte), degli artigiani manuali (dalla ottava alla ventunesima) e del proletariato (popolo minuto) il quale dapprima riunito in una numerosa arte sola, venne poi distribuito fra le tre arti, dalla ventiduesima alla ventiquattresima che furono accodate alle arti precedenti. Su tale base sociale doveva essere quindi costituito lo Stato. Ma se il gruppo per ultimo teste nominato per la prima volta ora chiamato alla collaborazione politica, doveva secondo le disposizioni della balia occupare degli otto seggi dei priori non meno della metà (quanti) di quante ne occupavano gli altri due gruppi assieme, la riforma elettorale non segnò veramente una vittoria reale del proletariato, sibbene un modo distributivo apparentemente assai più equo, come quello per cui si addiveniva ad una ripartizione meccanica delle nove supreme cariche (otto priori ed il gonfaloniere) fra i tre ordini sociali, di cui si componeva allora il popolo politicamente organizzato. Ma in ogni modo il nuovo ordinamento segnò il più grande trionfo dell'idea democratica dello Stato, la prima ed unica realizzazione del concetto che il popolo lavoratore doveva essere chiamato nel suo complesso a collaborare nel governo del Comune. Vediamo infatti come le direttive politiche interne subissero un forte mutamento, soprattutto nel governo comunale e non ci si limitò unicamente a tentar di fare una sincera politica di pace, ma si provvide a sospendere il pagamento dei frutti delle prestanze, ad ammortizzare in dodici anni il capitale preso in prestito, ad istituire un'imposta diretta fondata sull'estimo personale, destinata ad estinguere le prestanze forzate del popolo odiato. Si provvide altresì a diminuire il costo

dei generi alimentari di prima necessità a ribassare le gabelle delle cibarie, a prendere provvedimenti severi contro i forestieri, ad alleggerire gli oneri in materia di debiti ecc. ecc. e tutto ciò avvenne per alleggerire i gravi oneri che pesavano sulle masse.

Giunti ora a questo punto occorre fare un'osservazione, ed è questa. Avvenuta il 31 agosto dopo il breve regno del terrore della montagna, e cioè dei minuti di Santa Maria Novella, la completa sconfitta dei radicali intransigenti, e poi la dissoluzione dell'Atte dei Campi, e avvenuto dopo un'adunanza delle capitalini un riordinamento dello Stato, per cui gli affari furono distribuiti fra le sette arti maggiori e le sedici minori (qualcuno rimase) nella proporzione di quattro a cinque, la politica dei tre anni successivi (come il Rodolfo del resto ¹⁾) ce lo ha esaurientemente dimostrato. Altro non fece se non attenersi quasi interamente alle direttive già segnate all'epoca del predominio dei Campi, solo che la maggior durata del reggimento (anche se più moderato nella forma, e nei fini fu meglio in grado di dare più ampio sviluppo a quei capitali che pure erano già apparsi nei tumultuose mesi estivi del 1378. Si trattò allora di una politica monetaria del tutto popolare e diretta a rialzare il valore della lira (quale unità di misura nel commercio minuto di fronte al fiorino dell'oro del traffico internazionale e si narra quindi che fosse alimentata e consolidata la potenza di acquisto della lira, l'unico che doveva ripercuotersi sui salariati pagati naturalmente in moneta spicciola. Si trattò altresì di una politica tributaria che per la prima volta tentò di colpire il capitale immobiliare (terreno) si trattò di consolidare subito il debito pubblico, di ridurre l'interesse al suo tasso nominale del 6% e di curare l'ammortamento del debito stesso mediante la estrazione di obbligazioni. Tale politica finanziaria ultra popolare e razionale mirò pure all'aumento della tassa sui scambi all'abolizione radicale delle prestanze forzose fruttifere ed all'istituzione per la prima volta di un'imposta sul reddito in seguito ad estimo sul patrimonio mobile ed immobile alleviando così potentemente i pesi gravanti sulle classi minute. Certo si è tuttavia che tale vasto programma finanziario fu in parte attuato nel Quattrocento. In politica estera si mirò ad evitare le guerre inutili, sebbene poi di fatto non vi si riuscisse dati gli eventi della realtà più forti delle buone intenzioni degli uomini. Ma ciò che emerge

¹⁾ In *Democrazia ecc.*, pp. 207-437.

sovratutto nella condotta del nuovo governo si fu data l'indipendenza economica e politica da poco acquistata dalla classe lavoratrice superiore, il tentativo d'intervento nel conflitto tra capitale e lavoro, istituendo il contraddittorio tra le parti, evitando così il sistema precedente che era stato quello della neutralità, almeno apparente, del governo.

Senonchè la grande industria vide di mal occhio tale mutamento avvenuto nei rapporti economici ed oltre a ciò in tutta la cittadinanza fiorentina serpeggiò allora l'odio contro gli avventurieri demagogici per le loro mende. In essi penetrò il malcontento per quei continui disordini per modo che la grande borghesia e quanto rimaneva ancora della classe magnatizia ma anche la massa degli artefici manuali, si unirono tra loro per muovere in armi contro il governo, che durava ormai da tre anni e nel mese di gennaio del 1382 furono così di sciolte anche le ultime due delle nuove arti sorte nel 1378. I nuovi ordinamenti, che allora furono emanati assommarono alle arti maggiori una maggioranza relativamente modesta nel collegio dei priori (a metà dei seggi e stabilimento la carica di gonfaloniere e negli altri uffici più cinque dei sette seggi dei consiglieri della Mercanzia e tutti gli uffici « estrinseci » dell'amministrazione cioè territoriale). Ma tale distribuzione degli uffici venne poi già un mese dopo modificata a vantaggio dell'alta borghesia in modo che le fu assicurato non solo per tutti gli uffici ma anche per i consigli del Comune e del Popolo la maggioranza dei due terzi. Pochi anni tuttavia passarono ed un nuovo colpo di mano degli Albizzi fece sì che quella maggioranza dei due terzi diventasse dei tre quarti e che molti uffici fossero sottratti alle arti minori¹⁾. Così pure i Magnati poterono ripartecipare al governo e venne abrogata la maggior parte delle provvisori che aveva promulgato il governo popolare del 1378-82. E che allora iniziò un reggimento di violenza dell'aristocrazia del denaro che ricorse per conservarsi il potere ai vecchi metodi di governo e cioè al confino, all'ammazzamento, alle repressioni nel sangue di

¹⁾ V. FRONZONI, op. cit., vol. V, p. 370 e segg.

²⁾ FRONZONI, op. cit., vol. VI, p. 47 e segg. Dov'è nominato un seggio in un ufficio non era divisibile per quattro. Così in gennaio del 1382 erano ancora in un quarto dei seggi, ma nel 1391, rovesciati così di nuovo, un numero di uffici nel rapporto 1:4 ridotti due terzi. E vennero state escluse, per es. gli uffici di podestà, segretari di finanza, Guerra, Pubblica Cons. Magg. 81, f. 21 e segg.).

tutti i tentativi di reazione alla falsificazione sistematica di tutti gli scritti nelle arti e nel Comune a privare gli operai degli ultimi diritti che loro erano ancora rimasti dopo la caduta delle arti operai del 1382 a tentare per la prima volta di rafforzare la grande industria con un sistema energico di lazi protettivi e di politica proibitiva a lasciar cadere molte delle forme popolari del 1378-1382 a realizzare con invariabile energia dopo la conquista di Pisa e di Livorno il sogno tanti anni nutrito di fare di Firenze una potenza mondiale anche nel grande traffico internazionale marittimo, che potesse sostenere vittoriosamente la concorrenza degli altri Stati. Ad onta che nel 1420 fallisse un tentativo di ridurre il numero delle arti minori alla metà e stroncare l'ultimo influsso che esse potevano ancora esercitare nel consiglio del Capitano¹⁾ attraverso il grande numero dei loro consoli il fatto che richiama la nostra attenzione non è tanto quello che le arti minori fossero nuovamente piombate nell'impotenza²⁾ nonostante che avessero conservato il quarto di tutti gli uffici, subbene quello che pure le arti maggiori quali corporazioni quali organizzazioni di forze produttive venissero mano mano sottratte alla vita politica, e che allora si trattasse di un governo oligarchico di un reggimento degli Albizzi e degli Uzzano, assai più che non di quello della Parte Guelfa e di una lotta di supremazia tra consorterie ed i loro capi tra loro rivali, assai più che non di una lotta tra le varie classi fiorentine o tra i patrocinati di varie teorie politiche, anche se esteriormente i capi di parte tenessero ad apparire quali dirigenti di sociali competizioni. Non fu infatti un capo della crisi aristocratica il propugnatore della giustizia distributiva non si atteggiò esso a patrocinatore dell'istituzione del *centesimo*. In tutta quella lotta per la supremazia furono poi dunque per avere il sopravvento la potenza finanziaria e l'abilità diplomatica dei Medici, nonché la loro arte di trattare la gente. Le invadenze brutali nei procedimenti elettorali persino nell'interno delle arti non furono se non uno dei molti mezzi con i quali prima gli Albizzi e poi i Medici cercarono di consolidare la loro signoria.

1) V. in *Ist. Fior.*, Firenze, 1838-39, I, III, c. 2, di GIOV. CAVALUANTI, discorso di Rinaldo degli Albizzi contro i *centesimi* del 1427, che si riferisce a un po' più quello che ormai allora le idee della classe aristocratica dominante e i loro oppositori anche se a tratti di un dissenso diventato

2) Vi prendevano parte le corporazioni di tutte le arti V. Statute del 1425, vol. II, p. 659 e segg.

La partecipazione dei vari gruppi delle arti agli uffici pubblici divenne da allora in poi una vera farsa, anche se il vecchio sistema del sorteggio continuò ad esistere, anche se le più alte magistrature venivano nominate da una balia, oppure se come avvenne dal tempo della riforma del 1480, la procedura elettorale era stata affidata ad un consiglio completamente arredevole.

S'intende da sé che i Medici, vassero le loro creature per la più delle classi più alte e quindi anche delle arti maggiori. Quelle minori furono ridotte all'estremo limite della loro partecipazione alla vita politica, e la Mercanzia fu lo strumento adatto a ridirre anche a più riprese la loro indipendenza corporativa, tanto che esse non reagirono neppur più quando fu una volta ancora ventilato il progetto di diminuire il numero delle arti minute e portarle da 14 a 5¹⁾. Dopo che le arti non furono più in grado di soddisfare ai loro compiti politici, dopo che la loro collaborazione al governo dello Stato, per quanto essa si potesse ancora chiamare tale di fatto, divenne una mera ostria e fu ridotta ad una vera farsa, la loro vita interna si poté considerare ormai spenta, e l'artiere non si preoccupò più delle sorti dell'arte a cui apparteneva. L'attività legislativa interna cessò quindi nelle arti per tutti i tempi, la dimostra dominante dispose essa di tutti gli uffici, distribuendoli alle proprie creature. Nelle amministrazioni regnò una suprema arredevolezza, le vecchie disposizioni non vennero mai meno più applicate, e tale periodo fu interpretato quale un periodo di transizione verso l'applicazione di vedute più libere e più moderne nel campo dell'economia e del traffico, ma che invece va secondo noi nel quadro generale della storia della civiltà considerato piuttosto quale un periodo di rilassatezza e di decadenza. Quando poi nel 1494, dopo la caduta dei Medici, venne introdotta una nuova costituzione redatta su quella di Venezia, di cui il nucleo sostanziale fu il consiglio grande, ci si attenne tanto più alla proporzione tra arte maggiore e arte minore di tre ad uno, a quella proporzione cioè

1) Come de' Medici elevò alcune famiglie, come ad es. quella dei Fucci, dalle arti minori alle maggiori più nobili, per esempio, per passare al tempo stesso le arti minori e le loro capi, ARMSTRONG, *Florence and Medici and Florence in the fifteenth Century*, London, 1896, p. 22.

2) Ibid. p. 97. Ci sembra assai improbabile che lo scopo del provve-
duti sia stato, come credo l'Armstrong, quello di ridirre alla estin-
zione dei debiti il patrimonio reale libero delle arti.

che esisteva bensì da un secolo, ma che praticamente poi non aveva ormai valore alcuno pel motivo che per potere essere dichiarato tale valeva soprattutto il passato politico e l'esperienza delle ultime generazioni, l'essere veduti e seduti nei tre uffici maggiori. Per di più si udì allora una voce¹⁾ che addirittura patrocinò l'abolizione dell'antiquata partizione di arte maggiore e minore che effettivamente non stava ora a rappresentare altrettante classi distinte dagli interessi diversi, sibbene stava a denotare una suddivisione puramente meccanica, conservata ancora in piedi merco dei puntelli politici tradizionali. Senonchè quella suddivisione in arte maggiore e minore rimase ancora in vigore quando i Medici dovettero dopo il loro ritorno lasciare daccapo Firenze, e la costituzione popolare del 1494 col suo gran consiglio fu nel 1506 rindottata. Solo con la caduta della repubblica fu distrutta la divisione fondamentale delle arti in sette maggiori e quattordici minori, dopo più di dugento anni di esistenza, distruzione che più volte fu dagli aristocratici durante l'epoca repubblicana tentata, ma mai durevolmente conseguita. Fu invece la monarchia che riuscì nel 1534 con una legge sola a stroncare la forza delle arti minori, inquadrando in poche grandi unità nell'interesse di un'amministrazione ordinata e più rigidamente organizzata e la motivazione fu la stessa di quella già adottata dopo la grande pestilenza, quando si ritenne opportuno ridurre il numero delle arti minori. Si disse allora che stante il ridottissimo numero degli artefici, causato dalle morti dei compagni in guerra durante la peste e per fame, non potevansi colmare tutti i seggi delle magistrature e degli uffici visto altresì che mancavano i mezzi per pagare i salari, ed avvenne così che le quattordici arti minori furono concentrate in cinque arti più

1) V. NARDI, *Storia della Città di Firenze*, Firenze, 1858, vol. I, p. 185. V. pure LUCIO PELL, *Storia fiorentina in dieci Secoli*, vol. I, p. 47, al quale ha dato precisamente che laddove per fare a ciascuna una parte il dover suo era assegnato a quelli della minore, la porzione nel numero non era proporzionata alla quantità dell'opera dell'altra. Arti ed anche fare che non potero impedire le deliberazioni a quelli della maggiore essendo uniti. Al che spemato si dovette il non fare altro che di loro quegli arti i quali non dovevano vaster con le seggi e curia videro pure di qualunque più che per partito si conservava grande in quello stato, pronto a combatterlo con l'aver e con il picciolo no».

2) V. CANTINI, *Legislazione della Toscana*, Firenze, 1800, I, p. 102 e segg.

numerose, tra loro distinte secondo criteri nazionali, in base a considerazioni di affinità di mestieri. L'autonomia corporativa non fu con ciò del tutto distrutta, ma certo molto ridotta. Gli ufficiali dell'amministrazione del debito pubblico esercitarono allora un servizio di vigilanza, almeno sulle arti minori¹⁾ e tutto l'organismo corporativo venne inquadrato in un'amministrazione rigidamente accentrata e diretta dall'alto.

Venne così ad avverarsi, se non integralmente, quanto un Fiorentino preoccupato della sorte del regime corporativo, minacciato dal proletariato destatosi scrisse nel 1379 a Roma: e cioè che i lavoratori proletari immaginavano di distruggere i collegi simili collegi corporativi dello Stato fiorentino, per via dei quali e per la grazia di Dio i Fiorentini erano ciò che erano, non facevano altro se non che aspirare a far sparire il nome di Firenze dalla superficie terrestre²⁾. Con tali parole il Fiorentino del Trecento dimostrava di non potere immaginare una Firenze repubblicana priva di spina dorsale, quale secondo lui era rappresentata da quella autonomia amministrativa delle arti la cui amministrazione era identifi-
cava addirittura con l'amministrazione statale. La moderna concezione dello Stato, della sua essenza e dei suoi compiti e che considera la necessità di una separazione tra amministrazione statale e amministrazione antarchica giungeva certo ad altre conclusioni. Essa dovrà riconoscere che con la costituzione corporativa fiorentina erasi creato un organo eminentemente adatto a soddisfare i dispirati scopi dell'amministrazione, che mediante il suo grande decentramento l'amministrazione stessa era particolarmente indotta ad incrementare le forze economiche dello Stato e a prestargli, sino ad un certo grado, il contributo della sua organizzazione, che la costituzione corporativa fiorentina funzionava tecnicamente alla perfezione e che su di essa poggiava in sostanza tutta l'amministrazione statale. Ma poi, d'altro canto, si dovrà per la moderna concezione dello Stato e dei suoi compiti puranco ammettere che una costituzione che poggiava a quel modo sulle corporazioni e su gruppi

1) Esso doveva aver tenuto di camerieri, lavagghi ecc. Gli impiegati, inferiori della arte, ricevono superflui, li vengono dispensati per le arti nuove continuando allora a percepire il loro salario intero a titolo di pensione per tutta la vita. Le vecchie arti, costano per lo più qualche cosa di meno conservando i loro statuti ed i consueti per ora si devono ripartire in giudizio a norma degli statuti del proprio « membro ».

2) Ce lo comunica cortesemente il Prof. Otto von Hadamar.

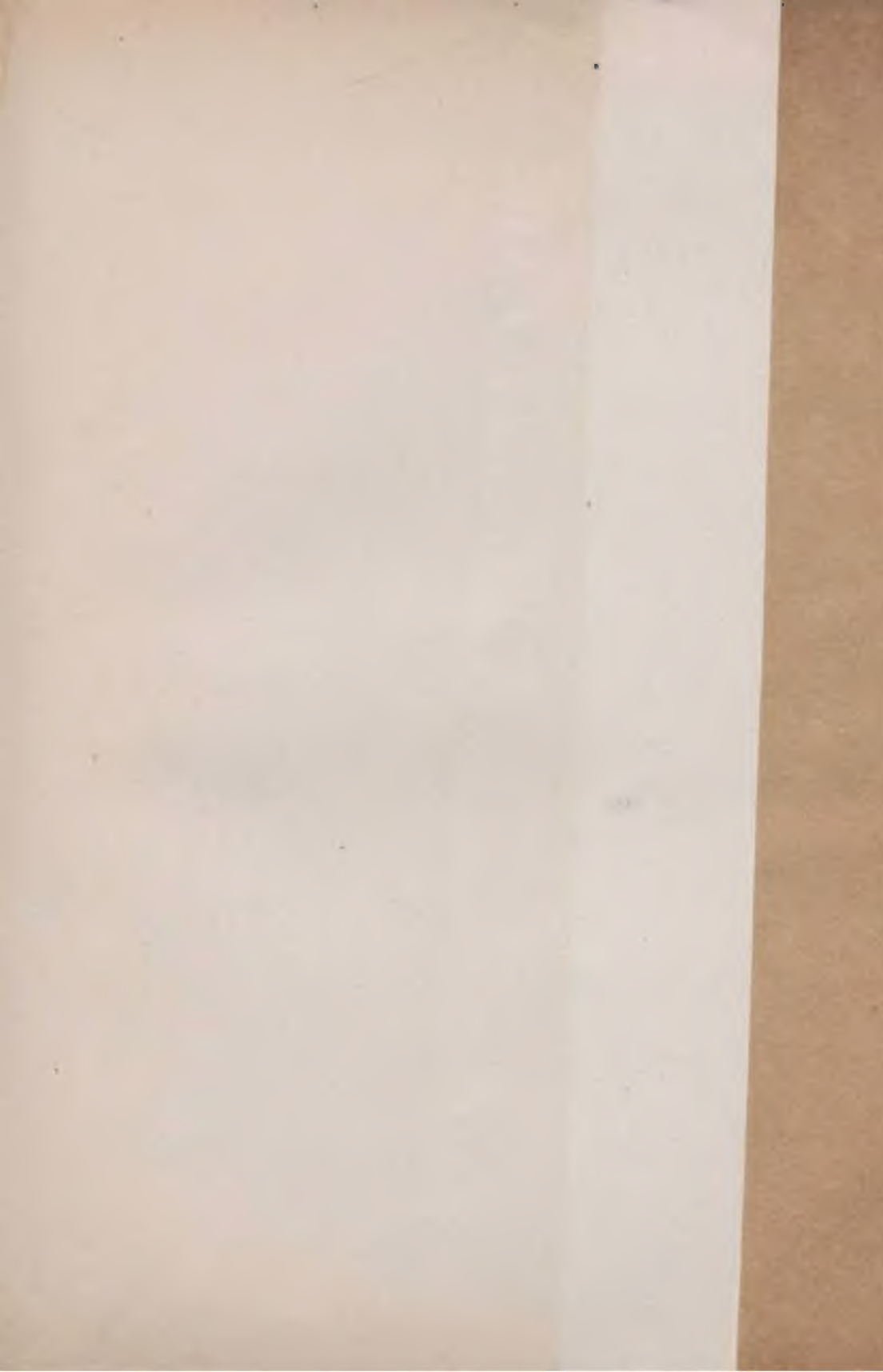
di corporazioni non poteva essere se non la costituzione di uno Stato di classe in cui si tenevano solo in conto gli interessi di un ceto sociale ed in cui le altre classi trovavansi in condizioni di dipendenza servile indegna di esseri umani. Sotto tali punti di vista si può dire che fu all'epoca monarchica che si poterono nutrire criteri politici più liberali sulle classi sociali e sui partiti. Emerge chiaramente infatti dalla legislazione del secolo XVI, come allora si seguisse una politica favorevole alle masse operarie ed in cui il proletariato più non era considerato unicamente quale strumento per conseguire vantaggi economici.

Prima di chiudere questo volume crediamo opportuno fare un'altra osservazione. Noi abbiamo sin qui considerato l'arte quale un organo che disciplinava ordinava e regolava la vita economica e politica segnando all'individuo la via per lo svolgimento delle sue particolari attività e sorreggendolo nel suo cammino quasi passandogli a tal uopo le bande sotto le braccia e ciò oltre che nel Trecento anche in parte del Quattrocento. Ora non è chi non veda come tale nostra osservazione contraddica al concetto generale che, dopo il Burckhardt, prevale circa la Rinascenza in cui si scorge invece la liberazione dell'individuo dai ceppi medievali e la sua assunzione al godimento della libertà individuale esterna ed interna. E' tale contraddizione più ancora più risaltare quando si pensi alle pretese che l'arte dei Maestri di Pietra e di Legname ci dovette avere sul Brunellesco. Senonchè, pur senza ricorrere a Pöhlmann, che sostiene che proprio a Firenze si nota la penetrazione di idee economiche liberali, potremmo, evitando ogni giudizio unilaterale, convincere il lettore che tra quanto abbiamo noi qui osservato ed i concetti del Burckhardt non esiste antinomia. Infatti i limiti posti a Firenze all'individuo non inceppano il libero svolgimento della sua attività particolare, inquantochè per via amministrativa si trovava sempre il modo di temperare la rigidità di una legge. Il capitalista più e ciò lo abbiamo dimostrato nell'altro nostro lavoro) seppe sfruttare le proprie forze economiche quasi indisturbato, al di là di tutte le leggi delle arti e magari anche da queste protetto. A questo modo tutta la dovizia dei talenti naturali artistici ed intellettuali della nazione italiana, reclusi dalla Rinascenza, poterono all'ombra del regime corporativo in

¹⁾ *Die florentiner Wollentuchindustrie (Studien aus der florentiner Wirtschaftsgeschichte)*, Stuttgart, 1901.

gerare avere libero sviluppo a Firenze. E le professioni libere appunto attraverso la loro appartenenza ad un'arte erano e si sentivano assai più di quanto non avenga oggi, legate agli interessi politici della cittadinanza, essendo solidali nel bene e nel male con la Comunità. Tale sentimento di solidarietà rese pertanto le professioni libere più sicure di se stesse e più libere di dare corpo alle loro aspirazioni. Persino chi era nel suo interno divenuto libero, poteva considerare l'arte, a cui per nascita e per elezione apparteneva, quale un organo emanante verso di lui simpatia e attraverso il quale egli si sentiva avvinto allo Stato. E fu anche questa un'espressione di quella sana e pura armonia di tutti gli scopi della vita uniti assieme armonia che per tutti i tempi costituiva la gloria maggiore della repubblica fiorentina e della sua civiltà o della sua cultura.

FINITO DI STAMPARE A FIRENZE
NELLA TIPOGRAFIA «L'ARTE DELLA STAMPA»
IL XXVIII OTTOBRE MCMXXIX-XVIII



PREZZO L. 35.—